3 1761 06391641 5

PQ
4390
B43
1899
v.2
c.1
ROBARTS

B. SEEBER
SUCC.DI
LOESCHER & SEEBER
FIRENZE
20 VIA TORNABUONI

BIBLIOTECA STORICO-CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

VII-VIII.

66636.
30/9/05.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

FRANCESCO TORRACA

DI UN COMMENTO NUOVO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

Proprietà letteraria.

BOLOGNA, TIPI DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI 1899.

A

GIOSUÈ CARDUCCI

Per invito cortese dei direttori della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, con pochissimi tagli e poche aggiunte, ristampo la recensione del *Commento* alla *Divina Commedia* del prof. Giacomo Poletto, che pubblicai nel *Bullettino della Società Dantesca italiana* (II, 1895) e nella *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana* (III, 1895). A ristamparla mi ha incoraggiato il giudizio di Giosuè Carducci: « piú che recensione è un commento essa stessa, e dà e accenna gli elementi e i criterii onde oggi dovrebbesi far un commento nuovo della *Commedia* ». Ed a Giosuè Carducci la dedico, nella nuova veste, per testimonianza di affetto e di riconoscenza.

Roma, agosto 1899.

F. T.

DI UN COMMENTO NUOVO
ALLA *DIVINA COMMEDIA*

DI UN COMMENTO NUOVO ALLA *DIVINA COMMEDIA*

Non è " impresa da pigliare a gabbo „ discorrer convenientemente d'un così voluminoso commento del poema di Dante [1]. Il Poletto vuole non esser giudicato se non da chi l'abbia *letto per intiero,* ed io, che pure l'ho letto tutto, non esprimerò giudizi, presenterò una serie — forse troppo lunga — di osservazioncelle e di appunti, da cui, chi non l'abbia esaminata direttamente, potrà, con sufficiente esattezza, trarre un concetto dell'opera. Soltanto, a modo d'introduzione, e a titolo d'*impressione,* dirò qui poche cose del metodo, che il Poletto ha seguito.

Il commento è compilato, in generale, per *qualunque fatta di leggitori;* in particolare, per " giovani sacerdoti o prossimi al sacerdozio, e i più di essi già Laureati in filosofia e in Teologia „. E il benemerito autore del *Dizionario dantesco* si domanda: " Posto ciò, dovevo io, avrei potuto occuparmi costantemente di certe note di pura forma? E non avrei anzi dovuto, per la qualità appunto degli alunni, abbondare, troppo più che in altre scuole non si soglia, di materia filosofico-teologica? „ La risposta non può non esser affermativa; ma basta aprire, a qualsiasi pagina, uno qualunque de' tre volumi, per vedere che le chiose

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento del prof.* Giacomo Poletto: I, *L'Inferno,* pp. xxv-748; II, *Il Purgatorio,* pp. 777; III, *Il Paradiso,* pp. 708, lxxxvi di rimario e 17 d'indice. Tipografia Liturgica di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e C.; Roma, 1894.

di pura forma, se così piace chiamarle, le chiose, che spiegano frasi e parole per sè chiarissime, sono troppe. La *parafrasi* del testo, continua, minuziosa, non di rado inutilmente prolissa, invece di aiutare, stanca; invece di chiarire, offusca e affoga. Giovani fatti e già laureati meritavano di non essere trattati come scolaretti di ginnasio.

La compilazione è condotta su gli altri commenti, antichi e recenti, tra i quali più spesso adoperati quelli dello Scartazzini e del Casini, più pregiati quelli del Tommaseo, del Cesari, del Giuliani. Il Cesari e il Giuliani sono, d'ordinario, scelti ad arbitri delle questioni più gravi, o più intricate. Or, di commenti fatti con i commenti, su i commenti, mettendo i commentatori gli uni contro gli altri, dando biasimo a questo e lodando quello, ne avevamo già troppi. Ho studiato per conto mio, con quant'attenzione potevo, questo tema, e mi son persuaso che gioverebbe, oramai, separare ciò che appartiene alla storia della critica dantesca, da ciò che direttamente può servire a far intendere il poema. Come, per le lingue, si distingue da un pezzo il vocabolario storico da quello dell'uso; così, per la *Commedia*, sarebbe bene cominciar a distinguere le rassegne delle opinioni e delle chiose de' commentatori dalla interpretazione giudicata migliore. Prendiamo un passo controverso: non è vano sfoggio d'erudizione infilar l'una dietro all'altra le spiegazioni, che ne furono tentate, da Iacopo della Lana al Casini, se si è sicuri d'avere per proprio studio trovata la spiegazione definitiva; ovvero si è convinti che la trovò il Tommaseo, poniamo, o il Vellutello? Vero è, molte questioni non son finite, molti passi non sono ancora stati spiegati in maniera soddisfacente; ma chi si accinge a dare intero un commento nuovo, ha compiuto davvero il dover suo quando se la cava ripetendo:

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba?

Una parte del commento è occupata da digressioni polemiche, nelle quali non è preso di mira questo o quel dantista, questo o

quel critico; ma, genericamente e in confuso, i sedicenti critici liberali, o libertini, o frammassoni. Che spari di questa polvere un arcade monsignore, il quale non ne possiede altra, passi; ma il Poletto! E non in lavori d'occasione, non per opporre frizzo a frizzo, botta a botta; ma in un commento destinato alle scuole, ai giovani sacerdoti! Anche certe allusioni — quelle, per esempio, ai governi rapitori, ai governi incameratori — sono per lo meno inopportune; a ogni modo, rispettiamo Dante quando lo prendiamo a pretesto dei nostri sfoghi? Che " a capir Dante per davvero „ non occorra " il pieno e cordiale consentimento a quanto egli credeva e sperava, e amava „, si prova troppo facilmente: senza eccessiva superbia, crediamo di capire assai bene Omero e Virgilio, eppure non adoriamo gli dei dell'Olimpo e dubitiamo che si sia mai combattuta la guerra di Troia!

Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

Un commento in parte veramente nuovo potrà esser fatto da chi, tenendo aperta innanzi la *Divina Commedia,* leggerà gli autori tutti, che Dante conobbe, o poté conoscere e, piuttosto che ne' tardi chiosatori, studierà la lingua, le opinioni, le allusioni al costume nelle prose e ne' versi de' contemporanei. Quanta luce possa venire, da tali indagini, ai concetti e alla forma del poeta, dimostreranno, se di dimostrazione c'è bisogno, alcuni riscontri, i quali per quest'unica ragione, — e son lieto me ne offra il destro l'opera del Poletto — sottopongo all'attenzione degli studiosi.

I.

Inferno, I, 7. Si confronti l'*Ecclesiastico* (XLI, 1): " O mors, quam amara est memoria tua „. *Tanto è amara,* afferma il Poletto, " non la *selva,* come vogliono molti, ma la *cosa a dire* „. Bisognerebbe dimostrare che nella *cosa a dire* il poeta trovò il bene (*vi trovai*), scorse alte cose (*v'ho scorte*). " Chi legge *altre,* e con ciò di

necessità intende il *monte*, le *fiere*, gli *sforzi* del Poeta, l'incontro di Virgilio, e simili, non s'avvede che tutte queste cose avvennero *fuori* e non dentro della *selva* „. Ma se le *alte cose* " sono quell'*alta fantasia*, che il Poeta descrisse, ovvero il soggetto del Poema „, come si può asserire che Dante le scorse dentro la selva, o, peggio, ve le trovò? O dovremo intendere, con patente offesa al buon giudizio e all'arte del poeta, che trovò e scorse alte cose nella *cosa a dire?*

I, 20. *Il lago del cuore* scrisse Dante anche nella ballata *Donne io non so,* trascritta nel 1320 in un memoriale bolognese. Il confronto de' due passi simili mostra preferibile la lezione *il lago del cor* alla volgata:

> Una saetta, che m' asciuga un lago
> del cor, pria che sia spenta.

(Cfr. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XII e XIV*, p. 167). — I, 23. Una frase del commento può indurre in errore: " *Pelago:* è quello che altrove l'Autore chiama *alto sale*, cioè l'*alto mare*, e che può, come qui, intendersi per mare difficile, burrascoso „. Non è burrascoso il mare quando l'acqua solcata dalla nave *ritorna eguale*. *Pelago* usa Dante per mare profondo; ma il vocabolo, da sé solo, non implica l'idea di difficoltà. Non sarebbe stato inutile osservare che l'uso di esso non è esclusivamente dantesco; basti citare a prova due versetti di F. da Barberino (*Doc. d'Amore*, sotto *Industria*, XV, x):

> a pelago laudato
> mal pescare ho trovato.

Nè, forse, sarebbe stato inutile notare la frase " Uscito alla riva „. Cfr. *Fatti di Cesare*, II, viii: " Uccidevanoli all'uscire de le navi a la riva „.

I, 32. " È malagevole decidere, notò il Blanc, se nella *lonza* si debba intendere la *lince*, la *pantera* o il *leopardo*, confondendosi spesso questi animali tra loro „. Recentemente il Casini ha

osservato: " Che il poeta non inventasse egli il nome della *lonza*, si prova, oltre che per l'uso fattone nella forma sciolta di *leonza*, da Brunetto, anche per un documento fiorentino del 1285, dove a una bestia già racchiusa è dato il nome di *leuncia* „, e perchè il nome si trova in un sonetto satirico di Rustico di Filippo. Verissimo: in un altro sonetto Rustico (*Ant. Rime Volg.*, V, DCCCLX) preferì, forse obbligato dalle leggi del verso, scrivere:

e di leonza e d'altro assai fragore;

ma Palamidesse Bellindoti, — gonfaloniere de' balestrieri a Montaperti, quando Dante non era nato ancora, — finì una canzonetta di lamento (Ivi, II, CLXXXVIII) dicendo della sua donna:

chè s'una lonza fosse
si perderia natura,
ed avriane pietanza.

Anche qui " abbiamo la lonza col senso di bestia spaventosa, feroce, ardita „; sennonchè Ristoro di Arezzo, che bene si può chiamare uno scienziato, distingueva la lonza dal leopardo: " Lo segno del leone.... faccia il leone, e la terra e tutti li animali a sè, come *il leopardo, e la lonza*, e li animali aldaci che vivono di ratto „ (*Della Compos. del Mondo*, VII, 1). Dunque, torniamo ai dubbi di prima. I quali non sono dissipati, anzi aggravati da altri documenti della raccolta, in cui il Casini ha trovato quello del 1285. Il 5 aprile del 1291 il Capitano, presenti i Priori, nel consiglio dei Cento, propose " provisionem faciendam pro Comuni Bindo de Luca pro pretio *leopardi*, in quantitate librarum L.ta florenorum parvorum „. La proposta fu approvata senza discussione; ma nel Consiglio speciale, quello stesso giorno, ser Salimbene Dietisalvi *surrexit et arengando* la combatté (" salvo de facto leopardi, quod consuluit quod nichil fiat „): posto a partito, il fatto del leopardo passò con sessanta voti contro tre. Nel giugno il Consiglio del Podestà ebbe a trattare del pagamento di sessanta soldi e dieci denari a Piero del Maestro *pro*

pastura leopardi (Gherardi, *Le Consulte della Repubbl. Fior.*, II, pp. 20 e 91). Il Comune, che già prima del 1260 [1] teneva a pubbliche spese il leone, nell'85 teneva una *leuncia*, nel 91 un leopardo: era " esposizione „ permanente, non temporanea, come pare abbia creduto il Casini; perciò riesce difficile ammettere nell'uso popolare la confusione della *lonza* col *leopardo*, cosí nettamente distinti nelle discussioni e negli atti de' Consigli cittadini; quasi impossibile ammetterla nel pensiero e nella lingua di Dante. Cfr. Folgore (xv): " leggero più che lonza o liopardo „.

I, 38-40. L'opinione, " che afferma il mondo creato in primavera „ trovandosi il sole " congiunto colla costellazione dell'Ariete „, si può vedere enunciata con la dovuta esattezza astronomica in Macrobio (*In Somn. Scip.*, I, xxi): " Aiunt incipiente die illo, qui primus omnium luxit.... qui ideo mundi natalis iure vocitatur, Arietem in medio cœlo fuisse „.

I, 91. È citato Virgilio: *quove tenetis iter?* A maggior diritto può essere citato G. Faidit (" er meillors tener autre viatge „), o Guittone (" Or pensa di tener altro viaggio „). — I, 105. Interpretando *nazione* in senso di *dominio*, il Poletto si lascia andare a una chiosa lunghetta; ma non ha pensato a trovare un luogo di Dante, o di scrittori del tempo di Dante, in cui la parola *nazione* significhi altro da *nascita*. — I, 106. Delle due spiegazioni della locuzione *umile Italia*, che il Poletto accoglie, una io l'ho sempre creduta proposta primamente da chi o non ricordava punto, o non ricordava bene quando e perché Virgilio l'avesse usata. Raccontava a Didone Enea (III, 505-522):

Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta
unde iter Italiam cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea et montes umbrantur opaci.
. . . . . .

---

[1] " Non ardite ora di tenere Leone, che voi già non pertene, e se 'l tenete, scorciate, ovver cavate lui coda, e oreglie, e denti, e unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi „. Guittone, *Lett. ai fiorentini* (XIV).

Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis
cum procul obscuros collis *humilemque* videmus
Italiam.

Ora, qual parte dell' Italia vede chi viene *dall' Epiro* per mare? Non, certo, l' *Italia laziale.* — I, 117. L' autorità di S. Tommaso, di S. Paolino e di Dante (*Epist.* VI, 2) induce il Poletto a opinare: " Non può esservi dubbio di sorta che al *seconda morte* non debbasi dare il senso d' inferno o di eterna dannazione: ma sarebbe mestieri al *grida* dare il significato di *impreca* „. Un contemporaneo di Dante, Giordano da Rivalto (*Pred. ined.*, LXII), " per molte ragioni in grande copia e per la scrittura „, aveva in animo di mostrare " come i dannati desiderano di tornare in nulla, se essere potesse „; ma una sola ne espose: " Il male, ove non ha nullo mischiamento di bene, quello è male sommo. .... Cosí è il male de' peccatori privati d' ogni bene, messi in ogni male; e però e' chiamano la morte continovamente e non la possono trovare.... Vedendo che delle pene non possono essere fuori, essendo eglino, vorrebbono volentieri, e questo disiderano continuamente, di tornare in nulla a non essere, per campare quelli tormenti; e se si potessono uccidere, volentieri il farebbono mille volte il dí, se bisognasse „.

II, 6. " *Ritrarrà* .... Da tal voce si sente qui l' uomo nelle arti del disegno versato „. Se tutt' i provenzali, i francesi e gl' italiani, che prima di Dante usarono " tal voce „, fossero stati versati nelle arti del disegno, io non so che sarebbe, ora, della fama di Cimabue e di Giotto. Imaginiamoci Bertran de Born intento a disegnare le malefatte del re di Aragona su tavoletta o su parete, invece di enumerarle in un serventese! — II, 9. Cfr. Cino, *Vedete:*

Or si parrà chi à 'n sè nobilitate.

II, 28-30. Il Poletto non crede si possa scorgere in *andovvi* un' allusione all' andata di S. Paolo all' Inferno secondo la leggenda medioevale; " l' *andovvi* si riferisce semplicemente a *secolo immortale,* che, come pur notò il Casini, significa anche

il Paradiso „. Qui, se non m' inganno, son confuse due cose. Lasciando stare la leggenda, — per la quale non basta più rinviare all' Ozanam, al Villari, al d' Ancona, — domando perché non si possa intendere anche l' Inferno compreso nella locuzione *secolo immortale*. " Ed io eterno duro „ dice l' iscrizione su la porta del " luogo eterno „. *Secolo* significò *terra*, *vita* e *mondo;* perciò la pettegola del *Contrasto* di C. dal Camo minacciava di non cedere, anche se il vago avesse assembrato tutto quanto l' *avere d' esto secolo;* perciò in Albertano (III, XIII) si legge: " Chi serve al re.... perde questo secolo e l' altro „; e ne' *Fatti di Cesare* (IX, XIX) si attribuisce alla Sibilla la profezia " che a la fine del secolo lo mondo si rimoverà per fuoco „; e Guittone ringraziava Maria, che s' era degnata amarlo

e del secol ritrare
che loco è di bruttezza e di falsia.

Come *vita* e come *mondo*, il *secolo* è mortale e immortale. — II, 35. Cfr. Francesco da Barberino (*Doc. d' Am.*, sotto *Industria*, XCVI):

E ciaschedun, ch' è saggio,
del fin nel suo coraggio
davanti al cominciare
pensa.

Non era questa l' occasione di giudicar *chiaro* " perché *savio* nel linguaggio di Dante divenga sinonimo di poeta „. — II, 55. Lapo Gianni, *Questa rosa:*

e gli occhi suoi lucenti come stella.

II, 56. " *Piana* non intenderei con chi spiega *con voce sommessa*, sibbene *chiara*, di *facile intendimento* „. Anch' io, incoraggiato da un esempio di ser Brunetto:

ma per piano volgare
ti sia detto l' affare,

e da uno di J. Rudel: " lo vers que chantam en plana lenga romana. „ — II, 59-60. Cfr. *Roman de Troie*, 13787-88:

por aprendre li la mesure
combien li monz est lons ne dure;

Joufrois, 1402-3:

Qu' en tant conme li mundes dure,
nen a si larges criature.

II, 77-78. Cicerone, *Somn. Scipionis* IV: " In infimoque orbe Luna radiis Solis accensa convertitur. Infra autem iam nihil est nisi mortale et caducum, præter animos munere deorum hominum generi datos: supra Lunam sunt æterna omnia „. — II, 94: *Si compiange* vale non solo " sente compassione, si duole „, anche *si querela*. U. DA LODI, 1097-98: " L' anema molto se complançe qel corpo tropo se refrançe „. *Fatti di Cesare*, II, 1: " Marco si partí del luogo e di quello assalto si compianse al senato „. — II, 110:

A far lor pro ed a fuggir lor danno. —

Al contrario Amerigo di Pegulhan, *En greu pantais:* " Fuich mon pro e vau seguen mon dan „.

III, 6. Con tutte le ragioni del Gioberti e del Conti, rimane strano che l' Inferno sia opera del *Primo Amore*, se non s' intende: *del Volere divino*. G. da Rivalto, LXXXIII: " Il volere di Dio è principio e cagione di tutte le creature che sono e di tutto ciò ch' è; e però è principio perfetto. Il podere e savere sono principio, ma non perfetto.... Il volere, la volontà è principio di tutte l' opere. L' amore che è? L' amore viene dalla volontade.... non può essere sanza volontà né volontà sanza amore: sono una cosa „. — III, 40-43. " Li rifiuta l' Inferno, dacché i dannati, sotto certo rispetto, avrebbero argomento di gloriarsi d' essere stati, almen nel male, da piú di loro „. A questa interpretazione potrebbe accrescer forza una sentenza del *Convito*, II, 33: " Del non potere e del non sapere bene sé menare, le piú volte non è l' uomo vituperato;

ma del non volere è sempre, perché nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade „. Egidio Colonna, *Del Regg. dei Principi*, I, XIII: " E bene è ditto che i re debbono intendare al bene comune, che se ellino non intendessero al bene comune e fussero in istato di potere mal fare e nol facessero, perciò non dovrebbero essere lodati, ned essere di piú gran merito; perciò che non basta ad essere buono, ed a volere essere lodato, il guardarsi da i mali operare, ma conviene che esso adoperi bene „. — III, 117:

Per cenni, come augel per suo richiamo.

Cecco Angiolieri:

ed io feci per cenni: A me non pare.

Ant. Rime volg. (II, CIII):

Andrò sanza richiamo
a lei, che tegno e bramo,
com' astore a pernice.

IV, 11. Un esempio, non dantesco, di *viso* per *vista*. Ristoro, VIII, XVI: " E guardando nel cielo, veggio lí mescolati due colori oppositi, lo chiaro e lo scuro, per la cagione della profondità; ché, quando lo viso entra per lo cielo, non gli truova fondo né fine, là ov' egli si riposi e rafiggasi su, e spezialmente là ove non sono le stelle; imperciò che non sono trasparenti che 'l viso le passi „. — IV, 40. La frase: *non per altro rio* fu usata anche in prosa. *Tav. Ritonda*, LXXII: " Quella lettera era stata fatta per riconfortare alquanto Ghedino, e non fue per altro rio né per altro affare „. Cfr. Chiaro, *Om che va:*

d' ogni reo trae lo core e mette in pace.

IV, 52-55. Nessun accenno alla tradizione della discesa di Cristo all' Inferno. Un amico di Dante, Lapo Gianni, alla Morte:

Tu non ti puoi, maligna, qui covrire,
né da ciascun disdire

che non trovasti più di te possente:
ciò fu Cristo potente a la sua morte,
che prese Adamo ed ispezzò le porte
incalciandoti forte:
allora ti spogliò de la vertute,
ed a lo 'nferno tolse ogne salute. —

IV, 74. " *Orranza*, luogo cospicuo, che li diparte, li distingue dal modo degli altri ecc. „ Questa non è pensata bene: *orranza* non il castello, bensí la cagione, per cui gli spiriti magni dimorano nel castello. — IV, 89. " Dal nominar Orazio dalle sue satire, anziché dalle liriche, non vi par egli che Dante conoscesse, ciò che ormai è ammesso da tutti, che non nella lirica ma nella satira consiste la principal gloria del Venosino? „ Non mi pare. Non solo Dante, ma tutto il Medio Evo conobbe, studiò, ebbe familiari le *satire* piú delle liriche. Dante non ricordò mai le odi; citò piú volte la *Poetica*, una volta accennò ad argomento trattato nelle *satire*. — IV, 106: A spiegare perché il castello sia detto *nobile* non occorreva riferire dal *Convito* la definizione di *nobiltà*. Qui, credo, il poeta non ebbe alcuna intenzione profonda, scrisse una frase d' uso comune. Cfr. *Intelligenzia*, st. 60:

In una bella e nobile fortezza
istà la fior d' ogni bieltà sovrana,
in un palazzo ch' è di gran bellezza....
. . . . . .
È molto bello, nobile e giocondo....
intorneato di ricca fiumana. —

IV, 114. A Guittone piaceva " ogni donna e donzella, che basso e rado favella „. — IV, 123. Gli occhi di Cesare erano simili a quelli non d' uno sparviero in genere, ma dello sparviero *grifagno*. D. de Pradas, *Lo Romans dels auzels cassadors*, 311-12, 323-25:

Aquist aun los hueills tan vermeills
com es de mati lo soleills.
. . . . . .
Auzel niaic non aura ia
aissi bels hueills com l' autre a,
que 'l guilfanh non a contrast.

IV, 136. " *Pone,* ritiene, afferma „. Non si dava, se posso dire, tanta intensità al senso di questo verbo. Guittone, son. *Mi piace:*

secondo ciò, che pone alcuno autore;

l' *Intelligenzia,* st. 306:

e i nomi e la divisa pon l' autore;

e Dante stesso:

siccome il Saggio in suo dittato pone.

V, 1. " *Primaio,* primo.... anche fuor di rima „. Fuor di rima e in scritture non letterarie, come gli *Ordinamenti di S. Maria del Carmine,* al pari di *sezzaio.* — V, 20. Buona l' osservazione: Forse Dante meglio che al virgiliano *facilis descensus Averno* pensava alle parole del Vangelo: *Intrate per angustam portam; quia lata porta et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem* „. Le due citazioni eran già nei commenti dello Scartazzini e del Casini, il *forse* era già in quest' ultimo, onde mi viene desiderio di un riscontro nuovo: " Molto ene la via d' inferno lata e bella e piacevole all' entrata; e quanto piú vai innanzi, piú diventa stretta, tanto che ne la fine ella distrecza a' folli che là entro si sono messi „ ecc. *Conti mor. d' anonimo senese,* XII. — V, 39. " *Sommettono:* in questo verbo sta tutta la sensibilità della conseguente condanna.... nel *sommettono* è tutto l' atto della volontà pervertita „. Anche qui, mi permetto pensare, il poeta *seguitò uso,* non ebbe a cercare e scegliere tra varie espressioni la piú efficace. Leggesi nella *Tavola Ritonda* (LXXV): " Io non voglio sottomettere la ragione alla volontà; „ e ne' versi di quel capo ameno di Folgore:

Ma ben se po' coralmente dolere
chi sommette rason a volontade,
e segue senza freno suo volere.

Risalendo piú addietro, in un' antica biografia di B. di Ventadour trovo citati questi versi di A. di Maroill:

e fuc mon sen e sec ma voluntat,

e questi di G. d' Uisel:

> Que enaissi s' aven de fin aman
> quel sens non a poder contral talan.

V, 46-48. *Lai* a me non pare usato nella *Commedia* " in senso di *voce dolorosa, lamentevole*, di certi uccelli „; perché credo Dante sapesse che i *lais* lirici non erano costretti a trattar soltanto temi tristi: il famoso *lais dou chievrefuel*, per esempio, è un canto di gioia. Un trovatore nostro, il quale visse parecchi anni ancora dopo la nascita di Dante, aveva usato la parola a proposito di uccelli; ma di uccelli, che si rallegrano, come avevan fatto prima di lui G. De Borneil, U. Brunet, J. Rudel e chi sa quanti altri:

> Si toc m' estanc en cadena,
> er quan neis l' auzels demena
> joi el plais
> fazen *vers, vontas* e *lais*
> pel temps qu' esclaira e serena.

Di *traendo guai*, oltre quelli della *Commedia*, si potrebbero citare moltissimi altri esempi. Cino:

> Girò traendo dolorosi guai.

V, 67. Quando leggo che in Paris alcuni ravvisano il protagonista del poemetto popolare *Paris e Vienna*, per poco con loro non mi risso. Dovrebbe bastare la menzione di Elena nel terzetto precedente a far capire che si tratta di Paride; ma, forse, l' ipotesi piacque e piace a chi non ebbe mai in vita sua occasione di osservare quante volte nelle poesie francesi, provenzali e italiane anteriori alla *Commedia* s' incontrino insieme Paris ed Elena tra gli esempi di amanti famosi. Vienna, è lecito chiedere, in quale storia d' amore medioevale si trova nominata? E perché Dante al famosissimo troiano avrebbe dovuto preferire un oscuro giovinetto, di cui ora per la prima volta sento dire dallo Scartazzini e dal Poletto che fu un cavaliere errante? A quale delle due *Tavole* sedé mai? Giacché non è da confondere con quel Parides *l' amoroso*, il quale comparisce una volta, nel *Palamède*, travestito

da donzella armata; non era brettone, era nato in Vienne del Delfinato da un gran signore

che Giacomo per nome era chiamato.

Il protagonista del poemetto popolare — non anteriore, probabilmente, al Quattrocento — non solo non morí per amore, come l'Andreoli avvertí [1], ma amò di purissimo affetto la giovinetta Vienna, e la sposò santamente, e da lei ebbe cinque figliuoli: perché, dunque, sarebbe stato collocato all'Inferno tra i lussuriosi? A proposito di Tristano: il Poletto non nomina quelli, che fanno " Isotta morta alquanti mesi dopo l'amante „, e sarebbe vano cercarli tra i piú antichi narratori della leggenda e tra i piú autorevoli; certamente l'autore dell'indigesta e tarda compilazione del *Tristan* in prosa non era capace di comprendere e di sentire la poesia, l'" éclat douloureux et fascinant „ di quella leggenda. — V, 103:

Amor, che a nullo amato amar perdona.

" *Perdona;* qui vale *fa grazia, concede;* risponde al *parcere* dei Latini „. Cosí anche altri; ma nessuno reca esempi di questo uso del verbo nella nostra lingua. Eccone uno. Tristano, ferito il cavaliere Fellone, " lo voleva trarre a fine „; ma, alle preghiere e alle promesse di lui, " allora Tristano *gli perdona la morte* „. (*Tav. Rit.*, CXIV). — V, 105:

Che, come vedi, ancor non mi abbandona.

---

(1) L'Andreoli, non lo Scartazzini, come si legge, per errore, nella prima ediz. di questo scritto. Credevo allora lo Scariazzini capace di fare una, comunque sbagliata, osservazione, col proprio cervello. Ma nemmeno di questo è capace! Ringrazio i gentili, che gli hanno voluto rimproverare di non avermi citato mai nelle sue troppe sbrodolature recenti di argomento dantesco; ma io prevedevo che così avrebbe *scartazzineggiato* sin da quando ebbi occasione di levargli quel poco, che ancora gli rimaneva addosso, di merito fallace.

Virtutis expers, verbis iactans gloriam
Ignotos fallit, notis est derisui.

V. le mie *N. Rassegne*, x.

Il concetto e le parole vengono direttamente, o m' inganno a partito, da' romanzi francesi, che diffusero in Italia la conoscenza di Tristano e d' Isotta e del loro tragico amore:

de Tristram e de la reïne,
de lur amur qui tant fu fine,
dunt il ourent meinte dolur;
puis en mururent en un jur.

" Gli due amanti „ narra una volta la nostra *Tavola Ritonda*, " ebbono una vita e feciono una morte „; un' altra volta fa dire alla bionda regina: " Lo dí che morrà Tristano, io gli farò compagnia; e se lo re o lo dolore no' mi uccide, io medesima m' ucciderò; imperò che noi siamo stati una vita, e degna cosa è che noi siamo una morte „. — V, 121-23. " La forma assoluta e come antonomastica qui usata da Francesca, fa credere ragionevolmente che non d' altri s' intenda, che di Virgilio „. Ma non come di Publio Virgilio Marone, dell' autore dell' *Eneide*, bensí come di un' ombra, che, al pari di tutti gli altri abitatori della valle inferna, " ricordandosi e avendo dinanzi alla memoria il bene ch' ebbe, ed ora si truova cosí caluco, questa memoria lo affligge sommamente „. (G. da Rivalto, LIV). Perciò, *dottore* non ha il senso suo solito di *doctor*, bensí quello di *ductor*, conduttore, guida, come nell' *Eneide* (IX, 226):

ductores Teucrum primi et delecta iuventus
consilium summis regni de rebus habebant,

cioè nel verso, che segue, terzo, due altri già parafrasati dal nostro poeta per dar principio al canto II. Che Dante fosse guidato, condotto da Virgilio, Francesca aveva potuto arguirlo dalla domanda del secondo, quando il primo, chinato il viso, se ne stava tutto pensoso. Poi, bastava osservare che se uno, ancora vivo, andava visitando in compagnia di un morto, per l' aer perso, quelli, che avevan tinto il mondo di sanguigno, il morto doveva esser guida al vivo. Per la sentenza, cfr. P. Raimon di Tolosa, *Us novels:*

que qui non a vezat aver
gran be, plus leu sap sostener

afan, que tals es belhs e bos,
qu' el maltraitz l' es plus angoissos
quan li sove 'l benanansa.

E un altro provenzale (Maiin, *Gedichte*, 1019):

et es maiers dolors
aquel qu' es riex cant desvay sa ricors
que si dabans no for estatz manens.

V, 136. La bocca è *fine di amore*, si legge nella *Vita Nuova*. — V, 137. Dante imaginò Paolo e Francesca intenti a leggere di Lancilotto, come amor lo strinse, e come, per la molta cortesia dell' *alto prencipe Galeotto*, — tanto migliore della sua fama — poté parlare a Ginevra, manifestarle il suo amore, baciarla. La lettura, facendo traboccare que' due cuori innamorati, fu l' occasione, per cui conobbero i *dubbiosi desiri*. Tutto questo è imaginazione del poeta, perché — non mi stancherò di ripeterlo — egli fu il primo e, per lunga pezza, egli restò solo narratore del tragico caso; ma, forse, imaginando, ricordava. L' amore de' due cognati, passione veemente e gentile, indomabile, quasi fatale, è l' amore stesso, che ad *una morte* aveva condotto Tristano e Isotta. Or, *a che e come* gli amantí della leggenda avevano compreso di amarsi? " Tristano e Isotta si puosono allo scacchiere a giuocare a scacchi, come erano usati.... E giucando eglino in tale maniera, aveano grande talento di bere; e allor addomandaro che lo vino fosse apportato. E allora Governale e Brandina.... presono il bottacino là dove era lo beveraggio sí amoroso, e sie diedono di questo bere a Tristano e a Isotta.... E avendo Tristano bevuto questo beveraggio, egli si maraviglia molto molto, perché sua volontà né suo pensiero egli in alcuno modo non poteva raffrenare. E simile e in tale modo era infiammata madonna Isotta; cioè di lui: e per tale, l' uno guatava l' altro; e per lo molto mirare, l' uno conosce il disío e la volontà dell' altro. E a quel punto dimenticarono lo giuoco degli scacchi.... „ (*Tav. Ritonda*, xxxiv). La scena, eccettuati alcuni particolari, è sostanzialmente la stessa. Forse, ripeto, Dante, la ricordava mentre componeva il V canto

dell' *Inferno*, — l' ipotesi trova conferma nelle allusioni al ciclo di Artú, con le quali comincia e finisce l' episodio e, meglio, nella natura e negli effetti dell' amore de' due cognati, in tutto identici a quelli dell' amore della coppia brettone; — ricordandola, volle ingentilirla insieme e renderla piú verosimile, piú *umana*. Vi riuscí con un mezzo ammirabilmente semplice, sostituendo al gioco degli scacchi la lettura, al *bottacino* il libro di Lancillotto, al beveraggio la forza d' Amore, " che a nullo amato amar perdona „.

VI, 18. Cfr. Monte Andrea (*Ant. Rime volg.*, III, CCLXXXVII):

ché tal colpo si 'l cor de l' omo squatra.

VI, 30 e 34. *Pugnare* e *adonare* passarono da' provenzali ai nostri rimatori. — VI, 36: Frate Giordano, XVIII: " Dico prima che 'l mondo è assimigliato a canna per la vanità sua; sapete che la canna è cosa vana; pare cosí di fuori, ma dentro è vana e vota; cosí il mondo è pretta vanità „. — VI, 48. Non ci maraviglieremo di trovar in Dante *maggio* " pur nel mezzo del verso „, se rifletteremo che l' usarono prima di lui Guittone ed altri, e fu usato anche in prosa. *Tavola Ritonda*, XLIV: " La reina Isotta fece a Lancialotto lo maggio onore del mondo „. — VI, 96. " *Podesta*.... si dice tuttavia a Firenze „. E, prima di Dante, lo scrissero i dittatori, i notai, in latino, i rimatori nostri, da C. dal Camo all' autore della canzone *Biasmar vo'*, in volgare. — VI, 103 segg. Non so se, dicendo: *Ritorna a tua scienza*, Virgilio voglia proprio " richiamare l' alunno alla filosofia aristotelica „. Il 24 ottobre 1305, in Santa Maria Novella, frate Giordano (LXXXVI) insegnava: " Dicono i santi e' savii che 'l corpo nostro non è uomo per sé, né l' anima non è uomo per sé, no; ha l' uno natura perfetta per sé solo, ma l' anima e il corpo congiunta insieme fanno uomo, sono una natura compiuta e perfetta.... E però il corpo risusciterà e ricongiugnerassi collo ispirito „.

VII, 14. L' autore è di avviso che *fiacca* " qui sia verbo attivo, il cui soggetto è *vento*, e non già neutro assoluto „. Non

la pensava cosí maestro Francesco da Firenze (*Ant. Rime volg.*, II, CXCVII):

Vedut' ò per contastare
al vento, perch' à potenza,
pender l' albore e fiacare
e cader sanza difenza.

VII, 20-21. Non sono sicuro che *travaglie* valga " dolori morali „ e *pene* dolori " materiali „. Si badi, a ogni modo, all' uso di *travaglia* femminile, frequentissimo da Odo delle Colonne a — che so? — alla cronaca fiorentina pubblicata dal Villari: " La quale ysola co molta travalgla per lui fue acquistata „. E, spesso, *travaglio* e *pena* si lasciano cogliere insieme. *Conti senesi*, X: " Bello amico, in grande pena et in grande travallio vi site messo per lo vostro mesfatto „; *Fatti di Cesare* III, V: " Avete sofferte per me molte travaglie e molte pene, già è diece anni „. Per *scipa* cfr. Monte, *Ant. Rime volg.*, III, CCLXXXVIII:

serv' è dei servi chi cosí si scipa.

VII, 53. " Vita *sconoscente* è quanto vita ignobile, dissennata, senza intelletto „. La parola fu usitata nella lirica provenzale e nell' italiana cortigiana. *Sozzi* non significò soltanto " macchiati di avarizia e di prodigalità „. Questo non ha voluto intendere l' autore, ma la sua frase può produrre equivoco. Albertano, III, XIV: " Altresí è sozzo ad essere lodato dai sozzi, come lodare le sozze cose „, " l' amor di sozzi non ti può dare a mangiare, se non sozza cosa „. — VII, 58. Cfr. Guittone, *Lett.* XXXVII: " Poni ad amburo (al prodigo e all' avaro) lo freno di largezza; cioè tenere, e dare quel che dei „. E, nella canzone *Tanto sovente*, 69:

e fa veder ch' acquisti, tegna o dia.

Domanda il commentatore: " *Mondo pulcro* non si potrebbe intendere per *mondo* o *vita presente*, in questo senso che i prodighi e gli avari non ebbero *contentezza* e *pace* in questo mondo, e ora hanno l' Inferno? „ Non mi pare: questo mondo, la terra,

lo *dolce mondo*, è ricordato sempre con doloroso rimpianto dai dannati? — VII, 64. La perifrasi piacque al Latini nel *Tesoretto:* " Che già sotto la luna Non si trova persona ecc. „

VIII, 20. *A questa volta* per significar tempo, come al Poletto piace, non luogo, si legge nella *Tav. Ritonda*, LXXX: " Cotesta assembraglia fae adunare la reina Ginevra, solo perchè Lanciolotto torni a corte; ma, in verità, ch' ella l' àe fallata a questa volta „. — VIII, 36. Guido Cavalcanti:

Vedete ch' i' son un che vo piangendo.

VIII, 107. G. di Borneil, *A ben chantar:* " La bon' esperansa 'm pais „; Chiaro, canz. *Oi Lasso*, st. 4ª:

chè non credo ch' agia core
cui non mette 'n isperanza bona.

Monte, son. *Per molta gente:*

E di ciò molta gente si notrica,
ciascun vivendone a speranza bona.

Fiore di virtú, XXXVII: " La buona speranza non ti abbandona mai, ma datti buon conforto infra gli amici „. — VIII, 118-19. " Espressione potente, creata da lui, verso della quale ogni altra sarebbe fievole „. Creata da lui, *ex nihilo*, non direi: Monte, nella canzone *Più sofferir*, 60, aveva scritto:

ora ch' io son, com' io vi dico, raso
d' ognunque cosa ch' ave in me vertute.

IX, 48. *A tanto* vale *a questo solo....* dunque erra chi *a tanto* spiega *intanto, in questo mentre.* „ E chi spiegasse *allora, in quel punto*, come in francese:

actant se teut et outre s' en ala?

Tavola Ritonda, XCVI: " E a tanto lo sindaco fa dare alle trombe „; *Libro di Fioravante* LIV: " A tanto giunse lo re e disse „; *Fatti di Cesare* V, XV: " A tanto fu la battaglia sí di presso, che ecc. „. — IX, 50. *Libro de' Sette Savi*: " Forte co-

minciarono a gridare e a battersi a palme e istracciarsi i loro capegli „.

X, 36. Quantunque abbia letto e citi il De Sanctis, temo non abbia il nostro commentatore compreso bene il carattere di Farinata e la differenza tra esso e quello di Capaneo: " Il baldo sprezzatore della vita futura pare, pur provandone sí terribili effetti, che non abbia smesso punto dal suo orgoglioso disprezzo; ma come a Capaneo forse questa permanente superbia è castigo maggiore della stessa fiamma, che il succia „. Capaneo era un fanfarone, Farinata un magnanimo. " L'uomo di gran cuore e di grand'animo pare che abbia gli altri in dispetto, conciosiacosaché per loro opera né per loro parole elli non lassa a fare l'opere di virtú „. Cosí Egidio Colonna (II, xxv); e Dante (*Convito*, I, xi): " Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e cosí lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è „. — X, 39. " *Conto* io derivo da *comptus, nobile, ornato.* „ In tal caso, il discepolo avrebbe ricevuto dal maestro un consiglio inutile, perché, per dire chi erano stati i maggiori suoi, non ebbe davvero bisogno di fare un discorso nobile od ornato. Meglio, come già inclinava a proporre il Zingarelli, tener la parola equivalente al francese *cointe* e al provenzale *coinde*, ma non nel solo senso di *pulito, adorno:* nel senso, piuttosto, di *gentile, grazioso, amabile.* Non altrimenti l'usò l'autore della ballata *E donale conforto* (*Ant. Rime volg.*, III, cccxvi):

E donale conforto,
conta pulzella, per tua cortesia,
a quillo che t'à porto
tutto so core e messo in tua balìa,

e, per quanto è possibile capire, Ser Cione (Ivi, IV, p. 207):

Umilemente — sue paraule conte
sanza rancura — per te si ben son porte,

in rima con *conte* per *cognite.* — X, 57. Anche *tutto spento* detto del *suspicare* merita la lode di espressione potente — il Poletto

non gliela dà —; ma nemmen essa è creazione di Dante. Monte (*Ant. Rime volg.*, III, CCLXXXIX, 47-48):

tutto mio posso,
dove voler porìa, è tutto spento.

Comincia a diventarmi simpatico questo noioso!

X, 61-63. Il Poletto giudica indecifrabile ancora " questo punto „. Mi piace non conceda di riferire a Dio la frase *Colui che attende là;* mi dispiace ricordi il pellegrinaggio di Guido alla tomba di San Giacomo " a Tolosa „.... come prova della religiosità di lui. Non ha avuto notizia del sonetto di Niccola Muscia:

Ecci venuto Guido a Campostello?

Guido si partí dai compagni " senza dicer vacci „, asserendo che " non v' era botío „.

La spiegazione del disdegno di Guido, mentre questo commento si veniva stampando, faceva, dirò con l' amico Mazzoni, molto cammino. Il Mazzoni [1] riassume e compie le interpretazioni proposte: " Io Dante non vengo da me solo, vengo con una scorta fidata (e ciò, per attenuare il vanto che gli verrebbe dall' *altezza d' ingegno*); la quale scorta, per questa via, io spero che mi condurrà fino a colei che fu ed è il sospiro della mia vita, e *di cui Guido non si curò né si cura* „. Concordo con lui in tutto, meno l' ultima frase. Con opportune citazioni di poeti nostri e di un provenzale egli dimostra, come meglio non si potrebbe desiderare, che *disdegno* è qui voce del gergo amoroso; ma non ha considerato che la persona disdegnosa è sempre la donna, unicamente la donna e che *disdegno* ha significato ben piú grave di *noncuranza*. Di testimonianza di disdegno *maschile*, come direbbe l' amico A. Zenatti [2] rammento solo la canzone *Oi lassa* di Odo delle Colonne:

ed or m' à a disdegnanza
e fammi sconoscenza;

---

(1) *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, p. 69.

(2) *Il disdegno di Guido* nella *Cultura*, 11-22 luglio 1895.

ma l'eccezione è solo apparente, perché Odo rappresenta una donna nelle condizioni, che per gli uomini innamorati erano ordinarie. Tristano — qualche altra citazione non nuocerà — il valoroso Tristano, il fiore della cavalleria, fu una volta costretto a dire alla *franche raine:*

> Allas, ke je tant ai vesquu,
> quant je cest de vus ai vëu,
> ke vus *en desdein me tenez*
> et pur si vil ore me avez;

e a ricordarle il tempo felice:

> quant vus me amastes semz desdeing

(Bartsch, *Chrest. de l'anc. Français; Tristran*). Cino da Pistoia scrisse, proprio come Dante, *avere in disdegno:* ma la *disdegnosa gentilezza*, della quale egli sforzavasi a non dolersi, era della sua donna:

> Or, donna, se a la vostra signoria
> piace *avere in disdegno* il mio servire,
> saver dovete che lo meo desire
> non in ver desse disdegnar a vui. (1)

E un'altra volta:

> Io sento sì il disdegno,
> che voi mostrate contr'al mirar mio,
> ch'a veder non vi vegno.

Ciò posto, il soggetto di *ebbe*, non è, non può essere Guido. Beatrice, o si consideri come donna, o come simbolo della Fede, della Teologia, di quel che si vuole, era troppo alto collocata nella mente del poeta, perché egli osasse pur di pensare, o, peggio, di dire, che qualcuno aveva potuto non solo non curarsi di lei ma *averla a disdegno.*

A fermare d'un tratto il Mazzoni su là via, su la buona via, già per tanta parte percorsa, dev'esser valso — non lo dice, ma s'indovina — quella, che Isidoro Del Lungo, scherzando, chiamò

---

(1) Così il *Ricc.* 2846. Il cod. Vat. 3214: " non e inver disse disdegnare ad voi „. Le stampe: " Non in ver debbe „.

" alchimia lessicografica [1] „. " Per quanto „ — secondo l'alchimia — " siano grandi i capricci del vocabolo " cui „.... non è fra essi compreso.... che il sullodato " cui „ possa significare " a tale persona, la quale, *ad cum quem*, *ad eam quam*, o, peggio ancora, *ad cum qui*, *ad eam quae* „. Pure, io — per necessità registro qui me — avevo osservato: questo *cui* vale *a chi;* non di rado, *a chi* si deve tradurre in *a colui*, *a quello*, *il quale* (*il quale* soggetto). Aggiungo un *a cui* in vece di *a chi* dalla canzone *Lo snamorato core* di Chiaro:

Amor è dato a cui
ha cortesia, ha pregio, ed ha piacere.

Infine, non so se la Crusca li abbia registrati, ho non soltanto da citare degli *a chi*, ma anche due *cui*, capricciosi quanto si vuole, capricciosissimi anzi, fratelli carnali del *cui* dantesco. Chiaro Davanzati (*La gioia*) descrive la sua donna:

li suoi cavei dorati,
e li cigli moretti
e volti com' archetti,
con due occhi morati,
li denti minotetti
(di perle son serrati),
labra vermiglie, li color rosati,
cui mira, par che tutte gioi' saetti.

Ossia: *Pare che ella saetti tutte gioie a quello, il quale mira i suoi capelli* e il resto; se non si preferisce, posto un punto e virgola alla fine del penultimo verso: *Pare a quello, il quale la mira, che ella saetti tutte gioie.* Iacopone, nella frottola, con limpidezza maggiore:

cui bee l'acqua torbida
non li creder la chiara;

ossia: *Non affidare l'acqua chiara a quello, il quale beve la torbida.*

---

[1] *Il disdegno di Guido, N. Antologia* del 1° nov. 1880. È ricomparso nel vol. *Dal Secolo e dal Poema di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1898.

Il subito drizzarsi di Cavalcante, l'interrogazione affannosa, angosciosa, ch'egli rivolge a Dante, il suo ricader supino, dipendono da quell'*ebbe*, supposto pronunziato appunto per produrre tali e tante conseguenze. Il poeta, dunque, lo pensò ben bene prima di lasciarselo uscir dalla penna. Possibile, se fosse riferito al disdegno di Guido per Virgilio, che Dante non avesse riflettuto: " *Ebbe;* non l'ha piú, non l'ha ora a disdegno; vien a mancare perciò, il fondamento all'asserzione mia: vado per l'Inferno condotto da persona, di cui Guido vostro non si curò quanto mi curai io? „ Ma, in verità, del disdegno di Guido per Virgilio non s'è trovata alcuna prova seria; né si potrebbe trovarne del disdegno di lui per Beatrice. Questa non è mai pura personificazione, conserva sempre qualcosa della donna reale. Quale opinione dovremmo farci dell'amante, se apponesse all'amico la colpa di non aver anch'egli amato Beatrice? Ammesso alluda solo a Beatrice simboleggiante un qualunque essere o concetto astratto, intopperemmo nella difficoltà d'imaginarla in preda all'ira, al dispetto, alla vendetta, proprio quando Guido avrebbe cessato di *non curarla*.

XI, 7-9. Il Poletto, nella tomba, che guarda papa Anastasio, non vede altro " che un'opposizione diabolica.... „ per render vano il viaggio di Dante, " facendo titubare la fede di lui nella verace e ineffabile guida del Papa come organo dello Spirito Santo „. E Dante non mostrerebbe di essersene punto accorto! — XI, 22 segg. La distribuzione de' peccati si confronti col capitolo XVIII del *Fiore di Virtú*. Il Poletto reca alquante righe di Cicerone dal *De Officiis* (I, XIII, 41): gioverebbe leggere e meditare anche i paragrafi precedenti. — XI, 49. " *Suggella*, tien come sotto sigillo, tien fissi e chiusi in sè „ ecc. Però *del segno suo* sembra allusione alla pena. — XI, 52-56. *Fiore di Virtú*, XX: " Tradimento si è propriamente a tradire altrui d'alcuna cosa, di che altri si fida „. Cfr. G. de la Tor:

> Qant hom reigna vas cellui falsament,
> qui l'onra e 'l serv e l'ama finament,
> ses traiment

per piegs de hom temer
de lui que d'autre, qui vol dir lo ver,
per que cel en cui hom plus se fia,
ses fadia
pot mielz l'om enganar,
quel cel de cui hom sap qes deu gardar.

— XI, 83-84. Cicerone, *De Off.*, I, 8. " In omni iniustitia permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quae plerumque brevis est et ad tempus, an consulto et cogitata fiat iniuria. Leviora enim sunt ea, quae repentino aliquo motu accidunt, quam ea, quae meditata et praeparata inferuntur „. — XI, 97 segg. Il poeta accenna alla " Filosofia „ e alla sua " Arte „, perciò si capisce che qui pone concetti di Aristotile; ma non sarebbe meglio ritrovarli e addurli a dichiarazione del testo, che arguirli piú o meno esattamente dal testo? Chi non avesse a mano, o non volesse, o non potesse consultare Aristotile, legga un capitolo di frate Egidio (II, III, IX). *Usuriere* è della lingua nostra antica e della provenzale.

XIII, 19. Marco Polo, XXVII: " Vi viene un vento talvolta durante la state di verso lo sabbione „. — XIII, 25. Questa " riunione di piú voci simili „ e la ripetizione in principio di parola della stessa sillaba, ha un nome in rettorica, e fu in certi tempi e per certi popoli unica forma poetica. La *Reth. ad Herenn.* (IV, 14), conosciutissima nel Duecento, consentiva la *traductio*, " cum idem verbum crebrius ponatur, non modo non offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat. „ Anche, tra gli ornamenti dello stesso genere, comprendeva " cum idem verbum ponitur modo in hac, modo in altera re „, come fece Dante piú volte. — XIII, 40. La similitudine dello stizzo, veramente " una delle piú preziose del poema „, giaceva in germe in una canzone di G. Faidit (*Jauzens*):

.... el cor m'art e dels huoills plor
de dolor
eissament cum la vert leigna,
qu'el fuoc arden
plora soven.

Do la lezione del canzoniere *A;* in altri l'ultimo verso è: *ploran s'empren.* — XIII, 55. " Mi lasci prendere dall'allettamento di ragionare con voi „ a me pare la sola interpretazione giusta. Per convincersene, basta considerare che la metafora non si restringe alle ultime parole del terzetto (*m' inveschi*), anzi comincia dal primo verso (*m' adeschi*). Con l'esca, annota il Poletto, " s'attirano i pesci all'amo „: sí, ed anche gli uccelli alla pania, onde Guittone sentenziò (*Lett. I*): " Affamato uccello sostene di prendere esca o' crede laccio „. Adescato, l'uccello s'invesca, come sapeva bene il Petrarca:

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo;
né però smorso i dolce *inescati* ami,
né sbranco i verdi ed *invescati rami*,
dell'arbor, che né sol cura né gielo.

Non conosco esempi *d' invescarsi* per *aver impaccio nel parlare;* abbondano nella *Commedia* e altrove quelli, in cui, propriamente o metaforicamente, vale *lasciarsi fermare, trattenere, prendere.* Ser Brunetto, messo in forza d'Amore, volle muoversi credendosi campare,

ma non potetti andare,
ch' io vi era si invescato
che già da nullo lato
potea mover lo passo.

XIII, 58-60. Il Moore rimanda a Isaia, XXII, 22; io sin dal 1880 indicai l'imagine, adattata al protonotaro (non " cancelliere „) in una epistola di Niccolò da Rocca: " Tanquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit et nemo claudit „.

XIII, 63. Il Poletto adotta la lezione *lo sonno e i polsi,* la quale è sostenuta dal Moore, quantunque all'altra riconosca l'appoggio di parecchi manoscritti autorevoli e di antichi commentatori, tra cui Iacopo della Lana, e quantunque nella sua ristampa dell' *Inferno* le dia luogo: *le vene e i polsi.* Senz'entrare in discussioni fisiologiche, o d'altro genere (ma non senza ricordare un verso del *Dittamondo:* " che il sangue per le vene torni ai polsi „) io

dico che Dante scrisse qui, come nel primo canto, *le vene e i polsi*, perché era frase d'uso. G. dall'Orto (*Amor i' vegno*).

non ho polso nè vena,
che del tormento suo non li sovegna.

Tavola Ritonda (I): " Fu tanto greve lor caduta, che non si sentiano nè polso nè vena „; (CXIV) " Lo cavaliere non batteva nè polsi nè vena, e giaceva *come corpo morto* „ (CXXIX) " Cadde in terra tramortita, e non si sentia nè polso nè vena „; ecc. — XIII, 69. " *Tornaro in tristi lutti*, bella antitesi „. Bella, non interamente nuova, anzi non rara. Chiaro (*Ant. Rime volg.*, III, CCIV; *j' en passe et des meilleurs*):

e l'alegranza mi torna in rancura.

XIII, 49. *Visione di Tugdalo*, I: " Quando l'anima mia si partí dal corpo „. — XIII, 100. Il Poletto traduce *vermena* in *piccola pianta;* il Casini tradusse in *piccolo arboscello*, lo Scartazzini, sempre amante di apparir singolare, in *giovane ramuscello, cespuglietto!* Vediamo di accostarci un poco più al vero.

Primum cana salix madefacto vimine parum
texitur in puppim.

aveva raccontato Lucano (IV, 131); J. de Tuim (*Yst. de J. Cesar*, IV) tradusse e chiosò: " Et fist faire petites nes d'osieres, dont il avoit grant plentet parmi la praerie „; lo scrittore de' *Fatti di Cesare* (VI, III) abbreviò: " E fecero burchi di vermene „. — XIII, 105. " Quest'*uom* è spesso nel Poema in senso di *alcuno, altri*, e simili „. Nel poema soltanto? — XIII, 117. " *Ogni rosta*, ogni ostacolo od impedimento, che loro si frapponesse, cioè i rami e gli arbusti, che loro attraversavano la via. „ Toglierei l'idea dell'*impedimento*, desunta dal Daniello e confortata dell'autorità del Perazzini. *Ogni rosta* vale *ogni frasca*. Vedasi nell'*Esopo* senese la favola XXXIII, nella quale " meriggiando uno vecchio al meriggio d'uno alboro con una rosta in mano, e istando in suoi millanti „, fu annoiato da una mosca, " e volendola fe-

rire dava a sé medesimo „ e infine le disse, tra l'altro: " se la piú picciolina foglia che à la mia rosta, solo una volta ti colga, morrai e caderai in terra. „ Ristoro (VIII, XXIII): " E se noi saremo nella stufa calda, e costrigneremo l'aere colla rosta o con altro, sentiremo l'aire freddo per lo viso ecc. „ — XIII, 126:

Come veltri ch' uscisser di catena.

Al Poletto la struttura del verso rammenta l'altro:

e come quei che con lena affannąta.

Gliel' avrà rammentato per antitesi. Altra volta (son. *Sonar bracchetti*) Dante scrisse:

e di guinzagli uscir veltri correnti.

XIII, 134:

Che t' è giovato di me fare schermo?

Cfr. *Fatti di Cesare*, IX, XXXIII: " Cesare combatteva con irato intendimento, e quando elli non poteva riparare a' colpi, si faceva schermo di Tolomeo. „

XIV, 12. Vedano i filologi, se pure è necessario, qual valore abbia l'ipotesi che *randa* possa esser voce passata dalla lingua nostra alla tedesca. A me sembra piú utile trascrivere due versi di Monte (*Ant. Rime volg.*, III, CCXCI):

che par che luce espanda
com' a la randa — del giorno la stella.

Chi sa perché, là, dove Bertran de Born dice del re Riccardo:

N' oncas fai el, anz assetja els a randa,

il Thomas traduca: *à l'envi?* Il Raynouard cita dalla tenzone di Folchetto di Lunel con Gerardo Riquier:

tan que s' an colcar a randa
de si dons,

e traduce: " *côte a côte.* „

XIV, 30. " I suoni aperti di questo verso, nota il Venturi, esprimono la larghezza dei fiocchi lentamente cadenti „. Forse Dante aveva letto in un sonetto del suo primo amico:

e bianca neve scender senza venti,

e nella canzone di Francesco Ismera, suo coetaneo:

veder fioccar la neve senza venti.

XIV, 43-44. Albertano (III, xv): " Disse Ovidio: o tu che vinci tutte le cose, vinci l'ira „. — XIV, 90. Albertano (III, xiii): " Chi odia la loquacità ammorta malizia „.

XV, 3. " *Guizzante*, terra di Fiandra, di cui oggi non resta più traccia.... e forse la traccia non ci fu mai, perché nessuno seppe mai di questo luogo additare l'esistenza. „ Singolare scetticismo, e strano, chi rifletta che il Poletto riferisce le notizie, che di Guizzante raccolse il Della Vedova! Dell'esistenza di Guizzante in Fiandra ecco una testimonianza, anteriore d'oltre un secolo al Villani, in un pianto di B. De Born (*Mon chan*):

Fransa tro Compenha
de plorar nos tenha
e Flandres de Gan
trol port de Guissan.

Il Thomas cita un verso della *Ch. de Roland:*

De Besençun tres qu'as porz de Guitsand.

XV, 88. " *Corso*, vita avvenire; e tal voce in questo significato, io proposi alla Crusca nell'ediz. che ora si stampa „. La Crusca avrà riflettuto che il significato non l'ebbe da Dante. Monte (*Ant. Rime volg.*, III, cclxxxv):

èmmi rimaso che la volontate
e potestate — di conoscer mio corso.

Ma altrove Monte stesso (cclxxxix)

e s'io son morto e spento
lo corso di mia vita ora n'è prova.

XV, 94. " *Arra*, non è *mercede*, come spiegano alcuni, sibbene ciò che comunemente diciam *caparra* „. L'osservazione giustissima merita il rincalzo d'un esempio. *Tavola Ritonda* (XI): " Et allora Lancilotto tanto amava la reina Ginevara, che loro adoparorono si et in tal modo, che fero il pagamento amoroso della dilettosa arra che nel principio s'avevano donata; cioè che dal mirare vennero al baciare; et venendo a l'abbracciare „ ecc. Cfr. *Rom. de Flamenca*, 3506-10:

" Non voil aiso per don prendas,
mais per arras, que sapias
que beus ai encor a donar. „
— " Seiner, fai ss'il, si Dieus mi gar,
cestas arras valon ben do. „

XV, 108. Frate Egidio (II, II, XI): " Lerciandosi e' panni laidamente „; Albertano (III, XIII): " Chi toccherà la pece serà lercio „.

XVI, 67. Chiaro (*Ant. Rime volg.*, III, CCLIX):

Ove dimora e posa
Cortesia e valore?

XVII, 8. " *Arrivò*, in significato attivo, unico esempio questo che in tale significazione rechino i Dizionari „. Su per giù lo stesso aveva notato il Casini. Cfr. *Le Roman de Troie*, 2194:

totes lor nes (ils) i arriverent,

e il *Canz. Chig.*, 454: " A questo porto amor m'ha arrivato „. — XVII, 39. " *Mena*, il continuo menar delle mani, ovvero la *tresca* di esse „. Sembra strano al Poletto che tutti, " non esclusi i Vocabolari „, spieghino *stato, condizione;* ma piú di tutti resta egli lontano dal significato proprio, che è *costume, condotta, maniera*. Onde ser Brunetto, delle quattro figliuole della sua Imperadrice:

.... or mi parean tutt'una,
or mi parean divise
e 'n quattro parti mise,
si ch'ognuna per sene
tenea sue proprie mene.

Guittone (*Sovente vegio*) tra i mezzi di acquistar onore, poneva:

Far di sè bella mena
con vita adorna e giente.

G. dall' Orto (*Amore, i' prego*):

non avrò in oblio,
qual hai ver me, signor, tenuta mena.

Si vegga nell' *Ensenhamen* di G. Le Brun il ritratto ideale della donna:

dels flancs e dels costats,
dels autres locs privaz,
deu esser d' aital mena
com a tal loc covena.

E si consulti B. de Born (*Chazutz*):

Tant es d' amorosa mena
que morrai, si no m' estrena
d' un doutz bais.

XVII, 121. Tutti leggono *scoscio,* e il Poletto commenta: " È l' atto che fa l' uomo per discender da oggetto su cui era a cavalcioni, cioè aprir delle cosce, allargar le cosce; tanto è vero, che preso di nuova paura, il Poeta dichiara tosto che si *raccosciò,* che vieppiú strinse le cosce ai fianchi di Gerione. Vuol dunque significarci, che avendo visto que' fuochi e sentiti que' pianti, cominciò a sentir paura del momento che arrivato laggiù, sarebbe dovuto discendere di groppa a Gerione „. La frase, dunque, fortemente ellittica, sottintenderebbe un *pensando* o un *prevedendo,* In verità, mi parrebbe piú logico ricongiungere *fui piú timido* con la rappresentazione, che il poeta ha già fatta, e non brevemente, del sentimento da lui provato al trovarsi " nell' aer d' ogni parte „. Aveva avuto già grande paura; quando, sporti gli occhi in giú, vide fuochi e sentí pianti, ebbe paura maggiore di quella di prima, e si raccosciò tutto tremando. Se *raccosciarsi* vuol dire *stringer le cosce,* Dante avrebbe trovato un bel modo di prepararsi a scendere dalla schiena di Gorione! D' altra parte, che si

debba leggere *scoscio*, come tutti ritengono, non giurerei. Quali e quanti altri scrittori lo usarono? Osservo che otto codici, indicati dal Moore, recano *stoscio;* poi, apro un volume della *Antiche Rime volgari*, (III, CCLXXXVIII) e vi trovo:

Qual è piú alto se gli dà lo *stoscio;*
ed è sí ben lo scroscio,
si è mortale il colpo, e ciò conoscio,
non v' ha rimedio, sí lo spengne tutto.

Ne apro un altro (V, CMV) e vi trovo:

Intenda, 'ntenda chi piú montat' è alto
e pensi ben ciascun chent' è lo scroscio:
faciendo di caduta poi lo salto,
non si trova rimedio in tale *stoscio*.

L' analogia di questi passi con quello di Dante è evidente, sí per il concetto, e sí per le rime. Ora, ne' versi di Monte *stoscio* una volta significa, se non erro, *urtone*, *spinta;* un' altra volta *ruina*, o l' atto di precipitar giú; tutt' e due le volte non si allude all' atto di aprire o di allargare le cosce.

XVII, 128. Cecco Angiolieri: " Tornare' senza logro di Francia „. Il Poletto giudica: " Nello stesso senso (di *logoro*) i Francesi hanno *leurre*, e i Tedeschi *luder*. „ Veramente, *luder*, in tedesco, val quanto *carogna* in Italiano. " Dal latino *ludicrum* „ non direi, nemmeno con un " forse „, trattandosi di caccia venutaci dalla Germania. — XVIII, 114. Frate Giordano LXXIII: " Non ha istalla né privado al mondo piú puzzolente „. — XVIII, 134-35. Secondo il Moore, non direttamente dall' *Eunuco* di Terenzio, da una citazione di Cicerone trasse Dante la risposta di Taide. *Fiore di Virtú*, XVII: " Il savio signore riprendilo quando egli falla, se tu vuoi avere grazia appo lui „. — XIX, 37. " Garbatissima risposta „; ma non si direbbe, per non risalire piú indietro, traduzione d'un verso di B. Zorgi (*Non laissarai*):

per que m' es bel tot aisso qu' a leis platz?

XIX, 113. *Fiore di virtù*, XII: " Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, i quali adorano gl' idoli dell' oro e dell' argento „. — XX, 97. Guittone, *Sovente:*

> Però non mi riprenda
> alcun omo, ma apprenda
> e veggia avanti piú ch' io non gli assenno.

XXI, 42. Cecco Angiolieri:

> parm' esser certo ch' ella direbbe: *ita*.

XXI, 45. *Furo* fu usato fuor di rima e in prosa, e ricorreva a ogni momento su le labbra di que' lucchesi, di cui il Bongi raccolse le frasi ingiuriose per entro i protocolli criminali del Trecento. — XXI, 48. Il Poletto per *non ha luogo* " intende semplicemente: *qui non c' è* „; né sa " perché si voglia altrimenti „. Ma consideri questo passo de' *Fatti di Cesare* (I, XX): " Paura non ha qui punto di luogo, ché Cicerone nostro consolo è sí guarnito d' arme e di cavalieri, che non dovemo neuna cosa dottare „, dove la prima frase traduce il latino di Sallustio (*Bell. Catil.*, 51): " De timore, supervacaneum est disserere „. — XXII, 1 segg. Folgore XVII:

> El martidi gli do un novo mondo,
> udir sonar trombette e tamburelli,
> armar pedon, cavalieri e donzelli,
> e campane a martello dicer: Don do:
> . . . . . .
> e sonar a raccolta i trombatori,
> e sufuli e flauti e ciramelle....

Come ognun vede, con ragione il Poletto scrive di *cennamella:* " La voce aveva fin dai tempi piú antichi forme diverse „; ma ha torto di dubitare che fosse consuetudine generale usar lo strumento in guerra. La *Tavola Ritonda*, CXXXV: " E venendo l' altro giorno, lo re Artú fa dare alle campane a martello, e sonare le trombe e cennamelle; e a quello suono, tutta la baronia si prende ad armare „; dove il Polidori, da un registro senese del 1325, pose la notizia: " Matheio di Cenino ciaramella (*sona-*

tore di) del Chomune „. Il Del Giudice (*Una legge suntuaria* ecc.) pubblicò un ordine di pagamento dato da Carlo duca di Calabria, il 31 maggio 1328, a favore di Perrino de Stella: " quas solvit tubatoribus Civitatis Baronie et Tubatoribus *Ceramellatoribus* et aliis Istrionibus comestabulorum venientium cum gente armigera de partibus Lombardie ad servitia nostra ecc. „ De' *corridori* e del loro uffizio Egidio Colonna (III, III, x): " In ciascuna ischiera il prenze dié mettare alcuna persona che sia iscorritore sopra ad alcuno cavallo forte e possente, sí ch' elli possa andare innanzi e 'ndrieto, secondo che bisogno fusse, per iscontrare ai nemici; ché nullo male è sí grande, quando l' uomo l' ha preveduto „. B. de Born, *Be' m platz* — dell' attribuzione pare non si possa dubitar piú, dopo le considerazioni del Clédat e dello Chabaneau —:

E platz mi quan li corredor
fan las gens e l' aver fugir,
e platz mi quan vei apres lor
gran re d' armatz ensems venir.

In Firenze, quando s' era deliberato di *far esercito generale*, si ordinava " quod pulsetur cotidie campana Comunis pro exercitu, secundum morem actenus observatum „, come si legge nelle *Consulte*. — Nel testo, dopo l' apostrofe: *O Aretini*, si dovrebbe porre due punti, o un punto e virgola, perché il secondo *vidi* non si riferisce ai corridori, bensí a gualdane, torneamenti, giostre, di cui non si può credere si facessero soltanto in Arezzo, checché ne dicano il postillatore del Codice Caetani e il Bianchi. — XXII, 15. Il verso, giudica esattamento il Poletto, non ha relazione con luoghi biblici. Leggo nella *Tavola Ritonda*, XXVI: " E quie si afferma la parola usata che dice cosie: Gli mercatanti ànno botteghe, e gli bevitori ànno taverne, e' giuocatori ànno i tavolieri; e ogni simile con simile „. Era, dunque, modo proverbiale. — XXII, 85. Chi ha letto le rime di Guittone, di Monte, di Cino, i *Conti degli antichi cavalieri*, e altre scritture toscane anteriori alla *Commedia*, o contemporanee, non può a

meno di maravigliarsi a sentire ripetere che *di piano* sia *frase sarda*. — XXII, 123. Credo abbia buon diritto il Poletto di considerare *proposto* quale sinonimo di *capo*. A chi obbiettava che, dunque, " Ciampolo prima saltò, e poi, dopo aver spiccato il suo salto, si sciolse dalle braccia di Barbariccia „, il Casini rispose bene: " Il poeta descrive queste due azioni come contemporanee, come avvenute *in un punto* „. Aggiungerei: non fu lo sciogliersi dalle braccia del diavolo conseguenza dello sforzo fatto per saltare? *Proposto* per *capo* o *governatore* non s'incontra solo nella *Commedia*. *Fatti di Cesare*, IX, XXXVII: " Elli lassò uno proposto a la terra; „ LVI: " Elli stabili proposti in luogo di pretori. „ 289. — XXII, 149. Pieraccio Tedaldi, VI:

Sono impaniato come tordo in pegola.

XXIII, 10. *Fiore di Virtù*, XXXVII: " Seneca dice: La cupidità ecc., sí come è finito un pensiero, l'altro si comincia „. Perché ricorrere ai " giri concentrici, che del continuo sono prodotti dal medesimo centro? „ — XXIII, 22. *Tostamente* non solo " nella *Vita Nuova*, „ ma anche altrove. Albertano, I, VI: " E per lungo tempo pensa, e fa tostamente; perciò che la tosteza fa la cosa graziosa „. — XXIII, 116-17. Dante s'era già servito del consiglio di Caifas, adattandolo nel sonetto *Chi guarderà:*

destinata mi fu questa finita,
dacch'uomo conveniva esser disfatto
perch'altri fosse di pericol tratto.

XXIV, 14. *In poca d'ora* scrissero nei secoli XIII e XIV molto piú spesso di *in poco d'ora;* forse la prima lezione è la vera. *Vincastro* usò il poeta, non solo qui e nel *Purgatorio*, anche nelle liriche:

Com' piú mi fere Amor co' suoi vincastri.

XXIV, 43. La spiegazione: " Quando fui su, la forza de' miei polmoni era sí esausta ch'io „ ecc., la quale il Poletto, senza

sottoporla ad esame, accetta da altri commentatori, offende la Grammatica e il Vocabolario. *Del polmon* non è un genitivo, un complemento di specificazione; *del* sta per *dal* come nel verso 87 del XXI del *Paradiso:*

La cui virtú....
mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
la somma Essenzia, della quale è munta.

Questo per la Grammatica; quanto al Vocabolario, *lena* italiano, nel Duecento e nel Trecento, corrisponde al provenzale *ales*, *alena*, al francese *aleine* (*haleine*), *respiro*, *soffio*, *fiato*. Quante volte non fu celebrata l' *aulente lena* di Madonna; quante volte non fu asserito

che la pantera à 'n sé tale natura
ch' a la sua lena traggon gli animali!

Bisogna, dunque, intendere: " Quando fui su, avevo tanto poco fiato ne' polmoni „ ecc. Guittone, *Ai Deo:*

a gran pena
agio tanto di lena
che for tragga di bocca la favella.

XXIV, 45. Bonagiunta da Lucca, son. *Però che sete:*

e prego Dio che 'l mio frutto aggia saggio
che vi talenti nella prima giunta.

XXIV, 122. Ser Brunetto:

e piovvero in Inferno
in fuoco sempiterno.

XXIV, 127. *Conti senesi*, IX: " E sí come elli la tenne per levare, l' ostia se n' andoe sí ch' elli non seppe che si facesse, sí li mucciò de le dita „. *Roman de Rou*, 372-3:

e ceo que il porter ne poent
en terre mucent e enfoent.

Nel *Voyage de Charlemagne à Jérus. et Constant.*, Ogier pone termine al suo *gab* affermando:

mult iert fols li reis Hugue, s' il ne se vait mucier.

XXV, 1 segg. F. da Barberino, *Doc. d'Am.* (sotto *Docilita*, XVII):

Quel, che leva
le mani a Dio spesso, bestemmiando
o d'altrui mal pregando.

Che il far le fiche " fosse proprio dei Pistoiesi „, *credat judaeus Apella.*

E puote dir: Se Dio mi benedica,
tropp' ò del su' quand' i' l' ò tra le braccia:
e facciagli sott' al mantel la fica,

insegna a Bellaccoglienza quella brava Vecchia del *Fiore*. Mezzo secolo prima, a dir poco, D. de Pradas aveva minacciato ai falsi lusingatori:

per mal de vos farai la figua
als gilos.

Cfr. il *Rom. de Jaufre:*

E 'l li fes la figa denant....
e non l' en fes jes una sola
ans l' en a faichas mais de tres.

XXV, 80. Monte (*Ant. Rime volg.*, III, CCLXXXVI):

Ha sì mortale istato,
che quanti son li ben per lui son cassi.

XXV, 138. " Parlare e sputare sono atti proprii e specifici dell' uomo „. Non v' ha dubbio, checché altri abbia fantasticato; ma perché, mentre Buoso fugge zufolando,

l' altro dietro a lui parlando sputa?

Non, a parer mio, per dimostrare che è ridivenuto uomo, o, meglio, ombra; e nemmeno in atto di disprezzo. Dove sarebbero andati a cacciarsi l' alterezza, la dignità, l' orgoglio! E perché il Cavalcanti dice:

Io vo' che Buoso corra,
com' ho fatt' io, carpon, per questa valle?

Io voglio! dunque, sapeva di poter costringere Buoso a correre. Se non ho le traveggole, la scena fu ispirata al poeta dalla cre-

denza popolare nelle virtú delle formole magiche, *carmina*, e dello sputo. Sappiamo da Plinio (*Nat. Hist.*, XXVIII, IV, 7) " hominum vero in primis ieiunam salivam contra serpentes præsidio esse „. Altrove Plinio stesso insegna (VII, II, 15): " Et tamen omnibus hominibus contra serpentes inest venenum, feruntque ictus salivae, ut ferventis aquæ contactum fugere. Quod si in fauces penetraverit, etiam mori: idque maxime humani ieiuni oris „. Giordano da Rivalto (IX) raccolse la superstizione, come pare, dal popolo: " Onde dicesi di certe erbe.... Come dello sputo dell'uomo, ch'è veleno del serpente, ed all'uomo non fa male „. Contro la podagra si recitava tre volte la formola: " Venenum veneno vincitur, saliva ieiuna vinci non potest „ e si sputava tre volte. " Maxima est enim vis, quam tribuunt homines superstitiosi spuendo; nulla pæne actio magica sine saliva efficitur: *terna despuere praedicatione in omni medicina mos est atque ita effectus adiuvare* (Plin. XXVIII, 36); atque ita a Plauto (*Capt.* 550) " morbus qui sputatur „ commemoratur. (Heim, *Incantam. Magica*). Fors' anche il poeta rammentava un'altra credenza popolare, che prima di lui aveva raccolta Bartolommeo Zorzi (*Atressi*):

car l'us tenetz del serpen
queis lonha del home nut.

Cfr. il *Bestiario* tosco-veneziano, 5: " E quando lo vede alcun omo che sia nudo, si fuze (lo serpente) da lui instesso et à gran paura. „

XXVI. 90 segg. " Non honestum consilium, at utile, ut aliquis fortasse dixerit, regnare et Ithacæ vivere otiose *cum parentibus, cum uxore, cum filio*. Ullum tu decus in cotidianis laboribus et periculis cum hac tranquillitate conferendum putas? Ego vero istam contemnendam et abiciendam, quoniam, quæ honesta non sit, ne utilem quidem esse arbitror „. Da questo passo di Cicerone (*De Offic.*, III, 26), Dante poté trarre l'alto concetto di Ulisse, che senza ambagi manifesta, pur condannandolo alla fiamma perpetua dell'ottava bolgia. L'*orazion piccola* non la paragonerei,

come fa il Poletto, a quella di Enea (*Æn.*, I, 197-207: l'eroe troiano consolava de' recenti mali i compagni, col ricordo di altri più gravi e con la certezza dell'arrivo ai lidi latini; l'eroe greco esorta i *frati* già vecchi e tardi a un viaggio, di cui non può predire la fine, sol per amore di virtù e di conoscenza. Le parole di Ulisse mi ricordano quelle di Alessandro nel poema di Filippo Gualtiero, che Arrigo da Settimello, alla fine del secolo XII, il cronista faentino Tolosano, nella prima metà del secolo XIII, conobbero e adoperarono (*Alexand.*, X, 311 segg.):

Nunc quia nil mundo peragendum restat in isto,
ne tamen adsuetus armorum langueat usus,
eia, *quaeramus alio sub sole iacentes*
antipodum populos, ne gloria nostra relinquat
vel virtus quid inexpertum quo crescere possit,
vel quo perpetui mereatur carminis odas.

Ma, più probabilmente, Dante s'inspirò ai versi bellissimi di Orazio (*Epist.* I, II, 17-26):

Rursus quid *virtus* et quid *sapientia* possit,
utile proposuit nobis exemplar Ulixen,
qui domitor Troiae *multorum providus* urbis
et *mores hominum* inspexit *latumque per aequor,*
dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
pertulit, adversis rerum inmersabilis undis.
sirenum voces et Circae pocula nosti:
quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
sub domina meretrice fuisset turpis et excors,
vixisset canis immundus vel amica luto sus.

XXVI, 136. *Fatti di Cesare* (I, XX): " S'avvidero che loro gloria (*laetitia*) era tornata in pianto „. *Tornar* per *diventare, cambiarsi, mutarsi,* è del provenzale. Basti un esempio. P. Vidal, *Nom fai:*

Quel jois d'amor torn' en planhs et en plors.

XXVII, 21. " Se la voce *issa* è da Dante messa in bocca a un Toscano di Lucca (nel *Purgatorio*), per qual motivo dovrà dirsi lombarda „? Non basta: la voce si trova, secondo la lezione più probabile (*Canz. Palat.* 418, 53) in una *danza* del lucchese:

" Voi pulzelle novelle, sì belle, *issa* vo' intendete „. A Guido da Montefeltro, romagnolo, vissuto troppo più a lungo nell' Italia settentrionale e in Romagna che non in Toscana, le parole di Virgilio — ma non il modo come questi le pronunzia — rammentano, forse, le contrade d' Italia, ove era solito udirle, a preferenza di altre. *Aizzare* è in un sonetto dantesco:

Sonar bracchetti, cacciator' aizzare.

XXVII, 83. *Pentuto* e *confesso* e *rendersi* paiono, negli antichi testi, Avino, Avolio e Ottone. B. Zorzi, *Aissi:*

c' aissi cum es de quant dieus vol grazire
rendutz, qu' estai penedens e confes,

dove è da osservare che *rendutz* significa *frate;* perciò la spiegazione migliore del verso di Dante può non essere quella del Poletto: " ritornai a Dio „. Non affermo che non possa essere, altre volte, infatti, nel *rendersi* non è inclusa l' idea del convento. *Tavola Rit.*, CXIV: " E Tristano vedendo ciò, si à grande paura, e rendesi molto pentuto, e raccomandasi a Cristo crocefisso, e mette mano alla spada „. — XXVII, 129. Non credano i giovani al Cesari, citato a questo luogo, che Dante si sia foggiato di capo suo " questo suo *rancurare* „. Non è certo, secondo alcuni, che da' provenzali passasse il verbo ai lirici nostri; ma certamente da questi passò a Dante. Chiaro Davanzati:

Di ciò pensando, temo e mi rancuro.

XXVIII, 22. " *Veggia*, botte (voce antiquata; però *vezza* o *vezzia* vi sono ancora in qualche dialetto dell' alta Italia) „. Il Casini aveva scritto: " voce arcaica rimasta viva in qualche dialetto dell' Italia superiore „. E lo Scartazzini: " voce d' origine ignota.... *Vezza* e *vezzia* per *botte* vivono nel Bergamasco „. Sta a vedere che Dante l' imparò quando si recò ad ossequiare Arrigo VII!

E quivi son le vegge del sapino,
dov' à vernaccia e greco ed alzur vino,

conta l' *Intelligenzia* (st. 69). *Invegetare* valeva quanto *imbottare*. " Vinum invegetatum seu imbotatum in burgo Levanti non possit vendi ad minutum „ trovò il Rossi (*Gloss. medioevale ligure*) in un documento genovese. — XXVIII, 26. Cecco Angiolieri:

Se non gli secca 'l cuor e la corata.

XXVIII, 33. *Fatti di Cesare*, IX, XLIV: " E' suoi capelli di drieto faceva mettare avanti e fare ciuffetto, si che.... li giacevano a la fronte dinanzi „. — XXVIII, 38. *Tavola Rit.*, XCVII: " Io metteroe al taglio della spada quanti cavalieri vi troverrò „. *Accisma*, opina il Poletto, non può spiegarsi *adornare, acconciare, abbigliare* per antifrasi o per ironia, perchè " qui non ci può essere nè antifrasi, nè ironia, non permesse dalla frase *sì crudelmente* „. Gli deve essere sfuggito che il Zingarelli, con le parole di Maometto, confrontò quelle di Griffolino:

è Vanni Schicchi,
e va rabbioso altrui così conciando.

XXVIII, 43. *Musare* dovrebbe essere accostato al provenzale *muzar* e al francese *muser*. — XXVIII, 123. Semplice sí, ed efficace l' esclamazione di B. de Born; ma, nel modo come si presenta, già usata in versi da Chiaro (*Ant. Rime volg.*, III, CCXVI):

che per tempo aspettare dico: O me!

e da Monte (Ivi, CCLXXXIX):

Ahi me lasso, ben ò che dire: O me!

XXIX, 46-49. Si confrontino con questi di messer Onesto da Bologna:

Se li tormenti e' dolor ch' omo ha conti
fossero insieme tutti in uno loco.

XXIX, 85. Ancora messer Onesto:

è troppo forte cosa
il donare di quel che 'l cor dismaglia.

XXIX, 138 Messer Onesto a messer Cino:

Siete voi, messer Cin, se ben v' adocchio ?

XXX, 43. *Donna della torma* non vuol dire *la migliore* cavalla, né *la più bella*, se non errò il Passavanti nel *Trattato della Scienza:* " E dicono che le donne della torma, che guidano l' altre, sono Erodía che fece uccidere san Giovanni Batista e la Diana antica dea de' Greci „.

XXX, 53. *Converte* non vuol dire, qui, né *assimila*, né *rivolge a luoghi dove non dovrebbe*, se non errò frate Giordano (LIX): " L' idropico, quanto piú mangia e bee, quegli omori si corrompono tutti e convertonsi in mali omori flemmatici „. — XXX, 102. Il piú comune de' significati di *croio*, presso i nostri antichi e presso i Provenzali, è *spregevole, vile*.

XXXI, 4. Non mi pare spiegato bene *od' io:* " Intesi narrare dagli antichi poeti „. Erano frequentissime le allusioni alla lancia di Peleo nelle liriche provenzali e nelle italiane. Uno de' due rimatori faentini ricordati nel *De Vulgari Eloquentia:*

a Pelleus la posso assimigliare
feruto di sua lancia;
non guerrìa mai s' altr' ore
con ella il loco no lo riferisse.

Altr' ore penso di dover leggere col Nannucci (il codice Palatino 418: *altror*), non *altrove*, come leggono altri, perché la lancia non poteva esser cagione " di buona mancia „ se non ferendo proprio là, dove prima aveva ferito. Forse messer Tommaso conobbe e fuse insieme entrambe le lezioni del paragone di B. di Ventadour, che traduceva: *si autra vetz* e *si per eis loc no s' en fezes ferir*. Anche alle menzioni di Dedalo, di Narciso, della fenice, e a qualche altra, Dante poté essere condotto da reminiscenze di scritture in lingua d' *oc* e in lingua di *sì;* con questo non nego ch' egli le rifoggiasse su gli esemplari classici.

XXXIII, 135. " *Dietro mi verna;* sta ghiacciata, gela qui dietro a me „. Va da sé; ma che vale propriamente *vernare* in questo luogo? Era opportuno dirlo qui, non nel commento al canto XXX del *Paradiso*. Un sonetto di Dante contro Forese comincia:

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci vocato Forese,

potrebbe dir che la fosse vernata
ove si fa 'l cristallo in quel paese.

Tra parentesi, meglio che da un proverbio riferito nella Cronaca del Villani, l'ultimo verso di questo sonetto riceve lume dal discorso della madre di madonna Sismonda nella novella del Boccaccio (VII, 8): " Ti potevano cosí orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane „. — XXXIII, 150. " L'esser villano, mancando alla data parola, fu cortesia verso di lui, che, per traditore si meritava ben peggio „. Credo si debba ordinare in altro modo la frase: *ed essere villano a lui fu cortesia.* Forse passò per la mente del poeta quel di Ovidio (*Metam.*, VI, 633):

.... scelus est pietas in coniuge Tereo;

o un motto popolare, che Garzo aveva incluso tra i suoi proverbi: " Villania in cui regna Cortesia lo disdegna „, o una sentenza di Guittone (*Altra fiata*, 126):

e se languisse a morte,
crudele essere lui merzede tegno.

L'imperatore Federico II (P. DE VINEIS *Epist.* V, 11): " instar enim pietatis est, in huiusmodi sceleris correctione fuisse crudelem. „

G. d'Uisel, *Ben feira:*

car egalmen s'ataing a cortesia
c'om fassa enoi als enoios quil fan.

E Lanfranco Cigala, *Ges ev non sai*:

.... segon dreg non es ges traimenz
trair trachor; qu'aissi tot engalmenz
com es trair son amic malvestatz,
es son trachor trair pretz e bontatz.

XXXIV, 98. *Burella*, ai tempi di Dante, era, in Firenze, il nome di una *prigione*, ricordata non di rado nelle *Consulte* (" Super expendendo libras L in reparatione carcerum Burelle et Paleacze „; " proposuit dominus G. potestas de locatione Borelle „).

Il nome proprio diventò presto comune. Avendo innanzi il testo del *Roman de la Rose*, dove è scritto:

Si convient que de prison saille,

l'autore del *Fiore* fece dire dalla Vecchia (CLXXXV):

e torni suso
e tragga l'altro fuor della burella.

II.

Purgatorio, I, 7. All'autore sembra bella e vera l'osservazione del Cesari: la luce di Venere non era tanta da coprire la costellazione de' Pesci; " questo *velare*, non tanto il prese Dante per figura da *velo*, quanto dal velare che i pittori fanno i lor quadri „. Non so se sin dai tempi di Cimabue e di Giotto si usasse condurre sopra i quadri quella " tempera di colore assai lieve, che a modo di velo trasparente ne lascia veder le figure di sotto, con piacevole temperamento di quel nuovo colore „, so che nel *Convito* (II, XIV) si legge della stella di Mercurio: " Piú va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. .... E (la Dialettica) va piú velata che nulla altra scienza, in quanto procede con piú sofistici e probabili argomenti, piú che altra „. — In una nota, alla fine del canto, sono raccolti dal *Convito* e dal *De Monarchia* i giudizi di Dante su Catone: Catone, liberato dal limbo quando Cristo vi discese, salirà dopo il giudizio finale al Paradiso, perché il poeta lo ha imaginato " illuminato della fede in Cristo „, non vedendo piú in lui il suicida, " ma l'uomo dalla rigida virtú, anzi il piú virtuoso di tutta quanta l'antichità, che per amor della libertà morale aveva fatto getto della vita „. L'ammirazione e la venerazione per l'Uticense nacquero nel poeta dal solo studio degli scrittori antichi, o concorse a generarle una qualche tradizione scolastica leggendaria? Sarebbe da ricercare. In una rozza scrittura, certamente anteriore alla *Commedia*, vedo attribuita a S. Agostino, severissimo giudice di Catone, un'opinione molto

diversa da quella del santo vescovo, e, per ciò stesso, non molto diversa da quella del poeta. " Unde santo Augustino, sovra la morte tale de Catone, disse che la morte d'om tale come Catone, che convenevole era *asempio dovesse essere e fusse*, a quelli ch'erano lora e deveano venire, sempre de volere franchi pria volere morire che vivere servi e sotto signoria „. *Conti di Ant. Cav.*, XVI. — I, 13. I *Lapidari*, del zaffiro:

Kar il est clers, et sa bealté
semble le ciel et sa clarté....
Au pur ciel samblent li pluisor
d'oriant qui getent luisor.

Il Notar Giacomo: " Ca s'este orientale Lo zaffiro assai piú vale „.

II, 52. F. da Barberino, *Reggim.* (V, XXI): " Sta donna Non dee mostrar d'esser tropo maestra, Anzi selvaggia e nova Sé ritrovando nell'ovre d'amore. „ Cfr. Cino, *Lo gran disìo:*

Selvaggia n'è 'l bel nome,
nè fuor di soa proprietà lo tiro,
s'ancor vo' dir selvaggia, cioè strana
d'ogni pietà, di cui siete lontana.

E cfr. Ser Noffo d'Oltrarno, *La dilettanza.* — II, 122. Non è necessario scendere fino al Poliziano, né ricorrere al Crescenzi per trovar esempi di *scoglio* nel senso di pelle. Lapo Gianni, *Novelle:* " Lo scoglio di doglienza Ave gittato come face il cervo. „ Al tempo di Dante viveva anche il verbo *discogliare:* in un contrasto tra G. Orlandi e una donna, questa dice:

perchè la bona spera
fermat'ho nel coraggio,
per simigliare serpe che discoglia.

III, 27. " *Brandizio;* Brindisi, che i Lat. appellavano *Brundusium* e *Brundisium* „. E che i contemporanei di Dante chiamavano *Brandizio* in Italia (*Intelligenzia*, 121: " Partísi allora ed a Brandizio gìo „), *Brandis* in Francia, *Branditz* in Provenza. — III, 126. Cfr. Palamidesse, *Ant. Rime volg.*, IV, DCXCIX:

Or legga un'altra faccia del Saltero.

III, 135. Se la lezione *fuor del verde* non è " convalidata dai manoscritti „, perché accogliere le chiose, alle quali dette occasione? E, accogliendole, perché non correggerle e compierle? La novella del Sacchetti, dove è menzione del verde delle candele, è la XII; alla tarda testimonianza del Daniello si può aggiungere quella d'un contemporaneo di Dante (*Canz. Chig.*, 410):

Sì se' condott' al verde, Ciampolino,
che già del candellier hai ars' un poco;
a mal tuo grado rimarrai del gioco,
poi t' han condotto sì' dadi del Mino.

— IV, 1-12. *Rom. de Flamenca*, 2380-91:

E tut li sen an tal usage
qne se l' us formis so message
l' autre de re non s' entremeta,
mais tota s' ententio meta
a lui aiudar e servir
si que tut aion un consir;
e per cesta rason s' ave
qui pessa fort que meinz ne ve,
men sen e men parla et au,
et ja nol toc hom trop suau
cel colp non sentira ne geis;
zo ve chascus per si meteis.

Ristoro, II, 1: Nonché a molte cose, ma pur a due non può intendere una volta, né l' anima dell' uomo, né quella della bestia; però che stando uomo attento a udire non vede; e se l' uomo mira ben fiso come 'l dipintore, suona la campana e non l' ode, e non se ne addae „. Giordano da Rivalto (XL): " Quando il pensiero opera forte in alcuna cosa o in alcuno luogo, non vedi quello che ti passa dinanzi agli occhi; perocché l' anima nostra non è di grande vertude, che possa intendere a due cose; ma quando intendi bene a una e èvvi bene astratto, si perde all' altra; e però non vede, né ode, né sente cogli altri sensi „. — V, 37. L' espressione *vapori accesi* " si riferisce naturalmente ad ambedue i fenomeni delle stelle cadenti e dei lampi tra le nuvole d' Agosto „. Naturalmente, perché rispecchia un' opinione de' tempi di Dante.

Ristoro d'Arezzo (VII, II): " Questo (vapore igneo) infiammandosi e facendo fuoco e fuggendo, va facendo romore entro per lo vapore acqueo.... e vedemo la fiamma, la quale noi chiamiamo baleno.... La folgore è vapore igneo „. E (VII, V): " Vedemo la notte correre entro per l'aere fiamme di fuoco, e dissolvere e venire meno. E alquanti non savi credono ch'elle sieno stelle, che caggino del cielo e vengano meno.... E la cagione di questa fiamma può essere secondo questa via: che stando l'aere asciutto e secco, per lo calore s'infiamma lo vapore nell'aere, e corre lo vapore infiammato entro per l'aere „. Su per giú lo stesso insegnava a' suoi ascoltatori G. da Rivalto (*Pred. ined.*, XXXII). — V, 100-108. " *E la parola* ecc.; l'ultima parola che dissi fu il nome di Maria da me invocato in quella distretta; atto supremamente bello, e invenzione degnissima dell'amor di Dante a Maria, che ecc. „ Che l'atto di Buonconte sia supremamente bello, voglio ammettere; che l'invenzione sia di Dante, no, perché Dante non fece se non giovarsi, com'egli sapeva, di una credenza comune, della quale si posson trovare documenti nelle tante raccolte dei *Miracoli della Madonna*. Rispetto alla *lagrimetta*, meglio di un passo di S. Agostino, troppo indeterminato, calza a proposito questo di Giordano da Rivalto, IV: " E qui, cioé in questo mondo, solo una lagrima che vegna di buon cuore, di contrizione di suoi peccati, è di grande virtude; ché spegne e disfà il peccato, e quanti n'avessi, e scámpati dalle pene del ninferno, e merita vita eterna „. — V, 109-114. Sarebbe stato utile avvertire che *umido*, detto di *vapore*, non è un riempitivo, è la parola propria, perché gli antichi distinguevano il vapore *umido* o *acqueo* del vapore *aereo*, dal *terrestre*, dall'*igneo*. Tra le varie spiegazioni proposte de' vv. 112-114, il Poletto preferisce, come la piú semplice, quella del Lombardi, la quale si fonda sul presupposto falso che il diavolo possa qualche volta aver bisogno di farsi venire, di fuori o di dentro non so, il mal volere. Dire: — il diavolo accoppiò la cattiva volontà con l'intelletto, a bella posta, per sfogare l'ira sua sul cadavere di Buonconte —, significa non vedere che Dante ha espressamente notato, del diavolo: *Pur mal*

chiede, solamente il male, sempre il male. Io credo che i due verbi *giunse* e *mosse* debbano stare insieme in figura di chiasmo: *Il diavolo* (quel mal volere, che chiede solo male) *radunò il vapore e mosse il vento*. Potrei anche accettare la costruzione: *accoppiò e mosse il vapore e il vento*, se non mi costringesse ad attenermi all'altra il rispetto dovuto a Torquato Tasso. Il quale parafrasò i versi di Dante a questo modo (*Gerus.*, VII, st. 114):

> Ma la schiera infernal . . . . .
> *sendole ciò permesso, in un momento*
> *l'aria in nube restrinse, e mosse il vento.*

L'inciso *con l'intelletto* è spiegato dal terzetto precedente, al quale non si è posta sufficiente attenzione. Oh, qual bisogno aveva Buonconte di fare a Dante una lezioncina di meteorologia? Dante sapeva — e Buonconte lo dichiara, non per mera cortesia — come il vapore si muti in pioggia; perché, dunque, dirglielo? Perché il vapore, che si convertí nella pioggia, per la quale gonfiatosi l'Archiano trascinò il corpo all'Arno, non si raccolse secondo le leggi naturali; ma per volontà del diavolo, il quale, d'altra parte, non ebbe ad affaticarsi materialmente a raccoglierlo, bastandogli a ciò un suo comando. Tanto è vero, che anche gli altri fenomeni sono attribuiti alla volontà del diavolo: egli coprí di nebbia la valle, egli fece *intento* il cielo di sopra. Ristoro, VII, IV: " Dacché gli elementi di sé non si possono muovere, né fare generazione, né altri accidenti, se non *per la virtú del cielo*, e' troveremo ingenerato e mosso, e impulsare in una contrada una operazione terribile di vento, lo quale diradicherà li alberi, e farà grandissimi accidenti, e gli elementi di loro nol possono fare, se non lo fa d'essi *altra virtude* „. Il giorno della battaglia di Campaldino, alla *virtú* del cielo si sostituí quella del diavolo. Per l'ultimo verso si confronti la *Vita Nuova* „; " Amore.... cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, *per la virtú che gli dava la mia imaginazione*, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri „.

VI, 20. " Inveggia; voce antiquata, invidia „. Cfr. G. Guinizelli, *Tegnol*, st. 4ª:

onde 'l giorno ne porta grand' enveggia.

E Cecco Angiolieri, *Da te:*

perchè del mio v' inveghi più che Mino.

Fu scritto anche *inveggiamento.*

VI, 149-51. La similitudine dell' inferma è parsa a taluno imitata da una canzone attribuita a P. della Vigna e a Stefano di Messina:

e piango per usagio
come fa lo malato
che si sente aggravato
e dotta in suo coragio,
che per lamento li par spesse fiate
li passi parte di ria volontate.

Però, in questi, e ne' versi di A. di Maroill, che questi parafrasano, il malato si lamenta soltanto; invece l' inferma di Dante

non può trovar posa in su le piume,
ma, con dar volta, suo dolore scherma.

Se Dante ebbe, qui, bisogno di ricevere ispirazione da altro scrittore, e non bastò a dargliela Arrigo da Settimello (I, 187 segg.), gliela potè offrire Peirol (*Pos de mon joi*):

pero se remuda
malautes, car mieills cuda
en autra part garir.

VIII, 19-21. Dichiara il Poletto: " A me parrebbe, come parve ad altri, una cosa abbastanza strana e poco men che inesplicabile in cervello sano prendere un tuono tanto cattedratico e dire al mio uditorio: *Aguzzate l' intelletto, state bene attenti, perchè qui la cosa, che debbo dirvi, è facilissima ad intendersi.* Io invece intendo tutto al contrario; intendo che il Poeta, conscio che lo scernere a prima giunta certe verità nascoste sotto il velame dell' allegoria, non è da tutti, avverte con serietà il suo lettore a starsene bene attento,

perché la cosa importa, dacché facilmente, per la sua sottigliezza, potrebbe essere non ravvisata, e il lettore potrebbe passar oltre senza badarvi „. Bisognerebbe provare che, scrivendo *trapassar dentro*, il poeta volesse intendere *passar oltre* con l'aggiunta del *senza badarvi;* bisognerebbe provare che la cosa velata sia, se mi si permette lo strano aggettivo, non meno *trapassabile* del velo. Certo, il poeta dice sottile il velo, non la cosa velata; l'allegoria non il senso di essa. Il Poletto sente il tono cattedratico perché attribuisce all'imperativo *aguzza* e a tutta la frase senso piú grave, maggior valore che, in verità, non abbia. Appunto perché il velo è leggerissimo e l'occhio può subito e facilmente cogliere sotto di esso la verità, a questa guardi il lettore, piú che al velo; non essendo mestiere fatica nella sposizione dell'allegoria, badi alla sentenza (*Convito*, IV, 1). Le parole sono proprio quelle di Capocchio:

aguzza ver me l'occhio,
sì che la faccia mia ben ti risponda;

nelle quali nessuno s'è mai sognato di trovar tono cattedratico. Che trapassar dentro (non *oltre*) il velo sia facile, lo mostra bene il Berardinelli, del quale accetta l'opinione il Poletto: " Quanto al significato, *apparisce chiaro* „ ecc.; " la cosa *è chiara bastevolmente* per sè „ ecc.

VIII, 45. Cfr. Barberino (*Reggim.*, III, IV, 7): " Et la giente che sciese poi di costoro è stata sempre molto gratiosa appresso di qualunque è stato Re „; *Libro de' Sette Savi*: " Fiemi molto gratioso essere io quello che possi dire „ ecc. Perché alle anime della valletta sarà cosa assai gradita vedere Dante e Virgilio? si domanda il Poletto, e risponde: " Sordello sapeva che i due viandanti sarebbero stati graziosamente accolti da quelle *grandi ombre*, perché Virgilio era famoso; e in quanto lor gloria (dei poeti?) è frutto del ben fare e del sapere, è lume di Dio, e perciò dee tornar degna di riverenza anche all'altro mondo „. A farlo apposta, Sordello non presenta Virgilio alle grandi ombre; ne' colloqui con Nino Visconti e con Corrado Malaspina, dell'esser

egli poeta, Dante non parla mai! Perché sarebbe stato a quelle anime grazioso vedere i due viandanti? Verrebbe voglia di rispondere: Dio buono! Stavano lì da tanto tempo senz'aver veduto facce nuove! — VIII, 114. Il *sommo smalto*, a parere del nostro autore, è il cielo, non la vetta del Purgatorio; ma le sue ragioni, desunte da un altro luogo del *Purgatorio*, valgono poco, perché nessuno ha detto a Corrado ciò, che Dante dice a Marco Lombardo: " Dio vuol che io veggia la sua corte „. — VIII, 115-129. Cfr. *Tav. Rit.*, LIII: " Sire, novelle vere v'apporto, assai grandi e maravigliose certamente „; LVII: " Noi siamo di lontane contrade e non fummo già mai in questi paesi „. Il Poletto nota: *Ei;* è certo riferito a' paesi, e ciò richiede la sintassi; non si capisce perché lo Scartazzini e il Casini vogliano riferirlo ai parenti di Corrado, come idea anticipata; dei parenti chiaramente si parla dopo „. Però Corrado aveva già accennato ai *suoi*. I *paesi palesi* non è modo di dire semplice e d'uso; pure, l'asserzione, che segue: " La fama.... grida la contrada „ sembra dare ragione al commentatore. — VIII, 131. Il soggetto non è *capo reo*, è *mondo:* " benché il mondo volgendo gli occhi alle cose transitorie, vada per via storta.... e il senso non solo torna piano, ma contiene chiaro e necessario confronto fra la casa Malaspina, che andava per via diritta e verace, e il resto del mondo „. Sarà; ma tra le altre spiegazioni, con quella, che intende " Roma capo del guelfismo „, avrebbe dovuto trovar posto questa: " la curia romana „.

Ipsa caput mundi venalis curia Papae
prostat, et infirmat cætera membra caput.

Sono versi di A. da Settimello (III, 199), a' quali volendo, si raccoglierebbero innumerevoli riscontri nella poesia satirica dei secoli XII e XIII.

IX, 1-9. La concubina di Titone antico, secondo il Poletto, è l'aurora solare sorgente all'estremo lembo orientale del Purgatorio; il *freddo animale*, la costellazione de' Pesci, con la quale nasceva " e doveva nascere „ l'Aurora, perché il sole si trovava

in Ariete; i passi con che sale la Notte, le *lunule* o *case* del Zodiaco; l'òra indicata dal poeta, le undici e un quarto di notte. In sostanza, egli adotta l'opinione del Mossotti, confutata vittoriosamente in più parti dal Ponta. Or, se tutto ciò è vero, non s'intende perché il freddo animale, nell'indice dell'opera, si trovi registrato sotto la parola *scorpio;* ma come può esser vero, se prima non si rimuovono le gravi obbiezioni del Moore (*Times Refer. in the Div. Comm.*): *Freddo animale* al singolare è improprio, l'allusione alla coda del pesce è ridicola, la costellazione de' Pesci non ha stelle cospicue, perciò la bella descrizione del verso 4 non avrebbe senso?

Agli argomenti recati dal Moore per dimostrare che il freddo animale sia proprio lo scorpione, si possono aggiungere alcuni altri. Dante, asseriscono, non poteva mettersi in contraddizione con Virgilio, il quale disse *ardens* lo scorpione; ma, lasciando qui di ricercare il significato esatto di questo *ardens*, che per alcuni è *cupido, bramoso* (a sentire Virgilio la costellazione dello Scorpione si contraeva per lasciar posto all'astro di Ottaviano); Dante poteva bene non accettare un'opinione di Virgilio, se di opinione si tratta, per attenersi alla scienza del tempo suo. La scienza, per bocca di un maestro, che Dante stimava moltissimo (Alberto Magno, *De animalibus*, XXVI), classificava lo scorpione tra gli animali senza sangue, freddi: " Et quia talia frigida sunt „! Secondo la scienza del tempo, chi ben guardi, il poeta prima indicò la classe (*freddo animale*), poi l'individuo (*che con la coda percuote la gente*). Alberto Magno empí quasi mezza colonna enumerando i malefici effetti della puntura dello scorpione, o, per parlar piú preciso, della coda, giacché " non potest ferire, nisi ad dorsum in modum arcus caudam recurvet „. Anche oggi quella puntura è temuta; ai tempi di Dante sembra fosse proverbiale il motto: " Lo scorpione lusinga con la faccia e con la coda punge „ (*Fiore di virtú*, XIV; cfr. G. Faidit, *Mout a amors:* " Mas l'usatge de l'escorpion te, Qu'aucci rizen „). Secondo la Mitologia, lo scorpione del Zodiaco è trasformazione di quello, che (*non ego, non primus, veteres cecinere poetae*) punì

Orione colpevole di aver tentato di violare, o di aver violato Diana.

> Horret vulnus adhuc et spicula tincta veneno
> flebilis Orion,

racconta Germanico nell' *Aratea*, ed egli stesso, altrove, spiega la frase:

> et scorpion ultima cauda
> spicula torquentem.

Orione fu, dunque, percosso dalla coda dell' aracnide. Lo Scartazzini giudica usata molto impropriamente la parola *percossa* a significare la ferita prodotta, dice lui, dal pungiglione; però se il vocabolario non mentisce, i latini usarono *ictus* nel senso di *colpo* o di *percossa*, e non solo i poeti scrissero: *acri scorpios ictu, acer et ictu scorpios* (*Astron.*, II, 213, 236), anche il maggior naturalista latino scrisse (*Hist. nat.*, XI, xxv, 87): " semper cauda in *ictu* est, nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni. Ferit et obliquo *ictu* et inflexo „. Plinio stesso (XXVIII, x, 155) raccolse la credenza che, chi voleva guarire della ferita, doveva all' orecchio di un asino confessarsi *percussum a scorpione* [1]. Se, infine, ricordiamo le influenze alla costellazione dello Scorpione attribuite, vedremo, anche per questo rispetto, perspicua e propria l' espressione dantesca. Secondo Manilio (IV, 217):

> Scorpios armatæ metuendus cuspide caudæ
> qua, sua cum Phoebi currum per sidera ducit,
> rimatur terras, et sulcis semina miscet,
> in bellum ardentes animos, et Martia corda
> efficit, et multo gaudentem sanguine Syllam;

e, dopo parecchie altre imputazioni dello stesso genere:

> tantus amor pugnæ, discuntque per otia bellum,
> et quodcumque nepæ studium producitur astro.

Manilio e gli altri *maestri di astrologia* assegnarono lo Scorpione al pianeta di Marte, perché " il reo desidera di stare col reo „.

---

[1] Cfr. *Hist. nat.*, XXVIII, III, 32: " rursus a scorpione aliquando percussi „ ecc.

Ristoro di Arezzo, del quale sono queste parole, e che — si rammenti, — scriveva nel 1282, ci offre il più chiaro commento del verso dantesco: " E lo scorpione è rio e velenoso, ed uccide altrui, *ed ha dietro una coda lunga, toscosa, col pungellone in sommo, per fedire e per pugnere a tradimento* „ (*Comp. d. Mondo*, III, III).

Il Poletto crede che al momento, di cui Dante discorre, l'aurora *solare* spuntava alle Colonne d'Ercole; ma io non comprendo come possa conciliare questo con altri dati astronomici da lui ammessi senza discussione.

Solem quis dicere falsum
audeat?

Se, quando il sole spunta nel Purgatorio, tramonta a Gerusalemme, è mezzanotte al Gange e mezzogiorno alle Colonne; se quando al Purgatorio è mezzogiorno, la notte comincia " a stendere la sua ombra „ al Marocco; è chiaro che, quando il sole tramonta al Purgatorio, a Gerusalemme spunta l'aurora, è mezzanotte al Marocco, è mezzogiorno al Gange. Lo disse Dante stesso al principio del canto XVII della seconda cantica. Al tramonto, e subito dopo, mentre " l'aer s'annerava „, Dante, nella valletta dell'Antipurgatorio, riconosce Nino di Gallura e comincia a discorrere con lui. Il colloquio è interrotto dall'apparizione delle tre facelle, della quale dà breve spiegazione Virgilio, e dalla venuta del serpente, che gli Angeli discacciano. Quindi il poeta è interrogato da Corrado Malaspina, gli risponde, e da lui ode una profezia. Tutte queste " circostanze „, a parere del Poletto, si seguirono in tempo non minore di " circa quattr'ore „. Veramente, posto che d'aprile il sole tramonta alle 6,24, se Dante si fosse addormentato alle 11 e qualche minuto, le circostanze si sarebbero seguite in più di quattro ore; ma chi vorrà credere sul serio necessario tanto tempo perché avvenisse ciò, che egli racconta — pure riferendo i suoi colloqui con le anime — in trenta terzine?

Mentre al Purgatorio, come abbiamo veduto, il sole tramontava, a Gerusalemme spuntava l'aurora. Due ore e mezzo dopo

(la notte aveva fatto due passi " e il terzo già chinava in giuso l'ale „) l'aurora aveva percorso 37 gradi e 30 minuti circa e perciò, s'imbiancava al balzo d'oriente, *d' Italia,* non dell'emisfero australe; *d' Italia,* che secondo la geografia dantesca, dista da Gerusalemme 45 gradi [1]. Era d'aprile, " stando lo sole nel segno di ariete „, quando — dice Ristoro — il sole " venendo la mattina di sotto terra, non sale al diritto per gir su all'orizzonte, anzi viene a schincio allato all'orizonte poco sotto terra.... sí che 'l suo splendore allumina quello orizonte sopra terra grande spazio di tempo, anzi che 'l sole sia sopra terra „. Per conseguenza, mentre al Purgatorio erano due ore e mezzo di notte,

pallida....
Tithoni croceum linquens Aurora cubile,

al balzo d'oriente, in Italia, *s' imbiancava.* Giova rammentare il verso di Virgilio ai difensori dell'*aurora lunare* e al paladino di *Titano antico;* ma piú giova notare la corrispondenza di *s' imbiancava* a *pallida.*

" Il segno che sorge e cade col sole, sta sempre nascosto „, sappiamo da Macrobio, ed anche: " quando il sole tramonta in Ariete, subito vediamo sorgere la Libra, e il Toro apparisce vicino all'Oceano. „ Ma essendo — uso le parole del Poletto — la Libra " diametralmente opposta all'Ariete „, ne segue che, quando il sole sorge in Ariete, la Libra tramonta.

Occiduusque aries spatium tempusque cadendi
quod tenet, in tantum chelæ consurgere perstant,

dice Manilio (III, 292-93), e Germanico (630-33):

Nam si Phaebeos currus, dum longa venit nox,
occasu sequitur, rursus fugit oceanum ortu
crure simul chelis fulgens;

ossia (cfr. M. Capella, VIII, 844 segg.): l'Ariete sale per un'ora e venti minuti, discende in due ore e quaranta; la Libra sale per

---

(1) Questa opinione è stata sostenuta anche dal Cipolla nel *Giorn. storico della Lett. Ital.*

due ore e quaranta minuti, discende in un' ora e venti minuti. Perciò, al sorger dell' aurora in Ariete, questa costellazione scompare, e si vede alla parte opposta dell' orizzonte la Libra.

E che ha, tutto questo, a vedere con lo Scorpione? Rispondo subito: la Libra e lo Scorpione sono tutt' uno, perché la Libra non è se non parte dello Scorpione. Macrobio, nel passo allegato, avverte (*In Somn. Scip.*, I, XVIII): " *Libram, id est Scorpii chelas;* „ Marciano Capella (VIII, 839) insegna: " Zodiacus.... æquales duodecim signorum integrat portiones, *sed undecim habet signa:* Scorpius enim tam suum spatium corpore quam chelis occupat Libræ, cuius superiorem partem pedes Virginis occupant, *maiorem vero Scorpius*, denique chelas — quam Libram dicimus, — quidam dixere Graii „. Anche Germanico, una volta o due, passa dalla Vergine allo Scorpione senza menzionare la Libra:

> Hinc Nemæus erit iuxta leo; tum pia virgo;
> scorpios hinc duplo quam cetera possidet orbe,
> sidera, per chelas geminato lumine fulgens.

Le quali parole ci permettono di figurarci la bionda testa dell' Aurora adorna come di due mezze lune di brillanti, mentre era difficile, prima, figurarcela adorna d' un monile in forma di scorpione. Dice lo Scoliaste di Germanico: " Scorpio habet stellas XIX: in singulo cornu binas, primas maiores, insequentes claras et obscuram unam, in fronte III quarum una clarior in media, in dorsum III claræ, in ventre duæ, in cauda V, in aculeo IV, summa X et novem. Ex his priores, *quae sunt in cornibus eius* IV duæ claræ duæ obscuræ, *Libra adsignantur quae Chelæ* dicuntur „.

Il 10 aprile il sole ha giá percorso due terzi della distanza, che separa il *primo punto* dell' Ariete dal *primo punto* del Toro, e perché quando il sole sorge in Toro si vede *tutto* lo Scorpione, credo che il 10 di aprile Dante poteva imaginar visibili, con le stelle anteriori di esso, anche le altre; tanto piú che la riforma gregoriana era ancora di là da venire.

Si dirà: conosceva Dante codesti scrittori? Certo, che io sappia, non citò in alcuna delle sue opere Macrobio, ma ho in

animo di dimostrare che non l'ignorava; certo, non citò Ristoro di Arezzo, ma ricordò Alfragano e Alcazel, su i quali Ristoro aveva mietuto per la sua bella compilazione; però conosceva Virgilio, e nelle *Georgiche* (I, 32-35) aveva letto:

anne novom tardis sidus te mensibus addas,
qua locus Erigonen inter chelasque sequentis
panditur (ipse tibi iam bracchia contrahit ardens
Scorpius et cæli iusta plus parte relinquit);

conosceva Lucano, e aveva letto nella *Farsaglia* (I, 658-60):

tu qui flagrante minacem
Scorpios incendis cauda, chelasque peruris
quid tantum Gradive paras?

Brachia dic chele! insegnava una delle tante opere grammaticali del Medio Evo. Infine, Dante conosceva le *Metamorfosi*, e vi aveva letto (II, 195 segg.):

Est locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, et cauda flexisque utrimque lacertis
porrigit in spatium *signorum membra duorum*,

che in buon italiano vuol dire:

Èvvi un luogo nel ciel, dove le braccia
lo Scorpion ricurva in gemin' arco,
e il vasto spazio di due segni abbraccia
e coda e branche ripiegando in arco.

IX, 13-15. " Delle due sorelle (Progne e Filomela), secondo il piú de' poeti, la trasformata in rondine fu Progne, e Filomela in usignuolo; ma Dante ha seguito l'altrui opinione (cfr. *Purg.*, XVII, 19), ch'è di Probo, di Libanio e di Strabone ". Su per giú, lo dicono anche altri. Ma perché prendere *primi guai* per allusione alla trasformazione di Filomela in uccello, e non alla sventura atroce della innocente giovinetta? Cfr. *Carmina Burana Amat.* etc. 108:

philomena queritur
antiqua de iactura.

E forse i *primi guai* non sono quella sventura, sono le grida della giovinetta oltraggiata

frustra clamato sæpe parente,
sæpe sorore sua, magnis super omnia Divis.

Cosí s' intende meglio *suoi primi* e meglio *a memoria:* ricordando quanto e come invano gridò e pianse, Filomela manda ora tristi lai. *Guai* nella *Commedia* ha sempre il significato di grida dolorose.

X, 2. Giordano da Rivalto, LXVI: " Tutto il nostro peccato sta pure nel malo amore, per amare le cose troppo e disordinatamente: questo è il malo amore de' mondani; perocché tutte le cose di questo mondo o sono male ad amarle, o sono nocive a te „. — X, 32. *L' Intelligenzia*, st. 59:

e giammai Policleto intagliadura
non fece al mondo piú propriamente.

X, 52. " *Storia*, bellissima! storia per Dante è l' *Eneide*, storia la *Tebaide* di Stazio, e storia un fatto narrato dalla Bibbia; perché la storia vera, piú che di fatti si deve far maestra di ragioni, dacché piú insegnano le ragioni che i fatti „. Ecco un' asserzione e una sentenza, di cui questo non era il luogo. Dante adopera il vocabolo *storia* nel senso tecnico. Ristoro (I, VII): " A modo delli savi artefici che fanno la nobilissima operazione mossaica, ad adornare od a *storiare* le pareti e pavimenti de' palazzi de' grandi imperadori e de' grandi re e de' grandi templi.... E 'l cielo pare che sia ordinato e *istoriato* di figure d' animali e pesci dalle stelle, quasi al modo musaico „. Veggansi gli storici della pittura e i trattatisti, il Vasari e l' Alberti.

XI, 60. Cfr. *Tav. Rit.*, XCIII: " Non so io se voi già mai l' udiste ricordare „: " Non so io se giammai voi l' udiste menzonare „. — XI, 85. " Intendo che l' Oderisi voglia dire, che s' ei fosse vissuto, tanto si sarebbe collo studio adoperato, che prima di lasciarsi vincere, Franco avrebbe dovuto sudar per bene: e tal concetto onora Oderisi, mentre l' altro parmi indegno di lui e del Poeta. „ Lasciamo stare la dignità o meno dei concetti; perché

il Poletto non ha dimostrato che l' interpretazione sua convenga al *sì cortese?* — XI, 95. *Tener lo campo* non è " preso dal mantenersi accampato „; *campo* qui vale *lizza, aringo,* luogo dove si feriscono torneamenti e si corrono giostre, non *accampamento; tener lo campo* potrebbe tradursi col verso del Boccaccio:

e sopra il campo vincitor si stava,

se, piuttosto, non allude ai *mantenitori* o *tenitori,* che, in campo aperto, sostenevano l' assalto di altri cavalieri. — XI, 100-109. Tutto il passo merita d' essere avvicinato a uno del *Sogno di Scipione,* VI-VII: " Ipsi autem qui de nobis loquuntur, quam loquentur diu?... Non modo non æternam, sed ne diuturnam quidem gloria adsequi possumus.... Quanti est ista hominum gloria, quæ pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest „? Il Poletto, a rincalzo e buona spiegazione del concetto di Dante, reca un tratto di Boezio (*Phil. Consol.,* II, pr. VII) onde il poeta, pare, desunse il confronto tra lo spazio di mille anni e l' eternità. — XI, 115-117. Cfr. *Canzon. Chig.,* 180 e 373:

chè per vertú del sol nasce la rosa
e quel medesmo fa cader le foglie.

— XI, 118. " *Ver dir.,* parole giuste, veraci „. Locuzione frequentissima negli scrittori del Duecento, usata anche avverbialmente. C. Davanzati (*Ant. Rime volg.,* III, CCXXVII):

e ben si può ridire
che fosse, a lo ver dire,
oltre misura di ciò far fallente.

I. Mostacci (Ivi, I, XLIV):

Ch' io non fui mai allegro né confortato,
se da voi non n' avesse, a lo ver dire.

XI, 139. *Tesoretto:*

E s' io parlassi scuro;

Fiore di Virtù, XXXVIII: " il quintodecimo vizio si è favellare troppo scuro „.

XII, 55-58. Dante, che io sappia, non cita mai Giustino, in nessuna delle sue opere; perciò non direi dell' abbreviatore di Trogo Pompeo: " la cui opera Dante certo conosceva „. Del resto, per narrare il " crudo scempio che fe' Tamiri „ e per ripetere le parole della fiera regina, non aveva bisogno di ricorrere a Giustino; gli bastava Paolo Orosio, che veramente conobbe e nel *De Monarchia* citò a proposito di Semiramide e di Vesoge (non " Vesore „) poco prima di toccar di Ciro e di Tamiri. — — XII, 65. Il Poletto traduce: " Chi fu mai sí eccellente artefice nel dipingere e nello scolpire, che sapesse rendere con tanta verità le figure e i lor movimenti „? A me riesce, lo confesso, un po' stentato, se non strano, l'uso di *ombra* per *effigie* o *figura*, Capirei, sino a un certo punto, delle figure di persone; ma l'*ombra* di " Troia in cenere e in caverne „ non mi va. Forse riusciremo a intender meglio se, tornando un poco indietro, considereremo che il marmo della ripa era adorno d'*intagli*, che *in esso* era *intagliato* l'angelo Gabriele, *intagliato* il carro e i buoi dell' Arca ecc., che il piano della cornice aveva figure *segnate*, simili a quelle delle trombe terragne; e se ricorderemo il paragone usato dal poeta a significare con quanta esattezza e bellezza gl' intagli riproducevano il vero:

sí propriamente
come figura in cera si suggella.

Ciò fatto, leggiamo in Ristoro (VII, x, " Guardando nella cera impremuta e nobilitata, vedemovi molte e svariate cose *intagliate*, le quali ella ha ricevuto dal suggello „ (Guittone osserva: " In ferro piú che 'n ciera tene E vale intaglia „). E piú oltre (VII, III, 2): " Lo suggello nella figura ch' egli ha in sé, in tale luogo è cupo e in tale luogo è basso; e nel luogo cupo per non errare porta la cera assai, poca per empiere lo basso „. Nella impronta, a' luoghi *cupi* del suggello corrispondono le parti rilevate, a' bassi le parti piane. Or se quelle chiamassimo *tratti* e queste *ombre*, non avremmo chiaro e intero il concetto del poeta? — XII, 93. " Al *primo gradino* d' ogni scala delle sette cornici sta un an-

gelo, che toglie le reliquie degli effetti del peccato a chi sale alla cornice superiore „. Se questo è vero, come può esser vera l'asserzione della p. 301: " Dove *fa capo* la scala per ascendere al cerchio superiore.... l'angelo leva dalla fronte del Poeta uno dei P, a significare che quel dato peccato è omai spento e perdonato „? A ogni modo, chi non avesse mai letto il *Purgatorio* potrebbe credere che tutti e sette i P sieno cancellati l'un dopo l'altro, da altrettanti angeli, cosa non vera per l'ultimo P.

XIII, 2. Tra *risega* e *rilega* quale lezione preferisce l'autore? Il Moore sta per *risega*, termine tecnico. Chi vuole *rilega* non bada che l'idea si ripeterebbe al verso 4. — XIII, 32. Il Poletto, seguendo l'esempio di altri pone qui alcune righe del *De Amicitia* di Cicerone; ma il grido: " Io sono Oreste „ - se le voci degli angeli sono " altrettanti testi citati a ricordare alle anime esempi contrari all'invidia „ - richiama invece un luogo del *De Finibus* (V, 22): " Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, cum illa dicuntur:

Ego sum Orestes,

contraque ab altero:

Immo enimvero ego sum, inquam, Orestes!

Cum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi: - Ambo ergo una necarier precamur, - quotiens hoc agitur, ecquandone nisi admirationibus maximis „? — XIII, 61 segg. Cfr. *Le Breviari d'Amor*, 13551-64:

ditz us prezicaires:
" Sapchatz que truans et laynes
m'an essenhat de Dieu preguar
quar truans quan vol demandar
almorna, per so qu'om li do
plus voluntiers ses dir de no,
demostra may aquel logual
de son cors on a mais de mal,
e si a re sa sobra se
non cura que jan mostre re

perso qu' om n' aia pietat
quan lo veira fort desayzat,
e li n' aia mais de merce
e mais de grat li fassa be. „

Il Poletto prende dal Casini la definizione di *perdono:* " *Perdono* e *perdonanza* dissero gli antichi quelle feste religiose, alle quali accorrevano molte genti „ ecc. Dissero gli antichi del Dugento, dissero i meno antichi del Cinquecento e del Seicento - testimoni il Tansillo e il Basile -, dicono ancora i nostri contemporanei. Ricordo aver sentito cantare una canzone popolare, nella quale una giovinetta pregava la mamma di condurla *al perdono* il giorno di S. Giovanni. — XIII, 70-71. " A tutte quelle anime gli occhi son chiusi con una cucitura di filo di ferro, come suol farsi agli sparvieri selvaggi per poterli addomesticare „. Non diversamente lo Scartazzini e il Casini. Ma *suol farsi* che? Forare e cucire; la similitudine non si estende al fil di ferro; agli sparvieri gli occhi si chiudevano con fil di refe, non di ferro. Mi maraviglierei che lo Scartazzini non avesse fatto questa necessaria avvertenza, pure avendo citato il libro di Federico II *De arte venandi cum avibus*, se la citazione non fosse sbagliata. (Cfr. II, XXXVII, dove è minuziosamente descritta l' operazione della *cigliatura*). A dichiarazione del secondo verso, trascriverò un passo del *De Arte* (II, XLV): " Falcone posito in malleolo cum captus *fit agrestis* (ecco il *selvaggio* di Dante), protinus ciliandus est, nam si non ciliaretur, statim fieret agrestior ad visum faciei humanæ, et cæterorum quæ videre non consuevit, et *uteretur magno conamine ad evadendum,* ex quo conamine distraheret et disrumperet pennas suas et sua membra (ecco il *queto non dimora*) „. Il Poletto, lo Scartazzini e gli altri, che tengono *sparvier grifagno* come equivalente a *selvaggio*, - senza ricorrere a Dodo di Pradas - avrebbero potuto leggere nel *Tesoro* di ser Brunetto: " E sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioé nidiaci, ramaci e grifagni. Il nidiace è quello, che l' uomo cava di nido, e nutricalo e piglia per sicurtade. Ramace è quello che già ha volato ed ha preso alcuna preda. Grifagni sono quelli, che son presi al-

l'entrata di verno, e che sono mudati, e che hanno gli occhi rossi come fuoco „. Lo sparviero grifagno continuava ad essere grifagno anche quando non era piú *selvaggio,* quando era già divenuto *maniero;* lo sparviero *nidiace* e il *ramace* erano anch'essi *selvaggi* prima d'addomesticarsi. Caso mai non bastasse l'esempio d'un antico rimatore nostro (*Canz. Palat.,* 418, 16):

Ben ho veduto giocando da fore
li selvaggi sparveri
prendere e far maneri diventare,

valga l'autorità di G. di Borneil (*No puesc*) a togliere ogni dubbio:

L'autr'ier sompniey en pascor
un somnhe, que 'm fetz esbaudir,
d'un esparvier *ramatge,*
que s'era sus mon pong pauzatz
e si 'm semblav' *adomesgatz.*
Anc non vi tan *salvatge!*
Mas pueys fon *mainiers* e privatz,
e de bons getz apreisonatz.

XIII, 123. Cfr. Pietro Vidal (*Bels amics*):

aissi m'es gaugz e deleitz e sabors,
cum an l'auzel, quan s'alegron pels nius
del cortes temps, que vezon aparer.

XIV, 143. Da *camo,* che non significò solo *freno,* sembra nato il verbo *incamare.* Chiaro Davanzati (*Ant. Rime volg.,* III, CCXXIX): " Cosí forte (amor) m'incama D'albore sanza rama „. — XV, 15. *Che,* o *ch'è?* — XV, 61-63. Si paragonino con un pensiero di Federico II: " Scientiarum generosa possessio in plures dispersa non deperit et distributa per partes minorationis detrimenta non sentit „. — XV, 133-135. L'autore difende la spiegazione comune, la quale costringe un verso e mezzo (*l'occhio che non vede Quando disanimato il corpo giace*) ad essere *semplice* perifrasi di *occhio corporeo.* Proporrei di spiegare: Non dimandai: *che hai?* come fa chi, guardando solo con l'occhio, non vede, non s'ac-

corge di avere innanzi un cadavere; ossia, congiungerei, il *che* del secondo verso col *chi*, da cui è preceduto. Come si può dire *occhio che non vede*, l' occhio del corpo, che pure *guarda*, se non è occhio di cieco? *Guardare pur con l' occhio* vale, a parer mio, *guardare disattento* o *distratto:* si può guardare e non vedere, come Dante stesso nota altrove. — XVI, 27. " *Calende* chiamavano i Latini il primo di ciasun mese „. Chi non lo sa, de' giovani studiosi del divino poema? Era da notare la desinenza della parola, disusata per noi, frequentissima nel Duecento. Ristoro d' Arezzo (VIII, XXII): " Si vanno mutando e variando tutti li cominciamenti e le fini, e le solennità, e li calendi e li termini dell' anno.... Poniamo che la solennità, o 'l termine, o lo 'ncominciamento o 'l calendi s' incominci ecc. „ — XVII, 19. " *Empiezza*, empietà „. Ma Cecco Angiolieri, che cinicamente ostentava l' *empietà* sua verso suo padre, a proposito del padre uscí a dire:

> Vedete ben s' i debbi aver empiezza:
> vedendolo l' altr' ier mastro Taddeo,
> disse: e' non morrà che di vecchiezza.

Un' altra volta, narrò di sua madre:

> ed i' vidi mia madre a me venire
> empiosamente con malvagia cera.

Cfr. *Canz. Chig.*, 457:

> ed hal si 'nvolto tutto 'ntorno 'ntorno
> d' empiezza, d' ira, di noia e d' affanno.

XVIII, 28-30. Chiaro Davanzati (*Ant. Rime volg.*, IV, CCCLI)

> L' amore ha la natura de lo foco,
> ch' al primo par di picciola possanza,
> sormonta e sale in grand' altura il poco.

XVIII, 83. Non credo che il poeta designi unicamente Mantova, e mi pare inopportuno citare la perifrasi *la gran villa* (*sopra 'l bel fiume d' Arno*, bisognava aggiungere) per Firenze. *Più che*

villa è indeterminato, come chi dicesse: *più che qualunque altra villa*. E, davvero, perchè si potesse senz' alcun dubbio scorgere qui un confronto tra Pietole e Mantova, sarebbe necessario mettere fuor di dubbio che Pietole sia mai stata nominata più di Mantova. Virgilio, per darsi a conoscere a Sordello, non comincia il suo discorso da Pietole, bensì da Mantova; e Beatrice non chiama Virgilio anima cortese pietolana o pietolese, bensì mantovana.

XIX, 19-24. Nè il Poletto, nè altri recenti commentatori hanno osservato che il canto della sirena, nel sogno di Dante, è come l' ultima e, naturalmente, più perfetta elaborazione di un motivo frequente ne' versi de' rimatori, che lo precedettero di non molti anni, o furono contemporanei alla sua giovinezza. Guglielmo Beroardi (ma la canz. è attribuita anche a P. della Vigna e al Notar Giacomo), aveva scritto (*Ant. Rime volg.*, II, CLXXIX):

Son rotto come nave,
che pere per lo canto
che fanno tanto dolze le serene:
lo marinai' s' obria,
perde, e va per tal via
che perir lo convene;

e Maestro Rinuccino (ivi, IV, DIII):

Si come il marinaro la serena,
ca lo disvia co lo dolze canto
e poi li dà tempesta per inganno.

Quei rimatori, forse (cfr. *Canz. Palat.*, 418, 42), piuttosto che i *Bestiari* o il *Fiore di Virtù*, preferì di seguire Dante; o a quelli piuttosto che a questi fu ricondotto dalla sua memoria, giacchè non rappresentò i marinai prima addormentati " in sul legno ", e poi uccisi.

Veramente, dice il Poletto, ripetendo un' osservazione tradizionale, chi fece deviare Ulisse dal suo cammino, fu Circe, " ma Circe non era Sirena,.... onde bisogna dire ch' egli, non conoscendo l' *Odissea*, facesse di Circe una Sirena ". Ma se Dante

non conosceva l' *Odissea*, sapeva *tutta quanta* l' *Eneide;* sapeva bene, per conseguenza, che gli scogli delle sirene (V, 864) erano abbastanza lontani da Gaeta (VII, 1-10), dove, " prima che sí Enea la nominasse „, Circe aveva per piú di un anno trattenuto Ulisse! Lo sapeva cosí bene, che credette Ulisse, come Enea, passato da quegli scogli al mare presso Gaeta; infatti, imaginò che, partito da Circe, l' eroe avesse intrapreso verso occidente, non verso mezzogiorno, l' ultimo suo viaggio. Non conosceva l' *Odissea;* ma aveva letto nel *De Finibus Bonorum et Malorum*, che ricordò nel *Convito*, questi versi di Omero tradotti in latino da Cicerone (V, 18):

O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulixes,
auribus ut nostros possis agnoscere cantus!
Nam nemo haec umquam est transvectus caerula cursu,
quin prius adstiterit vocum dulcedine captus,
post variis avido satiatus pectore musis
doctior ad patrias lapsus pervenerit oras, ecc.

Dante poté credere che Ulisse, avido di sapere, avesse ceduto all' invito; tanto piú che a questa credenza lo tirava in certo modo Cicerone stesso con l' osservazione seguente: " Vidit Homerus probari fabulam non posse, si cantiunculis tantus vir irretitus teneretur; scientiam pollicentur, quam non erat mirum sapientiæ cupido patria esse cariorem „.

XIX, 26-28. La donna santa e presta, la quale appare in sogno al poeta prima ancora che la Sirena abbia richiusa sua bocca, è Beatrice: cosí, secondo il nostro autore, " riesce piú vitale l' organismo del Poema „. Oh, dunque, nel poema la vita la spiriamo o inoculiamo noi, quando e dove ci piace? E se si provasse che quella donna non è Beatrice, l' organesimo del poema in che e perché ne scapiterebbe? Io non credo sia Beatrice, perché anche sognando, di lei, dopo decenne sete, dopo aver percorso l' Inferno e l' Antipurgatorio e tre gironi del Purgatorio per ritrovarla, di lei l' innamorato e pentito e bramoso poeta non chiederebbe: — *Chi è questa?* Anche in sogno la riconoscerebbe. Per me, la Sirena, non è, né in senso largo, né in senso stretto, la cupi-

digia, la quale è già bene rappresentata dalla Lupa; io non vedo perché, essendo piaciuto al Poeta prendere il simbolo dalla dottrina comune e dalle opinioni correnti al suo tempo, non si debba in quelle cercare la spiegazione di esso. " Puossi appropriare il vizio della lusinga alla Sirena.... Lusinga è contrario vizio della Correzione „ con ciò, che precede e segue nel fortunato libretto di Tommaso Gozzadini. S' intende la Lusinga de' beni e de' piaceri mondani, ingannevoli e fallaci come il canto della Sirena, onde accade di dover lamentare, con maestro Rinuccino:

Così la gioia m' è cangiata in pena,
e riso, lasso! m' è tornato in pianto!
per mia follia ho raddoppiato il danno.

Inteso a questo modo, il sogno si adatta convenientemente, come deve, a ciò, che Dante vedrà nelle ultime tre cornici del Purgatorio, dove si piange il troppo amore al bene " che non fa l' uom felice „.

XIX, 103 segg. Adriano V, secondo gli *Ann. Januens.*, fu papa trentacinque giorni, non trentotto. Le parole, che Dante gli fa pronunziare, sono dal commentatore parafrasate cosí: " Provai quanto pesa il manto papale a chi lo guarda, lo ambisce con occhio di cupidigie mondane, a chi lo desidera con intenti profani.... E infatti, come si possono spiegare altrimenti i versi 107-110? Quanti sforzi avrà mai potuto fare in trentotto giorni di papato per serbare immune dal *fango umano* la dignità pontificia? „ E permesso obbiettare che il manto, a chi lo ambisce *da lontano*, sia pure dal fango, non può *pesare*; che, in genere, una cosa *ambita*, non può far sentire il suo peso se non quando è stata già ottenuta. " E dice santo Gregorio una ricca parola; dice che 'l bene del mondo, anzi ch' egli s'abbia sí si ama molto, ma poi che l' hai non l' ami cosí; e la ragione si è, che prima speravi e credevi che in quello fosse uno grande bene; ma poi quando il cerchi e pruovi non truovi quello che credevi, ma truovici molto poco bene, e talora non niente, ma molto contrario. Molto si disidera il cardinalato, pare un grande fatto;

quando è fatto cardinale amalo viemeno, non ci truova quello che credeva.... La persona vede il cardinale, il papa, crede che sia una beata cosa molto, e non è cosí, anzi è tutto il contrario; e sí vedi che se poi vengono a questo istato, sí si dolgono, e non ci trovano quello bene che credeano, né quella pace né quello riposo, anzi molta amaritudine „. Cosí G. da Rivalto, LVIII e LXXV. Non è necessario nella frase *a chi dal fango il guarda* vedere unicamente un' allusione personale. — XIX, 132. L'autore accetta e sostiene la lezione *dritta;* non comprende " in che un cristiano peccherebbe di superbo, se dicesse che la sua onesta e retta coscienza gli suggerí d'inginocchiarsi innanzi a un papa; codesta non è superbia, è una semplice professione della propria fede „. Il Moore direbbe: " Significa non aver punto capito il passo „. Non v'ha dubbio, riesce alquanto contorta la frase: " *La mia coscienza, essendo io ritto* (in piedi), *mi rimorse* (dallo stare cosí ritto); ma se non è un caso che alle parole del poeta il papa immediatamente risponda: " *Drizza* le gambe „, se c'è relazione tra questo *drizza* e l'aggettivo del verso precedente; pare piú probabile doversi leggere *dritto* che non *dritta.* — Mi sono inginocchiato, perché ho riflettuto che facevo male a stare ritto. — Ma rizzati, perché fai male a stare inginocchiato!

XX, 10-13. " *Lupa* l'avarizia, ma *Lupa* anco la prodigalità „. Di che sente fame senza fine cupa la prodigalità? — XX, 82-84. La chiosa è dell' *Ottimo,* che, a proposito dell' avarizia, traduce alquanti versi di Alano de Insulis; sennonché, dove Alano ricorre alla storia e alla leggenda classica per illustrare il concetto che l'avarizia doma qualunque forza, vince qualunque virtú, il Poletto, per ciascun personaggio, cita i versi della *Commedia,* ne' quali di esso personaggio è menzione. Cosí accade, per esempio, che Alano sentenzii: " Penelope pone giú la vergogna della sua castitade „, e il commentatore ricordi tra parentesi: " cfr. *Inf.* XXVI, 96 „. Apriamo l' *Inferno* al luogo indicato e leggiamo:

né il debito amore,
lo qual dovea Penelope far lieta!

" Dove vai? „ " Le son cipolle „. Di simili richiami, o rinvii, tutto il commento è pieno, inutilmente pieno, giacché non giovano punto a rischiarare le difficoltà del testo, o a dare piú piano e compiuto il concetto dell'autore; servono solo, e male, a distrarre il lettore. Qui — come altrove — non aiuta il passo di Alano a commentare Dante; è costretta la *Divina Commedia, Inferno, Purgatorio* e *Paradiso,* a chiosare la non molto fedele traduzione d'un mazzetto di luoghi comuni racimolati da Alano. E la chiosa, che è peggio, ci sta come il cavolo a merenda. Se io dicessi che calzerebbe meglio una diecina di esametri d'Orazio (*Sat.* II, v, 75-83), chi vorrebbe darmi torto?

XXI, 50. " Figlia di Taumante, arco baleno. Secondo la mitologia, Iride era figlia di Taumante, e ancella di Giunone „. Certamente; anche non è men certo che Dante non poteva consultare né l'*Enciclopedia popolare,* né un qualsiasi *Dizionario delle Favole.* Lo Scartazzini, a questo punto, accumula citazioni di Esiodo, di Ovidio, di Virgilio, di Stazio: tolte di mezzo la *Teogonia* e le *Selve,* che Dante non conosceva, in tutt'i versi del sulmonese e del mantovano si parla di Iride, non della paternità di lei, tranne in uno (*Metam.,* XIV, 845), dove è detta *vergine taumantea.* D'ora in poi, sarà meglio rimandare l'amico lettore al *De Natura Deorum* (III, 20): " Et ob eam causam, quia speciem habeat admirabilem, *Thaumante dicitur Iris esse nata* „. — XXI, 56-57. " *Non so come,* è da riferirsi al *si nasconda* „. Non pare. Il monte del Purgatorio, dice Stazio, trema forse piú giú, o poco, o molto; ma, " per vento ecc. „ non tremó mai quassú. Il *non so come* si congiunge benissimo col *non tremò;* né questo era il tempo, né il luogo di restringere in un breve inciso una teoria de' terremoti.

XXII, 67-69. Opportuna la citazione, dal commento del Casini, della similitudine di ser Paolo Zoppo. Hanno fantasticato che Dante riprendesse qui un'imagine, piaciuta prima all'autore del *Ritmo Cassinese,* a P. Raimon di Tolosa, a fra Guittone e, aggiungerò, all'autore del *Joufrois* (3350-51):

Ausi con li cirges, qui s'art
por autrui alumer devant,

e a messer Iacopo Mostacci:

> così come candela, che rischiare
> prendendo foco, dà ad altra vedere.

Nella similitudine dantesca la candela non è neppur nominata; né vi traspare il concetto, che agli altri rimatori piacque rilevare, del benefizio da essa procurato col danno suo, struggendosi. " Arde sé e consumasi, e altri allumina „ direbbe frate Giordano. A Paolo Zoppo e a Dante il lume importa assai meno di chi lo porta. Cfr. i versi di Ennio recati da Cicerone nel *De Officiis* (I, XVI):

> Homo, qui erranti comiter monstrat viam,
> quasi lumen de suo lumine accendat, facit.

e il sonetto di Bonagiunta al Guinizelli, *Voi ch' avete.*

XXII, 109-111. " *Quivi;* nell' Inferno, non già nel Limbo.... il *quivi* del v. 109 non si dovrebbe riferire a *cinghio,* sibbene a *carcere cieco* del v. 103 „. Difficilmente si può consentire. Virgilio, per non meno di nove versi, parla del Limbo: *siamo nel primo cinghio, ragioniamo, Euripide v' è nosco.* Possibile che, al decimo verso, col *quivi,* passi a discorrere dell' Inferno in genere?

XXIII, 4. " *Figliuole....* non per necessità di rima, come è il solito ritornello di molti, ma perché gli antichi così alcune volte usavano anche in prosa, come notò il Cesari „. Proprio così, e meglio dell' opinione del Cesari varrebbe qualche esempio (ne ho pronto uno di Albertano, IV, XXXIV: " Filliuole, non siano li atti o li fatti tuoi in molte cose „). Sennonché la stessa osservazione doveva essere ripetuta molte altre volte. — XXIII, 58. *Vi sfoglia:* " risentita metafora, dice il Cesari, cioè vi nuda di carne e lasciavi come stecchi riarsi „. *Risentita,* non nego; ma non nuova. Guittone, *Amor non ò:*

> ché se 'l mal me ne sfoglia;

Chiaro Davanzati, *In voi:*

> Ma quanto vivo sanza cor più doglio,
> e sfoglio — d' orgoglio
> la mia persona, ché cor no la mena;

un anonimo:

Si son montato in doglia,
che mi conven far voglia — di mostrare
lo mal ch' en gioi mi sfoglia
e tutto mi rinvoglia — di penare.

(*Ant. Rime volg.*, III, ccx e cccxvii). — XXIII, 72 e 86. Cfr. A. de Maroill, *Aissi cum cel que anc*, secondo la lezione del Canz. A.

Pero plazens e dolz e ses martire
mi sembla 'l mal per lo ben q' ieu n' aten.

Il concetto si trova innumerevoli volte nelle rime de' provenzali e de' loro imitatori italiani. — XXIII, 112. " Forese non chiede già a Dante *dimmi chi tu sei*, come spiega il Casini, ch' ei troppo ben lo conosceva; ma si gli chiede come sia che essendo ancor vivo abbia potuto far un tal viaggio „. Infatti, Forese, dopo aver guardato fiso il poeta, esclama: " Qual grazia mi è questa? „ segno che l' ha riconosciuto, e non gli chiede chi sia, ma qual sorte gli sia toccata (" Dimmi il ver di te „). Se Forese non l' avesse riconosciuto, Dante non avrebbe potuto, rispondendo alla preghiera di lui: " Fa che più non mi ti celi „, alludere alla loro amicizia e familiarità senza neppur dire il suo nome.

XXIV, 39. *Fiore di Virtù*, xiv: " Ermes dice: Il cane ama l' osso infino che v' ha su da piluccare „. — XXIV, 43. Cfr. G. de Cabestanh, *Li doux:*

Q' una no porta benda
q' en prezes per esmenda
jaser etc.

Che cosa era la *benda*, che Gentucca, nel 1300, non portava ancora? Il Poletto rimanda al commento del v. 74 del canto VIII del *Purgatorio*, dove si legge che " *bende* non sono che i veli del capo „. Ma la *benda* di Gentucca non era un *velo*, come non era *velo* la benda di Flamenca, di cui tanto poco era contento l' innamorato Guglielmo (*Rom. d. Flam.*, 4007 segg.):

Li benda sai que m' a traït
quel tenc las aurellas serradas.

bendas mal fosses hanc obradas!
penduts fos qui bendas fes primas,
quar hom non las poc far tan primas,
la vista d'ome non affollon!
Et ad home l'ausir non tollon!

Era, spiega il Meyer, " un bandeau couvrant les oreilles et le bas du visage. On lit en effet dans la vie de Guillem de Balaun qu'une dame „ baisset sa benda per lui bayzar „, mouvement impossible avec un voile „ ecc. Il biografo tolse questo particolare da una poesia di Guglielmo (*Mon vers*):

quan baisset vas me sa benda
e 'm quis francamen esmenda ecc.

Cfr. Uc di S. Cir (*Servit*):

blanca vermeilla ses menda
es la cara sotz la benda.

Descrivendo i costumi degl' Italiani al tempo di Federico II, Francesco Pipino notava: " Ornatus capitis non pretiosus erat virginibus. *Matronae vittis latis tempora et genas cum mento vittabant* „. — XXIV, 61. L'autore sta per la lezione *gradire*. Il Moore osserva (*Contrib.*, 415), e l'osservazione mi pare degnissima di considerazione: " C'è dell' ironia appropriata e naturalmente dantesca nell'antitesi tra *guardare* qui e *vede* del verso seguente „.

XXVI, 42. Il Poletto vorrebbe, col Perez, trovare un senso allegorico nell'allusione de' lussuriosi a Pasifae ed al torello: " a non trovare troppo strana l'allegoria, basta por mente al significato della parola *taurus* nella prima strofa dell'ode d'Orazio, e al veleno con cui Enone esclama in Ovidio: *Graia juvenca venit*. E pur troppo, in tale senso, il comune e vivo linguaggio tiene ambedue i nomi di *toro* e di *vacca* „. In tale senso? Il nome di *toro* non mi pare si dia a chi soddisfa la donna " imbrutita in suo appetito „, bensí all'infelice compagno della donna. — XXVI, 98. È accettata e difesa con una certa vivacità l'interpretazione

del Costa: " Degli altri migliori poeti, *miei*, cioè a me cari „. Secondo il Poletto, " non si potrà mai dire *Tizio è mio miglior*, per dire che *Tizio è migliore di me* „. Non è questione di quello, che si potrà; ma di quello, che a Dante piacque dire. Un contemporaneo di Dante, ne' *Documenti d' Amore*, ci lasciò questo avvertimento sotto *Discrezione*, II, 20:

Pensa se tu eccedi
li tuoi maggiori,

e sotto *Docilità* quest' altro (VIII, 5):

In casa tua rimani
a rietro, se son tuo' maggior, o pari;
e se minor, non pari
altro che saggio, se tu simil fai.

L' interpretazione del Costa lascia *miglior* senza il complemento necessario: *poeti migliori* di chi?

XXVII, 45. Manca al vocabolo *pome* l' avvertenza: " Non per necessità di rima; ma perché gli antichi cosí alcune volte usarono „. E non solo fuor di rima, ne' versi; anche in prosa. — XXVII, 49. " *Bogliente*, bollente „. Manca la stessa avvertenza. Frate Giordano, XLVII: " È come il mare *bogliente*, nel quale non è requie „. — XXVII, 80-84. Cfr. l' *Intelligenzia*, st. 83: " Come pastor vegliante sovra 'l gregge „. — XXVII, 94 e 95. L' autore non si risolve ad accettare una delle due opinioni, che riferisce; quella de' piú: " Nell' ora che Venere mandava i suoi primi raggi sul Monte „, e quella dell' Ottimo, il quale " intende quel *prima* nel senso di *prima volta, nella costituzione del mondo* „. Si badi che nel giorno della creazione, della costituzione del mondo, Venere sorse con la Bilancia (MACROBIO, *In Somn. Scip.*, I, XXI), non già con i Pesci, con i quali, invece, nasceva, secondo il Bianchi, quando il poeta, presso al Paradiso terrestre, vide in sogno Lia. — XXVII, 105. " *Miraglio*, specchio, da *mirare* „. Benissimo; ma venne ai nostri antichissimi rimatori dal provenzale. Perché B. di Ventadorn aveva cantato:

.... ela 'm fetz a mos huels vezer
en un miralh que molt mi plai.

Miralhs! pois me mirei en te,
m'an mort li sospir de preon;

Bondie Dietaiuti, alla sua volta, cantò:

Ohimè, chiaro miraglio ed amoroso,
si per lo primo sguardo
v' imaginai, ond' ardo,
nè del mio cor non fui mai poderoso.

Bisognava notare *tutto giorno*. *Fatti di Cesare*, III, v, vi: " Sarà tutto giorno Pompeo signore di Roma?.... Lelio tutto giorno andava davanti al primiero fronte della battaglia „.

XXVIII, 50-51. Anche il Poletto per la *primavera*, che Proserpina *perdette* quando fu rapita, intende i fiori, che la divina giovinetta aveva raccolti nel grembo della veste, *collecti flores*. Se questa è la spiegazione migliore, perché poi giudicare " opportunamente „ citati dal Tommaseo il *ver purpureum* di Virgilio e il *me n'andava per la nuova primavera cantando* del Boccaccio? Temo che i *collecti flores* di Ovidio abbiano, con la solita prepotenza degli ultimi venuti, fatto dimenticare i fiori non colti. I commentatori, a sostegno dell' opinione loro, citano dal *Paradiso* (XXX, 63):

due rive
dipinte di mirabil primavera;

e non riflettono che in questo verso mirabile non si tratta punto di fiori colti. — XXVIII, 121. Cfr. Bondie Dietaiuti, *Quando l' aire*:

e l' agua surge chiara de la vena.

Fatti di Cesare, III, vi: " Ha intorno quattordici fiumi di dolci acque, e queste nascono di fontane e di vene d' alpi „.

XXIX, 147. *Brolo*, che significava precisamente? " Al modo lombardo *orto* ov' è verdura „ come " fin dal suo tempo notò il Buti? „ O *giardino*, secondo spiegò il Muratori? Ovvero *siepe*, che piacque al Giuliani? Pare, senz' esser ben chiaro, che il commentatore pieghi ad accettare quest' ultimo significato. Ma, in

lingua d'*oc* e in lingua d'*oil* la parola non significò, o non sempre significò siepe, né giardino, né orto; piuttosto foresta, bosco, boschetto. Non è possibile imaginare una siepe, e tanto meno un orto o un giardino *di frassini;* pure, *pel brulh fresni* vediamo passare i cavalieri a squadre nel *Girart de Rossilho.* Di boschetti ramosi, più esattamente che non di orti o giardini, cantava A. Daniel:

L'aur' amara fals broills brancutz
clarzir quel dous' espeiss' ab foills,

versi, che Dante riferí nel *De Vulgari Eloquentia.* Guglielmo de la Tor si paragonò alle donne, *c'Alixandre trobet el broill,* le quali erano cosí fatte

que non podion ses morir
outra l'ombra del bruoill anar.

Giova porre qui un passo dell' antica " ballatina „:

E *in un boschetto* — se mise ad andare
Senti l'oseleto — si dolce cantare.
Oi bel lusignolo, — torna *nel mio brolo:*
Oi bel lusignolo, — torna *nel mio brolo.*

XXX, 94-99. A questi versi manca una chiosa, direi, psicologica. Perché Dante, il quale i fieri rimproveri di Beatrice ascolta *senza lagrime e sospiri,* quando intende che gli angeli lo compatiscono scoppia in pianto? Io ho più volte pensato che quest' episodio, questi versi, aiutino mirabilmente a spiegare perché, nel cerchio secondo dell' Inferno, Paolo pianga. — XXX, 115. *Vita nuova,* qui, come nel titolo del celebre libretto, non significa " *vita giovanile* o dell' *adolescenza,* sibbene la rigenerazione in Dante operata per l' amore di Beatrice „. Sarà; ma rigenerazione da che? Quale rigenerazione se, nella sua vita nuova, Dante era *virtualmente* tale che

ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova?

La rigenerazione, a ogni modo, sarebbe stata d'assai breve durata (" alcun tempo „). — XXX, 133. G. da Rivalto, x: " Se l'uomo è al mondo, e Iddio lo spira ch'egli esca del mondo e venga a religione, questo ispirare è il duca Iddio, che ti vuole trarre dalla ischiera ove tu se' e metterti a migliore; ma se tue non se' ispirato ecc. „. — XXX, 136-138. È approvata l'opinione che, per i trascorsi di Dante, fiere cose gli scrisse Guido Cavalcanti nel sonetto *I' vegno*. Io sostenni che il sonetto fu tenuto documento de' trascorsi di Dante, solo perché non s'era ricordato in qual senso i contemporanei suoi, ed egli stesso, usavano le parole *vile*, *vilmente*, *virtù*.

XXXI, 66. Cfr. *Antiche Rime volgari* V, CMLII:

> dicovi ch' io ne son forte pentuta,
> e parmi dimorare in vita sana,
> essendomi si ben riconosciuta.

XXXI, 116. " Per sola curiosità si legga a questo punto quante virtuose diavolerie allo smeraldo attribuisca l'Ottimo „, Prima gli furono attribuite dai *Lapidari:* l'Ottimo, se non erro, traduceva da Alberto Magno, *De Mineralibus*, II, XVII. — XXXI, 132. Delle varie spiegazioni date a *caribo* il Poletto non dice quale gli sembri migliore. Nota che il Buti legge *garibo;* non aggiunge che i provenzali dicevano *garips*. Il passo è stato recentemente discusso dal Flamini, il quale spiega: " Danzando alla loro angelica armonia, alla loro angelica nota „. Io intendevo per caribo *aria* o *motivo* di danza. Il Biadene (*Var. Lett. e Ling.*) ha trovato questa definizione di F. da Barberino: " consonium antiquitus dicebatur omnis inventio verborum que super aliquo caribo, nota, stampita, vel similibus componebantur, precompositis sonis: hodie verba talia nomen soni vel sonum fabricantis secuntur „. Anche ha trovato nell'*Ameto*, " *caribo* „ in rima con *tribo*, proprio come nella terzina del *Purgatorio*. Il Marchesini (*St. di Fil Rom.* 4) si lasciò sfuggire: " Notisi che Dante usò *la tribo*, ma la proposta dantesca non piacque, e la forma non attecchí „. Ma Dante una volta sola usò la parola, e al maschile: " *del più alto tribo* „. In

provenzale *trips* divenne qualche volta femminile: *tribo* femminile si legge nella parafrasi lombarda del *Neminem Laedi* (*Arch. Glott. It.*, VII, 31): " e in tute quelle tribo no gli era un infermo „.

XXXII, 5. *Avean parete di non caler*. Il Poletto spiega: " Di non darsi pensiero di mirar altra cosa „, lasciando nel lettore il dubbio se egli abbia o no posto mente al valore grammaticale della locuzione. Di *non caler* sostantivo ecco due esempi provenzali, tutt' e due di Folchetto da Marsiglia (*Chantan volgra*, 4; *Uns volers*, 5): " Ai gran doptanza Que mi vos fai oblidar non calers — Pero laissatz non calers „. *Non caler* è nel sonetto di Dante a Lippo.

XXXIII, 40-45. Il Messo di Dio e il veltro sono lo stesso personaggio e simboleggiano un Imperatore. Riassumo e non discuto per non andare troppo lontano. Osservo, per finire, che *fuia* era del linguaggio vivo, come si può vedere nell' importante saggio del Bongi (*Propugnatore* N. S., III, 13-14): " Va intende, sossa fuia, che fuoco di Sancto Antonio ti possa venire ne le tuoi carni e di figliuolti!.... „

III.

Paradiso, I, 16 segg. Al pari di altri suoi predecessori, il Poletto accumula citazioni di classici inutilmente. Che giova citare Ovidio? Il sulmonese dice solo che il Parnaso aveva due vertici. Che giova citare Stazio? Il napoletano — nel verso 522 del V della *Tebaide*, non nel 32 del VII — ricorda solo *cornua Parnassi*. Gioverebbe additare un luogo di scrittore antico, dove si trovassero insieme l' un giogo di Parnasso e l' altro, e Cirra: di quello si potrebbe affermare che Dante se ne fosse ricordato; tutto il resto è vano sfoggio di erudizione. Nel V della *Farsaglia* trovo insieme, in non grande spazio (70-100), *Parnassus gemino petit aethera colle, unoque iugo Parnasse latebas, Cirrhaea per antra.* —

I, 34. Non occorreva compulsare il *Convito* per persuadersi che *gran fiamma seconda poca favilla*. Chi non sa il motto latino, di cui questo verso è traduzione quasi letterale? Di riscontri, se ve ne fosse bisogno, se ne potrebbero addurre a dozzine. Mazeo di Rico:

La mia favilla in gran foco è tornata.

Cino da Pistoia:

Gran foco nasce di poca favilla.

I, 38. *Lucerna* " non doveva essere triviale al tempo del Poeta. „ Certamente, no: paragonavano il Sole alla lucerna anche gli scienziati. Ristoro (I, XVIII): " E poi troviamo il quarto cielo, nel quale è una stella sola grande, la maggiore che sia, piena di luce, la quale allumina tutto il mondo, ed è in questo mondo come la lucerna nella casa, e fue chiamata dalli savi Sole „. — I, 48. Buona l'osservazione sul creduto costume dell'aquila; migliore sarebbe stata con una piccola giunta: rimatori provenzali e italiani ne tolsero spesso uno de' termini di loro similitudini. Alcuni si contentarono d'un breve cenno, altri — p. e. Ciuncio — vi spesero intorno parecchi versi. — I, 94. Cfr. B. de Born, *Anc no 's puoc:*

que de tot joi si desvest.

I, 99. Ristoro (IV, II): " E mestieri per forza di ragione che.... sieno quattro corpi contrari ed opposti l'uno all'altro, li quali noi chiamiamo elimenti.... E perché la spera del fuoco fue piú nobile, e piú sottile e piú lieve, ponemola di sopra; e perché la spera dell'aire è meno sottile e meno lieve di quella del fuoco, ponemola di sotto a quella del fuoco. „ — I, 141. Si deve leggere:

Com' a terra quieto fuoco vivo?

E in pochissimi codici; piú di sessanta, enumerati dal Moore, offrono *quiete in*, e il Moore acutamente addita la relazione tra *in quiete* e *in te* del primo verso della terzina: come quiete in

fuoco vivo farebbe maraviglia, a terra; così in te farebbe maraviglia l' assiderti, qui.

Vedete pur lo foco,
che, fin che sente legna,
infiamma e non si spegna,
nè po' stare nascoso,

aveva cantato Arrigo Testa; e frate Giordano (XXXVI) aveva insegnato: " Vedi il fuoco, mentre ch' egli arde, non resta mai un punto, e poi ch' egli è spento e' rimangono i carboni accesi e parti che si riposi. Ingannato se': non si riposa mai, no, mai. Or non vedi che sempre arde e consuma il carbone, e viene faccendo cenere a poco a poco, e non resta insino che non l' ha consumato? Sicché continovamente si muta e non istà in istato niente „.

II, 21. Se la velocità si deve riferire al cielo, il Poletto ha ragione d' intendere per *ciel* il primo Mobile. Ma *vediamo* noi come e quanto il cielo Mobile si muova? Dante (*Conv.* II, IV) ci fa sapere: " la sua velocità è quasi incomprensibile! „ Il poeta, credo, allude alla velocità della vista, degli sguardi. Dunque: la sete del regno deiforme ne portava quasi *con la velocità con cui vedete il cielo;* non già: con la velocità di movimento del primo Mobile. — II, 51. Ristoro, III, VIII: " Alcuni sono poco savi, e di poco savere e intendimento.... e.... dicono che (nella Luna) vi vedieno Caino e Abel „. Chiaro:

Dunque saria ragione
che 'n aira e 'n foco
come Caino stesse. —

II, 107. Non soltanto il *terreno*, il suolo, ma tutto ciò, che sta di sotto *della neve*, rimane nudo ai colpi de' raggi caldi. — II, 112. Cfr. frate Giordano, XLVII: " Pace, secondo che dicono i santi, i filosofi, significa riposo, stato ove non è nullo mutamento „.

III, 88 segg. Frate Giordano, III: " Considera il Sole ch' è pur uno, e godonne tutti quelli del mondo; ma chi ne gode piú chi meno, secondo ch' ha migliori occhi e piú purgati. Cosí i beati e gli angeli, secondo che sono piú nobili e piú puri, cosí godono

di Dio; avvegnaché tutti siano puri, ma tuttavia nella purità ha gradi „.

VI, 35-36. Il Poletto non crede che questi due versi " sieno come un interrompimento narrativo del poeta, onde per soggetto di *cominciò* dovrebbe intendersi *Giustiniano* „. Gli pare, invece, " che se l' Aquila seguí di Troia in Italia Enea, prestabilito padre dell' Impero, ella dovette appunto cominciare a mostrare la sua *virtú* colle prime imprese d' Enea in Italia „. Pare anche a me. La parentesi narrativa, l' avvertenza del poeta capiterebbe opportuna e naturale se Giustiniano cominciasse ora il suo discorso; ma ha già parlato per piú di trenta versi. — VI, 94-96. Il nostro commentatore move " una questione non toccata da altri „ e " assai grave „. Per bocca di Giustiniano, Dante dice chiaramente " Carlo Magno.... aver operato per autorità dell' Aquila.... cioè in virtú della imperiale autorità, ond' era rivestito; sta bene; ma come, se nel capo decimo del lib. III della *Monarchia* Dante ne dichiara che l' elezione del re Franco fu illegittima, perché *Michael imperabat apud Costantinopolim?* „ Ecco: Dante, in quel luogo del *De Monarchia,* non esprime un' opinione sua, riferisce uno degli argomenti di coloro, i quali asserivano *auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiæ dependere:* " *adhuc dicunt,* quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit etc., et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem, non obstante quod Michael etc. Propter quod *dicunt* quod omnes qui fuerunt Romanorum imperatores post ipsum, et ipse advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia etc. „ Contro questo argomento Dante oppone la massima: *usurpatio iuris non facit ius!* L' usurpazione, per lui, sarebbe stata colpa non di Carlomagno, ma del papa.... Infatti, soggiunge: " Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore; postquam Otto Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit. „ Secondo l' antica tesi ghibellina, difesa nel secondo libro del *De Monarchia,* l' impero del mondo spettava *de iure* al popolo romano.

VII, 139-42. " Lo raggio e il moto delle luci sante tira (trae al loro essere, informa) l'anima d'ogni bruto, che sono di complessione potenziata a ciò. „ Questa costruzione, approvata dal Poletto e da altri moderni *tra' migliori*, non s'accorda col senso, che essi credono di scorgervi, e fa dire al poeta quel, che " lui non pensò mai „. Si costruisca, invece: " Lo raggio e il moto delle luci sante tira di complessione potenziata l'anima d'ogni bruto e delle piante. „ *Di* sta per *da;* e il senso è: i bruti e le piante vivono quando le stelle, col raggio e col moto loro, hanno mescolato gli elementi e postili in quelle condizioni, in cui bruti e piante possono vivere. " Li elimenti sono contrari l'uno all'altro, e *non hanno in loro potenza di mescolarsi insieme, nè di fare di loro alcuna generazione, se non per la virtude del cielo e del suo movimento,* che gli mescola insieme e fanne la generazione, come sono le piante, e li animali e le minerie, le quali egli ha in sè di fare come lo suggello la cera.... E se'l cielo colla sua virtude ha in sé di fare cotale forma *e cotale complessione,* la lattuga; ha di farla fredda e umida, e secondo grado mescolerà li elementi insieme, e sarà più acqua che fuoco, tanto quanto sarà mestieri, e faranne sempre li omori li quali si convengono a ciò, e trarragli dalla terra a passo a passo, sempre facendone la lattuga, e recheralla alla forma e alla *complessione* ch'egli ha in sé di fare. „ Ristoro, VII, II, 4. Lo stesso si dica del porro " e cosí di tutte le piante „ e " quasi similmente „ degli animali.

VIII, 1-3. L'amore " impuro, sensuale „, fu detto *folle* dai Provenzali, poi dai lirici nostri. Scrisse Chiaro Davanzati a una donna:

> Non è più degna cosa di volere
> intra noi due amar di folle amore;
> ma di cortese, puro e di piacere.

Gli astrologi assegnavano al pianeta di Venere il dominio su " tutte le bellezze.... tutti li giuochi e li solazzi.... tutte l'allegrezze.... giolari, uomini di corte, cantatori d'amore e suonatori „

(Ristoro, III, v). E Dante pose nel cielo di Venere il trovatore Folchetto di Marsiglia.

Mai non mi capitano sott' occhio, mai non mi tornano a mente questi versi, che io non ripensi alla questione della data della canzone *Voi che intendendo*. La cita in questo canto Carlo Martello, morto nel 1295; ma il prof. Angeletti, forte dell' autorità di Alfragano, non la crede composta prima del 1296. Alfragano, infatti, dice: " Revolvit epicyclum.... Venus 1 Anno Persico, 7 mensibus et 9 diebus fere „; e Dante, nel *Convito*, racconta d'aver veduto la prima volta la donna gentile tanto tempo dopo la morte di Beatrice, quanto ne impiega Venere a percorrere due volte il suo epiciclo. Sono, dunque, trentotto mesi e 18 giorni (l'anno persiano era di 12 mesi di *trenta giorni giusti*, a che non pose mente l'Angeletti), ai quali bisogna aggiungere i trenta mesi *circa*, passati, secondo un altro luogo del *Convito*, da quando il poeta, per la lettura di Boezio e di Cicerone, cominciò a imaginare la filosofia come una donna gentile, a quando, per aver frequentato le scuole de' religiosi e le dispute de' filosofanti, fu preso da tanto amore per essa filosofia che " aprí la bocca nel parlare della canzone „. Cosí arriviamo al marzo del 1296. Eppure, Carlo Martello, morto nel 1295, cita il primo verso in modo da lasciar intendere di aver letto, ovvero udito la canzone prima di andarsene al terzo cielo!

Si attenne scrupolosamente ai computi di Alfragano il poeta? Credo se ne possa dubitare. L' opinione mia nasce dal fatto che Iacopo figliuolo di Dante, nel *Dottrinale* (XV), assegna al giro di Venere nell' epiciclo soli *sette mesi e nove giorni*.

Venus in sette mesi
e nove di compresi
il suo epicico gira....

E perché differiscono da quelli di Alfragano anche gli anni, i mesi e i giorni, che Iacopo assegna al giro di Giove e di Saturno ne' loro epicicli, mi pare lecito supporre che la fonte diretta di questa parte del *Dottrinale* non fosse Alfragano. Or se

il figliuolo risolutamente affermò che Venere percorre l'epiciclo in 219 giorni, non è molto probabile che cosí pensasse anche il padre?

VIII, 67-69. Cfr. Ovidio (*Metam.*, V, 346 segg.):

> Vasta giganteis ingesta est insula membris
> Trinacris . . . . . .
> Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro;
> laeva, Pachyne, tibi.

IX. 123. Scrive il Poletto: " Lo Scartazzini.... trova altra spiegazione, riferendo l'espressione (*con l'una e l'altra palma*) a Giosuè, del quale nell'*Ecclesiastico* è detto: *quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas;* cioè levando a Dio le mani pregando. „ Lo Scartazzini, benchè non ignaro delle sacre carte, vi ha pescato un granchio grosso questa volta. La città di Gerico, dove le spie di Giosué " ingressi sunt domum mulieris meretricis, nomine Raab „, fu presa perché le mura di essa caddero al suono delle trombe e alle grida degli Ebrei (Lib. *Josue*, VII); il versetto dell'*Ecclesiastico* allude invece alla presa di Hai (Lib. *Josue*, VIII, 18-26): " Josue vero non contraxit manum, quam in sublime porrexerat, tenens clypeum donec interficerentur omnes habitatores Hai „, secondo gli aveva comandato il Signore. *Tenens clypeum;* dunque, non " colle mani *giunte* „! Se per *l'una e l'altra palma* non si devono intendere le mani, con cui Raab tenne la corda per far discendere dalla sua finestra gli esploratori ebrei; sarà vietato di opinare che una palma simboleggi il martirio sofferto su la croce, l'altra la gloria della risurrezione?

X, 137. Un curioso sbaglio dà occasione a una piú curiosa digressioncella. " *Leggendo;* insegnando; ma i maestri d'allora leggevano davvero la lezione (ond'eran chiamati *lettori*); e leggere suppone essersi preparata la lezione; ciò se forse era un danno alla drammatica e alla mimica di certi saltaincattedra (tal voce, è bene avvertirlo, fu a consimile proposito adoperata dal Tommaseo), perché (*se?*) non lasciava luogo al caldo dell'im-

provvisazione, toglieva almeno certi scandali „ ecc. Mi dispiace; ma Sigieri e gli altri *lettori* non leggevano la loro lezione, scritta prima; leggevano il testo, su cui facevano il loro corso, le *Istituzioni*, poniamo, o Ippocrate, o un trattato di Aristotile, e cosí via. Boncompagno, perciò, mentre dichiarava di non aver imitato la Rettorica di Cicerone, pur non avendola mai biasimata, poteva asserire: " Nunquam enim memini me Tullium legisse. „ E il Boccaccio — un dantista non avrebbe dovuto dimenticarlo — fu eletto " ad legendum librum qui vulgariter appellatur *il Dante* „. *Invidiosi veri* per *degni d' invidia* non mi dispiace. — X, 140. Non mi dispiace nemmeno *monaca* per *sposa di Dio.*

XI, 76-79. Se concordia, lieti sembianti, amore a maraviglia e dolce sguardo sono quattro soggetti di *faceano;* fa maraviglia che Dante usasse la locuzione *faceano esser cagione*, impropria, lunga, incomoda, per significare: *destavano.* Il Filomusi-Guelfi propose di ordinare il terzetto a questo modo: " Amore e maraviglia e dolce sguardo facevano essere la loro concordia e i loro lieti sembianti cagione di pensieri santi. „ — XI, 138. L' infinito *corregger* divenne nome, *correggier*, nella mente di alcuni commentatori, perché nel Trecento si usava scrivere *corregiere* per *correggere.*

F. da Barberino, *Regg.*, IX, 224:

> E dove forse dassè non potesse,
> o non sapesse corregier, dimandi.

F. degli Uberti, canz. *Di quel*, 88:

> ché spesso lo correggier, per ver dire,
> lo mal far d' uno, a mille ne fa bene.

XII, 7 e segg. Passino *nostre muse* per *nostri poeti*; ma *nostre sirene* per *nostre cantatrici* come potrebbero passare? Quando mai, da chi mai le cantatrici, senz' intenzione adulatoria, furon dette *sirene?* Meglio supporre allusione a strumenti musicali. *Muse* erano le cornamuse (cfr. Bartsch, *Romanz. und Past.*,

III, 27: " Guis qui leur cante et kalemele En la muse au grant bourdon „: *La Panthere d' Amors,* 162: " Psalterions, *muses,* douceines „); fu, se ben ricordo, nome di strumento *serena,* certamente nome d' un componimento poetico provenzale; delle Sirene favolose, non tanto per proverbio e in sentenza si soleva ricordare il canto, quanto gli allettamenti del canto pericolosi. Però *nostre* non sconviene alle Sirene mitologiche. Chiede il Poletto: " Come Dante ci avrebbe appiccicato l' aggettivo *nostre?* „ Ma *nostre* qui sta per *terrene,* in antitesi con quelle *dolci tube* celesti: cfr. Mussafia *Monum. ant. di dial. ital.* (C, 268 segg.):

.... sot' el cel nesun verso se canta
nè de syrena, nè de simphonia,
nè de strumento altro nesun ke sia
si deletevolo en lo cor de l' omo ecc.

Anche altrove il canto delle Sirene è, come potrebbe essere nel verso di Dante, messo insieme con suoni di strumenti musicali a formar un termine di confronto con i canti del Paradiso. Giacomino da Verona, delle voci dei beati:

E ben ve digo ancora enver sença bosia,
ke, quant' a le soe voxe, el befe ve paria
oldir cera nè rota nè organo nè symphonia
nè sirena nè aiguana nè altra consa ke sia.

Il meno peggio, se le mie ipotesi non piacessero, sarebbe: " Quello che noi crediamo e diciamo del canto delle Muse e delle Sirene. „ — XII, 26-27. Il paragone deriva dalla lirica cortigiana: i due occhi debbono chiudersi e levarsi a un tempo; uno di essi non può muoversi e levarsi da solo:

Per fermo, ben sapete
che d' un occhio vedire
non poria, per ciertanza,
che ciascuno visagio
da lui avesse veduta.

" *Visagio* sta qui per ciascuno dei due organi destinati a vedere „, avverte il Gaspary (*La Sc. poet. Sicil.,* p. 101). — XII,

55. Nella nota, piuttosto lunga, al vocabolo *drudo*, mancano riscontri provenzali, de' quali non si può fare a meno, e italiani di scrittori anteriori a Dante. Agli altri significati si aggiunga quello di amico intimo, prediletto. " Il papa l'à... per suo drudo piú privato „ reca l'antica (ma di quanto?) cantilena giullaresca toscana; la Cronaca pubblicata dal Villari, all'anno 1226: " Questi, Gregorio IX) era imprima cardinale vescovo d'Ostia, ed era il piú drudo caro amico che lo 'nperadore Federico avesse in corte. „ — XII, 57. Dante a S. Domenico dà le lodi, che Pietro Vidal aveva date ai Genovesi (*Quant hom*):

Son a lors amics amoros
et als nemics orgolhos.

Cfr. R. de Vaqueiras (*Eram requier*):

qu'ilh es als pros plazens et acoindans
et als avols es d'ergulhos semblans.

XII, 67-72.

E perché fosse, quale era, in costrutto,
quinci si mosse Spirito a nomarlo,
dal possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto: ed io ne parlo
sí come dell'agricola, che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo.

Spero di non essere compreso tra i *sectatores ignorantiae* se riferirò due strofette di Guittone aretino.

O nome ben seguitato
e onorato dal fatto,
Domenico degno nomato,
a domine dato for patto!
Chi tanto fu per Dio tratto,
già fa mill'anni, in vertute,
d'onni salute coltore?

Agricola a nostro Signore,
non terra, ma cori coltando,
Fede, Speranz' e Amore
con vivo valor sementando,
oh quanti beni, pugnando!
Fai diserti giardini
con pomi di fino savore.

Quel Guittone, solito *in vocabulis atque constructione plebescere*, ebbe talora pensieri, imagini, epiteti non indegni di Dante. — XII, 80-81. Dobbiamo spiegare Dante con Dante? Ebbene, invece di ricorrere a S. Girolamo e ad altri etimologizzatori, sentiamo come egli — senza, si badi, aver bisogno del vocabolario ebraico — interpretasse il nome *Giovanna* (*V. N.*, XXIV): " E lo nome di questa donna era *Giovanna*.... tanto è quanto dire *Primavera*, perché lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la vera luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* „ — XII, 99. " Il Cesari avvisa che Dante avesse qui l'occhio ai versi di Lucrezio: quum mollis aquae „ ecc. Conobbe Dante il poema di Lucrezio? Posso ingannarmi; ma credo di no. — XII, 144. *Discreto latino* mi pare reso poco bene dalla traduzione del Poletto: " discorso retto, ben pensato. „ Piú esatto, per quel, che della discrezione si legge nel *Convito*, mi parrebbe: *reverente*. Tommaso aveva discorso di S. Francesco con grande rispetto; Bonaventura, in sostanza, mette fine alle sue parole ripetendo il pensiero dell'introduzione: ha parlato in lode di S. Domenico, perché Tommaso aveva *favellato sí bene* di S. Francesco.

XIII, 40-41. Il petto di Cristo, forato dalla lancia, *soddisfece poscia e prima*, tanto, che vince la bilancia d'ogni colpa; ossia: la morte di Cristo valse a sanar le colpe commesse e dopo e prima di essa. Le due spiegazioni egualmente accettabili per il Poletto trascurano o rompono il legame, che unisce *soddisfece* con *poscia e prima*. — XIII, 134-35. Imagine usata spesso. Chiaro:

Perch' io veggio del pruno uscir la rosa.

XIV. 117. *Ingegno* ed *arte* vanno di conserva nelle rime de' provenzali e de' nostri. " Fin amors me dona 'l geing e l'art „ canta E. Cairel (*Abril*), ed anche:

Sotilsmen trai
e desten per travers
falsa amistatz ab engeing et ab art.

Allo stesso modo B. de Born (*Ges de far*):

tant es subtils mos genhs e m'artz,

R. di Miraval (" Amors dona l'art e 'l geing „) e cento altri. Per conseguenza, appare incompiuta, se non proprio inesatta la chiosa: " Con diversi mezzi, come imposte, stuoie, tende. „

XV, 77. Mancano gli esempi di *iguali* " come numero singolare. „ Eccone uno di frate Giordano (XXV): " Iddio.... rilievalo dalle sozzure e fallo iguali co' prencipi del popolo suo. „ — XV, 92. *Cognazione* usa Dante alla latina, intendendo " quibus maioribus, quibus consanguineis „ (V. Cicerone, *De Invent.*, I, XXIV). — XV, 101. Se la lezione migliore è *gonne contigiate*, perché lasciare *donne* nel testo? Anche io credo che, nel bel mezzo dell'enumerazione di ornamenti donneschi, non possano convenientemente trovar posto le donne stesse. Audefroi le Bastart narrò d'Isabella, che aspettava Gerardo:

Vestue fu la dame par cointise.

Nella *sirventesca* di Pietro Basc, una donna si lamenta d'una legge suntuaria, e dice:

la sentura m'esclaia
que yeu solia senchar;
lassa! non l'aus portar. —

XV, 106. Il poeta si ricordò dell'osservazione di Cicerone (*De Off.*, I, 39): " In domo clari hominis, in quam et hospites multi recipiendi et admittenda hominum cuiusque modi multitudo, adhi-

benda cura est laxitatis; aliter ampla domus dedecori saepe domino fit, si est in ea solitudo. „ — XV, 107. Frate Egidio (II, XVII): " Sardanapalo.... era si nontemperato, ched elli s' era tutto dato ai diletti de le femmine e de la lussuria, e non usciva fuore de la sua camera per andare a parlare ad alcuno barone del suo reame.... Ché tutte le sue parole, e tutto il suo intendimento era ne la camera in seguire le sue malvagie volontà di lussuria. „ Potranno le parole di Egidio essere suggello, che sganni chi vuole si restringa l' allusione " al lusso e alla morbidezza delle abitazioni „? Si badi che *camera*, (*chambre*, *cambra*, *zambra*) significò propriamente la camera da letto. [1] — XV. 116. Molto prima del Sacchetti, molto prima di Dante le donne, e non della sola Firenze, usavano biacche e belletti. Sarà necessario ricordare gli allegri *contrasti* del monaco di Montaudon, riferire la testimonianza di Boncompagno: " Scio quod illas diligere consuevisti, que suas facies cerusa et unguento citrino dealbant, que rubent ex appositione bambacelli et florere videntur ex coloribus appositis.... „? Si veda quel che dice frate Egidio (I, XVII) del " fardo, per lo quale le femmine si dipingono vermiglie o bianche, cioè bambagello o biacca „, e, nelle *Rime Genovesi*, l' invettiva *contra eas qui pingunt faciem*, e il sonetto di C. Angiolieri *Quando mia donna*.

XVI, 10. Cfr. Salimbene: " Illi de Apulia et Sicilia et *romani* Imperatori et summo Pontifici dicunt *tu;* et tamen appellant eum Dominum, dicentes; *tu Messer*. „ Il Poletto, seguendo il Casini, biasima i commentatori antichi d' esser caduti in errore, perché fecero risalire il primo uso del *voi*, in Roma, ai tempi di Giulio

---

[1] Leggo nel fasc. 3 del vol. IV (maggio 1897) del *Bullettino della Società dantesca*, p. 131, che nell' *Academy* (4, 352, n. 1279) il Paget Toynbee „ trova la fonte dell' allusione di Dante a Sardanapalo in questo passo del *De regimine principum* di Egidio Romano, autore che il poeta conosceva certamente, giacché lo cita nel *Convivio* (IV, 34): *si decet* etc. Il qual passo così suona nell' antica traduzione italiana (c. 1288). " Quello re Sardanapalo era si non temperato „, e via di seguito sino a " lussuria „. Il recensore non ha ricordato che il riscontro era già, per mezzo mio, comparso nel *Bullettino* del 1895 (vol. II, p. 203).

Cesare. Non fu de' soli commentatori questa opinione. *Fatti di Cesare*, VI, VII: " Andonne a Roma. Li Romani che v'erano, li fecero grande onore, dicendo contra loro costumanza: *ben andiate* e *ben vegnate;* ché solevano dicere a uno solo uomo: *ben venghi, ben vadi tu.* „

XVII, 58. " *Sa di sale* ecc.; costa caro. „ Ma Dante parla di pane comperato co' suoi danari, o di pane ottenuto dalla pietà altrui? Intende del prezzo, o del sapore? — XVII, 83-84. " Qui la voce *affanni*.... significa le fatiche, le cure in servizio del pubblico bene. „ Oh, e perché, dunque, censurare il Tommaseo di avere spiegato: le *onorate fatiche?* Il poeta, o m'inganno, loda Cane cosí di non curar le ricchezze, come di non curar dispiaceri, travagli (altro non significa *affanno*). — XVII, 129. Sembra proverbiale. Cecco Angiolieri:

Là dove non mi prude, sí mi gratto.

Guido Orlandi:

come quei che rogna gratta,
che sente 'l mal quand'elli è scorticato.

E un trovatore (B. di Pradas?) non credette offendere la sua dama affermando:

gratar me fai lai on nom pru. —

XVIII, 46. Rinoardo, l'eroe di Aliscans, fu cognato di Guglielmo d'Oringa. Compí imprese straordinarie armato d'una pertica, o bastone, per cui è conosciuto nell'epopea francese come *Rainouart au tinel.* — XVIII, 109-111:

Quei che dipinge lí, non ha chi il guidi,
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtú, ch'è forma per li nidi.

E una parentesi, in cui Dante s'indugia un momento, dopo aver narrato come le luci de' beati avevano preso figura di aquila;

perciò non vedo la necessità di intender *forma* nel senso scolastico di *essenza*. Anche, trattandosi di una digressioncella, a cui dà occasione quel maraviglioso comporsi delle luci in figura di aquila, non vedo la necessità di prender *nidi* per altro che per nidi di uccelli. Non congiungerei in un solo concetto, in una proposizione sola, *esso guida* e *quella virtù:* non Dio direttamente, secondo le dottrine professate dal poeta, bensí le *intelligenze e i moti del cielo* producevano su la terra le varie forme viventi; perciò lascerei stare da sé le parole *esso guida*. La virtú (*del cielo*) operando su gli elementi, dà vita, tra le altre creature, anche agli uccelli; per entro i nidi, ne' nidi, assume forme di uccelli. — Altra volta, pensando che, secondo le dottrine di Dante e del tempo suo, l'essere vivente, la creatura occupava il quinto gradino d'una scala: Dio, l'intelligenza, il cielo, la virtú, l'effetto della virtú, scrissi: " Dante dice che la virtú *si rammenta da lui* (*Dio*), possiamo, dunque, intendere: *la virtú si rammenta di proceder da Dio; si rammenta*, perché non guidata immediatamente da lui. „ E citavo Ristoro (VII, III, IV): " Quella virtude, la quale è *dal cielo*, c' ha a significare e ad operare sopra la spezie „ ecc., e il *De Vulgari Eloquentia* (I, XVI): " Sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet quam in bruto, in animali quam in planta, in hac quam in minera, in hac quam in igne, in igne quam in terra. „ Ora, per determinare il valore grammaticale della locuzione *da lui si rammenta*, confronterei il passo con ciò, che, nel canto VII del *Purgatorio*, si legge della probità:

e questo vuole
quei che la dà, perché *da lui si chiami*.

Resta a vedere se l'ultimo verso non si debba scrivere cosí:

quella virtú, che forma per li nidi.

XIX, 14-15. Il Poletto pensa, come pensava il Perazzini, che l'Aquila dica: " la gloria celeste non si lascia acquistare dal

solo desiderio, se non è congiunto alle buone opere „, e che il Poeta " ribadisca il chiodo „ affermando altrove:

> *Regnum coelorum* violenza pate
> da caldo amore e da viva speranza,
> che vince la divina volontate.

Ora, caldo amore e viva speranza in che, o quanto differiscono da *desìo?* Per questo riscontro, appunto, si prova che *vincere* ha significato diverso ne' due passi diversi. L' Aquila dice: *la gloria resta sempre di gran lunga superiore a qualunque desiderio.* — XIX, 34. Federico II si vantava d' aver portato dall' Oriente in Europa l' uso di mansuefare i falconi col *cappello:* " et usum capelli sic approbatum a nobis, moderni nostri citra mare habuerunt. „

XX, 103-105. Frate Giordano, XXXII: " Vedete qui che dicono i santi, che i pagani non fuoro al tutto sanza alcuna fede; imperocché tra pagani fuoro molti di quelli che credettono Cristo, eziandio anzi ch' egli incarnasse... Sicchè si truova di molti pagani, che ebbero fede in Cristo e aspettavanlo, e che 'l desideraro, e molti ne moriro nella fede sua, credendo e sperando che dovesse venire, avvegnachè non fosse ancora venuto; i quali, credono i santi, che tutti sieno salvi. „ — XX, 138. Frate Giordano, XX: " Sono (gli angeli) congiunti lui in una voluntade, chè ciò che vuole Iddio sí voglion eglino. „

XXIII, 1 segg. Il testo ha: *gli son grati,* la nota commenta *aggrati.* L' *ardente affetto* non è quello dell' uccello per i figli; bensí la brama di vedere spuntare il Sole, e la locuzione va confrontata con il *tu hai cotanto affetto* di Francesca. — XXIII, 130. " *Si soffolce...* qui trattandosi *d' arche,* vale è contenuto, sta dentro, quasi poggiasi in loro. „ Piuttosto: *si aduna, si addensa.*

XXIV, 75. Ne' versi del Notar Giacomo, Pisa non *tiene intenza,* ma *teme intenza d' orgogliosa gente* (e pare si debba spiegare nel senso del provenzale *tensa, disputa, tenzone, contesa,* non in quello di *intendimento,* che piacque al Borgognoni); perciò

non possono servire a provare che *intenza* valga, nel verso di Dante, *denominazione* o *concetto*. — XXIV, 141. " *Soffera*, soffre, ammette. „ Anche *consente*, *permette*, come in questo caso. " Terra tu cum o sofers? „ domandava una volta G. di Borneill.

XXV, 19-22. Si paragonino con un' imagine di U. Brunet (*Ab plazer*):

> e 'l colombet pel gaug d' estiu
> mesclon un amoros tornei,
> que dui e dui fant lur dompnei,
> que par e' amors baizan los liu.

Pande è in Guittone (" come certo in iscrittura pande „) e in altri. — XXV 135. " *Fischio*, dato dal nocchiero per segnale di riposo, o per rallentare il corso della nave. „ Se ciò fosse, non avrebbero tutt' i torti quelli, a' quali l' " immagine „ non sembra molto conveniente. A me pare si tratti del suono d' un piccolo strumento, zufolo, fischietto, (fraschetto nell' Ariosto), non della bocca del nocchiero.

XXVI, 22. Non comprendo perché " il *vaglio* porti all' idea di *farina* „. Altro è *vaglio*, altro è *staccio*. — XXVI, 62. *Amor torto* e *amor diritto* sono del frasario della lirica cortigiana provenzale e italiana. Chiaro (*Ant. Rime volg.*, III, CCL):

> ... io veggio un uom morto d' amore
> per dritto amare ed esser servidore,
> a suo poder, di donna tuttavia.

XXVI, 74. " *Nescia*, inconsapevole, priva di discernimento „, e basta. C' era da dir tanto! Il Zingarelli: " *Nescio*, lat. *nescius*. Il Nannucci, *Voci* e *Locuz.* 209, lo confronta col prov. *nesci*. È ozioso dire che non si può trattare d' importazione. Può confrontarsi la frase italiana *non fare il nesci*. „ E anche questo può parer poco. Dante prese scusso scusso dal latino il vocabolo? Lo prese dalla lingua parlata in Firenze? Finché non si risponde a una di queste due domande con un bel sí, non sarà ozioso pensare al provenzale *neci* o *nesci*, visto e considerato

quanta parte della nostra primitiva lingua poetica dal provenzale discenda. Il vocabolo s' incontra in un sonetto di Chiaro:

Molti omini vanno ragionando
dicendo che l' amore è degna cosa,
e face il folle assai gire amendando,
lo scarso largo con grazia copiosa,
lo nescie ben saccente sermonando,
lo vile pro', e la noia gioiosa.

Vi s' incontra perchè Chiaro traduceva da Amerigo di Pegulhan (*Cel que s' irais*):

Ancara trob mais de ben en Amor
que 'l vil fai car, e 'l neci gen parlan
e l' escars larc, e leial lo truan
e 'l fol savi ecc.

XXVI, 85-86. Paragone ovvio, che Dante ha rinfrescato e nobilitato nel terzo verso.

B. de Ventadorn, *Lo rossignols:*

Aissi cum lo rams si pleia
lai o lo vens lo vai menan.

XXVI, 99. *Ant. Rime volg.*, CIII:

Co' nvoglia amorta foco
Amor pure accendendo.

XXVI, 124 segg. Domanda il Poletto: " Vi par egli presumibile che in circa dieci anni... Dante, coi meschini sussidi che la filologia poteva porgere allora, abbia potuto fare tali studi ecc. da credersi in dovere, in cosa di tanto momento, di ritrattare un'opinione sostenuta un decennio prima, (quella che la lingua di Adamo fosse rimasta agli Ebrei anche dopo la dispersione delle genti) e di accamparne e sostenere un' altra radicalmente contraria? „ E perché no? Ritrattò l' opinione su le macchie della Luna! Sussidi filologici non gli bisognavano e, certamente, egli non li cercò; gli bastava piú attento esame del racconto biblico, ovvero piú diligente uso del criterio, ch' egli ebbe, della mutabilità delle

lingue. Gli bastava pensare: Il peccato di Adamo condannò lui e i discendenti all'imo d'ogni malore; perché mai, in tanta sventura, doveva rimanere illesa la lingua parlata da Adamo nel Paradiso terrestre? — XXVI, 130. Frate Egidio III, II, XXII: " Naturale cosa è che l'uomo favelli, e la natura lo 'nsegna all'uomo; ma la favellatura qual sia, o tedesca, o francesca, o toscana, la natura non la insegna, anzi conviene che l'uomo la 'mpari da sé o per altrui. „

XXVII, 136-38.

> Cosí si fa la pelle bianca, nera,
> nel primo aspetto, della bella figlia
> di quel ch' apporta mane e lascia sera.

Sinché il terzetto sarà interpunto al modo che si vede, non potrà essere compreso. Tra le molte proposte, il Poletto si sente " indotto a starsene colla spiegazione comune „ — ma qual'è? — e nella bella figlia del Sole, scorge la *natura umana*, pure affermando „ che nella frase non è possibile intender altro che il Sole fisico „. Si sente indotto, tra l'altro, dal fatto che, secondo Aristotile, citato nel *De Monarchia*, " generat homo hominem et sol „. Ma Dante, mentre si serve del Filosofo, lo corregge: " Humanum genus filius est *coeli* quod est perfectissimum in omni opere suo „! *Humanum genus* non è lo stesso che *natura umana*, come deve riconoscere chiunque legga solo il principio del *De Monarchia* (I, III): non può mutar sesso, passando dal latino in italiano, se non a condizione di mutar significato. *Umanità*, che io sappia, per *humanum genus*, non si diceva ai tempi di Dante.

A mio credere, qui si parla proprio di pelle, ma non d'uno stesso uomo, prima fanciullo, poi maturo; della pelle degli uomini, che, secondo le razze, diremmo noi, secondo i climi, dicevano al tempo di Dante, in alcuni luoghi della terra è bianca, in altri nera. " E s'egli si truova crimate che faccia li uomini bianchi, per lo suo opposito è mestieri che si truovi climati, che faccia li uomini neri „ dice Ristoro (VI, X). E dove stanno,

quali sono gli uomini neri? Risponda Macrobio (*In Somn. Scip.*, II, x): " Circa Oceani oras non nisi Aethiopes habitant, quos vicinia solis usque ad speciem nigri coloris exussit. „ — Gli Etiopi furono condotti a Troia dal loro re Mennone:

eoasque acies et nigri Memnonis arma

vide stupefatto Enea rappresentate nel tempio di Cartagine (*Aen.*, I, 489). Mennone, testimone Ovidio (*Metam.*, XIII, 575 segg.) era figliuolo di Titone e dell' Aurora, la *bella figlia* del Sole! Per conseguenza, il poeta ha voluto dire: cosí la pelle bianca degli uomini diventa nera *là dove primamente apparisce l' Aurora*, — ovvero: nei luoghi, che *l' Aurora vede prima di tutti gli altri*, o, infine: *ne' luoghi dove, donde prima è veduta l' Aurora.* Non si tratta, giova avvertire, di erudizioni difficili e peregrine; Ovidio e Virgilio tutti sanno quanto fossero famigliari a Dante; Ditti di Creta, Darete Frigio, Benôit de Saint-More — il cui poema Guittone di Arezzo possedeva e, a volte, citava e traduceva — narravano a chierici e a laici le imprese e la fine immatura di Mennone figliuol dell' Aurora, duce di Etiopi e d' Indi. G. di Châtillon aveva attribuito ad Alessandro il disegno di cercare

adustas
Aethiopum gentes et inhospita Memnonis arva,
Aurorae sedes atque invia solis adire.

La locuzione *nel primo aspetto*, per la sua concisione, permette non meno di tre, forse piú di tre spiegazioni. *Aspectus* vale lo *sguardo*, la *vista*, la *figura*, l' *apparenza*, il *carattere* e chi piú ne ha, ne aggiunga. Mette conto di cercare se altri passi di Dante possano chiarir questo; uno del *Purgatorio* (XXXIII, 103-5) abbastanza oscuro per sé, non aiuta se non a confermare vario e quasi sempre difficile a cogliere il significato del vocabolo *aspetto:*

E piú corrusco, e con piú lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come gli aspetti, fassi.

I commentatori hanno molto almanaccato; ma il nodo, il groppo, — *come gli aspetti* — hanno evitato, o finto di non sentirselo sotto la mano. Alla spiegazione dei *più*, la quale ha essa bisogno di Edipi —: " Il qual meriggio non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell' Equatore che le regioni co' loro vari meridiani intersecano „ — posso sostituire una notizia piú chiara, togliendola da Ristoro (I, XXIII): " E troviamo lo cerchio del mezzo cielo, che ne passa da oriente a occidente, lo quale ne sta tuttavia sopra capo, segando il cerchio del mezzo die per mezzo; in qualunque parte noi andremo, dal settentrione al mezzo die, ed e contra, sempre verrà con noi stando sopra quel cerchio, stando sopra capo, andando noi sotto lo cerchio del mezzo die, lo quale non starà fermo, ed e contra.... E 'l cerchio del mezzo die, segandolo (*il cerchio del mezzo cielo*) per mezzo, ne verrà tuttavia col segamento sopra capo, e moverassi secondo il nostro andare „. In altre parole, il meridiano varia secondo la diversa posizione nostra; dovunque noi ci troviamo, sul capo nostro passa il meridiano. Vien quasi voglia di considerare *aspetti* come voce verbale e d' intendere: *il meridiano si fa qua e là, secondo che lo guardi, gli rivolgi l' occhio di qua o di là.* Ma consultiamo Macrobio (*In Somn. Scip.*, I, XV): " Duo (*circuli*).... meridianus et horizon, non scribuntur in sphæra, quia certum locum habere non possunt, sed pro diversitate circunspicientis habitantisve varientur. Meridianus est in quem Sol cum super hominum verticem venerit, ipsum diem medium efficiendo designat. Et quia globositas terræ habitationes omnium æquales sibi esse non patitur, non eodem pars cœli omnium verticem despicit. Et ideo unus omnibus meridianus esse non poterit, sed singulis gentibus super verticem suum proprius meridianus efficitur „.

XXVIII, 55-56. " Finora non sappiamo che alcun codice abbia la lezione *esemplato*, onde la non si può accogliere per verun conto „. Or come va che, nell' edizione piccola della *Commedia*, curata dal Poletto, sia stata accolta?

Il Poletto disputa lungamente per riuscire a provare che nei due versi:

> Udir conviemmi ancor come l'esemplo
> e l'esemplare non vanno d'un modo,

tanto valga *esemplo* quanto *esemplare*. Ma se Dante, altre volte, usò indifferentemente le due parole a denotare il modello, l'archetipo e simili, qui, ponendole l'una di fronte all'altra, volle dare ad ognuna il valore proprio. Che, nel primo verso, *esemplo* stia per il mondo sensibile e, nel secondo, *esemplare* per il mondo soprasensibile, si può provare con la scorta del linguaggio cancelleresco del tempo di Dante e con l'autorità de' grammatici del Medio Evo. Leggiamo nelle *Consulte* che, nel 1291, l'ambasciatore di Siena Ser Giovanni Paganelli annunziò ai Fiorentini aver il Papa mandato una certa lettera, " de qua litera idem Ser Johannes reduxit exemplum.... in quadam cedula „. E leggiamo nel *Graecismus* (XI, 81-82):

> Exemplar liber est, exemplum quod trahis inde:
> exemplum trahitur, exemplar dicito de quo.

XXVIII, 89-91. " Credo che il Poeta volesse dire.... che, movendosi e levandosi ora per dimostrare la letizia, che provavano, gli Angeli, pur rimanendo dentro al loro cerchio rispettivo, si mostrassero come scintille, in quella guisa che da un ciocco arso sbattuto si staccano e si levano le scintille (e questa immagine l'abbiamo già veduta piú addietro....) e queste scintille eran tante, che non si potevano numerare „. Le faville de' ciocchi arsi percossi *surgono*, dice il poeta; quando il ferro è arroventato, *disfavilla* dice il poeta stesso, ossia manda faville fuori di sé; *disfavillare* da alcunché si legge nel *Purgatorio* (" ed onde ogni scienza disfavilla „): non si può, dunque, non si deve credere che gli Angeli si mostrassero come scintille *pur rimanendo dentro al loro cerchio rispettivo*. Non solo si mostravano fuori de' cerchi, ma ognuna seguiva il cerchio proprio (*lo incendio*), girava perché il cerchio continuava il suo giro. — XXVIII, 103. " *Vonno*, vanno „.

Piuttosto: *volvono* o *volgono*, come, da *possono*, *ponno* nel terzetto precedente.

XXIX, 143-45. Frate Giordano XIX: " Come lo specchio quando è intero che mostri una faccia, e quando l'hai rotto in più parti, in tutte è interamente quel medesimo volto „. — XXXI, 105. " Qualcuno intende che *antica fama* si riferisca al cominciar della divozione per la Veronica; qualche altro, il desiderio del pellegrino, che ne sentí parlare da fanciullo, onde il desiderio di vederla in lui si fece sí vivo „. L'una e l'altra spiegazione non danno un senso chiaro, facilmente intelligibile. Perché la lezione vera non potrebbe essere *antica fame?* La giustifica, anzi la richiede il resto del verso: *non si sazia*. È cosí antica e cosí forte la brama del pellegrino, che, a vedere la santa imagine, egli non può d'un sol tratto saziarsi, ma sta a mirarla intento *fin che si mostra*.

XXXIII, 15. Frequente ne' rimatori del Duecento, e quasi non dissi proverbiale. Chiaro (*Ant. Rime volg.*, III, CCXXIX):

.... amor mi fa volere
sanza l'ale volare:

Monte (ivi, CCLXXXIII):

E senza l'ale prender puote volo,

ed anche (V, DCCLXVII):

Prendo il mio volo com'augiel senz'ali. —

XXXIII, 62-63. Cfr. R. Bovarelli, *Al cor:*

don tals doussors inz al cor me dissen,
qe 'm ten lo eors fresc e gai e rizen. —

XXXIII, 80-81. Cfr. Chiaro (*Ant. Rime volg.*, III, CCXXVI):

Giungendo ben miei rai con quei del Sole. —

XXXIII, 96. " Il Monti, alludendo all'impresa degli Argonauti, poetò:

Quando Jason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
Il primo corse a fendere
Il casto seno a Teti „.

Povero Monti! Poveri versi! Mi rincrescerebbe finire con la censura d'una citazione sbagliata, se da siffatte censure si fosse astenuto il Poletto. Dunque.... *veniam damus,* con quel, che tutti sanno.

IV.

Questo novissimo ed amplissimo commento del poema sacro, oltre che riassumere o, se si preferisce, assommare gli studi lunghi e amorosi di ben " cinque lustri „; oltre che mostrare come Dante sia inteso e spiegato su e dalla cattedra speciale, la quale il Pontefice, " lasciando ad altri le ciancie sonore „, volle " in " Roma erigere all'Allighieri „; riassume, assomma, mostra le condizioni presenti della critica dantesca cattolica e, per certi rispetti, di tutta quanta la critica dantesca. Secondo me, sarebbe tempo, e ne offrirebbe occasione opportuna il lavoro del Poletto, di chiudere *questi rivi* e aprirne di nuovi, con metodi piú schiettamente moderni, piú veramente critici. La giustezza del concetto, che accenno, ed esso concetto scaturiscono dall'esame diligente, che ho fatto, di queste duemiladugento pagine; ma, perché le osservazioni mie erano, per necessità, numerosissime, alcune ne ho tenute per me; altre ne ho messe insieme nei fogli, che precedono; qui raccoglierò parecchie di quelle — non tutte — che si riferiscono alla illustrazione propriamente storica del poema. È la parte non so, col rispetto dovuto all'autore, se piú debole o meno curata del commento; ma si capisce sia cosí: anche non volendo tener conto degli errori materiali di storia e di cronologia, devo dire con rincrescimento che il Poletto non

ha fatto, quasi sempre, se non servirsi de' commenti anteriori al suo. Non ha iniziato indagini per proprio conto; non s'è curato di informarsi delle indagini altrui, nemmeno di quelle rese di pubblica ragione prima del 1890. Ma la via lunga mi sospinge e, senz'altro, vengo agli appunti.

Inferno, V, 94-96. " Secondo le ultime ricerche del Tonini „, scrive il Poletto, " il lugubre fatto „ della morte di Paolo Malatesta e di Francesca da Polenta avvenne " nel 1276 „. Veramente, il Tonini fu, nell'affermare, meno risoluto; a ogni modo, Paolo viveva ancora nel 1282-83, quando tenne in Firenze la carica di Capitano del popolo.

VI, 51. Oltre il rimatore Ciacco dell'Anguillaia, conosciamo un Ciacco di Buoninsegna per mezzo d'un documento del 1264; possiamo, perciò, ritenere fosse nome *Ciacco,* non soprannome: di nomi, che a noi paiono strani, si farebbe una curiosa raccolta nelle cronache e nelle carte fiorentine e non fiorentine del Dugento. Se il Ciacco dantesco avesse avuto altro nome " battesimale „, Dante, il quale non nasconde una certa pietà per lui, non gli avrebbe, forse, detto bruscamente: " *Ciacco,* il tuo affanno „ ecc. non lo avrebbe, voglio dire, chiamato col nomignolo dispregiativo. Se potesse provarsi che il goloso dell'*Inferno* dantesco e il rimatore furono una stessa persona, non per questo dovremmo crederlo " non fiorentino „; l'Anguillaia era nel contado di Firenze, e il cod. vaticano 3793 porta il contrasto *Gemma laziosa* sotto il nome di " Ciacco dell'Anguillaia *di Firenze* „. Al piú, nelle prime due parole del verso:

voi cittadini mi chiamaste Ciacco,

potremmo scorgere l'intenzione di distinguere gli abitanti della città da quelli del contado; ma Dante altrove usò *cittadini* nel senso di *concittadini.* — VI, 70. Piace al Poletto l'interpretazione dell'Andreoli: " che la parte Nera sormonti con l'aiuto di uno, cui ella già fin d'ora sta lusingando „. Ma quell'*uno,* Carlo di Valois, fu semplice strumento di Bonifazio VIII. Risalendo a *piaggia, plaga,* come, su le orme del Blanc, fa il Poletto, non si

riesce a cavare un concetto chiaro dal *testé piaggia* dantesco; perciò non sarà inopportuno ricordare che *plaidejar o placiar* provenzale e *plaidier* francese ebbero, con altri significati, quello di *trattare, accordare*. Se Ciacco dicesse: " La parte Nera prevarrà con l'aiuto aperto, con le armi di uno, il quale ora sta facendo trattative „, il verso si risolverebbe senza stento in un'antitesi tra la forza usata dopo e i tentativi nascosti e tortuosi di prima. Questo, non l'altro di *destreggiarsi, stare in fra due*, pare a me il significato di *piaggiare* in un passo del Villani riferito dal Casini: " Molti che alla prima avean tenuto col cardinale, si furono rivolti per gli sdegni che vedeano; e i grandi di Parte Nera, e simili quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono d'arme e di gente „. Ma, forse, Dante, non trasse a sentenza lontana dalla propria e usuale il vocabolo; forse qui, al pari di *plaidejar* provenzale, di *plaidier* francese, di *plaideçar* lombardo (è ne' *Proverbi* del Patecchio, 523: " Se tu dei *plaideçar* con om posent ni mato, Se tu poi sí t'acorda „), *piaggiare* vale semplicemente *contendere, litigare, piatire*, perché sincope di *piateggiare*, di cui ci restano esempi nel volgarizzamento del *Regg. dei Principi* di E. Romano (III, II, 20: " le parti che piateggiano — il causo donde l'uomo piateggia „ ecc.) e nel *Dottrinale* di Jacopo di Dante (XLVIII):

Cavalier per difesa
ci dà per ogni offesa
che sia fatta al minore,
che non abbia vigore
di poter piateggiare
per sua ragion francare.

Piateggiare fu legittimo figliuolo di *placitare*, equivalente nel latino del Medio Evo a *litigare* e, anche, a *chiamare in giudizio* come si può vedere nel Du Cange. Se ciò fosse, niente di meglio! Perché proprio nell'aprile del 1300, su per giú ne' giorni, in cui più tardi il poeta doveva imaginare accaduto il suo incontro con Ciacco nell'Inferno, proprio allora, su la terra, il papa Bonifazio VIII ingiungeva al Comune di Firenze di desistere dal pro-

cesso contro tre fiorentini accusati di mercanteggiare in Corte di Roma la libertà della patria; minacciava " pena della scomunica e interdetto e della nullità d'ogni sentenza „; citava perentoriamente alla sua presenza Lapo Saltarelli e gli altri due fiorentini *tam inique et pernitiose delationis huiusmodi, ut dicitur, auctores precipuos*, sotto pena *excommunicationis et perpetue inhabilitatis ad omnes honores et quecumque officia.* (1) Si rammenti che il 15 giugno 1300 fu consegnata ai priori, tra i quali era Dante, la " condannazione fatta dal podestà messer Gherardino da Gambara, sotto la signoria precedente, il 18 di aprile „, di que' tre macchinatori ai danni della libertà di Firenze e di tutta Toscana „ a vantaggio del papa (2). Se, dunque, Ciacco dicesse: " Mentre che io ti parlo, il papa piatisce; fra tre soli aiuterà con la forza i Neri „, nessun altro passo del poema sarebbe al pari di questo traduzione esattissima di fatto storicamente accertato.

VI, 80. " *Arrigo*, dei Giandonati, secondo alcuni; secondo altri, de' Fifanti, uno di que' che presero parte all'uccisione di Buondelmonte nel 1215 „. Solita chiosa; però all'uccisione di Buondelmonte partecipò Odarrigo (in alcuni testi *Oddo Arrighi*) non già Arrigo Fifanti. In buon punto mi giunge il bel volume pubblicato per cura del Santini (*Docum. dell'antica Costit. del Comune di Firenze;* Firenze, Vieusseux, 1895) in cui trovo Arrigo Avvocati tra i consiglieri del 1216 e, insieme con Iacopo Rusticucci, tra i consiglieri del Podestà nel 1237.

VIII, 32 segg. Un Filippo *Argenti* non s'è ancora, che io sappia, scoperto ne' documenti, dove possiamo spigolar notizie " degli Adimari „. Un Filippo *quondam domini Bernardi de Adimariis qui dicitur Morsellus* fu, nel 1266, registrato nell'estimo de' danni patiti dai Guelfi (*Delizie degli Erud. Tosc.*, VII, 256 segg.).

IX, 112 segg. De' sepolcri di Arli trattava brevemente un capitoletto della Cronaca attribuita a Turpino (XXVIII), lungamente

---

(1) Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, pp. 40 segg. e 90.

(2) Del Lungo, *Un doc. ined. del Priorato di Dante;* nel *Bull. d. soc. Dant.*, 189c..

un capitolo (XC) degli *Otia Imperialia* di Gervasio di Tilbury. Eran creduti lavoro de' primissimi cristiani delle Gallie; Gervasio assicura che Cristo apparve a posta per benedirli, e narra un fatto avvenuto men di dieci anni prima che egli queste cose scrivesse (1211).

X, 53. Fu veramente epicureo il padre di Guido Cavalcanti? O non tornò mai alla fede? Se a lui fu indirizzata una canzone di Guittone d'Arezzo, è lecito dubitare che Dante fosse esattamente informato. Scrive l'aretino:

A messer Cavalcante e a messer Lapo
va, mia canzone, e di' lor ch' audit' aggio
che 'l sommo onorato signoraggio
pugnan di conquistar tornando a vita;
e, se tu sai, li aita....
digli che affermin lor cori a volere
seguire ogni piacere
di colui, che per tutto è nostro capo.

XI, 119. Quando Federico II morí, Manfredi non poteva " ambire all'Impero „, perché viveva Corrado. Ciò mostra quanto sia verosimile il *dicesi*, che al Poletto non è rincresciuto raccogliere dai cronisti e commentatori guelfi.

XII, 107. " *Alessandro* non può essere che Alessandro di Fere in Tessaglia, delle cui ferocissime violenze e crudeltà parlano Valerio Massimo e Diodoro Siculo ed altri „. Si noti che in una stessa pagina del *De officiis* di Cicerone (II, 7), Dante lesse biasimi di Dionisio e di Alessandro Fereo. — XII, 112. Il Poletto crede che il figliuolo di Obizzo d'Este, uccisore del padre secondo il poeta, sia designato a questo modo " non perché figliastro davvero, ma per l'enormità del delitto „. La stessa opinione espresse il Bartoli, e a me pare accettabile. Di una madre cattiva, snaturata, fu detto e si dice *madrigna;* Claudiano e Arrigo da Settimello rimproverarono, l'uno alla Natura, l'altro alla Fortuna, il subito mutarsi di madre in madrigna; Cecco Angiolieri disse a proposito di sua madre (*Canz. Chig.*, 435):

E ch' i' sia suo figliuolo a me non pare,
ma figliastro;

Dante stesso scrisse altrove (*Par.* XVI, 59-60):

> Se la gente, che al mondo piú traligna,
> non fosse stata a Cesare noverca,
> ma, come madre, a suo figliuol benigna.

Allo stesso modo un figliuolo perfido, uccisore del proprio padre, poté esser detto *figliastro*. Un passo del *Partenopex*, del quale il Du Cange recò due soli versi, potrebbe, se non erro, recar lume alla questione. Narra l'autore (297 segg.) come Anchise tradí i Troiani, e come poi fuggí:

> Anchises a ses nes en vait
> puisqu'il ot la fait son atrait,
> *et ses fillastres Enéas,*
> *car certes ses fils n'est il pas,*
> *car Enéas est dols et pis;*
> si n'avoit pas consence en Gris,
> de grans biens faire soveniers,
> et sages et buens cavaliers,
> *et Anchises est pleins d'envie*
> de contens et de félonie.

" Da cattiva radice „, soggiunge il trovero, " esce cattivo frutto, perciò dico che Enea non era figliuolo d'Anchise „,

XII, 137. Il Cristofori pubblicò, nel 1890, alcuni atti di un processo ordinato da Clemente IV, nel quarto anno del suo pontificato, proseguito per ordine di Gregorio X, contro Ranieri dei Pazzi incolpato di aver ucciso, ferito e derubato un vescovo, un arcidiacono, parecchi chierici e non so quanti laici mentre, per la Toscana, viaggiavano tutti insieme alla volta di Roma. Ammessa per vera la notizia dell'*Ottimo:* " Questi (R. de' Pazzi) fu a rubar li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II imperadore delli Romani, circa li anni del signore mille dugento ventotto „, bisognerebbe ripetere il proverbio: " Il lupo perde il pelo, ma non il vizio „. Ma l'Ottimo sbagliò la data del rubamento de' prelati e, forse, confuse in uno fatti separati l'un dall'altro da non meno di venticinque anni. Ranieri de' Pazzi non viveva piú nel 1280 (*Delizie*, IX, 193).

XIII, 58. Pier della Vigna fu protonotario e logoteta, non " cancelliere del regno „. — XIII, 75. I primi versi dell' epitaffio di Federico non sono citati esattamente: eccoli, secondo la lezione del Capasso (*Hist. Diplom.*, p. 3):

Si probitas, sensus, virtutum copia, census,
nobilitas orti possent obsistere morti,
non foret extinctus Fridericus qui jacet intus.

Ed ecco la versione di tutto l' epitaffio — rimasta sconosciuta, pare, agli studiosi dell'antica poesia — che fece, prima del 1273, un cronista, probabilmente siciliano:

Se la origene del nobile sangue
senso, probità, virtú et ricchezi
resistentia facexero et mitigizi
alla crudele morte, che sempre langue,
non forrea della vita extinto
Re Federico, che qui jace dentro.
Mille cento (dugento) L piú che uno
erano cursi che si naque colui,
che ce portò salutifero duno,
quando l' anima de Re Federico
alli vermi lassò lo corpo mendico;
passò da questo mundo in quella dia
che se fa la festa ad Santa Lucia.

XIII, 120. Il Carducci giudicò diretto a questo Lano il sonetto *Dossento scudelin de diamanti*, che egli trasse da un memoriale bolognese del 1293, e che ora si può leggere, in forma molto piú corretta, tra le rime di Cecco Angiolieri nel *Canzoniere Chigiano* (398). E Cecco stesso scrisse un' altra volta (445):

Giugiole di quaresima a l' uscita
e sucina fra l' entrar di fevraio
e mandorle novelle di gennaio
mandar vorrei io a Lan, ch' è gioi compita,
ch' io l' amo piú che nessun uom la vita,
ed ei mi tien per suo, e sono e paio.

Qui Cecco lo loda molto di bellezza, ma....

ma non dico cosi de la bontade,
nè del senno, perciò ch' i' mentiria;

invece, nel primo sonetto l'aveva lodato e di bellezza e di senno [1].

XIV, 133. Dicono guelfo Iacopo di Sant'Andrea, e il Bartoli suppose " la sua qualità di guelfo non fosse affatto estranea alla scelta che di lui fece il poeta per popolare la mesta selva „. Sta, però, il fatto che, nel 1237, Iacopo appare con altri fedeli di Federico II tra i testimoni di diplomi imperiali [2] e che, nel 1239, si recò al campo imperiale con Azzo d'Este. Visto venire alla sua volta Ezelino, il marchese mandò innanzi Iacopo ed Ailo de' Compagni, i quali " pregarono cortesemente Ecelino di ritirarsi o alla diritta o alla sinistra, come piú gli piacesse; ed Ecelino avendo ciò fatto, ciascuno passò colle sue genti senza alcun disordine „. Poco dopo, il 13 giugno, Federico fulminò severa sentenza contro il marchese ribelle e contro i seguaci di lui; ma Iacopo non è tra i condannati.

XV, 110. Francesco d'Accorso — del quale molte notizie avrebbe potuto raccogliere il Poletto nell'ultima edizione del Sarti, e un aneddoto nelle Novelle antiche —, confessatosi colpevole di aver esercitato l'usura, ebbe da Niccolò IV comando " male parta pauperibus largiri vel in pios usus erogare „ [3] Nel 1283 comperò una casa da Venedico Caccianemico; nel 1292, al suo nipotino Bartolommeo " adhuc in cunis vagienti et vix bimo, uxorem destinavit Peregrinam Venetici Caccianemici viri nobilissimi filiam paris etatulae, cum qua constituta dos est et sponsalia rite contracta „. — XV, 112 segg. " Andrea de' Mozzi... fu da Bonifazio VIII traslato alla sede di Vicenza, dove morí l'anno appresso il 26 agosto „. *Appresso* a quale?

XVI, 41-44. Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci possedevano case contigue in S. Michele in Palchetto. Altre case pos-

---

(1) Cfr. Navone, *Le rime di Folgore* ecc., LVI n.

(2) Huillard-Bréholles, *Hist. diplom.*, V, 122-23; Verci, *St. degli Ezelini*, III, 115.

(3) Potthast, *Reg. pont.* II.

sedeva Iacopo in S. Lorenzo al Mugnone (*Delizie*, VII, 258): viveva ancora nel 1266.

XVIII, 50. " *Venedico Caccianimico*.... si crede morisse tra il 1290 e il 1300 „. I termini sono con troppa larghezza indicati. — " Alcuni lo fanno uomo di sangue e di corrucci; altri lo dicono cavaliere nobile, probo e valoroso „. Se badiamo che *probo* e *valoroso* avevano identico significato, non diremo col Poletto che i chiosatori e gli storici " non vanno d'accordo „ nel definire l'indole di Venedico. Ma perché non consultarli, gli storici? Essi direbbero: Venedico, nel 1264, fu podestà d'Imola; nel 67, si adoperò con i frati Gaudenti Loderingo e Catalano, e con molti altri, a riconciliare le parti bolognesi venute al sangue, ma, pochi mesi dopo, aiutava suo fratello Caccianemico (e tutt'e due erano istigati dal padre) a uccidere Guido di Gruamonte, soprannominato *Paltena*, loro cugino; nel 73, fu de' primi a prender le armi contro i Lambertazzi; nel 73-74, andò capitano del popolo a Modena e nel 75 podestà a Milano; nel 79, con altri quarantanove de' Geremei, giurò pace a' Lambertazzi; nell'83, tenne la podesteria di Pistoia, dove alcuni credono lo vedesse Dante; nell'87, fu mandato a confine per aver suscitato rumore a favore de' Lambertazzi. Della parentela, che contrasse con lui Francesco d'Accorso, ho già fatto cenno. — XVIII, 122. " Dante conobbe Alessio Interminelli.... probabilmente nel tempo ch'egli fu a Lucca „. Ma quando fu a Lucca Dante? Gentucca gli fece piacere la sua città parecchi anni dopo il 1300; Alessio nel 1300 si batteva la zucca nelle Malebolge.

XXIV, 128-29. Dice Dante al suo duca:

> e dimanda qual colpa quaggiú il pinse
> ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.

Il commentatore spiega: " *Il vidi*, il conobbi „. Facile chiosa; ma dove, come, quando? Il prof. A. Chiappelli si propose questo stesso quesito tre anni or sono (*La Cultura*, 20 marzo 1892, n. 12) e, ragionandovi intorno con il suo solito acume, mostrò di supporre che Dante avesse conosciuto Vanni Fucci in Pistoia,

dove nel 1295 tenne la podesteria Mainetto degli Scali " che fu poi suo compagno d'esilio „, e dove nel 1296 fu capitano del popolo Palmieri degli Altoviti, " cioè appunto uno dei quattro condannati con Dante nel 1302 „. Altre considerazioni aggiunse il dotto professore dell'Università di Napoli a meglio render probabile, se ho bene inteso, una o più andate del poeta a Pistoia. Io le credo, mi affretto a dichiarare, assai probabili, quante volte ricordo qual breve distanza separi Firenze da Pistoia, e quali fossero le relazioni delle due città fra il 1290 e il 1300; nondimeno, un documento, non so se osservato da altri, m'invita a pensare che il poeta poté vedere il ladro pistoiese fuori di Pistoia e fuori di Firenze.

Dopo la battaglia di Campaldino, dal 1289 al 1293, Firenze, alleata di Nino giudice di Gallura, combattendo guerra lunga e quasi ininterrotta con Pisa, ebbe bisogno di soldati, e — come pare — non bastandole le forze proprie e degli alleati, condusse a' suoi stipendi parecchie masnade di venturieri, stranieri e italiani. Straniero era il capitano supremo dell'esercito, il vincitore di Campaldino, quell'Amerigo di Narbona, in grazia del quale — e fu l'ultima volta, forse — la moribonda poesia provenzale trattò, con interessamento e con affetto, di cose italiane: la critica nostra, occupatissima a rintracciar notizie del *balio* di Amerigo, non pare se ne sia accorta. Comandavano piccole o grosse squadre e compagnie, bene e puntualmente pagate dal Comune, Manente da Sarteano, Stefano da Bibbiena, Bulgarino da Sarteano, Guglielmo Catalani, Michele da Arezzo, Naldo da Perugia, Francesco da Rieti, tutti certamente italiani, Giovanni di Chesta e Ruggero di Lilla, che paiono francesi, venuti, è lecito supporre, con Amerigo. Di tutti costoro, sia per il soldo loro dovuto, sia per le operazioni militari, alle quali partecipavano, dovettero spesso discorrere i consigli del Comune; di parecchi de' loro seguaci dovettero a cagione de' cavalli, de' muli, de' ronzini " mortuis, seu perditis, vel quomodocumque amissis „, per i quali il Comune concedeva un compenso. Il 22 luglio 1292 il consiglio del Capitano fu invitato a deliberare " super emendatione facienda

Vanni filio Fvcci de Pistorio de masnada domini Rogerii de Lilla, de quodam equo, in quantitate triginta duorum florenorum auri „ (1) Da questa notizia ricaviamo che Vanni Fucci militò sotto le bandiere fiorentine nella guerra contro Pisa, nella quale " prestò anch'egli servizio „ Dante Alighieri.

XXV, 43. " Di Cianfa, da questo in fuori ch'ei fu della famiglia de' Donati, nulla san dirci i commentatori „. Ebbene, aggiungiamo che nel 1280 era de' cavalieri aureati guelfi (*Delizie*, IX, 104), nel 1282 uno de' consiglieri del Capitano per il Sesto di Porta S. Pietro (*Consulte*, I, 135). — XXV, 148. *Puccius Sciancatus et filii* furono banditi nel 1268; *Puccius Sciancatus de Galigariis* fu de' Ghibellini, che giurarono pace a' Guelfi nel 1280 (*Delizie*, VIII, 218; IX, 92).

XXVII, 46-48. Non riesco a indovinare dove il Poletto abbia trovato che i Riminesi donarono Verrucchio ai Malatesta: è come dire che i Ravennati donarono Polenta agli antenati di Francesca. Malatestino non fu " primogenito di Malatesta il Vecchio „ (e dire che il nostro commentatore cita altrove il Tonini!).

XXVIII, 16-19. Nessun cronista o documento contemporaneo narra che il conte di Caserta " avendo avuto l'incarico di difendere quel passo importantissimo (di Ceperano), lasciò libero varco alle truppe nemiche „. Il passo di Ceperano fu lasciato senza difese da Manfredi; Riccardo conte di Caserta difendeva San Germano. Ad Alardo di Vallery il Poletto, indotto forse dall'autorità del Casini, regala la carica di consigliere di re Carlo d'Angiò; errore, perché il valoroso connestabile di Champagne capitò improvvisamente e quasi per caso a Tagliacozzo. " A celle heure et à cel point que li roys Charles ordenoit sa gent ainsi et ses batailles, Erars de Waleri, chevaliers preus et renommez, et autre chevalier de France *qui repairoient d'outre-mer par la terre de Puille*, vindrent en l'ost le roy Charlon aussi comme angle que Diex y eût envoyez „ ecc. (2) Quanto prode e cortese cavaliere

(1) Gherardi, *Le Consulte* ecc., II, p. 200.

(2) Cfr. *Oeuvres complètes de Rutebeuf*, par A. Jubinal, III, 44, dove sono raccolte molte notizie del vecchio guerriero.

fosse messer Alardo, si vede da una delle cento Novelle antiche (ediz. Biagi, V). — XXVIII, 135. Non pure " i cronisti „; ma i novellatori, i biografi antichi di Bertran de Born e lo stesso Bertran chiamarono *re giovane* il principe Enrico primogenito di Enrico II (*re*, perché coronato nel 1170):

quar reis joves aviatz nom agut.

Per conseguenza, non è se non una sofisticheria mantenere nel testo: *re Giovanni*. Domando: quali " antichi cronisti ci dipingono Bertrando prode guerriero, ma inquieto e seminatore di discordie? „ Il Thomas, invece, ci apprende: " Aucun des chroniqueurs officiels des regnes d'Henri II et de Richard Coeur-de Lion ne semble connaître ce personnage. Seul, un moinè obscur de l'abbaye de Saint-Martial.... prononce le nom de Bertran de Born; mais sans faire allusion à son rôle politique „. Il Thomas pubblicò il suo libro nel 1888.

XXIX, 27. Tra le case danneggiate da' Ghibellini, delle quali fu compilato l'elenco nel 1266, è notata " domum aliquantulum " destructam „, nel popolo di S. Martino, appartenente a Geri del Bello (*Delizie*, VII, 259). — XXIX, 109. Antichi e moderni non sanno di Griffolino, se non ciò, che Dante ne dice: l'Acquarone ritiene che l'alchimista fu messo al fuoco al tempo del vescovo Buonfiglio, " il quale resse la Chiesa sanese dal 1216 al 1252 „. Sennonché *Magister Grifolinus de Arezio* viveva ancora nel 1259, in Bologna, ascritto alla Società de' Toschi [1]. — XXIX, 125-27. Posto che quello Stricca e quel Niccolò, che Capocchio loda ironicamente, si debbano ritenere de' Salimbeni e non di altra casata, si riferiscono ad essi due documenti del 1287 pubblicati dal Cristofori (*Miscell. stor. Rom.*, I, VII, 231-32). Per avere occupato alcune terre del monastero di S. Salvatore del Monte Amiata, furono citati a nome del papa " dominos Johannem, Strictam, Bertaconem et Nicolaum de Salimbenis milites civitatis Senarum „.

---

[1] Gaudenzi, *Stat. delle soc. del Pop. di Bologna*, p. 414.

Non so se alluda alla *buona scimia* un verso d'un sonetto, veramente, verso la fine, molto oscuro di Cecco Angiolieri (*Canz. Chig.* 442):

Forse che riguardato par capocchio.

Ne fece un cenno il D'Ancona negli *Studi di Crit. e St. lett.*, dove è da notare che *della putente Magna* non indica la patria di Berto Rinieri, ma il luogo, dond'è scritto e mandato a Berto il sonetto *Salute manda* ecc. — XXIX, 131. Ignoro se altri abbia pensato che Caccia d'Asciano potrebbe essere l'autore della canzone

Per forza di piacer lontana cosa
è prossimana al core

(i due versi, belli, meritano d'essere citati insieme), la quale, nel canzoniere vaticano 3793, sta sotto il nome di Caccia da Siena.

XXX, 44. Simone Donati " nipote di Buoso „ — fratello, secondo i documenti — qual vantaggio poteva aspettarsi dalla morte di lui, che aveva eredi diretti? A questa circostanza non hanno posto attenzione i commentatori, e nemmeno gli eruditi, che della falsificazione del testamento hanno discorso. L'inganno dovette essere ordito dal figlio di Buoso, Taddeo, il quale, giunta la volta sua di testare, promise, e obbligò il proprio figliuolo a promettere " solvere omnia legata olim facta et relicta per Dom. Buosum patrem dicti Taddei „ (*Delizie,* IX, 123). Buoso viveva ancora nel 1280.

XXXII, 69. Carlino *D. Ciuppis de Pazzis* il 2 luglio 1302 era compreso tra i condannati ghibellini; il 3 agosto fu cancellato per balia data ai Priori sopra ciò (*Delizie,* IX, 101). — XXXII, 119. Sia pure " calunniosa l'accusa „ di tradimento fatta a *quel di Beccheria;* è certo che i Fiorentini giudicarono avesse buon fondamento. I " numerosi documenti „ prodotti a dimostrarla " calunniosa „, dimostrano solo che il papa, i Pavesi e gli scrittori ecclesiastici adottarono opinione diversa da quella dei Fiorentini. Opporre all'autorità del Villani la testimonianza del Malespini, a questi lumi di critica storica, può parere, se non altro, un'in-

genuità. — XXXII, 121. Gianni *de Soldaneriis* recano le *Consulte* ed altre carte della seconda meta del Duecento; *de Soldaneriis* vi si legge anche di altre persone della famiglia (Gualteronus, Tiniosus, Belioctus, Guido, Griffus *de Soldaneriis*); perciò la lezione esatta del verso pare questa:

Gianni *de'* Soldanier credo che sia,

e farebbe il paio con quella del XIV del *Purgatorio:*

O Ugolin *de'* Fantolin, sicuro ecc.

XXXIII, 75. Secondo il Poletto, il conte Ugolino, vinto dal digiuno il dolore, non mangiò la carne de' suoi, ma ne fece " come un tentativo „. Dante non aveva ancora posto mano alla *Divina Commedia,* quando un altro fiorentino notava nel suo quaderno di appunti storici: " E cosí morirono d' inopia fame tutti e cinque, ciò fue il conte Ugolino, Uguiccione, Brigata, Anselmuccio e Guelfo; *e quivi si trovò che l'uno mangiò de le carni all'altro* „ (1)

XXXIV, 97-98. " Il Buti: I signori usano di chiamare le loro sale *camminate,* massimamente in Lombardia „. Verissimo; ma anche a Firenze. " Die iovis XXII februarii. Congregatis dominis XIIcim et duobus sapientibus pro sextu, congregatis in pallatio Comunis in caminata Potestatis „ (*Consulte,* I, 11). " Credo di aver provato in altro luogo che *Burella* fu nome proprio d' una prigione in Firenze: cosí si spiega perché Dante stimasse necessario avvertire d' essersi trovato in una burella *naturale.* La Burella era nel Gardingo, vicino alla cappella di S. Firenze; il Comune la teneva in fitto.

Purgatorio, IX, 118. Manfredi morí il 26 febbraio 1266; ma non " a Ceperan, là dove fu bugiardo ciascun pugliese „. Il Poletto stesso, in altra occasione, non cade in questo sbaglio, né io lo noterei, se egli, qua e là, non fosse piuttosto acerbo nelle censure di sviste e di dimenticanze.

---

(1) *Cronica Fiorentina,* in Villari, *I primi due sec. della St. di Firenze,* II, p. 251. Sembra sfuggita a tutti la testimonianza dell' annalista genovese del tempo.

V, 64. A proposito di Iacopo del Cassero, meritavano d'essere ricordate alcune dotte e acute pagine di I. Del Lungo. Vi si legge l'epitaffio di Iacopo:

> Italie sydus Martinus copia legum
> aggreditur fidus doctorum conscia regum

ecc., in versi, chi negherebbe?, " feroci „, ma non " leonini „. L'arte poetica del Medio Evo li diceva *collaterali*, ovvero *ventrini* e *caudati*, perché " in ventre id est in medio et in cauda id est in fine habent concinnitatem „. — V, 136. Anni sono, un bel discorso del Del Lungo fece sperare chiuse una buona volta le dispute su questo verso. Il Poletto le riapre; ma non con molta chiarezza, giacché nel testo stampa *disposando*, nel commento legge e chiosa *disposata*. Alle prove raccolte dal Del Lungo per dimostrare che l'*inanellare* e il *disposare* erano atti simultanei e l'uno compimento dell'altro, si aggiunga la testimonianza di F. da Barberino (*Regg.* V):

> Ma non vi lascio del dì dell'anello,
> quando si dicon le parole c'hanno
> a fare intero il matrimon tra loro....
> Le man non porga a colui che la tiene,
> quando l'anello a lei si dona;
> ma prima aspetti che quasi sforzata
> la man sia presa....
> Così ancor quand'ella è dimandata:
> — Vole' voi consentire? in cotale
> o simili parole,
> aspetti l'una e le due, e la terza
> faccia soave e piana sua risposta....
> poi si rimane colle donne
> anzi che vada a lui....
> Avien che questo giorno
> ella si mena a lui.

La spiegazione, che piú " arride „ al Poletto: *sel sa colui, il quale, facendosi marito, me aveva avuto per prima moglie,* non solo introduce a forza nelle parole della Pia allusioni, che non contengono, ma le costringe a *far zuffa* con la grammatica e col senso co-

mune, perchè in verità ella direbbe: *facendosi marito* ad un'altra, *mi aveva presa per moglie.*

VI, 18. " A Marzucco indirizzò fra Guittone una canzone „. Sì, ed anche una lettera, nella quale ricordò un prestito fatto al " nobile molto e magno seculare „, quando fu assessore di Arezzo, dal padre suo Viva di Michele. Messer Marzucco di messer Scornigiano giudice fu de' *iurisperiti sindici communis Pisani*, che nel 1276 intervennero alle stipulazioni della pace con Firenze.

XIII, 121. " *Non fui;* non ci fu mai (in Lunigiana) prima del 1300; quando v'andò dapprima fu nel 1306, dopo la visita che nell'agosto fece in Padova all'amico Giotto „. Di questa visita il Poletto si mostra, qui ed altrove, tanto sicuro, che par quasi crudeltà chiedergliene le prove. Certamente non è una prova l'epigrafe di Carlo Leoni. Oggi si dubita sinanche dell'andata del poeta a Padova nel 1306.

XI, 80. " Tengo per certo che mentre scriveva qui il nome di Agobbio, in riguardo ad Oderisi, dovesse rammentarsi d'altro *Eugubino*, suo feroce nemico e persecutore, voglio dire Cante de' Gabrielli.... e forse si rammentava d'altro cittadino di Gubbio di Bosone de' Gabrieli „ ecc. Altri potrebbe tenere, invece, per certo che, mentre scriveva questa frase, Dante dovesse rammentarsi del *lupo d' Agobbio....* — XI, 95. La risposta, che Benvenuto attribuisce a Giotto: *Pingo de die, sed fingo de nocte*, era stata pronunziata molti secoli prima da L. Mallio, *qui optimus pictor Romae habebatur* secondo Macrobio (*Satur.*, II, 11). Tanto è vero che Dante la udisse dall'amico suo *in Padova!* — XI, 97 segg. Nel passo:

> così ha tolto l'uno all'altro Guido
> la gloria della lingua,

il commentatore intende " Guido dalle Colonne superato in eccellenza da Guido Guinicelli „, e ciò non solo reputa vero, ma pargli " che ci metta in largo campo, e ci richiami alla mente il

periodo bolognese della nostra letteratura, vieppiú bello del periodo siciliano „. Potrei opporre: A Guido delle Colonne Dante non dette mai lode speciale, non attribuí meriti di caposcuola; potrei osservare: se il Poletto non giudica Guido Cavalcanti tale da " non che vincere, pur pareggiare il merito e la lode che l' Allighieri sí ampiamente concede al Guinicelli „, dal canto suo Guido delle Colonne fu tal rimatore, che non dovette essere gran merito per il Guinizelli l' averlo superato. Ma badiamo ad altro. *Ha tolto* dice Oderisi, e si deve intendere di tempo non troppo lontano dal 1300 e, fors' anche, di persona tuttora viva in quell' anno (cfr. *pennelleggia* Franco, *l' onore è tutto or suo, ora Giotto ha il grido*); il Guinizelli era morto nel 1276! Né basta: se Oderisi, ossia Dante, facesse un confronto tra il rimatore bolognese e il messinese, con quanto rispetto alla cronologia direbbe: il bolognese *ha tolto* la gloria della lingua al messinese? Guido delle Colonne visse ancora piú di dieci anni dopo la morte del Guinizelli.

XIV. Le notizie, raccolte qui da' commenti antichi, di Guido del Duca e de' romagnoli, ch' egli nomina, sono tutte inesatte o monche; [1] ma commenti e scritture antiche non ignote al Poletto non sono stati da lui esaminati con molta attenzione. Due volte, infatti, dice che il compagno di Guido nella cornice degl' invidiosi era Ranieri *Paolucci o de' Paolucci* da Calboli; ma i Calboli s' imparentarono co' Paolucci molto tardi nel secolo XIV. Piú volte, qua e là, ricorre al *Novellino;* ma non ricorda la novelletta, in cui messer Rinieri da Calvoli è rappresentato in atto di pregar d' amore la donna di messer Lizo da Valbona, mentre quest' ultimo " era dopo la parete de la camera „. Tra Benvenuto da Imola e Pietro di Dante non sa vedere chi racconti meglio un aneddoto di Guido del Duca e di Arrigo Mainardi; ma dimentica che esso aneddoto è riferito nel *Novellino* a tre cavalieri di Romagna, uno de' quali Messer Polo Traver-

---

[1] Cfr. nella *N. Antologia* del 1.° settembre 1893 il mio articolo *Le rimembranze di Guido del Duca.*

sario. Non riesce a determinare se Folcieri da Calboli fosse podestà di Firenze nel 1302 o nel 1303; ma non ha nemmeno cercato se mai di lui si potessero ricordare altre podesterie ed altri fatti. A proposito, la nota: " Per *nipote* alcuni intendono che Folcieri fosse figlio d'un figlio „, simile a troppe altre, lascia bene capire come il Poletto abbia studiato le allusioni storiche del poema. Quegli *alcuni* e quegli *altri* sono i commentatori. Bastava aprire il Cantinelli, scrittore sincrono, per sapere sicuramente che Folcieri non fu figlio d'un figlio di Ranieri. Al modo stesso, bastava aprire Salimbene per evitar di scrivere: " Dicono che (Pier Traversaro) maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria „. Stefano d'Ungheria duca di Slavonia sposò Traversaria pronipote di Pietro: non egli, bensí un figliuolo di lui e d'una Morosini fu re di Ungheria.

XX, 71. Carlo di Valois " secondo il Compagni „ entrò in Firenze " il 4 novembre del 1301 „. Anche i sostenitori dell'autenticità della *Cronaca* riconoscono che la data è sbagliata: fu " il dí d'Ognissanti „.

XXII, 67-72. La similitudine di " quei, che porta il lume dietro e sé non giova „ l'abbiamo " in Paolo Zoppo, poeta della prima metà del secolo XIII „. Della *seconda*.

Messer Paulo, di Bologna nato
e di Castel chiamato dalle genti,

nel 1268 vendé una sua casa in Castello; parecchi anni dopo si pacificò con i monaci di S. Procolo, ai quali aveva fatto guerra lunga e viva.

XXIV, 23. Di Martino IV non direi: " Prima *Simone dal Torso* „, bensí, piú esattamente: *Simone* di *Brie* o di *Brion*, cardinale di S. Cecilia prima di diventar papa. Della forma *dal Torso* noterei che non è solo nella *Commedia*, e del peccato, di cui Martino è punito, avvertirei che gli è imputato anche dal cronista Francesco Pipino, il quale, scriveva prima della pubblicazione della *Commedia*. — XXIV, 31. Messer Marchesino degli

Orgogliosi, figliuolo di Superbo, nel 1296 fu podestà di Faenza. — XXIV, 43-45. Non nuova, ma non è punto inutile ripeterla, l'avvertenza: " Meglio è dire che Gentucca fu una donna lucchese che fu cara a Dante; sul resto non è serio l'insistere.... perché non se ne sa nulla „. Non intendo, però, per quale ragione, nella frase di Bonagiunta: " come ch'uom la riprenda „, questo qualcuno potrebbe benissimo esser Dante medesimo, per quello che disse in biasimo di Lucca, che ognun v'era barattiere „. *Uom* è come dire *tutti e nessuno*, e la frase era comunissima, cosí indeterminata, in Italia, in Francia, in Provenza.

> Ans diran tuit: Mi no pot om reprendre
> de nul mal plait,

tolgo, a caso, da una poesia di B. de Born. Il colloquio di Bonagiunta con Dante avviene nell'aprile del 1300, quando il primo era morto da quattro anni, quando il secondo, probabilmente, non aveva nemmeno imaginato di dover porre nell'Inferno un anziano di S. Zita e nel Purgatorio Bonagiunta. — XXIV, 83-84. Il Casini credé che il poeta avesse rappresentato la fine di Corso Donati come miracolosa, " immaginando ch'ei fosse tratto a coda di cavallo verso l'Inferno „. Il Poletto crede, invece, che " quell'esser tratto dalla bestia verso la valle ecc., altro non significa se non che il cavallo furiosamente correndo trascinava alla morte quello scellerato „. Per trarre Corso all'Inferno in corpo ed anima, la bestia avrebbe dovuto esser quella, che, secondo la leggenda, portò Teodorico da Verona all'Etna, un diavolo in forma di cavallo. Se Corso fosse stato veramente tratto *verso l'Inferno*, perché la bestia lo avrebbe percosso, lasciando " il corpo vilmente disfatto „ a Firenze, presso la badia di S. Salvi?

XXVI, 92. Il Guinizelli " nel 1274 co' suoi compagni fu cacciato in esilio, e morí due anni appresso, come affermano, a Verona „. *Come affermano* si riferisce alla data, ovvero al luogo della morte? Il Poletto, che piú volte ha dovuto cercare il senso esatto di frasi dantesche rese men chiare da incisi come questo

suo, avrebbe dovuto evitarlo. Gli atti relativi all'eredità del poeta e alla tutela del figliuolo minorenne, pubblicati da L. Frati, sono del 3 e del 13 novembre 1276. — XXVI, 118-120. *Prose di romanzi,* secondo il Poletto, è allusione ai romanzi francesi in prosa, alle *Arturi regis ambages pulcherrimae* del *De Vulgari Eloquentia.* " Il Guinicelli affermò che Arnaldo in lingua d'*oc,* per eccellenza di stile, fu più glorioso di lui, che scrisse in lingua di *sí* versi d'amore; e cosí vinse ogni piú illustre scrittore di romanzi in lingua d'*oil,* dunque fra gli scrittori suoi contemporanei delle tre lingue sorelle Arnaldo Daniello per invenzione e per passione passò innanzi a tutti „. Resta dubbio che i *versi d'amore* comprendano le poesie del Guinizelli e degli altri eloquenti italiani, preposti nel *De Vulgari Eloquentia,* per perfezione e dolcezza, agli stessi provenzali; non è esatto porre Arnaldo Daniello tra i contemporanei del Guinizelli. — 124-26. Da qual documento si rileva che Guittone nacque *nel 1220?* Non è stato inopportuno avvertire che Dante, in Firenze, poté conoscer l'aretino; forse sarebbe stato non meno opportuno ricordare che il nome *Guittone,* intorno al quale si almanaccò non poco, nella seconda metà del Duecento era frequentissimo a Firenze e in tutta Toscana. Il terzo verso è spiegato cosí: " Fin che il vero vinse *il grido* con un numero di persone maggiore di quello degli stolti, che a quel grido andavano dietro „. Ma Dante non scrisse: *il grido,* bensí: *di grido in grido,* e perciò, mi sembra non al grido, al *pregio* dato solo a Guittone si deve riferire l'affermazione: *l'ha vinto il ver.* Chi ben consideri, *piú persone* non significa numero di censori di Guittone piú grande di quello de' *molti antichi stolti,* che avevan lodato lui solo; *piú persone,* grammaticalmente e aritmeticamente, sono meno di *molti.* Infine, come restringere a differenza di cifre la questione, proprio là dove Dante distingue l'opinione accolta senza discuterla, per fama, dall'opinione nata dopo che *arte* o *ragione* si sono fatte *ascoltare?*

Paradiso, III, 118. Costanza era zia, non " sorella „ di Gugliemo II il *buono.* Federico Barbarossa nacque molti anni prima

del 1165: vincere un capitano di undici anni sarebbe stato grande gloria per i Lombardi, a Legnano? Se Dante " rispetto alla casa sveva non tiene conto né di Corrado III, predecessore del Barbarossa, né di Corrado IV, figlio e successore di Federico II „, non diremo lo faccia " perché non si diedero pensiero delle cose " d'Italia „; ma perché Corrado III signore di Franconia non poteva esser compreso tra i *venti di Soave*, e perché Corrado IV non fu imperatore, e regnò soli quattro anni.

VIII, 119. " La dimora dell'Alighieri in Napoli „ nella seconda metà del 1294, è di quelle ipotesi, a cui gl'investigatori più recenti e più diligenti della vita del poeta non prestano fede. — VIII, 77. Ai commentatori futuri gioverà sapere che il Croce [1] intende solo l'avarizia nell'espressione *avara povertà di Catalogna* e non vi riconosce allusione ai signori Catalani venuti con Roberto, dopo la sua prigionia, nel Regno, per questa buona ragione: nessuno ha ancora addotto le prove " che Roberto d'Angiò si servisse di Catalani negli uffizi del regno e avesse presso di sé molti cortigiani Catalani „.

IX, 54. " Lasciando.... la *Malta* del lago di Bolsena, della quale non abbiamo indizio „. il Poletto crede si tratti di una prigione fatta in Viterbo, secondo il Della Tuccia, " allato alla porta di ponte Tremoli, la quale era chiamata la Malta, dove il Papa metteva i suoi prigioni „. Qualcosa più d'*un indizio* ci offre la Cronaca pubblicata dal Villari, sotto l'anno 1294: " Elli (papa Bonifazio VIII) messer Rinieri Ghiberti di Firenze, gran maestro, fece mettere nella Malta, forte prigione nel lago di Bolsena „. — IX, 94. " Dice l'Ottimo, e credono i più de' moderni, che Folchetto fosse figlio d'un mercante genovese chiamato Anfuso, stanziatosi in quella città „. E come no, se tanto i moderni, quanto l'Ottimo, seguono l'antica biografia del trovatore? " Folquetz de Marseilla si fon de Marseilla, fils d'un mercadier que fo de Genoa, que ac nom ser Amfos „. Non affer-

---

[1] *Primi contatti fra Spagna e Italia*, p. 24.

merei che Folchetto " esordì alla sua carriera poetica alla corte di Alfonso I conte di Provenza „, e quest' ultimo indicherei meglio col suo titolo di re (Alfonso II) d' Aragona. Tra le ragioni, dalle quali il trovatore poté essere indotto a partirsi dalla corte di Barral del Balzo, perchè omettere proprio quella sola, che le antiche biografie danno?

XII, 140. La forma *calavrese* può parere una singolarità, e non è. Parlando dell' abate Gioachino a punto, la Cronaca pubblicata dal Villari ha: " In questo tempo per il valoroso e savio huomo " messer Jovacchino abate in *Calavra* „. Folco di *Calavra* chiama il canzoniere vaticano 3793 messer Folco Ruffo, l' autore della canzone *D' Amor distretto:* il Contrasto di Cielo ha *Calabra.* Non so chi abbia potuto dar a credere al Poletto che il luogo selvaggio tra l' Albula e il Neto, dove si ritirò Gioachino, si chiamasse " Santa Fiora „. Con diploma del 1221 Federico II confermò i privilegi ottenuti prima al monastero " di Fiore „: sorgeva lì presso — sia detto per gli studiosi della leggenda carolingia — e serviva di termine a possessi del monastero, tra il Neto e il Savuto, la *Pietra di Carlomagno* (1). La chiesa dell' abbazia fu dedicata a S. Giovanni Battista; " il paese, che più tardi vi si formò attorno, riunendo insieme i due nomi, fu detto e si chiama tuttora S. Giovanni in Fiore (2). „ Aggirandosi anche questa volta tra *alcuni* ed *altri,* il Poletto non riesce a mettere insieme notizie esatte: il dotto libro del nostro Tocco gli è ignoto.

XV, 120. Cfr. Giordano da Rivalto (VII): " Come quando l' uomo ha una sua donna e va in Francia, e acciocch' ella sia ben guardata, si la lascierà il marito a guardia a un suo caro amico; ma se costei piacesse tanto a costui che l' è dato a guardia, ch' ella ne dimenticasse il marito e lasciasselo, questa sarebbe adulteria „. Il caso non doveva essere raro, se il predicatore stimò non inutile occuparsene.

---

(1) *Archiv. Stor. p. le Prov. Napol.,* XIV, p. 151.

(2) Tocco, *L' Eresia nel Medio Evo;* Firenze, Sansoni, 1884, p. 278.

XVI, 152-53. Ripetendo un' affermazione di altri commentatori, il Poletto scrive non " restar notizia „ che il giglio fiorentino fosse mai stato " ad asta posto a ritroso „ per qualche sconfitta. Quando i Senesi, vittoriosi a Montaperti, rientrarono nella loro città, " innanzi a tutti andava uno dell' imbasciatori de' Fiorentini.... ed era a cavallo in su un asino, e strascinava la bandiera ovvero standardo del Comune di Firenze ed esso imbasciadore aveva voltato il volto verso la bandiera, e la coda dell' asino aveva per briglia. „

XXV, 6. " Di questo animo di Dante, alto e sereno, avversante cosí da ogni sopruso come da ogni bassezza, è certissimo documento la Epistola all' *Amico Fiorentino* „. Ahimè, non piú *certissimo* da quando il Barbi (*Bullett. d. soc. Dant.*, II, 1.°-2.°) ha mostrato che dal ribandimento del 1316 erano esclusi " omnes et singuli qui quacunque de causa per dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio.... fuerunt condempnati et exbanniti „. Ma è vietato supporre che coloro, da' quali Dante ebbe la notizia, non conoscessero esattamente tutto il tenore della *provvisione?* [1]

XXVII, 22-27. Il Poletto non nega che qui si tratti di Bonifazio VIII; ma soggiunge: " Altrove però fu detto chiaramente " *Vicario di Cristo* „. Da chi? Da Ugo Capeto. Qui è S. Pietro, il primo degli apostoli, il primo papa, il quale non riconosce Bonifazio per suo legittimo successore.

XXIX, 124. L' " uso vigente „ a Firenze, nel Veneto e tuttavia in qualche paese della Sicilia „, ebbe legale sanzione nello Statuto di Albenga: " Nutriens semper emendet damnum, exceptis duobus porcis sancti Antonii, qui libenter possint quomodocumque ire et stare. „.

---

[1] Questo ed altri buoni argomenti ha adoperato il Mazzoni a difesa dell' autenticità dell' epistola nel *Bull. d. soc. Dant. Ital.*, V. pp. 97 segg. (marzo-aprile 1898). Cfr. le mie *Nuove Rassegne;* Livorno, Vigo, 1894, pp. 263 segg.

ERRATA.					CORRIGE.
Pag.	21	r.	2	dannati?	dannati
„	21	„	6	Lanciolotto	Lancialotto
„	31	„	16	De Born	de Born
„	45	„	25	*ev*	*eu*
„	48	„	13	qne	que
„	63	„	26	laynes	layres
„	66	„	7	ciasun	ciascun
„	70	„	15	dallo	dello
„	101	„	7	il desiderio	al desiderio
„	112	„	7	*Consulte*	*Consulte*

VOLUMI PUBBLICATI

Il 1.° fascicolo contenente:

PAGET TOYNBEE

RICERCHE E NOTE DANTESCHE

SERIE PRIMA

TRADUZIONE DALL'INGLESE CON IMPORTANTI AGGIUNTE

Questo volume si vende anche separato al prezzo di **L. 1, 25**

Il 2.° e 3.° fascicolo contenente:

ENRICO ROSTAGNO

LA VITA DI DANTE

TESTO DEL COSÌ DETTO *COMPENDIO*

ATTRIBUITO A

GIOVANNI BOCCACCIO

Questo volume si vende anche separato al prezzo di **L. 3 —**

Il 4.° fascicolo contenente:

NICOLA ZINGARELLI

LA PERSONALITÀ STORICA

DI

FOLCHETTO DI MARSIGLIA

NELLA « COMEDIA » DI DANTE

CON APPENDICE

Nuova edizione accresciuta e corretta.

Questo volume si vende anche separato al prezzo di **L. 1, 50**

Il 5° fascicolo contenente:

EGIDIO GORRA

IL SOGGETTIVISMO DI DANTE

Questo volume si vende anche separato al prezzo di **L. 2.**

Il 6° fascicolo contenente:

FELICE TOCCO

QUEL CHE NON C'È NELLA DIVINA COMMEDIA

O

DANTE E L'ERESIA

CON DOCUMENTI

E CON LA RISTAMPA DELLE QUESTIONI DANTESCHE

Questo volume si vende anche separato al prezzo di **L. 2.**

Il 7-8° fascicolo contenente:

FRANCESCO TORRACA

DI UN COMMENTO NUOVO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

Questo volume si vende anche separato al prezzo di **L. 3.**

BIBLIOTECA STORICO-CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

IX-X.

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

FRANCESCO NOVATI

INDAGINI E POSTILLE DANTESCHE

SERIE PRIMA.

Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato — *Pascua pieriis demum resonabat avenis* — La suprema aspirazione di Dante — Come Manfredi s'è salvato — La " Squilla di lontano „ è quella dell'*Ave Maria?* — " La vipera che 'l melanese accampa „ — Appendice: A. LATTES, La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli statuti delle città italiane.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

Proprietà letteraria.

BOLOGNA: TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI, 1899.

AL SEN. GAETANO NEGRI
PRESIDENTE DEL COMITATO MILANESE
DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

ILLUSTRE SENATORE,

Tra i benefici de' quali io vado al massimo poeta nostro debitore (e son parecchi, a dir vero, e di varia natura), questo reputar soglio singolarissimo, che nel suo nome e sotto gli auspicî suoi a me sia stato concesso stringer con Lei i vincoli d' un' amicizia, che il tempo, grandissimo saggiatore di cosiffatte leghe, ha resi man mano più saldi e più tenaci. Se innanzi che ad un medesimo intento gli sforzi nostri s' accomunassero, alla sincera reverenza per l' austera nobiltà del suo carattere, la dignità somma della vita, già s' accoppiava nell' animo mio la più calda ammirazione per l' altezza dell' ingegno, mirabilmente vario in Lei, profondo ed arguto; a cotesti sentimenti, dopochè ebbi la ventura di sempre più avvicinarLa, venne a disposarsi, caldissima, la simpatia destata dalla bontà, dalla cortesia, che in Lei regnano sovrane. Consenta Ella dunque, ottimo Senatore, che del mio devoto affetto io mi faccia lecito porgerLe oggi un pubblico segno, inscrivendo in

fronte a questo libriccino il di Lei nome, caro in Italia ad ogni spirito colto e gentile. Tenue è come per mole così per pregio il libretto; ma vi si ragiona di Dante, e taluni degli scritti ch' esso racchiude, allorchè furono letti dinanzi a quel dotto consesso ch' Ella sì degnamente presiede, trovarono presso di Lei assentimento e favore. Gradisca pertanto tale quale è la picciola offerta, e continui a volermi bene.

Milano, novembre 1899.

Il suo aff.mo

FRANCESCO NOVATI.

AVVERTENZA

Degli scritti qui riuniti il primo, il secondo ed il terzo possono dirsi intieramente nuovi, giacchè se in una lettera aperta all'amico e collega carissimo prof. Michele Scherillo, pubblicata nella *Biblioteca delle Scuole Italiane* (a. VIII, serie 2ª, n. 17-18), mi si porse occasione d'esprimere quel ch'io pensassi intorno alla testimonianza d'Ubaldo da Gubbio ed al valore che le si doveva attribuire, pur la questione del preteso insegnamento di Dante a Ravenna vi fu (nè si poteva altrimenti) semplicemente accennata. I tre ultimi invece videro già la luce nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* (Serie II, v. XXXI, p. 366 seg.), e ne fu fatta poi a cura del solerte editore comm. U. Hoepli un'edizione a parte di cencinquanta copie, ora interamente esaurita. In questa ristampa ebbero tutti da me nuove cure. Anche l'erudita nota del prof. Alessandro Lattes sulla „ Campana serale nei sec. XIII e XIV „ è stata in servigio di essa dal dotto e cortese autore ampliata e rifatta.

I.

SE DANTE

ABBIA MAI PUBBLICAMENTE INSEGNATO

I.

Notissima a quanti son cultori degli studî danteschi è l'allusione all'Alighieri, *sue a teneris annis adolescentie preceptor*, che messer Ubaldo di Bastiano da Gubbio ha introdotta nel *Teleutelogio*; e non meno noto è come sul valore da attribuire a codesta testimonianza abbiano a lungo tenzonato i biografi; giacchè mentre alcuni si fondavan sopra di essa per asserire che Dante soggiornò anche a Gubbio, altri negavano tale sua andata all'umbra cittadina, additando il *Teleutelogio* quasi fonte torbido ed impuro. La via più spiccia per definire la controversia sarebbe stata questa sola: riprendere in esame il declamatorio libretto dell'Eugubino e cercar di mettere in chiaro quando e dove fosse stato composto, e quindi dedurne un giudizio sull'attendibilità delle sue asserzioni: pure a ciò niuno de' contendenti volse il pensiero fino agli ultimi tempi. Era riserbato al prof. Nicola Zingarelli il merito di risolvere in gran parte la controversia con quell'erudito ed acuto scrittarello ch'egli ha intitolato *La data del Teleutelogio*. [1] Grazie alle sue diligenti ricerche l'incertezza in cui eravamo sinora rimasti intorno al tempo ed al luogo che videro nascere l'opericciuola dell'Eugubino si può dire definitivamente dissipata. Ubaldo di Bastiano da Gubbio, già scolaro di diritto canonico e civile in Bologna, lasciata questa città, passava a dimorare in Firenze nella seconda metà del 1326, quando stava per entrarvi (o v'era pur allora entrato) in qualità di Signore, colla consorte, lo zio, Giovanni, principe di Morea, ed un fulgido

codazzo di " signori e cavalieri e baroni, Franceschi e Proenzali e " Catelani e del Regno e Napoletani „ (2), Carlo duca di Calabria. La signoria Angioina era destinata a durar poco ed a lasciare di sé ne' governati memorie tutt' altro che gradite; pure in quel momento la parte Guelfa ed insieme con essa molti de' grassi popolani e mercatanti che piú tardi dissero corna de' " Pugliesi „, acclamava festosa e giubilante il sospirato campione; colui che doveva liberare Firenze dal piú fiero degli avversarî suoi: l' indomabile Castruccio. L' entusiasmo essendo di natura sua contagioso, non ci farà maraviglia che si comunicasse anche al buon Ubaldo da Gubbio, il quale reputò quella propizia occasione per mandare in pubblico il proprio trattato, raccomandandolo non soltanto alla protezione del vescovo di Firenze, da cui, secondo io credo, ei dipendeva (3), ma a quella altresí del duca di Calabria; principe non " troppo savio „, per dir vero, chi dia retta al Villani (4); ma forse dal paterno esempio stimolato e spinto ad atteggiarsi ancor egli qualche volta in fautore di letterati e di poeti. Di quí consegue pertanto che le parole dall' Eugubino dedicate alla memoria di Dante possano esser stimate, come dichiara lo Zingarelli, „ la piú antica notizia biografica che dell' Alighieri " conosciamo sinora, anteriore, sembra, anche a quella, ben piú " importante d' altronde, che scrisse Giovanni Villani (5) „.

La " piú antica notizia biografica „ s' è detto; ma all' antichità va pari l' interesse? Ecco una domanda alla quale non si può rispondere molto facilmente. Innanzi tutto bisogna distinguere cosa da cosa. Or di due cose appunto discorre l' Eugubino: della soverchia indulgenza con cui il poeta avrebbe ceduto agli stimoli della carne, e dell' insegnamento che dal poeta stesso gli sarebbe stato impartito. La prima asserzione non può avere agli occhi nostri, tenuto conto della forma rettoricamente vaga con cui è espressa (6), importanza vera. — " Quanto soverchiamente esso " fosse ad amore sottoposto assai chiaro è già mostrato „, diremo anche noi col Boccaccio (7), perché quella di messer Ubaldo possa giudicarsi autorevole testimonianza. Piú ragguardevole per

fermo è invece l'altra notizia, come ognuno intende. Ma quale ne è il fondamento?

Che Dante sia stato realmente maestro d'Ubaldo, quando costui usciva di puerizia, niuno ha messo prima d'ora in forse; né dalla comune sentenza si dilunga lo Zingarelli. Il quale anzi, tanto è alieno dal sospetto che il passo del *Teleutelogio* sia suscettibile d'un'interpretazione diversa da quella che da piú di cent'anni gli viene assegnata, pur respingendo come assurdo, anzi quasi quasi grottesco, il dubbio che l'esule fiorentino abbia mai potuto recarsi a Gubbio all'intento d'erudirvi il giovinetto Ubaldo, pone innanzi la congettura, già, per verità, accennata alla sfuggita dal Mazzatinti (8), che l'Eugubino piuttosto siasi portato (in età tenera assai) a Bologna, quand'appunto l'Alighieri v'aveva posto dimora. Nel qual caso non già nel 1318, secondoché un tempo si era stimato, bensí ad una decina d'anni prima sarebbe da assegnare la relazione del futuro autore del *Teleutelogio* col poeta divino.

Or se questa relazione ha davvero esistito, essa porge un'aperta prova che Dante, negli anni dolorosi dell'esilio " mise " a profitto qualche volta le sorgenti della sua coltura „, facendo il maestro di scuola. Né ciò deve recarci meraviglia, a giudizio dello Zingarelli. " Oramai tutti o quasi — scriv'egli difatti — si " piegano ad ammettere con Corrado Ricci che Dante insegnasse " nello Studio ravennate, forse rettorica, latina o volgare che fosse, " probabilmente l'una e l'altra insieme (9) „. Se, quand'era ospite di Guido Novello da Polenta, il trattatista della volgare eloquenza professò dunque rettorica, perché dovrà parerci strano ch'egli abbia insegnato anche parecchio tempo prima, anche a Bologna, allorché conduceva in questa città una vita di studio? Vero è, avverte sempre lo Zingarelli, che al figliuol di Bastiano, se gli fu affidato ancor fanciullo, Dante non poté certo dare un'istruzione di carattere molto elevato (10). E che per questo? Come, piegando la fronte alla ferrea legge della necessità, l'esule fiorentino si fece piú tardi retore a Ravenna, cosí sarà diventato, anni prima, precettore a Bologna.

A me (perché dissimularlo?) quest' ipotesi spiace, e tanto più spiace in quanto non ho mai saputo né so acconciarmi ad entrare nella schiera di coloro che all' ipotesi escogitata dal Ricci non soltanto dànno lode d' " ingegnosa „ (lode ch' io non vo' certamente diniegarle), ma " si piegano „ altresí a giudicarla probabile. Sicché prima d' additare, come, o m' inganno, ha fatto lo Zingarelli, nel passo del *Teleutelogio* che stiamo esaminando, un nuovo e solido argomento in favore della sentenza che Dante abbia mai o in Bologna o in Ravenna ovvero altrove insegnato, vuoi in forma pubblica, vuoi in forma privata, preferirei andare ricercando se non vi sia modo di dare alle parole di messer Ubaldo un' interpretazione la quale ne modifichi essenzialmente il significato.

Ora la maniera c' è, e, a mio vedere, assai semplice. Chi può difatti forzarci a ritenere che lo scrittore del *Teleutelogio* abbia proprio voluto alludere colle parole sopra riferite ad un vero e reale insegnamento ch' egli ricevuto avesse dalla viva voce dell' Alighieri? Non può, al contrario, messer Ubaldo essersi accontentato di designar costui quale " suo precettore „, alla maniera istessa con cui l' autore della divina *Comedia* si piace dal proprio canto appellar " dottore „, autore, " maestro „, " pedagogo „ Virgilio? ([11]) Non si tratterà, insomma, d' una pura e semplice figura rettorica, colla quale l' Eugubino ha inteso manifestare al pari di molt' altri l' ammirazione schietta e vivace che ridestava in lui il poeta divino?

Né renda alcuno esitante ad accogliere questa mia novella interpretazione quanto lo Zingarelli ha osservato intorno all' uso fatto qui da Ubaldo della parola *praeceptor*, per definire i rapporti che sarebbero corsi tra lui e l' Alighieri. Se dessimo retta all' egregio critico, codesto vocabolo in bocca ad Ubaldo starebbe ad indicare che l' insegnamento impartitogli dal poeta fu, come l' età sua tenera richiedeva, umile, elementare ([12]). Ma, a nostr' avviso, lo Zingarelli s' è qui lasciato traviare dal ricordo del significato speciale che in tempi relativamente assai recenti il vocabolo *praeceptor* è venuto ad assumere nel comune discorso. Nel lin-

guaggio medievale però la parola non solo aveva mantenute tutte le accezioni che possedeva già nell'uso classico, ma ne aveva altresí acquistate delle nuove ([13]). Sotto la penna dei nostri trecentisti pertanto essa non denota soltanto chi attenda ad erudire un giovane nelle arti liberali, ma, in più largo senso, chiunque faccia opera di maestro, non già addottrinando dalla cattedra gli scolari, ma componendo nella quieta solitudine della propria stanza scritture atte ad eccitare nell'animo di chi le legga, giovane o vecchio ch'egli sia, sensi di stupore e d'ammirazione. Talchè niun titolo piú onorifico di questo suole scendere dalla penna del Boccaccio ogni qualvolta egli scriva al Petrarca ([14]); e l'esempio del Boccaccio è seguito da quant'altri vogliono onorare nel cantor di Scipione il propugnatore indefesso della dottrina e della poesia antica ([15]). Altrettanto tocca più tardi al prosecutore di quest'opera gloriosa, a Coluccio Salutati ([16]). E come i grandi viventi, si fregiano di siffatta qualifica i trapassati; e l'aggettivo, già attribuito al Salvatore dalle Sacre Carte, passa a designare il filosofo " morale „, Aristotele, per opera di Dante stesso! ([17])

Ma qui taluno potrebb'ancora obbiettare: s'ammetta pure che *praeceptor* nel citato luogo del *Teleutelogio*, sia adoperato in senso allegorico. Però nella frase d'Ubaldo v'ha qualcosa di piú; ei chiama Dante suo " precettore nei teneri anni dell'adolescenza „. Possibil mai che, cosí dicendo, non abbia voluto asserire proprio altro, se non che fin da quando ei mosse i primi passi nell'arringo degli studî, s'affisò come in sua guida nel poeta fiorentino? E perché no? Giovanni Boccaccio, sforzandosi di giustificare in cospetto al Petrarca il fervente culto ch'egli professava all'Alighieri, non assevera forse che questi a lui, giovinetto, fu primo duce, prima face negli studî? ([18]) Ed il veneto Paolo di Bernardo non s'esprime anch'egli nella stessa guisa, anzi (curiosa coincidenza) colle parole medesime di cui si giova l'Eugubino, per manifestare tutta la devota sua ammirazione verso il Petrarca? *Ab annis enim teneris* — ei gli scrive — *mirari te cepi, te colui, te ducem habui, postremo te imaginarium vite testem vo-*

lui.... ([19]). Perché dovremo noi mostrarci adesso riluttanti a credere che, al pari del Boccaccio, il figliuol di Bastiano da Gubbio abbia eletto fin dall'adolescenza prima a guida, a maestro, a testimone immaginario della sua vita di pensiero colui che, oltre ad aver divulgato tra l'ostile stupore del „ clero „ e la curiosità commossa del volgo il mirabil suo viaggio oltremondano, aveva pur tratte fuori le „ nuove rime „, composto il *Convivio*, dettato il *De monarchia* ?

Di quanto siamo venuti sin qui ragionando logica conclusione sarebbe quella che Ubaldo da Gubbio mai non conobbe l'Alighieri, " se non come per fama uom s'innamora „; e tale in realtà è la mia persuasione.

A rafforzare la quale pur troppo niun valido argomento ci è lecito dedurre dalle ampollose pagine del *Teleutelogio*, ricchissimo di vacue ciancie filosofiche, ma poverissimo d'allusioni alle vicende individuali di chi l'ha elaborato. Pure se non fosse temerità soverchia quella di voler trarre partito da tenuissimi indizî, noi oseremmo dire che anche la cronologia della vita d'Ubaldo, per quel tanto che se ne può intravvedere, parlerebbe in nostro favore. Dai pochi versicoli che servono di chiusa al *Teleutelogio* rilevasi difatti che l'Eugubino, allorché lo stava scrivendo, trattenevasi in Bologna, assorto nello studio d'entrambe le leggi ([20]). Ma se verso il 1326, prima di passare a Firenze, egli era pur sempre scolaro, difficile riuscirà di credere che avesse raggiunta un'età molto matura; tutt'al piú si sarà avvicinato alla trentina ([21]). Ed in tal caso, quando l'Alighieri si trattenne per qualche tempo in Bologna, vale a dire circa il 1308, Ubaldo non era davvero in grado di riceverne ammaestramenti di sorta!

Ove l'interpretazione nostra raccolga dunque, siccome ne ho fondata speranza, il favorevole suffragio dei competenti, l'importanza della notizia dantesca inserita nel *Teleutelogio* ne verrà, se non distrutta, attenuata d'assai. Priva di qualsiasi valore per la biografia dell'Alighieri, essa non meriterà d'essere d'ora innanzi menzionata dai critici se non come prova indiretta sí ma notabile dei giganteschi passi che dopo la divulgazione totale della

Comedia aveva percorso la fama del poeta divino. L'apoteosi di Dante è già incominciata ([22]). Per Ubaldo, come per tutti, o quasi tutti, gli scrittori del tempo, egli non è più soltanto l'artista ricco de' più bei doni della natura, il dotto onusto di tutti i tesori della scienza; è qualcosa di più alto, di più sacro: il primo poeta volgare emulo degli antichi.

II.

Questo ch'ora abbiam fatto non è se non un primo passo sulla via che intendiamo percorrere. Piú forse del generale consenso ha contribuito a mantenere fedele lo Zingarelli alla vulgata interpretazione del passo testé discusso del *Teleutelogio*, una tal qual fiducia da lui riposta nella bontà di quell'ipotesi che, dopo essere stata accolta al suo primo apparire da diffidenza grande e mal celato scetticismo, venne poi, a poco a poco, guadagnando siffattamente terreno da strappare all'autore d'un recentissimo libro intorno a Dante la veramente straordinaria confessione che non si ha per combatterla verun argomento di peso ([23]). Secondo quest'ipotesi il poeta sarebbesi recato a Ravenna non già, com'è vecchia fama, ospite di Guido Novello da Polenta, ma in quella vece pubblico lettore di rettorica volgare nello Studio. Campione di siffatta sentenza è un valente cultore delle storiche discipline, esperto conoscitore di cose ravennati, Corrado Ricci; il quale, dopo averla primamente espressa in un libriccino di polemiche dantesche, uscito in luce molt'anni or sono, si è dato cura di ripresentarla al pubblico in un recente e poderoso volume ([24]), circondata di quante prove ei giudicò confacenti a renderla probabile.

Le prove raccolte dal Ricci son desse di tale natura da poter sostenere vittoriosamente l'urto d'una critica la quale, non paga delle apparenze, voglia andar fino al fondo della questione? Per esser schietto io non ne son troppo persuaso, e della riluttanza che provo ad accettare la nuova opinione intorno alle cagioni che guidarono Dante a Ravenna, verrò adesso, com'è doveroso, adducendo i motivi.

Il maggiore e più saldo argomento in favore dell' ipotesi che vogliamo combattere, è offerto, come aveva già notato il Bartoli, ed i sostenitori di essa confessano, dalle parole con cui Giovanni Boccaccio, dopo aver nella Vita di Dante narrato come costui, mosso dalle profferte di Guido Novello, s' inducesse ad elegger dimora in Ravenna, soggiunge: " E quivi con le sue dimostrazioni " fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare ([25]) „. Le altre testimonianze, addotte per provare che in codest' asserto del biografo autorevolissimo deesi scorgere un' esplicita allusione all' insegnamento pubblico, ufficiale, di rettorica affidato a Dante dai Ravennati; e cioè a dire certi grossi versi di Simone Serdini da Siena, detto il Saviozzo, un passo della Vita di Dante compilata nella prima metà del quattrocento da Giannozzo Manetti, nonché taluni inconcludenti aneddoti che spettano ad età anche più tarda; languidi echi quali sono tutte della dichiarazione boccaccesca, non debbono esser giudicate degne di discussione ([26]). Or trascurando per il momento (e dico per il momento, giacché torneremo ben presto ad occuparcene), là questione se le parole del Boccaccio significhino realmente tutto quanto si fa loro significare; accontentiamoci di ricercare adesso se *a priori* sia ammissibile, in relazione a ciò che sappiamo della vita e de' costumi del tempo, la supposizione che l' Alighieri abbia tenuto in Ravenna una cattedra di rettorica volgare o, secondoché altri più cautamente sostiene, una cattedra dalla quale, insieme alla latina, egli avrebbe insegnato altresí la poesia volgare ([27]).

Ed innanzi tutto: sui primi del Trecento fioriva o per lo meno viveva ancora in Ravenna un pubblico Studio? Qui coloro i quali vagheggian Dante trasformato in dottore s' abbattono ad un primo e non lievissimo intoppo, giacché i più moderni ed autorevoli storici delle università italiane s' accordano nel ritenere che sugli inizî del secolo dodicesimo la celebre scuola giuridica di Ravenna, cedendo ai fati che l' incalzavano, si chiudesse per non riaprirsi mai piú. Sicché il nome della città, dove brillò per tanti secoli un vividissimo focolare di legale dottrina, si cerca invano nell' elenco de' nostri Studî nel sec. XIII e nel XIV ([28]). Il

Ricci però s' é industriato a provare come qualche vestigio delle antiche scuole ancor durasse in Ravenna al principio del Trecento, ed ha recato innanzi i nomi di due ignoti maestri, chiamati l' uno a leggervi grammatica nel 1304, l' altro logica, medicina e filosofia nel 1333 ([29]). Certo ciò non dimostra gran cosa in favore della continuità della tradizione universitaria in Ravenna; ma noi non vogliamo parere di soverchio esigenti, ed acconsentiamo quindi ad ammettere che un avanzo dell' antichissimo Studio si mantenesse pur sempre nella sede dei Polentani, quando vi pose stanza l' esule fiorentino. Il segreto della nostra condiscendenza non è tale d' altronde che ci torni increscioso svelarlo: a noi di fatti non importa tanto di mettere in dubbio che a Ravenna continuasse ad esistere nel primo ventennio del secolo decimoquarto una larva, un' ombra dello Studio vetusto, quanto di mostrare come sia altamente improbabile che in quello Studio, qualunque esso fosse, potesse trovar luogo una cattedra di rettorica volgare.

Ma, innanzi tutto, facciamo ad intenderci. Che cosa vogliono dire queste parole: rettorica volgare?

Tra i monumenti letterarî del nostro Dugento noi ci abbattiamo in un libro che é compendio della Rettorica ad Erennio, allor creduta, com' è notissimo, di Cicerone; compendio dettato originariamente da un Bolognese, ammiratore di re Manfredi, e rifatto piú tardi, per quanto sembra, da un Toscano ([30]). Il trattatello, detto *Fior di Rettorica* nelle numerose redazioni piú o men compiute, rimaneggiate, corrette che ce ne sono pervenute, mira però sempre al medesimo fine: ad ammaestrare cioè i " laici che hanno " valente intendimento „, i " gentili uomini volgari „, ne' precetti oratorî, cosicché possano, pur ignorando il latino, " ornatamente " favellare „ nell' idioma materno. Il fine che si propongono dunque gli autori ed i rifacitori del nostro libro è, come si vede, meglio civile e politico che letterario; si tratta infatti di dar modo a coloro che non sanno di lettere d' avvalersi cionondimanco delle loro facoltà naturali, non già per gareggiare sterilmente coi dotti, ma per farsi largo nella società contemporanea: di metterli in grado di recitare un' orazione, che — perfetta nella forma,

compiuta ed ordinata nella disposizione delle sue parti ed infine recitata a dovere — faccia trionfare la causa dal dicitor sostenuta. Ora il sorgere ed il diffondersi di siffatti trattati assai ben si comprende in una società quale l'Italiana de' secoli XIII-XIV, in cui gli " idioti „, i " laici „ partecipavano in maniera così larga, spesso anzi cosí preponderante, al reggimento della pubblica cosa, e l'umilissimo tra gli artefici, da un giorno all'altro, poteva salire alle maggiori cariche del proprio comune; ma non prova esso insieme eloquentemente come nelle scuole secondarie e superiori d'allora non s'avesse traccia d'un insegnamento del volgare? Giacché sarebbe grave errore, a mio giudizio, quello di credere che coteste scritture siano dovute a grammatici, o di immaginare che taluna tra esse abbia mai potuto servire come libro di testo in una scuola d'arti. Se noi non sappiamo oggi chi Frà Guidotto si fosse, possiamo tuttavia dal titolo che va congiunto al suo nome dedurre ch'egli non appartenne né al chiericato né alla classe degli insegnanti ([31]); in quanto a Bono Giamboni poi ben s'accordano i mss. nel dirci ch'ei fu giu- " dice di legge ([32]) „. Il *Fior di Rettorica* pertanto, al pari di qualche altro libro congenere e non meno noto ai nostri lettori, null'altro ci rappresenta se non il risultato dello sforzo isolato, individuale, per soddisfare ad una necessità sociale che si veniva facendo sempre piú urgente ed imperiosa; ma che, data la rigida ed immutabile costituzione delle scuole secondarie e superiori, non si poteva altrimenti appagare. Al disdegno della scienza ufficiale suppliva pertanto, come meglio le tornava fattibile, l'iniziativa particolare.

Quest'impulso medesimo, come dié origine alle versioni volgari, che videro però alquanto piú tardi la luce, di talune fra le *Artes dictandi,* le quali avean goduto di maggior credito sui primordî del secolo decimoquarto ([33]); cosí provocò anche (cosa che merita d'essere adesso da noi piú peculiarmente considerata) i primi tentativi di dare forma teorica e magistrale all'arte del dire in rima; arte abbandonata fin allora all'inspirazione, al gusto, al capriccio individuale, quantunque l'esempio degli " eccellenti

" dottori „ giovasse già a frenare gli arbitrî ed additasse ai volonterosi la via da seguire. A gran torto quindi, chi si piacque presentarci l'Alighieri sotto la cappa di lettore dello Studio ravennate, oltreché taluni testi, del tutto estranei alla controversia che adesso si dibatte, ha citato l'esistenza dell'*Ars rhythmica* d'Antonio da Tempo come una luminosa prova che, sul nascere del Trecento, la poesia volgare s'insegnava già nelle scuole. Egli è proprio l'opposto; e nel trattato del giudice padovano, ove il conoscessero piú che di nome non ricercherebbero gli avversarî nostri un conforto alle loro audaci supposizioni. Chiunque abbia posto gli occhi sopra il proemio da Antonio messo in fronte al suo libro sa bene com'egli, timoroso che altri non l'accusi d'avere sprecato tempo e fatica, occupandosi di cosí " modica " scienza „, alleghi a giustificazione propria il fatto che nessuno, per quanto a lui constasse, aveva mai prima d'allora stimata degna di trattazione la poesia volgare; sicché, bramando egli rendere servigio agli indotti che ignorano il latino, erasi accinto a riordinare la materia ancora indigesta ed a sanzionare coll'autorità della legge quanto per lo innanzi si osservava soltanto in omaggio all'esempio de' piú celebrati tra i dicitori ([34])..... Ma non son questi i concetti stessi che avevano stimolato Frà Guidotto e messer Bono Giamboni a traslatare di latino in volgare la Rettorica di Tullio? Anche il libro d'Antonio da Tempo adunque, come il trattatello ritmico di Francesco da Barberino ed il maggior volume dantesco, è il portato delle stesse cause, il frutto del medesimo sforzo per rialzare l'idioma volgare, nobilitarlo, riavvicinarlo al latino, ad onta della ripugnanza che per esso prova il chiericato. Ed ancora una volta chi assume codest'incarico non è già un grammatico o un retore; bensí invece un uomo di legge, un magistrato, che se ebbe occasione d'assidersi infinite volte sulla sedia giudiziale, sopra la cattedra non salí certo mai ([35]). Bisogna proprio persuadercene; tutto o quasi tutto quanto s'é fatto in Italia nei primi due secoli in favor del volgare, negletto e dispregiato dai dotti e quindi inesorabilmente escluso dalle scuole secondarie e superiori, si compí in seno di quella classe che ne

aveva fin da tempi remoti avvertita l'importanza, e s'era sforzata, come meglio aveva potuto, in servigio degli ideali suoi per indole essenzialmente civili, di farne oggetto d'un umile, elementare ammaestramento ([36]).

Possiamo quindi affermarlo senza titubanza: no, nessun Studio italiano accolse mai nella schiera dei suoi docenti, prima che il sole del Rinascimento non rifulgesse altissimo sull'orizzonte, un maestro il quale, sulle tracce di Tullio, impartisse precetti di volgare eloquenza o ammaestrasse i discepoli suoi a comporre sonetti e canzoni ovvero canzoni e sonetti altrui commentasse e dichiarasse cosí come avrebbe esposti i carmi di Virgilio o d'Orazio. Figuriamoci se ciò poteva verificarsi dunque a Ravenna, nel primo ventennio del Trecento, ai giorni ne' quali la *Comedia* divina cominciava appena a diffondersi, cantata a pezzi e bocconi su per i trivî dai giullari ([37])! Per credere ad un avvenimento cosí strano, cosí contrario a tutto quanto ci è noto di quegli uomini, di quell'età, farebbe mestieri aver dinanzi l'atto ufficiale con cui Dante fu chiamato dal comune di Ravenna a legger o rettorica o poesia volgare, e poi.... e poi si stenterebbe ancora a prestar fede ai nostri occhi!

Si badi bene però. Cosí dicendo io non voglio negare menomamente che in Ravenna, alla corte del gentile signore da Polenta, il " vecchio divino „, *nullius dogmatis expers,* come si compiacerà dirlo Giovanni da Bologna, tribuendo a lui la lode che Macrobio aveva rivolta a Virgilio ([38]), sia stato circondato da un'eletta, numerosa schiera di studiosi, ammiratori del suo ingegno, della sua dottrina, avidi di tesoreggiare gli insegnamenti suoi ([39]). Ma questo, com'è agevole ad intendere, nulla ha a che veder colla cattedra. Perché Dante potesse avviare Menghino Mezzani, ser Piero Giardini, ser Dino Perini, il Polentano stesso pe' floridi sentieri del novello Parnaso, non occorreva davvero ch'ei levasse il pane di bocca ad un maestro solenne e " conventato „ di rettorica o di poesia!

III.

" Conventato „, ho detto, e non senza motivo. Taluno infatti, pur consentendo meco nel ritenere sommamente improbabile che il poeta fiorentino abbia speso gli estremi suoi giorni leggendo nello Studio ravennate una materia del tutto ignota ai programmi universitarî del tempo suo, potrebbe tuttavia, fisso nell' idea che le " dimostrazioni „ fatte dall' Alighieri ai proprî amici siano state vere lezioni cattedratiche, interpellarci a questo modo: Siam d' accordo. Cattedre di rettorica o di poesia volgare non ne esistevano allora in niun luogo, e men che meno a Ravenna. Però ogni Studio che meritasse d'essere detto tale, vantava a que'giorni accanto alla cattedra di rettorica un' altra di poesia latina ([10]), donde s' insegnavano le regole della versificazione metrica, e s' esponevano generalmente i quattro grandi autori: Virgilio, Ovidio " maggiore „, Stazio, Lucano ([11]). Perché non dovremo noi ammettere che Dante abbia coperto siffatta cattedra? Chi vorrà dubitare che quel grand' uomo non sapesse dichiarare l' alta " Eneida „, o le " crude armi della doppia tristizia di " Iocasta „, o i fasti di colui che " Farsalia percosse „, in guisa da lasciare le mille miglia lontano qualsiasi piú sufficiente maestro dell' età sua? Certo nessuno.

Sta bene, rispondesi. Ma aveva egli qualità per far ciò? Coloro che son cosí pronti ad affidargli or questa or quella cattedra, dimenticano con soverchia facilità, a mio credere, che l' Alighieri non conseguí mai verun grado magistrale, veruna laurea dottorale; che fu insomma semplicemente un " laico „; laico meraviglioso, sí, ma laico. Ei si venne a trovar quindi fatalmente in una condizione, nella quale l' insegnamento superiore doveva rimanergli sempre inaccessibile. La libertà d' insegnare, grandissima, per quanto s' afferma, nello Studio bolognese, quand' era nei suoi principî ([12]), aveva sofferto col volger dei secoli tante e tali restrizioni, che già a mezzo il Dugento non poteva far piú parte della facoltà giuridica chi non avesse cosí privatamente

come pubblicamente, *re et nomine*, conseguito il titolo di dottore ([43]). Quanto avveniva nel collegio dei giuristi non tardò a ripetersi pur nell' altro de' medici e degli artisti ([44]); cosicché gli scolari stessi, ai quali per tradizionale diritto solevano essere affidate alcune straordinarie letture, prima d' iniziare i corsi loro dovettero in omaggio agli statuti dare solenne affidamento che si sarebbero conventati dentro i termini loro prefissi; altrimenti ogni fatica da essi durata consideravasi vana e rimaneva senza compenso ([45]). Soli gli insegnanti di talune arti inferiori, come a dire la grammatica e la chirurgia, furono in massima esonerati, se crediamo agli statuti del 1432, dall' obbligo del convento ([46]).

Le norme stesse, che dal secolo XIII in poi disciplinarono nell' università di Bologna l' elezione dei docenti, vigevano negli altri Studî italiani già esistenti, ed entrarono in vigore in quanti sorsero piú tardi, i quali modellarono le loro costituzioni sull' esempio della Bolognese ([47]). Da ciò consegue che se nel periodo di tempo in cui l' Alighieri abitò Ravenna, vi fiorí uno Studio ed in questo Studio si volle istituire una cattedra, vuoi di rettorica vuoi di poesia, il conferimento di siffatta cattedra ebbe ad essere eseguito in base alle prescrizioni osservate cosí a Bologna come a Padova, cosí a Roma come a Firenze, insomma dapertutto. Ed in tal caso Dante, a cui niuno aveva mai infilzato in dito il simbolico anello, dovette rinunziare alla speranza di conseguirla, ove di simil speranza si fosse nudrito.

Si sarà egli dunque rassegnato il fiorentino sdegnoso e della grandezza sua consapevole, poiché la via dell' insegnamento superiore gli era preclusa, ad ammaestrare i giovinetti se non proprio negli elementi primi dello scibile, nella grammatica, a mo' di pedagogo umilissimo? Tanto sarebbe da credere ove s' accogliesse l' interpretazione che C. Ricci dà nel libro suo agli esametri coi quali s' inizia la prim' ecloga dantesca:

Forte recensentes pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus eramus . . .

Ora in questi versi, che noi saremmo a prima vista inclinati a considerare come una semplice e non troppo felice parafrasi di quelli onde prende incominciamento la settima tra le ecloghe virgiliane ([48]); in questi versi, dico, l'anonimo autore delle glosse conservate nel cod. Laurenziano Pl. XXIX, 8, discopre un significato simbolico; ché per lui *recensere capellas* equivale infatti a *numerare scholares*. Ecco dunque un nuovo e forte argomento per sostenere che a Ravenna Dante insegnava! Ma v'ha di più. Già il Macrí-Leone, collegando il *de more* a *recensentes*; (il che a me pare arbitrario ed erroneo ([49])) aveva osservato: „ L'abitu- „ dine di *recensere capellas* o *numerare scholares*, *de more* (si noti „ bene), presuppone una certa dimora in quel luogo ([50]) „. Ed il Ricci, accettando la proposta, la rafforza e nel *de more* vede adombrata anche una „ continuità ordinata e regolata nell'inse- „ gnamento ([51]) „. Gran maestro quel Dante! Alla dottrina egli disposava dunque anche quell'altra qualità tanto preziosa in un insegnante che è la diligenza!

In verità a noi riuscirebbe assai facile sbarazzarci da ogni impiccio respingendo addirittura come arbitraria e fallace l'esplicazione dell'Anonimo; né saremmo i primi, ché l'anima buona del Giuliani già ce ne ha dato l'esempio ([52]). Codesto rimedio però non ci capacita, esso è troppo eroico per i nostri gusti, tanto piú che all'autorità dell'anonimo glossatore noi siamo disposti a mostrarci molto piú ossequiosi di quant'altri abbia fatto mai sinora. E, d'altronde, è cosí costante (e ben se n'avvide già il Macrí-Leone) in Dante e nell'amico suo Giovanni la consuetudine di additare sotto le simboliche figure de' giovenchi, delle pecore, dei capretti, i discepoli d'età piú o meno matura ([53]), che non ci par proprio lecito qualificare qui di visionario l'Anonimo. Anche per noi dunque le caprette simboleggiano gli scolari; ma che l'Alighieri ne sia stato il pastore, o, fuor di metafora, il maestro, questa è un'altra faccenda.

Esaminiamo, lettor paziente, un poco meglio il testo che ci sta dinanzi. Melibeo, sotto il qual nome s'asconde, come ci insegna il glossatore, un concittadino del poeta, esule al pari di lui, ser

Dino Perini ([54]), arde dalla curiosità di conoscere l'epistola che Mopso (Giovanni del Virgilio) ha inviata a Titiro (l'Alighieri). Questi si fa giuoco del suo giovane amico per qualche po' di tempo, e quindi esce a dirgli con linguaggio anzi che no ruvidetto:

Stulte, quid insanis? . . . . . t u a c u r a, capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet.

„ A te, egli soggiunge poi, sono ignoti i pascoli, cui adombra
„ l'alta vetta del Menalo, . . . que' pascoli, ne' quali, mentre i gio-
„ venchi folleggiano tra l'erbe, Mopso contempla giocondo l'opere
„ degli uomini e degli Dei, e con dar poscia fiato alle canne di-
„ schiude le intime gioie . . . „. E Melibeo di rimando:

. . . . . si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, m e i s vagulis prodiscere c a p r i s ([55]).

E in questi luoghi pertanto ed alla fine dell'Ecloga in un terzo passo, che è stato sinora interpretato nella piú strana guisa del mondo ([56]), a Melibeo è sempre assegnata la custodia dell'ircino gregge; a quel Melibeo, dico, che appunto per essere un rozzo capraio, non può, a giudizio di Titiro, gustare né comprendere i canti di Mopso, il bifolco d'Arcadia. Ma Titiro è dunque ben superiore per condizione al suo amico, se questi lo implora qual maestro, e Mopso gli rivolge le sue canzoni! Squarciamo adesso il velo trasparentissimo dell'allegoria; che cosa si dovrà dedurre da quanto abbiam veduto se non che ser Dino Perini insegnava ai fanciulli ravennati la grammatica, pur di guadagnarsi un tozzo di pane, la grama cenetta, che per la scarsezza e l'inopia a lui, amante de' buoni bocconi, riusciva molesta? Ser Dino, notaio, come il titolo suo ci addita, ben poteva, spinto dal bisogno, tramutarsi in maestro di scuola ([57]). Ma che altrettanto facesse Dante Alighieri è troppo forte a pensare.

In verità, chi asserisce che il cantore dell'oltretomba si conducesse a Ravenna lettore non si saprebbe bene di che cosa,

in uno Studio di problematica esistenza, non cela il proposito suo di combattere la tradizionale opinione che alla dolorosa povertà del poeta invecchiato e stanco, errabondo per le città di Romagna, sia venuto con signorile munificenza in aiuto Guido Novello da Polenta. Ed io credo d' indovinare le ragioni che rendono increscioso a taluni ammiratori dell' Alighieri il pensiero ch' egli chiudesse la vita sua travagliata, „ ospite mantenuto " del tirannello ravennate.

Giudicano per avventura costoro che l' immagine del vate giustiziere ne esca, sebben lievemente, pur alcun poco sminuita; giacché a chi gli si mostrava largo di favori e di doni, egli non poteva certo rispondere con atti che d' ossequio non fossero; i quali per ciò appunto mal parrebbero convenirsi a quella sua sdegnosissima anima insofferente d' ogni legame servile. Io però confesso di non dividere codesto modo di vedere. Agli occhi di Dante, che fu prima di tutto e sopra tutto l' uomo del suo tempo, non poté mai sembrare indecoroso il ricevere benefizî e compensi da coloro che la natura o la fortuna avessero collocati sui piú alti fastigî della società contemporanea; né egli ebbe a provare mai quel rettorico abborrimento contro la tirannide, che manifestarono colle parole meglio che coi fatti, il Petrarca, il Boccaccio, ed in genere tutti gli amici e discepoli loro, ne' quali i sentimenti repubblicani degli avi rifermentavano innocui per effetto dell' ammirazione ardentissima votata all' antichità ([58]). Uomo di corte, Dante usò le corti e vi si piacque; ché se fe' segno di satirici strali, d' invettive fiere e sanguinose taluni tra i signori italiani del suo tempo, ciò fu perch' essi venivano meno alle generose tradizioni familiari, erano „ tornati in bastardi „; e, come tali, meritavano d' essere vituperati e derisi. Ma se le trombe di Sicilia ed i corni degli Estensi e le tibie degli altri grandi avessero dato diverso suono, il poeta non avrebbe certo scagliato contro di loro il biblico *racha!* Sicchè accanto a coloro, i quali colle virtú a principe convenienti sapevano blandire i suoi ideali, rinfocolare le speranze sue, il Ghibellino austero non sdegnò mai soffermarsi, ed il salire per le scale dei loro palagî se ebbe tal-

volta a sembrargli " duro ", non mai gli parve indecoroso. E come s'intenderebbe altrimenti quel suo ramingare per anni ed anni d'una in altra corte, quel farsi ospite qua de' Malaspina, dei Guidi, degli Ordelaffi, là degli Scaligeri e de' Polentani? Uom di corte, uom d'affari, a cui, come già per taluni degli antichi trovadori, ch'egli ammirava tanto, la lingua fu sempre e spada ed elmo, Dante era nato per la vita agitata ed affaccendata; non già per l'esistenza placida, uniforme, modesta, del maestro di scuola. Ché se davvero egli avesse stimato desiderabile cercare nell'insegnamento un tranquillo rifugio contro ogni tempesta, come mai non sarebbesi indotto a procacciarselo molto tempo prima? Proprio solo a cinquant' anni suonati, a Ravenna, egli ebbe modo di accorgersi che, insegnando, poteva vivere, vivere povero, ma libero?

Temeraria impresa ell'è adunque, a mio credere, quella di sostituire un'ipotesi, campata, allo stringere de' conti, in aria, ad un fatto il quale vanta in proprio favore testimonianze ragguardevoli per numero, per tempo, per qualità. Che Guido Novello abbia " richiesto di special grazia a Dante quello ch'egli sapeva " che Dante dovea a lui domandare; cioé che seco gli piacesse " di dover essere ([59]) ", non solo afferma il Boccaccio, a cui fa eco Filippo Villani ([60]), ma asseriscono anche i contemporanei. Giovanni Del Virgilio, scrivendo all'Alighieri stesso, si piace mettere in chiaro quanto il Polentano l'ami e lo tenga da conto: sicché finisce per giudicare follia la speranza che il " vecchio di- " vino " si scosti dal fianco di Guido per recarsi da lui:

Mopse .... quid? es demens! quia non permittet Iolas
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona .... ([61]).

E poco appresso, intento al triste ufficio di commemorare coi proprî versi l'amico perduto, non scorderà d'aggiungere come piamente l'avesse accolto nel suo grembo il signor di Ravenna:

Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis ([62]).

A queste attestazioni, già note, vado lieto d' aggiungerne adesso una fin qui trascurata, l' importanza della quale non sfuggirà ad alcuno. Giovanni da Ravenna, il celebre cancelliere de' due Franceschi da Carrara, toccando in una sua inedita scrittura della larghezza colla quale Bernardino da Polenta venne in aiuto del Boccaccio, soggiunge: *Cuius ante avus Guido sic Dantis presentia gloriabatur, ut non modo ad nutum cuncta suppeditaret, verum etiam tamquam privatus eius conversatione familiariter uteretur* ([63]). Ho detto rilevantissimo questo passo. Se è certo difatti che Giovanni ebbe a lasciare Ravenna in età assai giovanile, pure nulla ci vieta di credere che nel tempo della sua fanciullezza, quando durava ancor vivace e fresca colà la memoria del soggiorno fattovi dall' Alighieri, egli abbia udito spessissimo discorrere di lui. Ed anche supponendo che altri non gliene avesse parlato, chi sa quante volte dovette tenergliene parola piú tardi suo padre, maestro Conversino, il quale certo aveva veduto il poeta, e forse era stato in rapporti con lui! La testimonianza del Ravennate può sempre essere considerata da noi quasi quella d' un contemporaneo di Dante.

Vorremo rigettare dopo di ciò l' opinione tradizionale, che s' appoggia a cosí validi sostegni, per accettarne una fondata su basi ipotetiche e malfide? Sarebbe davvero un imitare il cane della favola che lasciò la carne per l' ombra. Ovvio riesce quindi conchiudere che nulla concede d' asserire che l' Alighieri abbia mai pubblicamente insegnato vuoi a Bologna vuoi a Ravenna. Non a Bologna, perché le ambigue parole dell' autore del *Teleutelogio* sono suscettibili d' un' interpretazione assai remota da quella che si è sempre data loro, piú per consuetudine che per riflessione; non a Ravenna, giacché non è ammissibile che ai giorni del nostro lo Studio di quella città possedesse una cattedra o di rettorica o di poesia volgare. Che se una cattedra di poesia latina vi fu, l' Alighieri non ebbe facoltà di conseguirla; e d' insegnare infine grammatica ai ragazzi, grazie alla generosa ospitalità del Polentano, ei non poté davvero mai sentire il bisogno.

NOTE

(1) N. Zingarelli, *La data del " Telentelogio „ (Per la biografia di Dante)*, estr. dagli *Studi di lett. ital.*, Napoli, 1899, v. I, p. 180 sgg.

(2) G. Villani, *Ist. Fior.* lib. X, cap. I. E cf. F.-T. Perrens, *Hist. de Florence*, Paris, 1879, to. IV, p. 98 sgg.

(3) Nell' " epistola nuncupatoria „ al prelato (Francesco Silvestri da Cingoli, che occupò la sede vescovile dal 15 marzo 1323 al 21 ottobre 1341; cf. Eubel, *Hier. cath. m. aevi*, Monasterii, 1898, p. 260), Ubaldo così gli dichiara: " Mearum " virium habenas habetis in manibus, retrahentes aut relaxantes easdem pro libitu " voluntatis „... E quindi aggiunge: " Deus autem omnipotens claram vestram prae- " sentiam mihi quam plurimum reverendam dignetur per longissima tempora " conservare „. Cf. Berardelli, *Codd. omn. lat. et italic. qui mss. in bibl. SS. Ioh. et Pauli Venetiar. asservantur Catal.* in *Nuova racc. d' Opusc.*, Venezia, 1783, to. XXXVIII, n. 2, pp. 153. Di qui mi par lecito congetturare che l' Eugubino tenesse qualche ufficio presso la curia vescovile di Firenze. Ho però vanamente ricercato il nome suo ne' Monumenti della Chiesa Fiorentina raccolti e pubblicati dal Lami.

(4) Op. cit., lib. X, cap. CIX.

(5) Op. cit., p. 14.

(6) Non sarà sfuggita, pensiamo, anche ad altri la singolare rassomiglianza che intercede tra le parole con cui Ubaldo censura l' inclinazione smoderata di Dante verso i piaceri del senso (" Hec illa est que Dantem .... inter humana " ingenia nature dotibus coruscantem et omnium morum habitibus rutilantem, " adulterinis amplexibus venenavit „), e quelle onde F. Villani s' è giovato a ricordare i trascorsi di ser Brunetto: " Profecto virtutum omnium habitu felix, si repentine " libidinis aculeos impudicos potuisset arcere „; Ph. Villani, *Lib. de Civ. Flor. famos. civibus*, ed. Galletti, p. 11. Certo l' accordo è casuale; ma in entrambi gli scrittori appar manifesto il medesimo sforzo di nascondere più che riesca possibile una verità ingrata.

(7) *La vita di Dante scr. da G. B.*, ed. Macri-Leone, Firenze, 1888, p. 44.

(8) G. Mazzatinti, *Il Telent. di Ub. di Seb. da Gubbio*, ecc., in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, to. VII, 1881, p. 266. Il nostro amico però partiva dal presupposto che Ubaldo avesse conosciuto Dante, mentre attendeva in Bologna " agli studi " di giurisprudenza „; opinione che mal s' accorda colle dichiarazioni dell' Eugubino medesimo.

(9) Op. cit., p. 14.

(10) Op. cit., loc. cit.

(11) E si può aggiungere anche Aristotele: cf. *Conv.* I, IX, 63.

(12) Op. cit., p. 14.

(13) Già presso i classici *praeceptor* è non soltanto *qui docet*, ma anche *qui iubet*: cfr. Forcellini, s. v.; ed appunto di qui discende il nuovo valore di " principe „, " signore „, " magistrato „, che la parola assume presso gli scrittori medievali. Oltrechè i *Comites Palatii* furono quindi chiamati *praeceptores* anche taluni dignitari d'ordini monastici e cavallereschi, com'è agevole vedere in Du Cange, s. v.

(14) Corazzini, *Le lett. edite ed ined. di m. G. B.*, Firenze, 1877, p. 47, 51, 123, 195, 274, 335, 354, 377, ecc.

(15) Cf. p. es. la lettera di Francesco da Fiano al Petrarca, che com.: *Pavor ingens* (cod. Vatic. Ottobon. 2992, c. 26 B): " Vale, mi pater et preceptor " doctissime, vale, poeta clarissime, vale, peritissime orator „, ecc.

Il Boccaccio pure è ben due volte chiamato " venerabilis praeceptor meus „ da Benvenuto da Imola (*Comm.*, ed. Lacaita, *Inf.* c. II, to. I, p. 79; *Par.* c. XVI, to. V, p. 164); ma io non ho voluto citare nel testo siffatt'esempio, perchè il Rambaldi parla del Boccaccio come " lettore „ della *Comedia*; e quindi in certo modo come d'un vero e proprio " precettore „.

(16) " Cum igitur die quodam cum optimo meo preceptore Colucyo in " suo studio residerem.... „; lett. di Lorenzo d'Antonio Ridolfi a Gianfrancesco de' Mannelli in cod. Panciatich. 147, c. 11 B. Mi è avvenuto già di ricordare come il Ridolfi attribuisca il titolo di suo " precettore „ ad ogni persona un po' colta con cui si trovi a carteggiare; sicchè ritroviamo dichiarati tali, insieme al Salutati, Giovanni di messer Scolare da Firenze, Zenobio Niccolai, maestro Giovanni da Monticchiello, frà Maurizio Massi, frà Martino da Signa!

(17) Cfr. Isai. LV, 4; S. Luc. VIII, 45, XVII, 13. Cf. anche *De mon.* III, 1: " prae- " ceptor morum Philosophus „; *Epist.* VIII, 5: " habeo praeceptorem Philosophum „. — Anche Seneca è chiamato per antonomasia " praeceptor morum „ da Francesco Nelli; cfr. H. Cochin, *Un ami de Pétrarque: Lettres de F. Nelli à Petr.*, Paris, 1892. Lett. XVIII, p. 244.

(18) Cf. Petrarchae *De reb. fam.* lib. XXI, ep. XV, ed. Fracassetti, to. III, p. 108 sg.: " Inseris nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille tibi " adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit „.

(19) Cf. G. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's*, ecc., München, 1882, p. 81.

(20) Credo opportuno riferirli, tanto più che nell'opuscolo dello Zingarelli, dove pure si leggono (p. 6), il senso ne riesce oscuro a cagione di taluni errori tipografici:

Illis Ubaldum me mater dulcis alebat
Temporibus, mihi sacra patrum decreta ministrans,
Urbibus Italiae speculum, Bononia; cuncta
Murmura qui vici Parcarum te duce nacto,
Lumine cuncta regens Verbi, pater optime, mundi.

(Quest' ultimo è il verso stesso col quale incomincia il primo carme del *Teleutelogio*). Trattandosi d' un lavoro di mole non indifferente, io suppongo, come già da principio mi venne fatto d' accennare (v. p. 8), che Ubaldo avesse composto a Bologna negli anni precedenti al 1326 il libro che pubblicò poi a Firenze, in occasione della venuta di Carlo di Calabria. Alla congettura dello Zingarelli, che forse il *Teleutelogio* non fosse ancora compiuto, allorchè il principe Angioino s' allontanò da Firenze (op. cit., p. 12), sembrano contraddire i versi sopra citati.

(21) Per verità Ubaldo si esprime a proposito dei suoi studi in guisa così enfaticamente vaga (" iuris utriusque fluentis paululum madidus "), che mal si può comprendere se, quando dedicava il proprio libro al vescovo di Firenze, fosse soltanto baccelliere (si noti il *paululum madidus*!) o se invece avesse già ottenuta la laurea *in utroque*. Siccome però a conseguire questa dieci anni erano sufficienti (giacchè del tempo speso nello studio del diritto civile si teneva conto a chi volesse poi conventarsi nel canonico, e viceversa: cf. H. Rashdall, *The Universities of Europe in the middle ages*, Oxford, MDCCCXCV, v. I, p. 222); così il calcolo nostro tornerebbe in tutti i modi.

(22) Altrove m' era sembrato di poter asserire che Ubaldo in un passo del *Teleutelogio*, già riferito dal Mazzatinti, op. cit., p. 271, avesse, forse il primo, rilevato il carattere di poeta " nazionale " per eccellenza dell' Alighieri, chiamandolo il " Virgilio italiano ": cfr. *La bibliot. delle Scuole Ital.* a. VIII, serie II, 1899, p. 198; elogio che, mezzo secolo dopo, ricorre sulla bocca del Salutati e del Boccaccio. Ma in realtà, secondochè mi ha fatto accorto l' amico prof. Zingarelli, nel luogo del *Teleutelogio* non di Dante, ma di Virgilio decsi propriamente tener dall' Eugubino discorso.

(23) Vo' alludere a F. X. Kraus, che nel suo *Dante, Sein leben u. sein werk*, ecc., Berlin, 1897, lib. I, p. 114, scrive: " Man sieht im Grunde nicht, was gegen " diese Annahme einzuwenden wäre ".

(24) C. Ricci, *L' ultimo rifugio di D. A.*, Milano, 1891, cap. XV, p. 78 sgg.

(25) Op. cit. §. 6, p. 31.

(26) Non credo che molti tra i dantisti vorranno col Ricci dir " autorevole " il Manetti, che nell' opera sua sui tre poeti fiorentini ha, per quanto spetta all' Alighieri, inserita " eine unbedeutende Compilation aus Boccaccio, Villani und Bruni, " ohne irgend eine namhafte Notiz hinzuzufügen " (Kraus, op. cit., p. 101); e le parole del quale, ad ogni modo, non hanno la portata loro attribuita, come vedremo fra breve. Che i " dottori di scienza " poi, convenuti alle esequie del poeta, secondochè asserisce l' Ottimo, fossero professori dello Studio ravignano, si può ben congetturare, se talenta; ma come provarlo?

(27) Il temperamento è proposto dallo Zingarelli, op. cit., p. 14.

(28) Cfr. H. Rashdall, op. cit., v. I, p. 117 sg. H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, di Ravenna e della scuola sua non dice parola.

(29) Il Ricci ricorda anche un Ugo di Riccio, *iuris civilis professor*, che si trovava a Ravenna nel 1298. Ma dal documento ch' egli stesso ha pubblicato (op. cit., App. II, doc. II, p. 412) si rileva che il detto Ugo fungeva da vicario del podestà di Ravenna (il pisano Giacomo Gaetani) per alcuni mesi di quell' anno.

Cf. S. Bernicoli, *Governi di Rav. e di Rom.*, Ravenna, 1898, p. 29. Si tratta dunque d'un pubblico ufficiale che, probabilmente, se ne sarà tornato via col podestà che l'aveva salariato. E *iuris civilis professor* nel linguaggio del tempo, in casi come questo, equivale semplicemente a *peritus*, a *doctor* e simili.

(30) Cf. A. Gazzani, *Frate Guidotto da Bologna*, studio storico-critico, Bologna, 1884; F. Tocco, *Il* Fior di rettor. *e le sue princip. redaz. sec. i codd. fiorentini* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, v. XIV, 1889, p. 337 sgg.

(31) Diversamente opina il Gazzani; ma cf. *Giorn. stor. della lett. ital.*, IV, 1884, p. 273.

(32) Cf. Tocco, op. cit., p. 364.

(33) Di queste versioni io ne conosco tre, tutte e tre date alla luce nella seconda metà del sec. XIV, e sono le seguenti:

1. La *Brieve Introductione a dittare*, pubblicata di sull'unico cod., che or sia conosciuto (il Riccard. 2323, del sec. XIV ex.) da F. Zambrini in Bologna del 1854; la quale non è già, come il Ricci, op. cit., p. 82, sembra aver supposto, un'opera dettata in volgare dal suo autore, bensì in quella vece un'assai libera traduzione, con copiose aggiunte, fatta da un fiorentino, vissuto tra il 1350 ed il 1390, dell'*Ars dictaminis* di Giovanni di Bonandrea, celebre notaio bolognese, che insegnò rettorica nel patrio studio dal 1292 (?) al 1321: cf. Fantuzzi, *Notizie degli Scritt. Bol.*, to. II, p. 375 sg.; Corradi, *Notizie sui profess. di latin. nello Studio di Bol.*, Bologna, 1887, par. I, p. 47 sg. Il libretto di Giovanni godette nel secolo in cui fu composto d'un'immensa diffusione, della quale stanno a farci testimonianza i numerosi mss. che ancora ne esistono; ecco perchè l'anonimo fiorentino giudicò utile traslatarlo, pur notando che in molte cose le " con- " suetudini „ de' suoi giorni erano in contraddizione colle regole dell'autore.

2. *L'arte del dittare* che, inedita, si conserva nel cod. Magliabech. VI, 10, 5 (sec. XV in.), la quale altro non è se non un molto libero rifacimento, eseguito nella prima metà del Quattrocento da un ignoto scrittore toscano, dell'*Illuminatorium* ossia *Introductorium de arte dictaminis* di maestro Giovanbattista da S. Giovanni di Moriana, dettatore fiorito sull'inizio del Trecento, intorno al quale è per adesso a vedere quanto ha scritto R. Sabbadini, *Storia e crit. di alc. testi latini* in *Museo ital. di antich. class.*, v. III, 1890, p. 401 sgg.

3. La *praticha di maestro Laurentio di Aquilegia*, essa pure inedita come la precedente, che si rinviene unita al *Fior di Rettorica* nella redazione Giamboniana e ad altre scritture spettanti all'*ars dictandi* nel cod. Marciano It. cl. X, 124 (sec. XV in.), ci presenta una traslazione assai fedele della *Practica dictaminis* del famoso maestro friulano, il quale, com'è noto, insegnò, oltrechè a Bologna, a Parigi tra il 1298 ed il 1302 (cf. il mio *Influsso del pens. lat. sulla civ. del pop. ital. nel m. e.*², p. 250 e la recensione di L. Delisle in *Journ. des Savants*, dicembre 1898, p. 745 sg.). Oltre ai qui enumerati altri volgarizzamenti di scritture spettanti alla scienza del dettare potranno forse rinvenirsi in mss. non ancora esplorati, ma non stimo probabile che ulteriori scoperte valgano a smentire il nostro asserto che siffatto lavorio di traduzioni abbia avuto voga soltanto a mezzo il Trecento.

(34) " His itaque consideratis et quod de rithimis vulgaribus per aliquam

" artem, quae meis fuerit oculis aut auribus intimata, non fuit per aliquos prae-
" cedentes aliquid sub regulis aut determinato modo vel exemplis hucusque
" theorice nuncupatum, quod ad doctrinam aliquam saltem rudium in huiusmodi
" licet modica scientia posset accedere, sed solum quidam cursus et consuetudo
" rithimandi quae, ut puto, a bonis et dignis veteribus habuit principium; quod
" quidem est per rithimatores quasi accidentaliter et pratice, non autem magi-
" straliter usitatum etc.... ea que circa hoc per experimenta rerum et praticam
" per alios rithimantes vidi hactenus observari.... in quandam, licet parvam,
" artem et doctrinam et regulas.... redigere meditavi „; *Delle rime volg. tratt. di A. da Tempo*, ed. Grion, Bologna, 1869, p. 69 sg.; il passo è collazionato sul cod. Braidense AF. X. 30, c. 1 A. Che il da Tempo nel 1352 ignorasse d'esser stato preceduto dall'Alighieri non può farci meraviglia: chi conobbe in quell' età il *De vulgari eloquentia?* Che se ad alcuno cotesto libro poteva venir tra mani, colui doveva esser davvero il giudice padovano, fiorito in città dottissima e tra amici che col latino coltivavan anche il volgare, di cui più d'uno anzi vantavasi (tale il Quirini) d'aver in Dante il proprio " maestro e pedagogo „.

(26) Cf. Grion, op. cit, p. 5 sgg. e S. Morpurgo, *Rime ined. di G. Quirini e A. da Tempo* in *Arch. Stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, 1881, p. 154 sg.

(36) Cf. su questo punto il mio libro *L'influsso del pens. lat.*, p. 81 e n. 224 sg., non chè i fonti ivi allegati.

(37) Che i giullari si fossero impadroniti di una parte almeno della *Comedia* assevera nel suo *Carmen*, secondo è ben noto, Giovanni Del Virgilio; e la cosa è data come sicura da un critico avvezzo a pesar bene le proprie parole, il D'Ovidio (*Tre discussioni dantesche*, Napoli, 1897, p. 12 e 14).

(38) " Virgilius nullius disciplinae expers „: Macr., *Comm. in Somn. Scip.* I, vi, 44.

(39) Questo, e non altro, è anche il senso del passo di G. Manetti, che il Ricci ha riferito, un po' sciupacchiato, a p. 82 del suo libro: " Ravennae igitur.... com-
" plures annos reliquum vitae suae commoratus, nonnullos sane h o m i n e s egre-
" giosque v i r o s poeticam egregie prae ceteris edocuit compluresque egregios
" praestantis ingenii v i r o s materno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex his
" vulgares, ut aiunt, non vulgares poetas haberentur „. Manetti *Vita Dantis* in Pii. Villani *Liber*, ed. Galletti, p. 78. A presiedere in Bologna un ugual circolo d'ammiratori suoi (nel quale però ai " viri „ sarebbersi mescolati, com'era naturale, anche i giovani), invita chiaramente anche Giovanni Del Virgilio il poeta divino coi versi 67-69 dell'Ecloga sua:

Huc ades: huc venient qui te pervisere gliscent,
Parrhasii iuvenesque senes, et carmina laeti
Qui n o v a mirari cupiantque a n t i q u a doceri.

A Bologna pure Dante avrebbe dovuto dunque " con le sue dimostrazioni „ fare " più scolari in poesia e massimamente nella vulgare „; tuttavia niuno, ch'io sappia, ha mai dedotto di qui che Giovanni gli proponesse d'aprir una scuola di rettorica o di poesia!

(40) Forse m'inganno, ma m'è sembrato che da taluni si tenda a confondere in una sola due cattedre che furono, ai tempi dell'Alighieri, affatto diverse l'una

dall'altra: quella di rettorica e quella di poesia. Or quantunque l'origine dell'errore riesca evidente a chi rammenti come spesso avvenisse nel sec. decimoquarto che ad un medesimo insegnante entrambe s'affidassero, pure non sarà inopportuno chiarir bene le cose. Osserviamo a quest'intento quanto si verificò a Bologna nel 1321, l'anno appunto in cui Dante morì. Gli storiografi dello Studio ci attestano che, essendo allor passato di questa vita ser Giovanni di Bonandrea, notaio e retore famoso, come s'è già accennato, il quale da più anni insegnava nello Studio insieme alla Rettorica anche la Poesia, gli fu dato per successore nella prima di queste cattedre Bertolino Benincasa da Canolo, altro dottore non meno celebre, che prese a leggere il Tullio nuovo ed a spiegare la *summa dictaminis* di Bonandrea (Fantuzzi, op. cit., loc. cit.; Mazzetti, *Rep. de' Profess. dell' Univers. di Bologna*, Bologna, 1847, p. 48). Contemporaneamente però, volendo esaudire i voti della scolaresca, il comune incaricò Giovanni Del Virgilio di assumere l'insegnamento della poesia: " teneatur et debeat quolibet anno legere et dare " versificaturam et poesim arbitrio audientium et quibuslibet duobus annis dictos " quatuor auctores „; ved. Macrì-Leone, *La bucol. lat. nella letter. ital. del sec. XIV*, Torino, 1889, p. 57. Più tardi, nel corso del sec. XIV, si ripetè nuovamente il caso che un medesimo dottore coprisse insieme nello Studio bolognese la cattedra di rettorica e quella di poesia: tra i Rotuli dello Studio, editi dal Dallari (*I Rot. dei Lettori, Legisti e Artisti, dello Stud. Bologn. dal 1384 al 1799*, Bologna, 1888, v. I, p. 7), noi ne rinveniamo difatti uno del 1388-89, in cui maestro Bartolomeo di Puglia, celebrato dottore di quel tempo (cf. Salutati, *Epistolario*, Roma, 1893, v. II, p. 343), è eletto " ad lecturam Rectorice et Auctorum „; ed il salario suo, da cinquanta, vien quindi portato a cento lire bolognesi. Anche Giovanni de' Malpaghini nel 1397 in Firenze alla lettura della Rettorica congiungeva quella degli " Autori „. Cf. Gherardi, *Stat. dell' Univ. e Studio Fior.*, Firenze, 1881, Parte II, Doc. CV, p. 369.

(41) Dico " generalmente „, perchè i quattro surricordati si consideravano gli " auctores „ per eccellenza; ma quando al maestro o agli uditori fosse piaciuto, la scelta poteva cadere anche sopra altri scrittori dell'antichità, vuoi poeti vuoi prosatori. L'atto d'elezione di Giovanni Del Virgilio testè citato gl'impone di leggere " dictos quatuor auctores et quoscumque alios auctores pro libito audi- " torum, sed quolibet anno duos ad voluntatem audientium „: ed anche il Malpaghini a Firenze vien chiamato " ad legendum unum auctorem, hystoricum, mo- " ralem aut poetam quolibet anno „.

(42) Cf. Rashdall, op. cit., v. I, p. 206 sg.

(43) Cf. C. Malagola, *Statuti delle Univers. e dei Collegi dello Studio Bologn.*, Bologna, MDCCCLXXXVIII, Stat. dell'Univ. dei Giuristi, 1317, lib. II, p. 37; 1432, lib. II, p. 97. E cfr. anche Dallari, op. cit., v. I, p. VII e *Proemî dei Rotuli*, p. XIX.

(44) Cf. Malagola, op. cit., Stat. dell'Univers. di Medic. e d'Arti, 1405, rubr. XLII, p. 254; rubr. L, p. 257.

(45) Cf. Malagola, op. cit., Stat. dell'Univ. dei Giur., 1432, lib. II, p. 97; Dallari, op. cit., v. I, p. XII e sgg.; p. XIX, ecc.

(46) Ved. Malagola, op. cit., p. 254 e cfr. Rashdall, op. cit., v. I, p. 242 e

247. Le cose però non dovettero andar sempre nello stesso modo. Per ciò che spetta alla grammatica, la rubr. XLII degli Statuti de' Medici e degli Artisti, dopo aver decretato che niuno possa insegnar a Bologna " in aliqua scientia or- " dinarie, nisi fuerit conventuatus „, e stabilite le pene non solo per il docente che violasse siffatta disposizione, ma anche per chiunque andasse ad udirlo; soggiunge: " legentes in gramatica.... non teneantur ad predicta. „ Però quest' esenzione è subito temperata dalla clausola: " nisi esset pro utilitate Universitatis " scolarium; tunc sibi exhibeatur terminus duorum vel trium mensium, si fuerit " obtentum per maiorem partem dicte Universitatis „. Per il " bene „ dell' Università (frase molto vaga!) si potevano obbligare dunque anche i grammatici che volessero leggere nello Studio a conventarsi. Ma v' ha di più. Sullo scorcio del Trecento l' obbligo del convento era già imposto loro anche per le letture " straordinarie „. E diffatti ne' Rotuli dal 1384-85 accanto agli insegnanti ordinari di grammatica, noi rinveniamo due scolari incaricati di leggere la stessa materia; ma così all' uno come all' altro è nel documento rammentato l' impegno assunto d' addottorarsi dentro un lasso di tempo prestabilito (due mesi scarsi per il primo, quasi sei per il secondo): *alias nullum salarium percipiat:* v. Dallari, op. cit., v. I, p. 5.

(47) A Padova non solo non " potevano essere professori ordinarii e straor- " dinarii se non dottori „ (Gloria, *Monum. della Univ. di Padova (1222-1318)* in *Mem. del R. Istit. Veneto*, XXII, par. II, 1885, p. 395 sgg.); ma ai grammatici stessi, che leggevano nello Studio, correva l' obbligo d' essere " conventati " et approbati „, come attestano gli statuti comunali del 1259 (cf. Gloria, op. cit., p. 375, e Denifle, op. cit., v. I, p. 800). Altrettanto seguiva ad Arezzo, dove gli statuti del 1255 impongono che " nullus audeat legere ordinarie in civitate Aretina..... " nec in gramatica nec dialectica nec in medicina, nisi sit legitime et publice et " in generali conventu examinatus et approbatus et licentiatus quod possit in " sua scientia ubique regere „: cf. F. von Savigny, *Gesch. des Römisch. Rechts im Mittelalter*, Heidelberg, 1822, v. III, p. 625. E così pure decretavano gli statuti dello Studio romano (v. F. M. Renazzi, *Storia dell' Univ. degli Studi di Roma*, Roma, MDCCCIII, to. I, App. al lib. I, Doc. XXXIV, p. 271), ed altresì quelli della Università Fiorentina, " lauda bilem consuetudinem in omnibus gene- " ralibus Studiis observatam, in hoc nostro Studio inmitantes „: Gherardi, op. cit., *Stat.* rubr. LXXIII, p. 81.

(48) Virg. *Buc.* Ecl. VII, 1-2:

> Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
> Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum, etc.

(49) Secondochè indica la collocazione delle parole, la quale qui s' accorda collo svolgimento del pensiero, *de more* deesi riferire a *pastas*: Melibeo e Titiro passano in rassegna le caprette, dopoché queste " tornano dal pasco „ pasciute, com' è costume (cf. Virg. *Ecl.* IX, 23-24).

(50) F. Macrì-Leone, op. cit., p. 109.

(51) Op. cit., p. 84.

([52]) Cf. *Opere latine di D. A.*, reintegrate nel testo con nuovi comm., Firenze, 1882, v. II, p. 326.

([53]) Macrì-Leone, op. cit., p. 109 sg.

([54]) Ricci, op. cit., p. 99 sg.

([55]) *Ecl.* I, vv. 9-26.

([56]) Manifestato il proposito suo d'inviare a Mopso dieci vaselli di latte, Titiro chiude il suo discorso con un'ultima raccomandazione, alquanto ironica, a Melibeo:

Tu tamen interdum capros meditere petulcos,
Et duris crustis discas infigere dentes;

e quindi l'Ecloga stessa ha fine (v. 65-68). Or intorno al significato di questi versi il Dionisi; che pur troppo è passato e passa ancora come uno dei più felici interpreti delle Ecloghe dantesche, mentre di solito non ne imbrocca una; esce fuori con la seguente incredibile diceria: " Queste io le ho per parole di " Ser Dino Perini, di Melibeo; colle quali egli insinui a Titiro, cioè a Dante, che " mediti a quando a quando *petulcos... capros*, vale a dire i Grandi alla sua parte " contrarj, per guardarsene; e i personaggi degni d'infamia, per inserirne anche " nel *Purgatorio* la riprensione o la satira; e che s'avvezzi a masticar con pa- " zienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch'è " per sè stesso durissimo „. *Serie di Aneddoti*, n. IV, Verona, Erede Merlo, MDCCLXXXVIII, p. 9. Si può dar di peggio! Eppure codesta fantastica spiegazione ha fatto fortuna. La ripete tal quale il Fraticelli; il Giuliani la loda (bellissima questa, che dopo averla adottata nel commento (op. cit., p. 332), a p. 335 se ne scorda, e nel tradurre l'ecloga, lascia i due versi a Titiro!): solo il Pasqualigo, *Ecloghe di G. del Virg. e di D. Aligh.*, Lonigo, 1887, p. 45, la respinge, perchè: " stando alla nuda lettera, non vi ha dubbio che il discorso è qui di " Dante a Melibeo „; in compenso però, fisso nell'idea che Dante sia or Titiro or Melibeo, cava partito dai due versi per un inintelligibile sproloquio. Or tutto questo a me pare un voler chiudere gli occhi per non vedere. In primo luogo è impossibile togliere a Dante i due versi: la è questione di senso comune. In secondo poi come si fa ad immaginare che i " capri petulci „ sian altra cosa dai soliti scolari, " cura „ di Melibeo, altre due volte indicati colla stessa parola nell'Ecloga? Bisogna proprio non capir nulla del linguaggio bucolico per supporre che sotto le spoglie de' capretti lascivi (ché tanto vale il *petulci* del testo) Dante potesse nascondere i " grandi alla sua parte contrarii „ o i personaggi da infamare nella *Comedia*! Ma ove a costoro egli si fosse dato briga d'alludere, ben altre fiere gli avrebbero prestato il lor nome! Né meno assurda è la spiegazione del verso seguente. Dante (s'è già veduto) ama rimproverare scherzosamente a Melibeo che i carmi di Mopso " non sono pane pe' suoi denti „. E qui ripete il rimbrotto: " Mentr'io attendo a mugnere, tu occupati delle capre, ed " impara a metter i denti nelle dure croste „, cioè *stude in his*, come dice il glossatore anonimo: " cerca di farti più dotto „. E se abbisognasse una prova che questo, e non altro, è il senso vero del verso, noi additeremmo tosto l'ecloga

colla quale Giovanni Del Virgilio ha risposto alla dantesca. Il maestro bolognese vi si dice pronto a ricambiare il latte di pecora che Dante gli invierà con altrettanto latte di giovenca, allor allora spremuto, " quo d u r a queant mollescere " c r u s t a „ (v. 93). O di quali croste si parla qui, in grazia, se non di quelle appunto che Melibeo durava fatica a rosicchiare? Che c' entran dunque il pane altrui " dalle sette croste „ ed il pan della povertà, e gli altri sogni del Dionisi?

(57) Nulla tornava più agevole ad un notaio del sec. XIV di quello che trasformarsi in maestro di grammatica, data la strettissima parentela, ond' erano allora insieme congiunte le scuole d' *ars notaria* e d' *ars dictandi*. Ved. in proposito quel mio vecchio lavoro che è *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, p. 66 sgg. — Sopra il Perini avrò occasione di ritornare in un nuovo lavoro.

(58) Occorre forse rammentare tutto lo scalpore fatto dal Boccaccio, a cui s' unirono e il Nelli e il Bruni e, più tardi, anche il Salutati, allorché il Petrarca ebbe a recarsi presso de' Visconti? La lettera che Giovanni diresse al suo venerato amico in quell' occasione ribocca d' indignazione e di paroloni (cf. Corazzini, op. cit., p. 47 sgg.); eppure l' autore di essa, quando la necessità a ciò l' indusse, non sdegnò d' accettare, anche lui, l' ospitalità ed i benefici di " tiranni „, come Francesco Ordelaffi, Ostasio e Bernardino da Polenta. Lungo discorso potrebbesi fare intorno a quest' argomento, né privo d' interesse. Ma qui soltanto avvertiremo, a mostrar come siasi andato facendo sempre maggiore l' influsso dell' antichità, anche in quest' ordine d' idee, sulle menti degli amici e discepoli del Petrarca e del Boccaccio, che a parecchi di costoro sembrava riprovevole audacia quella che consigliò l' Alighieri a cacciar nel più cupo dell' Inferno gli uccisori di Cesare, tanto che il Salutati dovette sorgere nel *De tyranno* a difendere contro di loro il suo glorioso concittadino.

(59) *Vita di Dante*, § 5, p. 30.

(60) Op. cit., ed. Galletti, p. 10.

(61) *Ecl.* I, vv. 80-81.

(62) Cfr. *Vita di Dante*, § 6, p. 33.

(63) *De eligibilis vitae genere* in cod. della Nazionale di Parigi, Fonds Lat. 6494, c. 12 *a*.

II.

PASCUA PIERIIS

DEMUM RESONABAT AVENIS

I.

Si può dirlo senz' essere ingiusti verso chicchessia: tra i tanti cultori degli studî danteschi, i quali dallo scorcio del secolo XVIII in poi ebbero ad occuparsi della corrispondenza poetica corsa tra l'Alighieri e Giovanni Del Virgilio, il solo che abbia dato prova sicura d'averne riconosciuto il vero carattere e ben compresa tutta l'importanza, è stato Francesco Macrí-Leone. Pur troppo anche a lui la " livida Atropo „ ruppe a mezzo il giocondo lavoro; sicché del libro ch' egli aveva vagheggiato intorno alla Bucolica latina nella letteratura nostra del Trecento, la prima parte soltanto poté vedere la luce; ed anche questa, messa sgraziatamente a stampa dall' autore, mentre si trovava lontano da ogni centro di cultura, martellato dalla brama di procacciarsi alla lesta un " titolo „, che lo riconducesse in meno inospitale soggiorno; uscí fuori portando impressi i dannosi vestigî di quella fretta, che " dismaga l' onestade „ non degli uomini soltanto, ma altresí delle opere loro (1). Ad onta di ciò, ripeto, il giovine critico leccese, dotato com' era di svegliato ingegno e di non scarso acume, seppe giudicare le ecloghe dei due trecentisti con molta maggiore finezza di quella mostrata da tutti i predecessori suoi, e levare quindi di mezzo come non pochi altri pregiudizî intorno ad esse diffusi (2), anche un' erronea opinione che, tenuta com' era da letterati per fama chiarisssimi, minacciava d'abbuiare sempre piú la questione in luogo di chiarirla. Aveva in vero fatto dapprima capolino tra gli studiosi per opera di Giorgio Voigt la credenza che Dante si fosse preso giuoco del consiglio

datogli dal retore bolognese d'abbandonare per la latina la volgar poesia, e " scherzando „ l'avesse respinto ([3]); poscia era sopraggiunto il Gaspary ad asserire come l' " impronta prosun- " zione „ dell' interprete di Virgilio fosse sembrata tale al poeta divino che a rintuzzarla si confacesse non già aperto sdegno o manifesto dileggio, bensí invece una sottile ironia. Per conseguire appunto tale intento egli avrebbe divisato d'assumere, rispondendo a Giovanni, le spoglie dell' antico Titiro, di cavare da quella maroniana zampogna, cui da secoli niuno piú aveva distese le mani, novelle armoníe. Sotto l'involucro pastorale quanto di rude o d'offensivo poteva serbare il pensiero dantesco sarebbesi ammorzato e rammorbidito senza scemare d'efficacia; per tal guisa il vecchio simbolo bucolico, compenetrato dal vigoroso soffio di uno spirito nuovo, da ozioso trastullo ridiveniva vera forma d'arte ([4]). Codesta sentenza del valoroso tedesco andò a genio a parecchi; sicché il Pasqualigo da un canto, dall' altro Antonio Lubin s'industriarono a ricercar poi nel testo dei due pastorali componimenti inviati da Dante a Giovanni, i passi donde, a lor giudizio, il sarcasmo velato e la dissimulata ironia meglio parevano appalesarsi ([5]). Il Macrí-Leone al contrario giudicò del tutto fallace, com'era in realtà, questo modo di vedere del Gaspary e de' seguaci suoi; né faticò molto a dimostrare il suo assunto. Non v'ha, egli avvertiva rettamente, alcun sapore di scherzo, e men che meno poi d'ironia, nel linguaggio di Dante. Ben lungi dal considerarlo quasi un arrogante grammaticuzzo, che vuol sedere a scranna, giudice di quanto non sà né può comprendere, Titiro tratta Mopso come un amico schietto e devoto, della cui stima s'onora, del cui affetto si compiace. E le lodi ch'ei si degna tributargli ben potranno forse parer a noi oggi ampollose, ma giammai menzognere e beffarde. " Per carità, conchiude il Macrí-Leone, non attoschiamo, coi no- " stri sottili vapori di critici, il profumo soave d'affetto sincero " e di benevolenza cortese, che emana da questi graziosi fiori di " poesia sbocciata già al cominciare della nostra primavera let- " teraria, e ancora non avvizziti „ ([6]).

Come pur dianzi accennavo, la causa tolta a difendere dal compianto Macrí-Leone era di tale bontà, che la vittoria non poteva mancargli, anche quand' egli per raggiungerla avesse con minor vigoria combattuto. E difatti oggi non v' ha piú alcuno disposto a farsi campione vuoi dell' una vuoi dell' altra delle due opinioni dal Macrí-Leone respinte. Pure, ove al Gaspary restasse, ch' io nol credo, ancora qualche fautore, riuscirebbe agevole a noi, rafforzando di nuove obbiezioni il manipolo di quelle già addotte, costringerlo a piegare in ritirata.

Supponiam dunque per un istante, che il poeta illustre, offeso dall' audace e non richiesto consiglio del maestro bolognese, si fosse davvero proposto di rintuzzarne la baldanza con velati ed arguti rimbrotti. Possiamo noi credere che in tal caso ei sarebbe stato pago a pungerne la protervia con le allusioni, recondite tanto da riuscire inintelligibili, al " bianco paziente „, al " canaletto „ umile, che accoglie e guida giú per il declivio del monte le linfe che sovra la cima zampillano, ai " turpi orec- " chi „ di re Mida, alla morte del protervo Pireneo? (7) Ben piú naturale sarebbe ritenere che anche in quegli amplissimi elogî da lui prodigati al suo contradditore, l' Alighieri avesse versato qualche stilla di fiele. Sicché, quand' egli scrive che Mopso suole all' ombra del Menalo, nei fioriti prati d' Arcadia, dar fiato alle pastorali canne con sí inaudita dolcezza da rinnovare i prodigî d' Orfeo, giacché

dulce melos armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala nutent; (8)

noi dovremmo restare incerti se vedere in siffatte parole una lode sincera o una garbata canzonatura. Ma Giovanni a codest' ecloga, presentatagli quasi un vaso, che ha intriso il labbro di un " soave licore „, mentre contiene in fondo de' " succhi " amari „, s' affretta a rispondere immediatamente con un' altra, nella quale l' ammirazione per il " divin vecchio „, che manifestavasi già tanto grande nel primo suo carme, par fatta mag-

giore, piú intensa, soprattutto piú affettuosa. O come mai? Egli dunque non ha capito nulla? Ha preso per moneta buona e sonante le sarcastiche lodi tributategli? Possibile che un' ironia, la quale balza evidente agli occhi de' critici, nati cinque secoli dopo, sia rimasta inavvertita a colui che ne era il bersaglio? Ma v' ha dell' altro. L' ecloga di Dante sarebbe stata dettata per difendere il volgare dagli attacchi di Giovanni, anzi, addirittura di tutto quello stuolo di dotti, che il maestro bolognese rappresentava; ed in essa non si rinvien parola che accenni ai meriti vilipesi, ai conculcati diritti di quell' idioma in cui l' Alighieri aveva dettato la *Comedia?*

Adagio un poco: la difesa del volgare c' è; odo rispondermi da piú parti; ed agli altri s' aggiungerebbe qui, ove fosse vivo, anche il Macrí-Leone. Giacché egli pure, il valente giovine, dopo avere intravveduta la via che si doveva battere per discoprire il vero, non ha saputo percorrerla tutta quanta; ma, ad un tratto, ricalcando le proprie vestigia, è tornato a mescolarsi alla schiera di coloro che aveva cosí felicemente sorpassati. Chiarito infatti che nell' animo di Dante non allignò mai pensiero alcuno meno che benevolo e cortese verso Giovanni Del Virgilio; laonde è vano ricercare ne' versi a lui diretti traccia di scherno o di mal animo; egli soggiunge che l' Alighieri volle disarmare con altro mezzo, ben piú nobile e degno, il suo contradditore: vale a dire " facendogli gustare i prodotti della sua originale e ricchissima " Musa volgare „ (9). Or cosí affermando, il Macrí-Leone ha adottata una sentenza che, per essere da tutti comunemente tenuta, non per questo dee dirsi, a parer nostro, prossima al vero. Poiché il vero, a compendiarlo in poche parole, è tale: Dante, ben lungi dal rigettare, vuoi scherzoso vuoi ironico, il suggerimento di Giovanni, dichiara non solo d' accettarlo, ma s' accinge tosto a metterlo in esecuzione. So che codest' asserto farà inarcare le ciglia a piú d' uno (10). Ma io non chieggo che d' essere ascoltato prima di venir giudicato; e quindi, bandito ogni indugio, m' affretto ad esporre le cagioni che hanno prodotta in me siffatta persuasione.

II.

La mia dimostrazione si fonderà adesso unicamente sopra l'analisi di quel brano della prima tra le ecloghe dantesche, il quale, benché sia stato, quasi a sazietà, discusso da quanti ebbero sin qui occasione non solo di studiare la corrispondenza dell'esule fiorentino col professore bolognese, ma di discutere altresí la rilevantissima questione del come, del dove, del quando la *Comedia* sia per intero uscita alla luce; pure non è mai stato rettamente interpretato da alcuno. Ben sanno dunque i lettori, come, dopo avere rivelato con un movimento mirabile di giusta alterezza, tale da richiamare per bellezza ed efficacia di forma e di pensiero il superbo slancio lirico del *Paradiso* (XXV, 1-9), la sua suprema aspirazione — quella cioè di ricevere in Firenze la laurea —, Dante, quasi colpito ad un tratto da molesto ricordo, si rivolga al giovine Melibeo, interrogando: " Ma, il con- " cederà Mopso? „ — " Mopso... e che? „; chiede a sua volta Melibeo. E Titiro allora:

Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant attrita labello,
Tum quia Castalias pudet acceptare sorores?
Ipse ego respondi: versus iterumque relegi,
Mopse, tuos....

Melibeo scrolla allora le spalle, e poi:

Quid faciemus, ait, Mopsum revocare volentes?

A codesta domanda Titiro risponde coi versi divenuti oramai famosi:

Est mecum, quam noscis, ovis gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans;
Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas;
Nulli iuncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte venire solet, nunquam vi, poscere mulctram.
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
Hac implebo decem missurus vascula Mopso ([11]).

Or qual " dottrina „ si nasconde sotto il velame allegorico in questi esametri? Monsignor Dionisi nell' edizion sua delle ecloghe, appoggiandosi all' autorità dell' Anonimo glossatore del cod. Laurenziano Pl. XXIX, 8, e soprattutto fidando nella postilla, che la parola *ovis* spiega come *bucolicum carmen*, stimò che Dante alludere qui volesse all' ecloga stessa che stava scrivendo. Egli interpretò dunque l' intero brano, testé letto, in questa guisa: " Che faremo, disse (Melibeo), volendo noi rinvitarlo " (Mopso)? cioè, s' intende, bisogna (come spiega l' anonimo) in " qualche modo rispondergli; se no, e' non ci scriverà piú „. Per ovviare a siffatto danno, l' Alighieri " consigliasi ecloga la- " tina mandargli, ch' è questa istessa, in cui egli sotto la persona " di Titiro finge tener sermone con Melibeo „; ecloga, della quale i dieci vasetti di latte riescono " simbolo certissimo [12] „. Ed in prova sempre maggiore di ciò il Dionisi adduce anche le parole di Giovanni Del Virgilio, il quale nell' ecloga sua alla Dantesca responsiva manifesta, in persona di Mopso, il disegno di mandare a Titiro altrettanto latte quanto costui gliene volle donare:

tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse ([12]).

" Ora Mopso col suo latte non intese che la ecloga stessa, " ove questo dice; dunque a giudizio di maestro Giovanni anche " Titiro nel suo regalo di latte promesso a Mopso non poteva " non intendere l' ecloga stessa, ove tal cosa annunziava „. Per verità a creder questo può riuscire di qualche incomodo il *promisit* del testo (o non aveva forse Dante già effettivamente mandata all' amico l' ecloga sua?). Ma la difficoltà sarà tolta di mezzo, ove al *promisit* si sostituisca un *praemisit* ([14]).

Tale l' esplicazione del Dionisi, che, pur nascondendo in sé stessa una particella di verità, non riesce tuttavia nel complesso accettabile, né presentasi, almeno in apparenza, soddisfacente e persuasiva. Non è a stupire pertanto che contro di essa siano insorti piú tardi quanti vollero far materia degli studî loro le

ecloghe dantesche. E tutti stimarono, combattendo l'erudito veronese di combattere insieme l'Anonimo trecentista; nel che, come or ora vedremo, s'ingannarono a partito.

Tra coloro, che piú s'affaticarono a confutare il Dionisi, un luogo segnalato però spetta, dopo Filippo Scolari ([15]), al padre Marco Giovanni Ponta, non tanto perché ei sia stato, come affermava il Giuliani ([16]), " uno dei maggiori dantisti del nostro secolo „, quanto perché l'opinione da lui propugnata in una prolissa scrittura, inserita nel *Giornale Arcadico* del 1848 ([17]), tiene oggi ancora il campo, né ha mai, ch'io sappia, rinvenuto oppositori. E poiché contro il Ponta dunque a noi tocca combattere, cosí gioverà esporne prima con imparziale chiarezza i ragionamenti.

" La corrispondenza poetica di Dante e Giovanni Del Vir-
" gilio „: questo è il titolo che la dissertazione del " savio e
" dottissimo „ Somasco porta in fronte; pure cadrebbe in errore chi stimasse che della corrispondenza stessa s'occupi essenzialmente l'Autore. In realtà a lui essa è non già fine, ma mezzo per raggiungere il proprio intento: quello di provare, contro la sentenza d'Ugo Foscolo, che il " poema sacro „, ben lungi dall'essere ancora ignoto al pubblico quando Dante morí, era già stato dato tutt'intero alla luce fin dal 1319, salvoché gli ultimi tredici canti del *Paradiso* ([18]). Or siccome l'enimmatica allusione all'agna da lui posseduta ed ai dieci mastelli di latte che proponevasi mugnerne, introdotta dall'Alighieri nella prima sua ecloga, sembrò al Ponta offerire un valido sostegno alla tesi di cui s'era fatto patrocinatore; ben si capisce da ciò com'egli abbia fatto tesoro di ogni argomento, vuoi da altri già addotto vuoi da lui stesso escogitato, pur di mostrare vana ed infondata la sentenza che nella pecora simbolica si celasse l'ecloga latina.

Comincia dunque il Ponta dal negare che la domanda di Melibeo a Titiro: *quid faciemus... Mopsum revocare volentes*, debba, come il Dionisi aveva creduto, esser intesa cosí: " Che farem
" noi, volendo rinvitar Mopso, acciocché torni a scriverci „ —
Revocare non ha qui, egli dice, la forza che in altri casi pos-

siede di " rinvitare „, bensí quella, che gli è pure comunissima, di " indurre altrui a mutar sentenza, maniera d'agire „, e simili ([19]). Melibeo non chiede quindi che cosa occorra fare, perché Mopso, invitato, riscriva, ma perché egli, cangiando d'avviso, si pieghi a concedere che Dante sia coronato per la poesia italiana ([20]). Premesso questo, assai chiaro si scorge come il dono che Titiro dichiarasi disposto ad inviare a Mopso, de' dieci vasi di latte spremuto dalle poppe della sua pecora prediletta, non possa in veruna guisa essere simbolo di quanto concerne l'ecloga e l'idioma latino. Prima di ricercare il senso allegorico delle scritture altrui, continua argomentando il Ponta, dee chi legge intenderne bene quello letterale. Or che leggiamo noi nell'ecloga dantesca? Per espressa testimonianza di Titiro, Melibeo ci è presentato in essa " uomo cosí tutto volgare ed idiota che nulla " si conosce del parlare latino tenuto da Mopso a Titiro nel " *carmen* antecedente „: sicché riesce ragionevole asserire essergli sconosciuto il fonte da cui sgorga la poesia latina ([21]). Dall'altro canto Titiro asserisce che Melibeo ben conosce la sua pecora. Ora, s'ei conosce la pecora, dee conoscere anche il latte ch'essa suol dare; ma, in tal caso, né la pecora né il latte possono simboleggiar la poesia latina; quindi torna assurdo il credere che i dieci vasetti debbansi identificare coll'ecloga dantesca. E poi, chi ben guardi, le qualità tutte dell'allegorica agnella mal si confanno alla poesia latina. Scrive infatti Dante non solo ch'essa è nota a Melibeo, uomo illetterato, ma che a lui stesso è carissima, che abbonda di latte, che è schiva delle altre greggi, e non usa in alcun altro ovile, docile e mansueta cosí da venire al mastello spontanea, senza che mai alcuno la debba sforzare. " Or e quando mai Dante frequentò questa sorta di verseg- " giare? Quando mostrossi piú appassionato di questa, che della " poesia italiana? come fe' conoscere che questa pecora usasse... " di presentarsi spontanea alla mugnitura di Dante, il quale " pei versi latini... sino a quel tempo non fu mai conosciuto " poeta? „ ([22]).

Se non è dunque la musa, l'ecloga latina, che sarà mai co-

dest' agnella? Che sarà? risponde il Ponta. Essa è la musa italiana, " la quale senza fallo può dirsi e carissima a Dante, e " nota a Melibeo, e abbondantissima di latte poetico italiano, e " schiva degli altri ovili e degli altri greggi, avendo nulla di " comune cogli altri poeti italiani, se pur n' eccettui l' esteriorità " del verso: né gli manca il pregio della docilità di prestarsi " volonterosa e spontanea ai desiderî del mistico pastore „ (23). Dalle gonfie poppe di essa Dante " mungerà tosto dieci mastel- " letti di latte, simbolo di altrettanti canti della *Commedia*, per " mandarli a Mopso: acciocché, sottintendi, veduto sí bel dono, " muti pensiero per modo sulla *Commedia*, da dover credere il " suo autore degno della poetica corona „ (24); e questi canti apparterranno alla sola parte del poema, che ancora non era pubblicata, cioè al *Paradiso*. Cosí le dieci misure di latte sono " il vero simbolo degli ultimi dieci canti, che ancor mancavano " al pieno compimento del poema sacrato: i quali però non " erano a quei giorni composti, ma l' autore intentamente vi si " era occupato: *Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas:* " *Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis* „ (25).

L' interpretazione del Ponta, ingegnosa senza dubbio e sottile, conseguí una fortuna grandissima. Nessuno infatti, da cinquant' anni a questa parte, s' è levato mai ad impugnarne la sostanziale bontà; se dissenso vi fu, esso s' aggirò sempre fino ad ora intorno a punti di secondaria importanza. Cosí i dantisti piú recenti non s' accordarono tutti coll' " onor della somasca " congregazione „ nel considerare la " gratissima agnella „ quasi mito della musa italiana ovvero della fantasia dell' artista. Se il Macrí-Leone consente in ciò ancora col Ponta (26), il Pasqualigo, al contrario, preferisce riconoscere in quella " la *Commedia* o, " meglio, la Musa della *Commedia*, la quale era nuovissima, cioè " fuori affatto da ogni altro modo di poetare „ (27); definizione che lascia, in quant' a chiarezza, a desiderare parecchio. Il Giuliani pure dal canto suo, si compiacque ravvisare nell' agna " la " materia preparata alla Cantica del *Paradiso*, ed anzi la Can- " tica stessa, alla quale nessuno mai aveva posto, non che la mano,

" neppur il pensiero „ ([28]). Anche nello stabilir il vero significato de' dieci mastelli di latte sorse disputa tra gli interpreti, ed a taluni piacque l' avviso del Ponta che de' dieci ultimi canti del *Paradiso* si trattasse ([29]); mentre altri giudicò siffatt' asserto ardito troppo (come realmente è), e privo di valido sostegno, sicché amò meglio non precisar nulla ([30]). Il Pasqualigo invece, sempre fecondo di peregrini pensamenti, identificò senz' altro coi simbolici mastelli non già gli ultimi, bensí i primi dieci canti del *Paradiso*! ([31]). Ad onta di codesti dispareri l' accordo fu però e rimase unanime nel ritenere simboleggiata sotto le spoglie della mistica agnella, vuoi in una vuoi in altra parvenza, la poesia volgare, e ne' dieci vasi di latte altrettanti canti della *Comedia*, anzi piú precisamente del *Paradiso*, che Dante prefiggevasi mandare a Giovanni Del Virgilio, per indurlo a mutar d' opinione sul conto della poesia volgare, ed a concedergli quindi di conseguire il sospirato alloro, senz' aver fatto prova alcuna del valor suo nel campo della lingua latina ([32]).

III.

Sembrerà quindi forse a parecchi una temerità bella e buona la mia di voler scuotere dalle fondamenta l' edificio innalzato dal Ponta e da tanti autorevoli critici giudicato sinora solidissimo. Ma, se non sono giuoco d' un' illusione, facile mi riuscirà dimostrare come siffatta fabbrica partecipi della natura di quella che " sul Pireneo „ aveva elevata Atlante per tenervi sicuramente Ruggero. Non appena le magiche olle vanno, per mano di Bradamante, in frantumi, ecco il colle farsi deserto,

> Né muro appar né torre in alcun lato,
> Come se mai castel non vi sia stato ([33]).

L' olla del mago è, nel caso presente, la dichiarazione, ch' io reputo nell' essenza sua interamente fallace, data dal Ponta del concetto che informa e regge la macchina simbolica del carme

dantesco. A Giovanni Del Virgilio, il quale gli ha mosso spontanee, caldissime istanze, perché, dopo avere prodigato cosí liberalmente al volgo i tesori della sua inspirazione e della sua scienza, ei si prenda finalmente pensiero anche dei dotti, scriva cioè anche per loro; perché, se gli sta a cuore la sua fama, le aggiunga ali al dorso, facendo uso dell' idioma, il quale, non ristretto dentro angusti confini, irraggia per tutto il mondo e tra loro affratella i poeti ed i saggi d' ogni paese; Dante risponderebbe colla promessa d' inviargli ancora de' versi italiani. Ma perché? Per farlo persuaso, rispondesi, dell' eccellenza della *Comedia*, per mostrargli che, a torto, egli dispregia, al pari di tutti i " chierici „ contemporanei, gli idiomi nazionali. " Era quello il " solo mezzo per difendere contro l' umanista le ragioni del vol- " gare! „ esclama il Macrí-Leone. " Mandargli *decem vascula* di " poesia bucolica latina, sarebbe stato un dargli causa vinta! „ ([34]).

Sta bene; ma chi v' autorizza a credere che tanta ingenuità albergasse in petto all' Alighieri? Come poteva egli pensar sul serio che Giovanni, il quale aveva proprio allora allora espresso il vivo rammarico che in lui e ne' colleghi suoi tutti destava l' ostinazione del grande poeta a scrivere in volgare, e per adescarlo a cantare latinamente gli faceva balenare dinanzi agli occhi la promessa di leggere dalla cattedra, in pieno Studio, i suoi " futuri „ componimenti, e d' impetrargli quindi la tant' ambita corona ([35]); mutasse parere e linguaggio dopo siffatt' invio? La cosa si potrebbe comprendere, ove fossimo certi che il maestro bolognese nulla avesse mai letto della *Comedia*. Ma, a farlo apposta, noi siam sicuri del contrario! Or se Giovanni conosceva ed ammirava altamente (" altamente „ dico, giacché è sogno d' infermo l' asserire, come altri ha fatto, che nel carme da lui inviato a Dante si parli con scarsa reverenza del sacro poema) ([36]), l' *Inferno*, il *Purgatorio*, e, come i piú vogliono, anche una parte del *Paradiso* ([37]), eppur non aveva fatto getto delle sue antiche opinioni; come e perché sarebbesi egli indotto ad abiurarle, dopo avere esaminato il nuovo manipolo di canti inviatogli? Che cosa mai in essi canti avrebb' egli rinvenuto di cosí

straordinariamente nuovo e sublime da indurlo a rinunziare ad una convinzione lungamente nudrita, che tutto ci rivela saldissima, e che tale esser doveva difatti, poiché dopo di lui continuarono a tenerla i letterati dell' Europa intera per quasi due secoli? ([38]).

Ma ciò non basta. All' ecloga dantesca il Del Virgilio s' affretta a rispondere con un carme della stessa natura, nel quale l' ammirazione sua, il suo affetto, il suo culto per l' Alighieri paiono farsi, s' è già notato, anche maggiori; come maggiori e piú incalzanti divengono gli inviti, perché il " divin vecchio „ voglia recarsi a Bologna. Giovanni non esita ora piú a chiamare Dante un nuovo Virgilio, anzi Virgilio stesso redivivo, e gli promette applausi, corone, omaggi, onori convenienti alla grandezza sua ([39]). Or donde trae dessa alimento questa nuova e piú ardente vampa d' entusiasmo, che riscalda il petto all' interprete acclamato dei sommi autori latini? Dalla lettura dei dieci canti della *Comedia*, che l' Alighieri aveva detto di mandargli? No davvero, giacché i critici s' accordano ormai tutti nel ritenere che la promessa fosse rimasta senz' effetto ([40]). Ciò che commuove ed esalta Giovanni è il fatto — importantissimo — che Dante siasi indotto a dettare un poemetto latino, abbia cioè ceduto ai suoi consigli, appagata la brama cosí vivamente manifestatagli, offerto insomma al maestro bolognese ed ai compagni suoi, *studio callentibus*, quel pretesto, di cui andavano avidamente in traccia per poter mescere alle lodi del volgo profano gli encomî loro!

Né basta ancora. Smanioso di manifestar i sentimenti che dentro gli ribollono, il Bolognese non solo, deposte le tibie, dà di piglio anch' esso alla pastorale zampogna; ma, giunto al termine del suo canto, promette all' amico di ricambiare i suoi doni. Tu m' hai voluto, dice, far lieto di dieci vaselli pieni di latte spremuto dalle poppe della tua agnella; io, dal mio canto, ne riempirò per te altrettanti col latte della mia giovenca ([41]). Or che vuol dir con questo Giovanni? Ch' egli avrebbe mandata a Dante l' ecloga cui stava scrivendo, risponderebbero il Dionisi ed il Ponta. Ma dell' infelicità di siffatta risposta, come già il

Giuliani ([42]), s'è avveduto anche il Macrí-Leone ([43]). Perché, a designare un' " unica „ ecloga, Giovanni adoprerebbe la figura stessa usata dall' Alighieri per denotar " dieci „ componimenti? Non poteva egli dire ottimamente che, in contraccambio de' " dieci „ vasi promessi, avrebbe donato " un „ mastello? Per spiegare quest' altro imbroglio, il Macrí-Leone ricorre ad un espediente, che... non spiega nulla: " Mopso — ei scrive — s' avvicina " [alla sua giovenca] con l' intenzione di mandare a Titiro tanti " vasi di latte quanti quello gliene avea promessi. Badiamo: " con l' intenzione, ma non nel fatto; perché egli stesso aggiunge " dopo: ' ma forse è superbia mandar latte a un pastore '. Cosí " i *vascula*, di cui parla Giovanni, non sono neppure l' ecloga " che egli manda a Dante, ma i canti che gli promette; i quali, " a differenza di quelli di Dante, non sarebbero volgari, ma " latini, non " latte di pecora „, ma di " vacca „; distinzione " che nel linguaggio bucolico non dev' essere trascurata, e che " ci mostra la superiorità in cui la poesia latina era tenuta ri- " spetto alla volgare „ ([44]).

Apriamo qui una breve parentesi. La trovata che il latte di vacca stia qui a designare la poesia latina, mentre quello di pecora denoterebbe il volgare, spetta al p. Ponta ([45]), ed è graziosa assai; ma è permesso dubitare che sia altrettanto vera. Vi è modo di spiegare infatti piú pianamente e naturalmente la qualità che Giovanni attribuisce alla propria Musa, chiamandola *bucula*. Basterà ricordare che Dante, introducendo l' amico in quel suo fantastico mondo pastorale, si è piaciuto imporgli il nome di Mopso ([46]), e crearlo non già un pecoraio, come aveva fatto per sé stesso, o un guardiano di capre, come per Melibeo, bensí un bifolco ([47]). Postosi sulle orme dell' Alighieri, Giovanni, come ha mantenuto il nome di Mopso ([48]), cosí ha, naturalmente, conservato d' esso Mopso l' ufficio. " Dacché devi cantar nelle selve, egli dice a sé " stesso, t' oda Titiro cantare qual bifolco:

Audiat in silvis et te cantare bubulcum ([49]). „

Ma un bifolco non può avere a sua disposizione altro latte che non sia di giovenca; è ovvio quindi che Mopso offra ap-

punto a Titiro cotal dono. E tanto poco egli è disposto a credere il latte della *bucula* sua superiore a quello dell' *ovis* di Titiro, che, dopo aver manifestata l' intenzione propria, soggiunge: *sed lac pastori fors est mandare superbum* ([50]). Ora ei peccherebbe doppiamente d' arroganza se, oltre a permettersi d' offrir del latte ad un pastore, aggiungesse: Bada bene, il latte ch' io ti dò val molto meglio di quello che tu m' hai profferto, ché il tuo è di pecora ed il mio di vacca!

O come si fa dunque, ci sia lecito questo po' di sfogo, a non vedere l' insulsaggine, la fiacchezza, e persino l' assurdità di tutti codesti discorsi? Dante, sollecitato da Giovanni Del Virgilio a far paghi i suoi voti, condivisi da quanti son uomini dotti, col comporre de' poemi latini, gli indirizza un' ecloga, che finisce colla promessa di mandargli de'... versi volgari, anzi propriamente, dieci canti, non uno di piú, non uno di meno, della *Comedia*. L' altro, che s' era fin allora scalmanato a pregarlo perché facesse per l' appunto il contrario, s' accheta a un tratto; e, quasi immemore di quanto aveva cosí insistentemente richiesto, promette di ricambiare ciò che non gli era stato inviato con dieci componimenti suoi. Di qual genere? Volgari forse? La cosa, sebbene a prima vista un po' strana, riuscirebbe in fondo spiegabile. Una volta che Giovanni ha trovato anch' esso la sua strada di Damasco e s' è miracolosamente convertito al culto del volgare, perché non potrebbe aver adoperato questo e non il latino? ([51]) Ma che! rispondono. Egli manderà dieci vasi di latte di vacca, e non di pecora; dunque dieci componimenti latini. A qual fine? Niuno ne sa nulla. E, per colmare la misura, Dante torna sí a scrivergli, fa grandi lodi dell' amico, ma delle reciproche promesse non fiata piú. O l' arruffata matassa!

Eppure non abbiamo ancora vuotato il sacco del tutto. In fondo sta il meglio.

Cosí nell' ecloga dell' Alighieri come in quella a lui diretta dal maestro bolognese v' ha un punto oscuro, che il brav' uomo del Ponta s' è ben guardato dal toccare; e l' esempio suo hanno studiosamente seguito coloro che vennero poi; " studiosamente „

dico, perché non mi par possibile che tanti critici acuti e diligenti siano passati accanto ad una cosí grossa difficoltà senz' avvertirne l' esistenza. A Mopso Titiro promette dieci vaselli di latte; Mopso dal canto suo si profferisce pronto a rinviarne a Titiro altri dieci. Perché dieci? Questo numero non può esser uscito a caso né dalla penna dell' uno né da quella dell' altro: deve avere la sua ragione di esistere. In un genere di poesia com' è il pastorale, i cultori del quale contemplano il loro grande modello, la Bucolica virgiliana, con gli occhi stessi con cui l' aveano veduta i grammatici latini del V e del VI secolo, Donato, Servio, Fulgenzio Planciade ([52]); se proprio ogni parola non ha un senso mistico, certo ogni numero però racchiude un simbolo. Ma il p. Ponta, il quale in servigio delle ipotesi proprie non esita a fare ricorso alla diversità che intercede tra il latte di vacca e quel di pecora, non si cura di rendere ragione d' un particolare, importante per sé medesimo, importantissimo poi, ove si rifletta che chi scrive è il " buono accoglitore „ dei numeri per eccellenza, Dante Alighieri! Se questi si fosse lasciato scappare dalla penna un " tredici „, che bazza per il Ponta! Egli avrebbe rinvenuto in quel numero, e non certo a torto, un prezioso, un impagabile argomento per sostenere che i canti del poema sacro, promessi dall' esule illustre all' amico, erano davvero gli ultimi tredici del *Paradiso*, tanto ansiosamente dopo la morte di Dante ricercati. Ma perché i vaselli sono dieci, il loro numero nulla dovrà qui significare? *Credat Judaeus Apella* — direbbe Orazio — *non ego.*

Noi ci aggiriamo dunque (la cosa è ormai ben manifesta), come tanti cavalieri dell' Ariosto, dentro un ingannevole labirinto, per sciogliercі dal quale sarebbe proprio necessario l' anello d' Angelica, quell' anello, intendo, che

Contra il mal degli incanti ha medicina.

E se il poter dell' anello fosse tale che, per sciorre noi, convenisse distruggere dalle fondamenta l' edificio architettato dal Ponta, il male sarebbe poi molto grande? Io nol credo. Ma innanzi tutto esiste il talismano?

Sí, esso esiste, e chi sta in atto di porgercelo è il vecchio postillatore Laurenziano, sempre citato, ma ben di rado ascoltato; la riputazione del quale, vilipesa a torto da piú d'un acchiappanuvole di mia conoscenza, è stata rivendicata sí dal Macrí-Leone ([53]), ma non cosí vigorosamente e dottamente, che l'opera di riparazione possa dirsi del tutto compiuta. Ed a compierla provvederemo noi; ma piú tardi, non qui; chè ormai è tempo di venire ad una definitiva soluzione del problema di cui ci stiamo occupando.

IV.

Come accennammo già sul principio di questa nostra scrittura, alla parola *ovis*, che ricorre nel verso 58 dell'ecloga dantesca, dove s'inizia la descrizione della simbolica agnella, il commentatore Laurenziano postilla: *bucolicum carmen*. Alla glossa pose mente il Dionisi e la volle far sua, ma e' la intese a rovescio. Stimò, cioè, e nella stess'erronea opinione perseverarono poi tutti, i suoi pochi fautori ed i suoi numerosi avversarî, che l'Anonimo con siffatte parole designar volesse l'ecloga latina che Dante stava appunto scrivendo. Or credere ciò equivaleva ad affermare, affatto gratuitamente per verità, che l'Anonimo ignorasse il vero valore de' termini de' quali si serviva. Né egli né alcuno difatti, che avesse pratica di scrittori latini a quel tempo, si sarebbe fatto lecito d'usare le parole *bucolicum carmen* per additare un' " ecloga „, un solo componimento di carattere pastorale; giacché era noto che *bucolicum carmen* impiegavasi unicamente a designare un " complesso di componimenti " pastorali „, una riunione di ecloghe ([54]). Ma ai giorni dell'Anonimo, come a quelli, dai suoi ben poco lontani, dell'Alighieri, non conoscevasi che un solo monumento letterario, al quale cotal titolo convenisse, il *Bucolicon liber* di Virgilio ([55]). Questo appunto s'è proposto d'indicarci il Postillatore, e non altro che questo aveva certamente voluto additare ai lettori suoi l'Alighieri.

Ecco spiegato l'enimma; né faceva mestieri per riuscirvi d'un nuovo Edipo, come ognuno vede! L'*ovis gratissima*, che Dante

tien presso di sé, è nient' altro che la Bucolica virgiliana. Ben si comprende quindi che tutte le peregrine qualità accennate dal poeta si riscontrino in essa. Gratissima a Dante (e come potrebb' essere altrimenti, ove si ripensi il culto di cui proseguiva il " cantor de' bucolici carmi „?), essa rumina all' ombra d' un' ingente rupe (il Menalo, la poesia teocritea?); non usa con verun gregge, né ad alcun ovile è accostumata, *quia*, postilla qui il nostro " duca „, *non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina* ([56]); è copiosissima di latte non solo, ma accorre spontanea a farsi mungere, perché il canto bucolico non costa fatica di sorta al poeta, ma sgorga pronto dall' estro ([57]). Come poi dalle turgide mamme di cotesta pecora possa Dante far disegno di spremere tanto latte da riempirne dieci vaselli, non è piú adesso un mistero per noi. Non consta forse di dieci ecloghe la bucolica virgiliana? Ed a questo numero non s' attenne forse il Mantovano per imitare Teocrito, che a dieci de' suoi *mimica* aveva dato per soggetto scene pastorali? ([58]) Come Virgilio seguí Teocrito, Dante seguirà Virgilio ([59]). Ei detterà pertanto un nuovo *Bucolicon*, formato da dieci ecloghe; e sarà questo il *carmen vatisonum*, che Giovanni lo ha supplicato di vergare; il monumento in cui tutti i dotti del mondo potranno ammirare la spontaneità della sua vena poetica, la profondità della sua dottrina, l' eccellenza dell' arte sua.

Chiarito questo punto essenziale, tutto il resto si chiarisce a sua volta. Egli è cosí ben naturale che all' annunzio, forse inatteso, della deliberazione presa da Dante ed incominciata ad attuare colla composizione d' una prima ecloga, Giovanni Del Virgilio abbia provato in cuore, commisto a molta e legittima compiacenza, un certo sentimento d' emulazione. *Amant alterna Camenae*, ei deve aver pensato tra sè. Dante intende dunque scrivere dieci ecloghe, quante per l' appunto ne ha scritte Virgilio? Ebbene io, *vocalis verna Maronis*, ne detterò altrettante a mia volta. Ed eccolo accingersi, rotto ogni indugio, all' impresa ([60]). Né Dante dal canto suo vorrebbe esser da meno; ma, ricevuta la risposta dell' amico, medita già quel che debba riscrivergli,

quando d'improvviso, a stornarlo da sí gradita occupazione, nuovi pensieri, ben piú gravi e molesti, sopraggiungono. Costretto a recarsi a Venezia in servigio del Polentano, e fors'anche — perché no? — a passare da Piacenza, ove Galeazzo Visconti l'attende; ei non ritorna che molti mesi dopo al suo fido asilo, infermo, stanco, bramoso di quiete ([61]). E di nuovo pone mano al lavoro e dètta la seconda ecloga all'amico che l'attende ansioso...; ma la morte lo coglie, e la bucolica, a mala pena iniziata, è interrotta per sempre ([62]). Ecco perché, quando egli assume l'ufficio pietoso di celebrare in un breve epigramma il poeta illustre, il diletto maestro, Giovanni Del Virgilio esce fuori con quel distico, tanto spesso citato, né mai, ci sia permesso affermarlo, prima d'ora inteso a dovere:

Pascua pieriis demum resonabat avenis;
Atropos, heu, lectum livida rupit opus.

Si rifletta un momento. Se il divino poeta avesse scritte soltanto le due ecloghe a noi pervenute, senza verun'intenzione, come taluno ha detto ([63]), di proseguir il lavoro, mandando compagne alle prime altre non poche; come mai al Bolognese sarebbe saltato in capo di scrivere che l'ultima fatica letteraria intrapresa da Dante era un *Bucolicon*, e che la Parca invidiosa gli spezzò tra mano il filo dell'opera eletta?

Cosí sciolto l'incanto, il castello è sparito.

V.

Che siffatta irreparabile scomparsa debba essere veduta con rammarico da qualcuno non è punto improbabile; ma che i piú, dopo quanto si è detto, possano o vogliano persistere a non stimarla avvenuta, questo, per essere schietto, a me sembra incredibile. I fatti son fatti, la Dio mercé; ed una volta che sian assodati, ai critici degni di tal nome non è lecito né fingere d'ignorarli né sforzarsi d'attenuarli a vantaggio di vecchie opinioni, forse attraenti, ma, piú che dubbie, dimostrate addirittura fallaci. Ora

niun fatto, se non m' inganno, è a giudicare piú accertato di quello che noi ci siamo industriati sin qui a rimettere in luce. Naturalmente neppur io mi dissimulo che possa provocare qualche meraviglia il veder l' Alighieri, considerato sempre, e ben a ragione, come il grande propugnator del volgare, piegarsi sullo stremo di sua vita, quand' ormai la *Comedia* divina era condotta a compimento, non già a dettare per suo spasso qualche metrica epistola agli amici, bensí a comporre un vero e proprio poema latino sopra il modello virgiliano. Ma, una volta che la cosa sia provata vera, quel che di meglio resta a fare è mettersi alla ricerca delle cause, le quali poterono tanto sull' animo del poeta da consigliargli di dedicare alcuni anni della sua ancor verde vecchiezza (alcuni anni, dico, giacché ragionevole è supporre ch' ei non sospettasse affatto di dover finire cosí immaturamente) a codesta intrapresa. Siccome però assumere una simile ricerca significa sollevare molte ed assai delicate questioni, cosí a noi basterà per adesso di tentare un problema molto piú modesto: indagare cioé semplicemente i motivi onde l' Alighieri fu indotto, quand' ebbe preso il partito di dar saggio della propria eccellenza anche nel campo forse fin allora intentato della poesia latina ([64]), a proporsi la geniale fatica di restaurare in Italia il culto della bucolica virgiliana. Vero è bene che difficile riesce, secondoché già osservò il Macrí-Leone, " per non dire impossi- " bile, indagare le ragioni segrete che determinarono il genio " alla scelta della sua forma d' arte „ ([65]); ma oggi siffatta difficoltà, per quanto grave sempre, può parere per avventura minore; oggi, dico, che intorno alla genesi delle ecloghe dantesche assai piú ci è noto che il Macrí-Leone non sapesse o sperasse mai di sapere.

Esortato da Giovanni Del Virgilio, " allora famosissimo e " gran poeta „, suo " singularissimo amico „, per usare le parole del Boccaccio ([66]), a cantare gli avvenimenti politici e le guerresche vicende dell' ultimo settennio (1313-1319), gli eroi ch' erano apparsi, quasi sanguigne meteore, sul fosco cielo della travagliata Italia, ad imboccare, insomma, l' epica tromba cui nes-

suno ardiva piú dare fiato, Dante, che teneva sempre presenti agli occhi della mente le pagine immortali della sua " scorta " saputa e fida „, ebbe a rammentar tosto quel bellissimo luogo dell' ecloga VI, in cui Virgilio narra come a lui, che già s' apprestava ad assecondare i desiderî di Varo, Febo vellicasse dolcemente l' orecchio per dissuaderlo da sí arduo cimento:

> Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
> Vellit et admonuit: Pastorem, Tityre, pinguis
> Pascere oportet ovis, deductum dicere carmen ([67]).

Quest' amorevole consiglio, di cui il Mantovano diceva aver fatto subito suo pro, non andò perduto neppure per il suo alunno devoto. Giovanni, deve essersi detto Dante, mi chiede un poema epico. La domanda è un po' troppo indiscreta: io non mi tengo da tanto. Ma in parte almeno lo vo' far pago. Non solo è muta da secoli, com' ei lamenta, la tromba che celebrò le armi d' Enea, ma giace altresí negletta la zampogna con cui Titiro seppe, nelle ideali campagne di Sicilia, esaltar Dafni ed Alessi. Ebbene io farò risorgere dal profondo sonno la musa campestre; mercé mia l' Italia riudrà i canti della sua piú gloriosa stagione; Titiro novello, dacché a me pure un Dio *haec otia fecit*, canterò all' ombra densa de' pini le greggi ed i pastori.

Tale io oserei pertanto immaginare la genesi di cotest' opera dell' Alighieri, per indole, per forma, per inspirazione diversa tanto da quella che l' aveva " fatto per piú anni macro „, e che sola doveva arrecargli l' immortalità; ma che, ad onta di tutto, si confaceva mirabilmente a talune intellettuali inclinazioni del poeta, soddisfaceva certe attitudini e consuetudini dell' ingegno di lui. Appassionato cultore di simboli, com' egli fu sempre, avvezzo a ricercare avidamente significati riposti nelle scritture altrui ed a celarne pur volontieri molti e reconditi nelle proprie (quanto o quanto reconditi, narratel voi, commentatori infelici, che v' ostinate a volte, con sí candida ingenuità, a spiegare l' inesplicabile!); Dante non poteva a meno d' ammirare e gustare profondamente la bucolica virgiliana, nella quale sotto il velo

leggero e grazioso della favola pastorale, dividendo una credenza antica ed universale, egli discopriva sensi ben piú arcani e sublimi di quelli che in realtà vi si nascondessero. Talché, quando formò il pensiero di scriver anche in latino un' opera che rendesse testimonianza del suo altissimo intelletto, ei fu naturalmente condotto a dar la preferenza a quel genere bucolico che gli concedeva ancora una volta di dissimulare sotto la letterale parvenza, che la moltitudine non doveva " trapassare „, quella " dottrina „, che ai " pochi „ soltanto era lecito attingere, que' pochi già chiamati dattorno a sé col superbo invito del *Paradiso:*

> Metter potete ben per l' alto sale
> Vostro navigio, servando mio solco,
> Dinanzi all' acqua che ritorna equale ([68]).

Io andrei in conseguenza molto a rilento prima d' accogliere la sentenza enunziata dal Macrí-Leone nella chiusa del suo libro, che cosí il tentativo di Dante (rimasto quasi ignoto per molt' anni e privo di vera efficacia sopra le posteriori vicende della poesia pastorale tra noi), come la rigogliosa fioritura del genere bucolico, ond' è contrassegnata in Italia la seconda metà del Trecento, derivino l' origine da un solo e medesimo fattore: l' influsso di giorno in giorno crescente dell' umanesimo ([69]). Che ciò possa sostenersi in riguardo al Petrarca ed a tutta la scuola da lui capitanata, non nego ([70]); ma per quel che spetta all' Alighieri, schiettamente mi pare insostenibile ([71]). Meglio assai che l' uomo, il quale al soffio dello spirito antico rinascente, dell' umanesimo che già batte alle porte, sente sorgere, prender forma e colore dinanzi alla sua immaginativa un mondo ignoto di poetici fantasmi, io scorgo in Dante, che si accinge a dotare la letteratura latina d' un nuovo *Bucolicon*, il pensatore ancor tutto imbevuto di quelle vecchie dottrine mistiche e filosofiche, le quali, pullulate in seno alle scuole semipagane della decadenza romana, erano state accolte e trasmesse d' una in altra generazione dai dotti del medio evo con religiosa sí ma non oculata venerazione.

NOTE

(1) Dell'eccessiva fretta non solo ci porge indizio la scorrezione davvero soverchia di quanti son testi latini, vuoi editi vuoi inediti, inseriti via via nel libro (agli esempî addotti dal *Giorn. storico della lett. ital.* XV, 1890, p. 290, quant'altri se ne potrebbero aggiungere! ma basterà per tutti quello curiosissimo segnalato ivi piú tardi dal Belloni; *Giorn.* XXII, 1893, 369 sg.); bensí anche ne rinveniamo la prova nelle lacune che certe parti della trattazione (l'introduzione soprattutto) presentano, e nell'elaborazione imperfetta de' materiali stessi che l'Autore aveva a sua disposizione. Sicché il tema che, per quanto spetta alla bucolica postdantesca, è in gran parte ancora intentato, vorrà essere ripreso o prima o poi da capo. Ma chi ambisca assumerlo dovrà ricordare che i monumenti bucolici della seconda metà del Trecento giacciono ancora quasi tutti inediti ed ignoti nelle nostre biblioteche; sicché, per far opera definitiva, occorrono lunghe indagini e seria preparazione.

(2) La questione dell'autenticità delle ecloghe è stata svolta da lui con siffatta larghezza, che, sebbene tutto non sia stato certamente ancor detto in proposito, dovrebbesi però considerare in massima come definita. E tale io la considero da tempo, laonde non arrivo a comprendere come critici forniti di molto acume e di copiosa dottrina s'indugino ancora in dubbî che son meri cavilli. Cfr. Kraus, op. cit., p. 286, ma insieme Cian in *Bullett. della Soc. Dant. It.*, N. S., v. V, 1898, p. 137 sg.

(3) *Die Wiederbeleb. des class. Alterth.* [3], ed. Lehnerdt, Berlin, 1893, v. I, p. 13.

(4) Ecco le parole stesse del compianto scrittore: " Dante antwortete mit " einem lateinischen Hirtengedichte, welches, erfüllt von edlen Gedanken, von " dem stolzen Bewusstsein des grossen Künstlers, mit feiner Ironie die " naseweise Zudringlichkeit zurückweist und hoch über dem steht, " was man nachher von solchen Gedichten in Italien geschrieben hat; die pa- " storale Einkleidung ist hier keine müssige Spielerei, sondern wirkliches Mittel " der Kunst, wo offene Rede schroff und verletzend gewesen wäre ». *Gesch. der Italien. Liter.*, Berlin, 1885, v. I, p. 295.

(5) F. Pasqualigo, *Egloghe di Giov. del Virg. e di D. A.... recate a miglior lezione*, ecc., Lonigo, 1887; e la recensione di questo libro inserita da A. Lubin in *La Cultura*, a. VII, vol. 9, 1888, p. 33 sgg.

(6) Op. cit., p. 116.

(7) Cfr. Pasqualigo, op. cit., p. 34, 76, 77; Lubin, op. cit., p. 35 sg.

(8) *Ecl.* I, 21-23.

(9) Op. cit., p. 115. Lo stesso concetto è espresso in forma quasi identica a p. 80, 92, 107.

(10) Specie a chi, come succede al Kraus, op. cit., p. 286, misconosca a tal segno il carattere della corrispondenza dantesca da uscir fuori a dire che l'Alighieri difficilmente dovette trovare il tempo necessario " zu einem solchem " Scherz „!

(11) *Ecl.* I, 51-64.

(12) [I. Dionisi] *Serie di Aneddoti numero IV*, Verona, MDCCLXXXVIII, cap. XIX, p. 108.

(13) *Ecl. resp.*, 94-95.

(14) Dionisi, op. cit., p. 15, n. 59.

(15) *I versi latini di Giov. Del Virg. e di Dante Alligh.* rec. in versi ital. ed illustr. da F. S., Venezia, 1845. A pag. 45 e 141 di quest'indigesta raccolta sono però enunziate le idee stesse che il Ponta ha poi sviluppate e date per proprie.

(16) *Opere lat. di D. A.*, v. II, p. 321.

(17) *Sulla corrispond. poet. di Dante e Giov. del Virg.*, deduzioni di M. G. Ponta in *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, v. CXVI, Luglio, Ag. e Sett., Roma, 1848, p. 326 sgg. A p. 372, dove il lavoro s'arresta, leggesi l'avvertenza: *Sarà continuato.*

(18) Questa tesi, che l'A. erasi prefisso di svolgere nel suo lavoro, è del resto enunziata in un " Sommario „, posto in fronte all'articolo stesso.

(19) Il Ponta, op. cit., p. 360, scrive anzi che " il *revocare* si in latino e si in " italiano ha più naturalmente il significato di indurre altrui a mutare sentenza, " maniera di agire, e simili „, che non l'altro di " richiamare „, " rinvitare „; ma ciò non è punto conforme a verità. Per ciò che concerne al latino, basta dare un'occhiata agli esempi raccolti dal Forcellini, s. v., per riconoscere che il significato fondamentale e più comune del verbo è pur sempre quello di *retro voco, abeuntem vocando retraho, reduco, rursum voco*, e non già l'altro di *retraho, abduco, avoco.* E in quanto all'italiano, il solo esempio dantesco a cui il Ponta stesso sta pago di rinviare, riesce dubbio, poichè le parole di Beatrice: " Nè " impetrare ispirazion mi valse, Con le quali ed in sogno ed altrimenti Lo " r i v o c a i „ (*Purg.* XXX, 133-35); si possono spiegare come meglio piace nell'uno o nell'altro modo. Ed in un altro luogo del Poema poi (*Par.* XI, 135) " ri- " vocare „ è indubbiamente adoperato nel senso di " richiamare „. Questo ci giova aver di passaggio notato, perchè i lettori sappiano che, forti dell'appoggio datoci dal commentatore trecentista, disapproviamo la interpretazione del Ponta, adottata invece, che s'intende, dal Giuliani, op. cit., p. 335, e dal Pasqualigo, op. cit., p. 44, i quali traducono quindi " revocare „ con " volgere „, " far " disdire „.

(20) Ponta, op. cit., p. 361. Il Giuliani invece (op. cit., p. 331) con una di quelle sue peregrine volate, allontanandosi da tutti gli altri interpreti, parafrasa così la interrogazione di Dante: *concedat Mopsus?* " E il consentirà maestro " Giovanni, che tanto *sublime materia* sia da me poetando trattata in volgare?

" E che potrà egli ridire? soggiunge l'amico Dino a Dante „. Non si potrebbe svisar peggio il pensiero dell'Alighieri!

(21) Ponta, op. cit., p. 362 sg. L'ignoranza di Melibeo, il quale sarebbe digiuno tanto d'ogni pur elementare cognizione della lingua latina, che Dante troverebbesi costretto " ad esporre in concetto l'intera poesia di Mopso „, perchè egli possa formarsene un'idea, è semplicemente un parto della fantasia del Ponta, il quale, pur di raggiungere il suo fine, non indietreggia nemmeno dinanzi alla necessità d'ammettere che un sere, un notaio, non sapesse sillaba di latino; il che è assurdo e grottesco ad un tempo. Noi abbiamo già veduto come l'Alighieri accusi anzi l'amico di presunzione, perchè osa credersi da tanto da intendere e gustare, egli, umile maestro di scuola, l'alta poesia di un dotto come il professore bolognese. Però, quando si decide ad appagare la curiosità del Perini, non solo gliene legge intero il carme, ma, volendo aver da lui consiglio sul contegno da tenere con Giovanni, torna a rileggerglielo! (*versus iterumque relegi, Mopse, tuos*).

(22) Ponta, op. cit., p. 365.

(23) Ponta, op. cit., loc. cit. E cfr. altresì p. 350, dov'è recata una spiegazione alquanto diversa, ma pur essa molto sottile.

(24) Ponta, op. cit., p. 350.

(25) Ponta, op. cit., p. 351-52.

(26) Op. cit., p. 107 e cfr. p. 80. Lo stesso è a dire di G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, Disc. I, in *Studi letterari*, Livorno, 1874, p. 256 sg.

(27) Op. cit., p. 44 e 45.

(28) Op. cit., p. 331.

(29) Tra gli altri al Carducci, *Studi* cit., p. 258, che credette per di più rinvenire nei v. 44-45 dell'*Ecl. resp.* un'allusione al principio del c. XXV del *Paradiso*, il quale, a suo avviso, " doveva essere un degli ultimi fra i dieci " mandati dal poeta a G. del Virgilio ».

(30) Tali il Giuliani, op. cit., p. 332, che però non dà verun'esplicazione del suo inusitato riserbo, ed il Macrì-Leone, op. cit., p. 108, n. 1, il quale invece respinge come infondata la congettura del Ponta.

(31) Non voglio defraudare i lettori della dilettevole sua elucubrazione: " Nè " sarebbe fuor di ragione il pensare, che, quand'egli scriveva quest'Ecloga, " avesse già forniti i dieci primi canti del *Paradiso*, raffigurati nei dieci vaselli " di latte, e che la sua musa si stesse meditando, ovvero ruminando, l'unde- " cimo canto, nel quale è descritto appunto quell'alto monte, alle cui falde (?) " è la città di Assisi, patria di S. Francesco „. Op. cit., p. 44. Così dunque l'" ingente rupe „, nella quale il Dionisi riputava simboleggiata la montagna del Purgatorio, si trasforma nel.... Subasio! E pensare che chi scriveva siffatte stravaganze, respingeva poi come " frivole, strane, capricciose, fantastiche „, le glosse dell'Anonimo trecentista!

(32) Non deesi infatti passare qui sotto silenzio, come, a giudizio del Giuliani e del Pasqualigo, Dante titubasse a poetar latinamente per timore d'incorrere " la pubblica derisione „ (Giuliani, op. cit., p. 329); ed anzi, come dice senza cerimonie il Pasqualigo (op. cit., p. 39), di " provocare i fischi

" de' letterati grandi e piccoli „ (Povero Dante, anche de' " piccoli „ avea paura!) Or si noti che di siffatta originale opinione, la quale mostra ad esuberanza quanto profonda fosse in entrambi la conoscenza delle condizioni nelle quali versavano le lettere latine in Italia ai tempi dell'Alighieri, e come equamente di quest'ultimo apprezzassero la dottrina; i due valentuomini non sanno recar innanzi altra prova da quella in fuori offerta loro dai vv. 39-40 dell'Ecl. I, del sommo fiorentino:

Quantos balatus colles et prata sonabunt
Si, viridante coma, fidibus peana ciebo!

Sicché le grida d'esultanza, onde il poeta si piace immaginare da grandi e piccoli accolto l'inno di trionfo ch'egli inalzerebbe il giorno in cui gli cingesse le tempie il sospirato alloro, divengono " fischi „ per il Pasqualigo! Cfr. Macrì-Leone, op. cit., p. 79, n. 1. Il Lubin (op. cit., p. 35), si allontana dal Pasqualigo nella versione ch'ei pure reca di questi versi; ma neppur egli li ha rettamente intesi.

(33) Ariosto, *Orl. Fur.* IV, 38.

(34) Op. cit., p. 107.

(35) *Carm.* 35-38; 41.

(36) Strana cosa! Quell'istesso p. Ponta, il quale pertinacemente sostiene che Giovanni nel 1319 " ebbe tra mano, oltre tutti quelli della prima e della se- " conda, anche parecchi canti dell'ultima parte del sacrato poema „ (op. cit., p. 340 sg.), che di questo pertanto, " previa una posata lettura „, possedette una " chiara, distinta e piena cognizione „, donde sorse in lui la persuasione che nella *Comedia*, ad onta della volgar forma, era " ricco di profonda dottrina il " concetto, così che appena Platone avrebbe saputo ammirarne la piena bel- " lezza „; quell'istesso p. Ponta, dico, quasi non avvedendosi della grossolana contraddizione in cui cade, ripete in pari tempo, non una, ma due, ma tre volte! che a null'altro il maestro bolognese mirava, inviando all'Alighieri il suo carme, se non a " consigliarlo e scongiurarlo per ciò che i poeti più alletta, la gloria, " a desistere pur una volta dalla continuazione della sua Comedia volgare „ (op. cit., p. 331, 347); tanto che Dante, rispondendogli, si sforzò di rivocarlo " dal disprezzo manifestato intorno al suo poema: cosa che altamente dovea " toccare il cuor del poeta „ (op. cit., p. 361). Or si può dare incoerenza maggiore? Ma se Giovanni conosceva nel 1319 quasi che tutta la *Comedia*, come poteva frullargli per il capo la bizzarra idea di " scongiurar „ Dante a non continuare un lavoro già quasi condotto a compimento? E se del poema sacro si mostrava, come il Ponta medesimo vuole, ammirator convinto nel *Carmen*, come in pari tempo avrebbe dato segno di disprezzarlo? Ma ciò che riesce più singolare ancora è constatare come le idee del Ponta abbiano rinvenuti consenzienti il Giuliani ed il Pasqualigo. De' quali il primo le adotta senza scoprirsi però troppo, *more solito* (op. cit., p. 332); mentre l'altro, meno accorto, così fa discorrere Giovanni con Dante: " Lascia adunque il volgare, e attienti al latino; " e pur a questo attenendoti, metti da parte l'astruso soggetto della *Comedia*, " e canta quello che ti dico io... „ (op. cit., p. 42). Eppure ci voleva tanto poco a capire che Giovanni, ben lungi dal metter fuori la ridicola pretesa che

l'Alighieri interrompesse la *Comedia*, non intese dirgli se non questo: " Or che " il poema mirabile è pressochè finito, quando tu intenda cantar di bel nuovo, " non rivolgerti più ai volgari, ma pensa un poco anche ai dotti, e scrivi una " buona volta per noi, parlandoci di avvenimenti contemporanei che, se tu non " li canti, rimarranno ignoti! „.

(37) E la cosa può esser vera, ma se mai, non davvero per le ragioni che i più soglion addurre, dal Ponta in poi, a provarla tale.

(38) Il Macri-Leone, op. cit., p. 78, è giunto a qualificare uno " stolto pregiu- " dizio „ quello dei dotti del Trecento che la lingua latina fosse superiore alla volgare. Via, tanto " stolto „ allora non lo si poteva dire, specie se si rifletta che la *Comedia* non era ancor uscita alla luce!

(39) *Ecl. resp.* 33-35; 65-67 sgg.

(40) Cf. Macrì-Leone, op. cit., p. 108.

(41) *Ecl. resp.* 94-95.

(42) Giuliani, op. cit., p. 341.

(43) Macrì-Leone, op. cit., p. 107 sg.

(44) Op. cit., p. 108.

(45) Op. cit., p. 363 sgg.

(46) Le ragioni, onde l'Alighieri è stato indotto ad attribuire a Giovanni il nome di Mopso, furono senza dubbio parecchie. I lettori ricorderanno in primo luogo come nell'Ecl. quinta Virgilio introduca a celebrare la memoria di Dafni estinto due pastori, entrambi eccellenti nel canto: Mopso cioè e Menalca. Mopso, nel quale gli antichi commentatori riconoscono Emilio Macro, invitato da Menalca, inizia la poetica commemorazione, ripetendo a mo' di canto continuato l'episodio, che in forma di componimento amebeo aveva pur mo' inciso, mentre lo stava improvvisando, sulla scorza d'un faggio. E quand'egli ha finito, Menalca gli esprime la propria ammirazione con parole divenute famose (vv. 45-49):

Tale tuum carmen nobis, divine poëta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum aequiparas sed voce magistrum.

Nulla di più probabile che il ricordo di questo magnifico elogio abbia consigliato Dante a chiamar Mopso l'amico. Ma v'ha di più. Secondo la favola si disse Mopso uno de' Lapiti, figliuolo d'Ampykos, nell'arte divinatoria espertissimo, il quale si recò cogli Argonauti alla conquista del vello d'oro. E col nome stesso chiamossi un altro celebre favoloso indovino, il figlio di Manto, fortunato rivale di Calcante: cf. W. H. Roscher, *Ausführlich. Lexik. der Griech. u. Röm. Mythologie*, Leipzig, 1890-97, v. II, c. 3207 sgg.

Or quest'istesso Mopso spesse volte confuso col primo, fu rammentato anche da Teodulo sulla fine di quella sua Ecloga, che godette nell'età di mezzo tanta fama, e servì per secoli, al pari del poemetto di Arrigo da Settimello, dell'Esopo, del Faceto, ecc., come primo libro di lettura nelle scuole. Cfr. *Lib. Theodoli* in *Auct. octo mor.*, Lugduni, 1538, p. 34. Al pari di tutti i contemporanei suoi anche Dante, da fanciullo, dovette leggere, anzi mandar a memoria addirittura,

l'ascetico poemetto del vetusto scrittore; di qui forse un altro ne lieve impulso al assegnare all'amico un nome per tanti rispetti divulgatissimo.

(47) Facendo di Giovanni un bifolco, l'Alighieri evidentemente s'è piaciuto alludere al cospicuo grado che quegli teneva nell'insegnamento. I suoi uditori infatti, come ci fa avvertire l'anonimo Laurenziano, perchè adulti, potevansi paragonare a giovenchi, non già a capretti o ad agnelli, ai quali per la tenera età loro meritavano d'esser invece ravvicinati quelli di ser Dino Perini.

(48) Allorchè, parecchi anni più tardi, il Del Virgilio dettò l'ecloga al Mussato edita dal Bandini (*Catal. codd. mss. latin. bibl. Med. Laur.*, to. II, c. 9 sgg.) di sul cod. Laur. Pl. XXIX, 8, a far manifesta l'infelicità sua ci prese il nome di Moeris (da μοῖρα = *fatum:* così il Boccaccio in una delle sue ecloghe chiamerà poi Dorilos un personaggio, da *doris*, che in greco (?) vale " amaritudo „: cfr. Horris, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, p. 43); ma non passò sotto silenzio quello che consentito gli aveva Dante in tempi più avventurati (v. 182-83):

> Mopsus enim fuerat quondam, modo nomine Moeris
> Dicitur.

(49) *Ecl. resp.* 30. Anche nell'ecloga testè citata al Mussato rinveniamo un'allusione di Giovanni alla sua " bucula „ (v. 150), che, a cagione del silenzio mantenuto dal glossatore, ci rimane alquant'oscura.

(50) *Ecl. resp.* 96. Il Ponta, op. cit., p. 368, uscì proprio fuori del seminato, quando traduceva questo verso così: " A quel pastore vuolsi mandar latte su- " perbo „! Nessuno, per fortuna, l'ha seguito. Ma nemmeno il Macrí-Leone però era esatto, quando scriveva: " Ma forse è superbia a un tal pastore mandare del latte „ (op. cit., p. 84); giacchè: " quel tale non vi mis'io „, potrebbe dirgli il Del Virgilio.

(51) Quest'idea si è presentata anche alla mente del Lubin, op. cit., p. 37, n. 1.

(52) Niuna prova più caratteristica di codesta tendenza noi potremmo citare di quella offerta dal Petrarca medesimo nella singolare dichiarazione allegorica da lui tentata dalla prima tra le ecloghe virgiliane (cf. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 122 sgg.), ove non ce ne fornisse una anche più eloquente il commento all'intiero *Bucolicon*, che in servigio del proprio insegnamento dettò Benvenuto Rambaldi. In questo suo lavoro (che si legge nel cod. 109 della Governativa di Cremona, c. 1 a sgg.) l'Imolese ha portato tant'oltre la ricerca maniaca del significato simbolico, da lasciar indietro di molto non solo il Petrarca ed il Boccaccio, ma Fulgenzio medesimo!

(53) Op. cit., p. 98 sg.

(54) Non credo necessario raccogliere prove di tale asserzione. Ad ogni modo può riuscir opportuno ricordare come il Petrarca, seguìto da tutti i contemporanei suoi, sia solito designare in siffatta guisa la raccolta delle proprie ecloghe, mentre che, ove dell'una o dell'altra di esse gli avvenga di far parola, usa a designarla o il termine poetico d'*ecloga* o quelli più semplici di *particula* e *capitulum*. " Bucolicum carmen duodecim eclogis distinctum scribere orsus „ (*Fam.* lib. X, ep. IV, ed. Fracassetti, II, 85): " Bucolici carminis particulam saltem " unam „ (cioè un'ecloga, *Var.* ep. XLIX, vol. cit., 438); " ad carmen bucoli-

" cum unum capitulum sive, ut in re poetica non nisi poeticis utar verbis, eclo-
" gam unam addidi „ (*Var.* ep. XLII, ed. cit., III, 410), ecc. Anche le due eclo-
ghe dantesche son chiamate dal MANETTI, *Vita Dantis*, ed. Galletti, p. 82, *bucolicum carmen;* così come le sedici del Boccaccio (" bucolicum quippe carmen
" per sexdecim eclogas egregie distinxit „; *Vita Bocc.*, p. 92). Altrettanto fanno il Salutati, dov'ei ragiona delle sue ecloghe (*Epistolario* lib. III, ep. IX, v. I, p. 157), e Giovanni Boni d'Arezzo, che l'opera propria definisce " Bucolica
" partita in eclogis „; cf. E. CARRARA, *Giov. L. de Bonis d'Arezzo e le sue op. med.* in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXV, 1898, p. 342.

(16) Secondo il DIONISI, op. cit., p. 9, quando Dante scriveva, " non erano
" state per anco scoperte l'ecloghe di Calfurnio (*sic*) „; la quale opinione difficilmente vorrà adottare oggi chi rammenti come al Petrarca ne avesse promessa una copia per l'appunto un concittadino del Dionisi, Guglielmo da Pastrengo! Cf. Dr NOLHAC, op. cit., p. 173. Ad ogni modo questo è certo però che non solo l'Alighieri, ma anche Giovanni del Virgilio, come risulta dai v. 6 segg. dell'ecloga sua al Mussato, il Boccaccio, il Salutati, il Rambaldi, insomma pressoché tutti i più dotti uomini del Trecento, ignorarono l'esistenza del mediocre poeta siculo, come quella dell'ancor più mediocre Nemesiano.

(17) Strano a dirsi! Tutti gli illustratori delle ecloghe dantesche hanno riferito questa glossa, in cui tanto chiaramente si allude alla Bucolica virgiliana; si son dati cura d'avvertire che d'essa appunto si trattava... e nessuno poi s'è mai domandato che stesse a fare qui l'accenno all'opera del poeta latino, se l'*ovis* era l'ecloga di Dante o, peggio che peggio, la musa della *Comedia!*

(18) La glossa dell'Anonimo a questo luogo è poco intelligibile, giacchè egli sembra credere che Dante parli di sé stesso, mentre per la retta intelligenza del passo torna forse necessario riferirne le parole a Virgilio.

(19) Cf. TEOCRITI *Idyllia*, ed. Fritzsche, Lipsiae, 1868, v. I, p. 6, n. La cosa è rilevata da Servio: " Sane sciendum VII eclogas esse mere rusticas; quas
" Theocritus .X. habet; hic in tribus a bucolico carmine, sed cum
" excusatione discessit „: v. SERVII *Comm. in Virg. Buc.*, ed. Lion, Gottingae, 1826, v. II, p. 96. Non è a tacere poi che già nell'antichità volevasi scorgere un'allusione alle dieci ecloghe offerte da Virgilio ad Augusto, nelle parole di Menalca (Ecl. III, vv. 70-71):

> Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta
> Aurea mala decem misi...

La qual'opinione, riprovata da Servio (op. cit., v. II, p. 116), ha rinvenuto al contrario, com'era naturale, molto favore presso i commentatori medievali; e basti qui citar di nuovo Benvenuto da Imola (cf. cod. Crem. cit., c. 12 B). Servio avrà magari ragione; ma che nel luogo or riferito di Virgilio quel numero non abbia però verun significato, par duro ad ammettere, ove si ricordi come Properzio torni anch'egli a ripeterlo in quella tra le sue Elegie (II, XXXIV, 69), ch'è tutta intessuta di reminiscenze virgiliane.

(20) Tra i poeti bucolici del sec. XIV non son pochi coloro i quali, ad imitazione del Mantovano, vollero che dieci e non più fossero le ecloghe loro. Que

st'è a dire dell'autore, sin qui non identificato, del *Bucolicum carmen*, attribuito senza una ragione al mondo al Mussato (cf. MINOIA, *Della vita e delle opere di A. M.*, Roma, 1884, p. 198); di Giovanni Boni d'Arezzo, le ecloghe del quale son state testé studiate dal Carrara, ecc. Anche il *Bucolicon* petrarchesco, in origine, sembra si modellasse pur in questo sul virgiliano. Accanto a costoro però non mancò chi o non curasse di raggiungere il numero tradizionale o si proponesse di superarlo: il Salutati, Domenico Silvestri, il Boccaccio, ecc.

(60) È curioso a notare come il pensiero che i componimenti coi quali Giovanni Del Virgilio intendeva ricambiare il dono di Dante, dovessero essere d'indole pastorale, sia balenato anche alla mente del GIULIANI, op. cit., p. 341. Ma fu un baleno e nulla più.

(61) Sull'andata a Venezia v. F. VILLANI, op. cit., p. 10 sg.; e cfr. RICCI, op. cit., p. 145 sgg., il quale però intorno alla data del ritorno di Dante a Ravenna tiene opinione diversa da quella ora espressa e che già manifestò G. BELLONI, *Sopra un passo dell'ecl. resp. di Giov. del Virg. a Dante*, in *Giorn. stor. della lett. ital.* XXII, 369 sg. — Che l'Alighieri poi in seguito al ben noto invito di Galeazzo Visconti si recasse realmente a Ravenna sostiene il DELLA GIOVANNA, *Dante mago*, in *Rivista d'Italia*, a. I, v. II, 1898, p. 138; e, quantunque il PASSERINI, *Giorn. Dant.*, a. IV, 1897, p. 129, si opponga, inclinerei a crederlo ancor io.

(62) Troppo nota è l'importante postilla dell'Anonimo Laurenziano in proposito (cf. BELLONI, op. cit., loc. cit.), perché giovi qui riferirla.

(63) MACRÌ-LEONE, op. cit., p. 120.

(64) " Intentato forse „ ho detto in omaggio alla comune credenza; ma era desso realmente tale per l'Alighieri? Io ne dubito assai. Di un uomo, il quale fin dalla gioventù aveva tanta famigliarità coi poeti latini quanta egli n'ebbe (cf. BOCCACCIO, *Vita di D.*, § 2, p. 11), come si può credere che solo sullo stremo di sua vita s'inducesse a scrivere in esametri latini, " all'unico fine, come direbbe il Lubin, " di mostrare col fatto di saperne fare? „ Filippo di Cino Rinuccini in quella sua vitarella del poeta, che pubblicò nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* to. XII, Monumenti, il p. Idelfonso di S. Luigi, laddove tocca degli scritti di lui, dice che in latino, oltre che le opere a tutti note, " scrisse alcuna Egloga, ancora scrisse " molte epistole in prosa e in versi „ (p. 253). Alla testimonianza del buon messer Filippo io non annetto gran peso; ma che quant'egli dice debba essere il vero mi pare difficile negare. Sicché, per mio conto, io non esito a credere che le ecloghe ci rappresentino una tenue parte di questo poetico bagaglio dell'Alighieri che il tempo ci ha sventuratamente involato.

(65) MACRÌ-LEONE, op. cit., p. 119.

(66) *Vita di Dante*, § 6, p. 33.

(67) *Buc.* Ecl. VI, 3-5.

(68) *Par.* II, 13-15.

(69) Cf. op. cit., p. 121 sg.

(70) Rileveremo altrove le manifeste tracce che dello studio fatto dal Boccaccio del *Bucolicon* dantesco si rinvengono nelle ecloghe del Certaldese.

(71) In realtà le cause di questa fioritura sono probabilmente meno involute e complesse di quanto il Macrì-Leone immaginasse; e l'azione dell'antichità ri-

nascente ha forse avuto in essa una parte notabilmente inferiore a quella che il valoroso giovane inclinava ad attribuirle. Giovanni Boccaccio — la cosa ci sembra sicura — non sarebbesi mai accinto a dettar ecloghe simboliche, ove l'esempio del Petrarca, il suo inclito " precettore ", non l'avesse a ciò potentemente stimolato; del Petrarca, dico, al quale, come pure si sa, egli dava il vanto d'aver rinnovata, nobilitandola, dopo secoli d'abbandono, la poesia pastorale. E tutti coloro che nella seconda metà del sec. XIV cantarono le selve e gli armenti, Iacopo Allegretti e Cecco Meletti, entrambi da Forlì, Coluccio Salutati, il Silvestri, Giovanni de Bonis, per non ricordare che i più noti, neppur essi si sarebbero certo invaghiti di siffatto genere poetico, ove ad infervorarli all'impresa non fosse sempre stato lor presente il pensiero che il Petrarca ed il Boccaccio avevano fatto e facevano altrettanto. La larga produzione bucolica del Trecento è dunque dovuta quasi unicamente all'influsso della dittatura letteraria del Petrarca. Ed in costui il disegno di comporre ecloghe piene di astruse allegorie deesi creder germogliato e maturato al soffio dello spirito nuovo, dell'antichità risorgente? A me non pare davvero. Se prestiam fede a quanto egli stesso ci racconta, il pensiero di comporre un *Bucolicon* venne a messer Francesco lì per lì, in un momento d'ozio; e noi non ci allontaneremmo forse dal vero se congetturassimo che gli fosse quasi ad insaputa sua suggerito dalla preocupazione, onde fu dominata la sua vita artistica tutta intera: quella d'emulare Virgilio. Bello dovette parergli che, quando all'*Eneide* doveva grandeggiar accanto l'*Africa*, anche un *Bucolicon* nuovo venisse a contrastar l'antico grido al latino. Com'è chiaro, in tutto ciò l'influsso dell'Umanesimo ha ben poco a che vedere. Si tratta essenzialmente d'un movimento artificioso, che non risponde se non in apparenza alle aspirazioni nuove del tempo, e che ritrova la sua ragione d'essere nella moda, nello spirito d'imitazione, sempre così potente nel campo letterario, e, soprattutto, nel culto ardentissimo, onde tutti i dotti d'allora avevano circondato il Petrarca. Tant'è vero ciò che in uno di costoro, nel quale più nitida e viva sembra esser stata la visione di quello che sarebbe riuscito il vero rinascimento classico (voglio parlare del Salutati), il " folle amore " nudrito in gioventù per la poesia bucolica aveva cogli anni finito per tramutarsi in una schietta e mal dissimulata avversione. Sicchè, da vecchio, non soltanto Coluccio mostrava di far poco o nessun conto delle ecloghe proprie, ma s'impazientava ove altri gliene inviasse, trovando sconveniente all'età sua lo scioglier " indovinelli "; e giungeva persino a scrivere che se nel lungo viaggio attraverso i secoli la Bucolica di Virgilio non avesse avuta a compagna l'*Eneide*, difficilmente sarebbe giunta sino a noi!

III.

LA SUPREMA ASPIRAZIONE DI DANTE

I.

A nessuno tra i commentatori e gli studiosi della *Comedia* era accaduto mai di dubitare che l'interpretazione tradizionalmente data ai famosi terzetti, onde s'inizia il canto XXV del *Paradiso*, potesse giudicarsi discutibile, anzi addirittura fallace, prima che a dichiararla tale non sorgesse risoluto il Todeschini. Fin allora tutti s'erano trovati infatti d'accordo nel ritenere che, accennando all'intenzione da lui nudrita di " prendere il cap-
" pello „ in sul fonte stesso, dov'era entrato " nella fede che fa
" conte l'anime a Dio „, Dante avesse voluto riaffermare ancora una volta quella speranza di potere " per la poesi allo inusitato
" e pomposo onore della coronazione dell'alloro pervenire [1] „, dalla quale soltanto, come ci è ben noto per le attestazioni sue e d'altri non pochi, aveva tratto aiuto e conforto nel faticoso e lungo cammino. Pure sí universal consenso non impedí all'erudito vicentino di chiamare " affatto vana ed insussistente „ la comune opinione. " Si potrebbe dare — cosí scriveva egli in un breve saggio sopra codest'argomento — un concetto piú miserabile di
" questo: io prenderò la corona poetica sul fonte del mio batte-
" simo, perché quivi io entrai nella fede cristiana, e perché
" S. Pietro in cielo approvò la mia fede! Si deve ammettere
" senza dubbio che qui la voce cappello significhi la insegna
" del dottorato, giacché si sa bene che nei tempi del poeta im-
" ponevasi un cappello o una berretta a coloro, ch'erano con-

" ventati in qualche scienza; ma Dante non poteva intendere
" qui d'esser conventato o creato dottore se non in quella dot-
" trina di cui ricorda la professione anticamente fatta e l'appro-
" vazione recentemente ottenutane. Qui non si tratta che di fede
" e di scienza teologica; dunque la laurea di cui qui si parla
" essere non può che la laurea in divinità, o vogliamo dire in
" teologia. Nè il fonte battesimale era già luogo opportuno a
" conseguirsi una laurea d'indole diversa „.

" Niuna università d'Italia — continua il Todeschini — con-
" cedeva ancora nei tempi dell'Allighieri la berretta o il cap-
" pello di lettore in teologia; ma Dante in mezzo agli anni del
" suo esilio era accorso alle scuole teologiche di Parigi, e di là
" certamente egli trasse quella idea che domina nei versi ora
" da noi esaminati..... Dante poteva credere con valido fonda-
" mento di essere pur egli meritevole dell'onore di quella ber-
" retta; ma unendosi in lui alla giusta estimazione del proprio
" sapere un vivo desiderio di ritornare in patria, non seppe im-
" maginare più grata ricompensa alle proprie gloriose fatiche,
" che assumere il carattere di maestro in divinità in quel luogo
" medesimo, dove egli era stato ricevuto alla fede cristiana.
" E giova non poco a dar ragione del desiderio manifestato dal
" poeta ed a mostrarcene tutta la convenienza, quell'uso di Fi-
" renze rammentatoci a questo luogo dall'Antico, che s'onoras-
" sero nel Battistero di san Giovanni, quando venivano li
" scienziati da Bologna „.

" Contro l'assunto che ne' versi, di cui facciamo parola, si
" parli della berretta teologica e non dell'alloro poetico, assai
" poco valgono le considerazioni, che ivi Dante accenni al suo
" poema, e additi sé stesso come poeta. Il poema è qui tratto
" in campo come fonte della fiducia di tornare in patria; e la
" qualità di poeta si mette in mostra per doppia ragione, vale a
" dire, e pel nome che l'Allighieri ne godeva in Firenze prima
" dell'esilio, e per l'opera del poema, tessuto di poi. Io tornerò
" in Firenze poeta, dice egli, come vi fui conosciuto e celebrato
" altra volta, ma vi sarò poeta d'altra età e d'altro tenore; e

" per le nuove e divine cose ch' io canto, su quel fonte ove
" entrai nel consorzio delle cose divine, potrò esser dichiarato
" maestro in divinità. La laurea poetica potevano dargliela i Fio-
" rentini prima dell' esilio, perché avevano già riconosciuto lui
" siccome il maggiore dei loro poeti: col poema sacro, e spe-
" cialmente colle dottrine teologiche professate nel *Paradiso*,
" Dante aveva acquistato diritto ad una laurea d' altra natura.
" Oh come gli interpreti tentano talvolta di far apparire Dante
" dissennato! Nel momento, in cui egli si gloria dell' approvazione
" ottenuta da S. Pietro, sognano ch' egli ravvolgesse in mente
" il pensiero della ghirlanda d' Apollo „ (¹).

II.

Così dunque il Todeschini; del quale ci è sembrato prezzo dell' opera far conoscere ai lettori nostri l' ipotesi rivestita di quella forma stessa, ond' egli s' era giovato a significarla. Ipotesi, non v' ha dubbio, fantasticamente ardita, ma che nessuno tuttavia s' è dato sin qui la briga di confutare. Vero è che il silenzio, così rigorosamente mantenuto intorno ad essa da pressoché tutti gli interpreti della *Comedia*, puossi ascrivere a disdegno ( ); ma, ove della singolare taciturnità questa per l' appunto dovesse credersi la causa, ci permetteremmo d' osservare che il disdegno ci pare assai fuori di luogo.

Pure niuno piú di noi è lontano dal consentire col dantista vicentino nell' opinione che la laurea, vagheggiata dall' Alighieri, sia stata quella di teologia. Troppi e troppo gravi, per vero, sono gli ostacoli, contro i quali una sentenza di tal genere viene a dare di cozzo, perché non ci si debba stupire che un uomo erudito ed ingegnoso, quale fu il Todeschini, o non li abbia a bella prima avvertiti o, fattone accorto, siasi lusingato di scansarli. In realtà egli stesso ha preveduto la piú facile tra le obbiezioni che gli sarebbero state mosse: come, di grazia, poteva Dante sperare di conseguire in Firenze la laurea teologica, se ai dí suoi nessuna tra le città italiane, che andavano superbe d' uno Studio (di cui Fi-

renze mancava), aveva facoltà di conferirla? (4) — ed ha immaginato d'eluderla, affermando che il divino poeta s'era portato a Parigi già molto tempo innanzi, ed in quell'università aveva con onor grande e non minore profitto atteso ai teologici studî. Ma, pur troppo per il Todeschini, l'andata di Dante oltremonti è tutt'altro che provata fin ora (5); né maggiore solidità presenta l'attestazione del Boccaccio, da Filippo Villani ripetuta, che delle " scuole della teologia " ei sia stato colà frequentatore assiduo e, per vittorie conseguite disputando, famoso (6). Però, quand'anche risultasse accertato, come per adesso non è, che il poeta nostro fu a Parigi, ed in quello Studio si dedicò alle scienze divine, ne conseguirebbe forse che nella sua breve dimora egli avesse acquistato il diritto di domandare piú tardi ai proprî concittadini una laurea in teologia? Chiunque conosca, non diremo a fondo, ma appena appena superficialmente, quali fossero le norme immutabili e rigorose, ond'era regolata nelle scuole parigine la carriera di quanti aspiravano al convento in divinità, non potrà a meno di sorridere al pensiero che si sia da taluno creduto sul serio che Dante potesse o volesse percorrerla! Lo studente in teologia, rammento cose che sono senza dubbio assai note ai lettori, sia che avesse qualità d'ecclesiastico, sia che fosse un secolare (nel qual caso trattavasi quasi sempre d'un maestro d'arti), doveva studiare sei anni, prima d'ottenere il permesso di presentarsi a quell'esame, che, felicemente superato, lo elevava al baccellierato col grado di " biblico ordinario „, se chierico, o di " cursore „, se laico. Dopo di che, per trasformarsi in " baccelliere formato „, e procacciarsi la licenza, al futuro dottore occorrevano altri tre anni d'indefesse fatiche scolastiche; trascorsi i quali, e sostenuta una nuova solenne prova, che dicevasi " tentativa „, ove niun altro ostacolo si frapponesse, egli veniva assunto finalmente con pubblica cerimonia, la *birrettatio*, alla dignità magistrale (7). O non avevo io ragione d'osservare che il voler far passare l'Alighieri per una siffatta trafila di lezioni, di esami, di prove, è idea degnissima di riso? Nel " vico degli strami „, ove ei l'abbia davvero frequentato,

l'esule fiorentino non consumò neppur un terzo; ma che dico un terzo? nemmeno un quarto forse, del tempo che riesciva indispensabile per conquistare la sospirata " cedola „ d'ammissione ai candidati baccellieri.

Non perdiamo dunque noi adesso altro tempo a confutare un'opinione cosí priva di solido fondamento, come quella si è che Dante abbia mai accarezzato il bizzarro disegno di sollecitare dai proprî concittadini un titolo onorifico ch'egli non era in grado di pretendere né quelli avevano autorità di concedere; e volgiamoci invece a dimostrare quanto sia vano l'altro, gratuito, asserto del Todeschini, che, ove s'interpretino, come s'è sempre fatto, dal secolo decimoquarto in poi, i terzetti 3 e 4 del XXV del *Paradiso*, facciasi esprimere al sommo scrittore nostro un concetto sconveniente, anzi addirittura " miserabile „. Che Dante, fatto certo dallo sfolgorar piú vivo dell' " apostolico lume „, il qual gli gira, letiziando, la fronte, che " nel dir „ gli piacque, ne cavi argomento a reputarsi degno ormai del poetico alloro; non può parere strano se non a chi ignori; cosa per verità troppo nota, perché sia d'ignorarla concesso; quale conto Dante, al pari di tutti i contemporanei suoi, facesse della poesia. Se Aristotele in un luogo famosissimo della *Metafisica* aveva affermato che ne' poeti dovean vedersi i primi teologizzanti (8); se altri antichi s'erano accordati col " maestro di color che sanno „ nel sostenere che tutt'uno in origine formar dovettero la poesia, la filosofia morale, la teologia; e codest'opinione, accolta da Massimo Tirio, da Strabone, da Plutarco, da Eusebio, ritrovò poscia consenzienti, per non dir che di questi, e Lattanzio e S. Agostino (9); chi vorrà giudicar strano che, sugli inizî del Trecento, l'Alighieri, al pari d'Albertino Mussato e di maestro Guicciardo da Bologna, *doctor doctorum in gramatica*, fosse profondamente convinto che il ministero di poeta paragonar si poteva ad un sacerdozio, e che al poeta stesso, al v a t e, competeva a buon dritto il nome di " teologo „, posto che con solenni autorità riusciva fatto di provare " che la teologia e la poesia quasi una cosa si pos- " sono dire, d o v e u n o m e d e s i m o s i a i l s u b b i e t t o; a n z i

" che la teologia niun'altra cosa è che una poesia " di Dio „ ([10])? Nulla di piú naturale pertanto che nel momento appunto in cui immaginò solennemente riconosciuta la propria ortodossia, lassú nel cielo, dal vicario di Cristo, egli sia ritornato col pensiero a quella coronazione poetica, la quale avrebbe dovuto annunziarlo quaggiú nel mondo, teologo insieme e poeta. Del resto, non avea egli già fatto qualcosa di simile, iniziando la cantica del *Paradiso?* Allora, tutto compreso della grandezza del cimento a cui s'esponeva, erasi affrettato ad invocare propizio il " buono Apollo „, perchè, fatto " vaso del suo valore „, toccar potesse la meta desiderata:

O divina virtú, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.... ([11]).

Ora, mercé l'aiuto implorato, egli ha varcato già l'" alto sale „; la nave sua tocca già il porto, ed il " beato regno „, del quale si diceva pago di " manifestare „ l'ombra soltanto, quale ei l'aveva nel suo capo fermata, è balzato fuori, rutilante d'incredibil fulgore e di soprannaturale bellezza, dalla sua titanica fantasia. Come possiamo stupirci che in codest'istante di suprema compiacenza l'artista sublime stenda, desideroso, la mano alla " fronda peneia „, di cui anela a cingersi il crine, che, biondo un tempo, or s'è fatto d'argento? Non v'è davvero ragione di dubitarne: a Firenze, in quel suo bel San Giovanni, dove solevansi onorare, come l'Ottimo ci attesta, " gli scienziati, quando " vengono da Bologna „ ([12]), niun'altra corona che la febea non fosse, agognò mai di vedere collocata sul proprio capo il teologo-poeta.

III.

Ma se bizzarra ed inaccettabile risulta la pretesa del Todeschini di presentare ai posteri l'Alighieri incappucciato di vaio come un solenne maestro di sacra teologia ([13]), non tutte le osservazioni colle quali egli s'era ingegnato a rinfiancare la disgraziata sua congettura, debbono giudicarsi immeritevoli della nostra attenzione. Ed una soprattutto, a mio avviso, vale la pena d'essere qui esaminata e discussa: quella cioè concernente al vero significato della frase: " prendere il cappello „, adoperata dal poeta per designare la particolare onoranza, alla quale egli aspirava.

" Cappello: la corona d'alloro. Cosí tutti „; nota laconicamente lo Scartazzini nella piú recente edizione del suo utile commento ([14]). Che tutti, proprio tutti, affermino questo, non si potrebbe a rigor di termini asserire ([15]); certa cosa è tuttavia che la massima parte degli interpreti danteschi in codesta sentenza concorre. Ma dicon bene i piú? Qui sta il punto. Mettiamo in sodo innanzi tutto che quante volte Dante s'è trovato a ricordare la suprema sua aspirazione, non ha mai involuto in ambagi, in oscure espressioni, in enimmatiche spoglie il proprio pensiero; ma s'è piaciuto, anzi, estrinsecarlo nella maniera piú piana, col piú esplicito linguaggio. Ad Apollo nel I del *Paradiso* egli chiede l'" amato alloro „, le " foglie „ del suo " diletto " legno „, la " fronda peneia „; e sol di lauro, sol di serti " penei „, ne' quali, all'" alta vergine „, tramutatasi in pianta, s'intrecceranno l'edera e il mirto, *doctarum praemia frontium*, discorre nell'egloghe ([16]). Superfluo aggiungere che soltanto di " laurea de lauro „, com'allora si diceva, parlano sempre, toccando delle speranze dal divino poeta nudrite, e Giovanni Del Virgilio ed il Boccaccio ([17]). Perché dunque, dovendo nel passo, che adesso esaminiamo, esprimere un'idea, da lui già tant'altre volte nettamente formulata, viene egli fuori, il poeta, con una frase cosí precisa ed in pari tempo però cosi differente da quelle sempre per lo innanzi adoperate: " prenderò il cappello „?

Differente? odo qui rispondermi. E perché differente? O non è " cappello „, come l'usa in questo luogo l'Alighieri, un gallicismo per " ghirlanda „?

Certo: " cosí dicono tutti „, ripeterò anch'io alla mia volta ([18]). Ma quale fondamento ha la comune persuasione? Per verità nessuno. Che in Francia, in forza dell'uso generalmente adottato da giovini e donzelle di portare la fronte ricinta d'un serto di rose o d'altri fiori in luogo d'un cappello, la voce *chapel*, accanto al significato suo primitivo, abbia sviluppato per estensione l'altro di " ghirlanda „, " corona „, sta benissimo ([19]). Ma che l'usanza di chiamare " cappello „ una corona di fiori e di foglie, varcate le Alpi, siasi tra di noi trapiantata, e piú particolarmente in Toscana nei secoli XIII e XIV fatta comune; comune, intendo, a tal segno da concedere a Dante di valersi dell'uno in luogo dell'altro vocabolo, senza timor veruno di riuscire oscuro ai lettori e d'ingenerare nella mente loro qualche equivoco; io non veggo davvero come si possa provare. A buon conto, oltre il preteso esempio dantesco, niun altro di " cappello „ " ghirlanda „ ci presentano i dizionarî ([20]), ove quello non sia, tratto dal *Decameron*, che non prova nulla di nulla. Scrive difatti nella Novella I^a della Giornata I^a il Boccaccio, che ser Ciapperello da Prato era in Parigi ser Ciappelletto chiamato, perché " non sappiendo li Franceschi che si volesse dir Ciapperello „ credevano " che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, " a dir venisse „. Le quali parole del novellator certaldese potranno bensí essere addotte, ove ad altri piacesse, per confermare una volta di piú che " secondo il volgare di Francia *chapel* equivaleva a " ghirlanda „; ma non giovano né punto né poco a dimostrare che altrettanto succedesse nel volgare italiano.

Prima d'asserire pertanto, quasi si trattasse di fatto indiscusso ed indiscutibile, che nel terzetto del *Paradiso*, di cui andiamo ragionando, la frase: " prenderò 'l cappello „ corrisponde perfettamente a quest'altra: " io mi cingerò il capo d'una corona d'alloro „; sarebbe d'uopo che i fautori di cotest'interpre-

tazione cominciassero dal raccogliere le prove che in Toscana, ai dí dell' Alighieri, a designare una ghirlanda si usava correntemente il gallicismo " cappello „. Ma sarebbe, temiamo, una ricerca destinata a non recar frutto veruno.

O allora? Allora viene naturalmente fatto di domandarci se per avventura non avesse colto nel segno il Todeschini, quando sosteneva che qui, sulla bocca di Dante, la voce " cappello „ null' altro vuole significare se non l' insegna del dottorato, quella copertura del capo, cioè, che, varia per materia e per foggia, a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, pure continuossi per tutta l' età di mezzo ad offerire a coloro i quali nell' una o nell' altra scienza conventavansi, simbolo manifesto di gloria, di carità, di giustizia ([21]). Ma il Todeschini s' incaponí, come abbiamo veduto, a volere riconoscere nel " cappello „, che Dante dichiarasi disposto a " prendere „, quello che s' imponeva ai maestri di sacra teologia; noi invece siamo per credere che il poeta divino abbia vagheggiato un titolo meno pomposo sí, ma nel tempo stesso assai più consentaneo, per l' indole sua, agli studî da lui prediletti; un titolo ch' ei poteva agevolmente procacciarsi anche senza varcare le Alpi; a Bologna, per esempio, e con altrettanta facilità farsi riconoscere e riconfermare a Firenze: quello cioè di dottore in arti.

Non si dica, di grazia, superflua questa mia supposizione, né mi si accusi d' aver sgombrato il terreno dai ruderi dell' edificio voluto innalzare dal Todeschini, per erigervi una nuova fabbrica a mio capriccio. Tra l' ipotesi, ch' io m' ero proposto di sfatare definitivamente, e quella che mi permetto adesso d' enunziare, corre una differenza grandissima, quale può intercedere cioé tra un ragionamento campato in aria ed uno che si fonda sopra l' attento esame de' fatti e della realtà. Poteva l' Alighieri; cosí io mi sono domandato e mi domando; conseguire la laurea in poesia senza essere prima passato per un' altra cerimonia preliminare, senz' avere ottenuto il titolo di dottore in grammatica ossia il convento in arti? Qui sta il nodo della questione, che nessuno sinora s' era proposta; giacché, anche in questo caso,

come in altri parecchi, i biografi del divino poeta hanno sempre preso le mosse, quasi direi inconsciamente, dal curioso principio che alle norme, le quali governavano in maniera determinata, precisa, la vita sociale, ed a cui non si derogava mai per motivo veruno, nel secolo decimoquarto, Dante, perché era Dante, abbia potuto sottrarsi. Di qui è sorta l'idea del Todeschini che il poeta, benché secolare non solo, ma marito e padre, senz'avere mai raggiunto verun grado nella gerarchia clericale, solo per avere seguito non sappiamo quali corsi nello Studio parigino, avesse potuto aspirare nientemeno che ad una laurea in sacra teologia; di qui l'altra credenza, ch'io mi son pure sforzato di comprovare fallace ed inane, che, ad onta di cotesta sua condizione di laico, l'Alighieri fosse potuto salire sopra una cattedra di rettorica o di poesia. Ma i contemporanei di Dante non l'hanno certamente considerato mai come sogliono considerarlo i suoi critici, nati la bazzecola di sei secoli piú tardi! Ammettiamo pure che, specie negli ultimi anni della sua travagliata esistenza, la fama dell'esule fiorentino avesse disteso piú largo volo in Italia, che non soltanto il volgare avesse appreso ad ammirarlo, ma molti dotti a lor volta lo reputassero poeta insigne, profondo scienziato. Ma da ciò ad ammettere che in favor suo si potessero infrangere leggi e violare consuetudini sancite dal tempo e rigorosamente osservate da tutti ci corre, come ognun scorge, di molto. Non crederei pertanto prudente conchiudere che la pubblicazione integrale, definitiva della *Comedia* sarebbe stata bastevole, perché l'Alighieri raggiungesse il sospirato premio di tante e diuturne fatiche, prima d'aver cercato di mettere bene in chiaro, se pure è possibile riuscirvi, che cosa veramente fosse, ai giorni di Dante, la laurea poetica, ed a quali condizioni essa venisse abitualmente conceduta.

IV.

Che alla fronda sacra ad Apollo nessuno de' contemporanei suoi rivolgesse bramoso il pensiero, oltreché nell'ecloga sua

prima, asserisce, tra scorato e sdegnoso, in un luogo notissimo del *Paradiso*, l' Alighieri medesimo:

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sé asseta; ([22])

e della veracità di cotesti melanconici asserti del poeta sorgono a loro volta testimonî così Orso conte dell' Anguillara e senator romano nel diploma da lui conceduto al Petrarca, ([23]) come Giovanni Boccaccio, il quale, pur scrivendo dopoché ed il Petrarca appunto e Zanobi da Strada s' eran cinti del simbolico serto la fronte, definisce l' onore vanamente vagheggiato dall' esule fiorentino, " pomposo „ non meno che " inusitato „ ([24]). Tuttavia chi gittasse uno sguardo sovra quell' indigesto zibaldone, in cui Vincenzo Lancetti s' è ingegnato a raccogliere le notizie concernenti ai poeti laureati " d' ogni tempo e d' ogni nazione „, ([25]) sarebbe a prima giunta portato a giudicare che l' usanza di coronare d' alloro i poeti non fosse tra il due ed il trecento caduta in tanta dimenticanza quanta dalle parole dell' Alighieri risulterebbe. Non meno di sei difatti sono gli scrittori che, ove prestassimo fede al poligrafo cremonese, dovremmo ritener in cent' anni all' incirca giunti al possesso della ghirlanda febea: due stranieri: un inglese, cioé, Roberto Baston, un francese, Adenet: e cinque italiani: Boncompagno da Signa, frate Pacifico, Niccolò di Giunta di Boldrone, Bono da Bergamo ed Albertino Mussato ([26]).

Disgraziatamente però anche a questa ponderosa compilazione lancettesca vollero presiedere le solite Muse dell' autore, la fretta e la sciatteria; ed egli, pur d' impinguare i propri cataloghi, ha fatto, come suol dirsi, d' ogni erba fascio. Sicché se noi sottoporremo adesso ad un rapido esame i fonti, ond' ebbe a giovarsi per gratificare i sei personaggi testé enumerati del titolo di poeti laureati, non tarderemo a riconoscere come ai piú tra di

loro una critica imparzialmente severa debba affrettarsi a strappare dalle chiome l'alloro fuor di ragione usurpato.

Che il carmelitano inglese Roberto Baston, compositore di ritmi satirici e morali in latino e volgare, sia stato sui primi del secolo XIV onorato della poetica ghirlanda, è affermato dal Lancetti sul fragile fondamento portogli dalle seguenti parole di Giovanni Bale, il noto illustratore della storia letteraria della Gran Brettagna fiorito nel sedicesimo secolo: *Hunc rhetorem ac poetam Oxonii laureatum.... secum accepit rex Edvuardus primus in Scotiam iturus, anno Domini 1304, ut in futura Strivelinensis castri fortissimi obsidione, insigniter gesta describeret.* ([27]) Ma chi rammenti come sia stata consuetudine costante nelle britanniche scuole d'insignir del titolo di " poeti laureati „ quanti, usciti vittoriosi dalle prove che la legge imponeva, conseguissero il grado accademico di " dottori in grammatica „; ([28]) potrà a buon dritto meravigliarsi che, tra mill'altri graduati negli Studi d'Oxford e di Cambridge, i quali nel corso de' secoli XV e XVI conseguirono con sí modico sudore il sacro ramo d'alloro, Vincenzo Lancetti sia proprio andato a scegliere, per introdurlo nelle tavole sue, lo sfortunato abbate di Scarborough, il quale, dopo avere seguitato in Scozia il suo sovrano coll'intento di celebrarne in eroico stile i trionfi, caduto poi nelle mani de' nemici, si trovò, per salvar la propria vita, costretto a descriverne non meno adornamente, secondo il poter suo, le sconfitte. ([29])

Se l'intrusione dell'oscuro monaco inglese nel " numerato „ drappello de' laureati trecentisti, si può comprendere ed anche, fino ad un certo segno, giustificare ([30]), quella d'Adenet all'opposto rimane davvero senza scusa. Pur ammettendo che le cognizioni del Lancetti in fatto di storia letteraria medievale non sian state mai molto profonde, riesce tuttavia incredibile ch'egli ignorasse come il titolo di " re „, onde il noto autore del *Cleomadés* soleva far così ingenua pompa ne' proprî poemi, traesse origine da costumanze poetiche dell'età di mezzo, le quali nulla ebbero mai di comune colla laurea sospirata dai dotti. Ove non si volesse dunque menar buona a Paulin Paris la con-

ghiettura che Adenet fosse stato dal conte di Fiandra, presso di cui visse anni molti, assunto all' ufficio di " re de' menestrelli ", ufficio che in molte corti principesche d' allora solevasi affidare a que' trovieri, i quali, pur facendo professione di poesia, sovraintendevano insieme alle feste ed ai sollazzi de' lor signori, ed esercitavano un' autorità, piú o meno riconosciuta, sulla varia ed irrequieta famiglia giullaresca a cui appartenevano ([31]); si potrà sempre supporre ch' egli si fosse guadagnata la corona, di cui andava tanto orgoglioso, in una di quelle gare solite ad indirsi ogni anno dai *Puis*, già ai suoi giorni fiorenti in parecchie città della Francia, ad Arras, a Lille, a Valenciennes. ([32]) Ma sia che si tratti d' un impiego di corte o d' una poetica onorificenza, certa cosa si è che il menestrello, caro a Guido di Dampierre, neppure nei momenti de' suoi maggiori trionfi sognò mai d' insinuarsi, grazie al proprio diadema d' orpello, nella schiera sacra de' " vati ", accanto a Virgilio ed a Stazio!

Nello stesso equivoco in cui è caduto rispetto ad Adenet le Roi, noi sospettiamo che il Lancetti sia scivolato anche per quanto concerne a frà Pacifico, sebbene in questo caso il suo errore riesca attenuato agli occhi nostri dal vedere come altri eruditi, assai piú sagaci di lui, siansi lasciati cogliere all' amo istesso ch' egli ha tanto avidamente abboccato. Il Tiraboschi infatti, che s' era dapprima mostrato molto esitante a pronunciarsi, ed il Ginguené, sulle sue orme, non dubitano di collocare tra i poeti laureati l' impareggiabile compagno del Serafico d' Assisi, fondandosi su quanto di lui lasciò scritto nella seconda vita del Santo frà Tommaso da Celano: *Erat in Marchia Anconitana saecularis quidam sui oblitus et Dei nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen eius rex versuum, eo quod princeps foret lasciva cantantium et inventor saecularium cantionum: ut paucis dicam, usque adeo gloria mundi extulerat hominem, quod ab imperatore fuerat pomposissime coronatus.* ([33]) Ma né il dotto autore della *Storia della letteratura italiana*, né altri dopo di lui, ([34]) sembrano essersi avveduti dell' assurdo a cui si va incontro supponendo che l' incoronazione del giullare della Marca Anconitana,

eseguita, come pare probabile, da Federigo II, ([35]) possa esser stata una cerimonia che arieggiasse anche da lontano quella cui aspirar doveva piú tardi Dante, e di cui furono in realtà protagonisti e il Mussato e il Petrarca. Colui, che divenne frà Pacifico, la " pia " madre „ de' Francescani, ([36]) fu semplicemente nei tempi della sua gioconda giovinezza — su questo non può correre dubbio — un rimatore volgare, autore d'amorose e profane canzoni, il quale, musico eccellente, disposava ai " motti „ lascivi i molli " suoni „ lor convenienti; ([37]) corrispondeva insomma perfettamente a quello che è il tipo da noi ben conosciuto del giullare o, se piú piace, del trovatore. Sicché se il titolo di re de' versi, sotto il quale egli era in tutt' Italia conosciuto, gli fu, come afferma recisamente san Bonaventura, ([38]) conferito dall' imperatore in occasione della sua solenne coronazione, noi potremo da ciò cavar argomento a ritenere che il serto, ond' egli venne insignito dalla mano regale, non sia già stato quello formato colle fronde dell' " alta vergine peneia „, ma semplicemente un diadema sullo stampo dell' altro, che già vedemmo aver ricinto il capo a piú e piú menestrelli di Francia, d' Inghilterra, di Fiandra; un diadema intendo, dal cui aureo cerchio spuntavano sempre fuori le corna munite di sonagli del giullaresco cappuccio. E chi non scorge a prima giunta quanto riesca inverosimile che un sovrano fornito di somma dottrina, quale fu Federigo II, abbia potuto indursi a dividere con un cantore volgare l' alloro di Cesare? ([39])

Messi cosí definitivamente in disparte codesti candidati alla laurea, che per una o per altra ragione ce ne sono apparsi del tutto immeritevoli, volgiamoci a considerare i titoli dei rimanenti, i quali, per essere stati grammatici e dottori d'arti, assai piú legittimamente potrebbero ritenersi possessori di quella corona che " assetava „ l' autore della *Comedia* divina. Anche qui però dovremo proceder subito ad eliminarne piú d' uno: Boncompagno da Signa innanzi tutto, giacché il gaio maestro toscano non ha verun diritto alla qualità di " laureato „. Vero è bene che nel 1215, in Bologna, se prestiamo fede al suo racconto, alla presenza dell' " università dei professori di diritto canonico e ci-

" vile „, d' altri dottori e d' una moltitudine di scolari, uno de' suoi libri, il *Boncompagnus*, venne recitato, approvato e coronato d' alloro; ([40]) ma laureare un libro, come ognuno comprende, non equivale a laurearne l' autore. La notevole cerimonia, che il celebre dettatore ha descritta con legittima soddisfazione nelle ultime linee della sua opera, rientra quindi nel numero di quelle che sappiamo essere state piú d' una volta celebrate in Italia e fuori nei pubblici Studî; ([41]) ma colla " coronazione dell' alloro „, di cui noi discorriamo, non ha proprio nulla a che vedere.

Allontanato Boncompagno, ci rimane da rimuovere dal seggio ch' egli pure ha abusivamente occupato, un ultimo involontario usurpatore, e cioé a dire Niccolò di Giunta di Boldrone. E per riuscirvi non dovremo durare verun travaglio. Se il nome oscurissimo di cotesto grammatico fiorentino si trova registrato tra quelli dei poeti coronati, ciò è dovuto ad un madornal granchio pescato dal Lancetti, il quale, avendo inteso a sproposito certo periodo d' una scrittura di Ferdinando Fossi, immaginò che quest' erudito attribuisse a Niccolò il titolo di laureato, mentre egli altro non s' era prefisso di avvertire se non che in un documento sincrono al nome di Niccolò seguiva l' onorifico qualificativo di *doctor grammaticae*. ([42])

Cosí, a furia d' eliminazioni, non piú che due rimangono i personaggi, ai quali si può tener per fermo che fosse concessa sugli inizî del Trecento la simbolica ghirlanda: Bono da Bergamo ed Albertino Mussato. Le melanconiche riflessioni dell' Alighieri corrispondono pertanto esattamente al vero; il serto ed il nome di poeta eran proprio quasi spenti in que' giorni ne' quali egli assorgeva coll' alta fantasia alla conquista d' arcani mondi ideali.

V.

Di cotesti due personaggi non piú che uno però è a giudicare meritevole della nostra considerazione: Albertino Mussato. Da lui solo difatti, mentre Bono da Bergamo scompare, inafferrabil

fantasma, per entro la secolar notte d'obblio che lo ravvolge, ([43]) noi possiamo conseguire i ragguagli atti a farci comprendere che cosa fu, che cosa significò la coronazione poetica ai giorni suoi, ai giorni di Dante.

Ma la solenne cerimonia, compiutasi in suo onore a Padova nel 1315, ([44]) non è degna soltanto d'attento esame per il valido motivo, che, grazie alle minuziose descrizioni tramandatene da colui il quale ne fu il protagonista, ci è nota in ogni suo particolare. Essa raggiungerà altresí una nuova e forse inattesa importanza agli occhi nostri, ove ci avvenga di riflettere come tra coloro che piú avidamente ne ascoltarono in Italia il racconto, vada fuori di dubbio enumerato l'Alighieri. Ora se io esiterei ad asserire che l'incoronazione del Mussato abbia proprio accesa in petto al poeta divino quella favilla, onde doveva esser secondata poi sí gran fiamma, non dubito invece d'affermare ch'essa cooperò fortemente ad accrescerla, a ringagliardirla. E di questo mio convincimento reputo cosa assai agevole recare innanzi siffatte prove che valgano a trasfonderlo nell'animo de' leggitori.

Ignorò Dante, finché visse, amando e sognando, nel " dolcis- " simo seno „ della sua diletta Firenze, pur il nome d'Albertino Mussato? Quando si pensi che già negli estremi anni del secolo decimoterzo, l'illegittimo frutto degli amori di Viviano del Musso, dopo aver trascorsa la triste giovinezza, intento a ricopiare " Ca- " toni „ per sfamare sé stesso ed i derelitti fratelli, era, mercé l'altezza del suo ingegno, pervenuto in patria ai pubblici onori, alla ricchezza, alla fama; ([45]) la cosa parrà ben poco probabile. Ma s'ammetta pure che a Dante, prima d'intraprendere il doloroso pellegrinaggio dell'esule, persino il nome d'Albertino fosse rimasto sconosciuto. Possiamo noi credere ch'egli abbia perdurato a lungo in siffatt'ignoranza, posto che " lo primo suo rifugio e " 'l primo ostello „ si trovò ad essere, com'egli stesso c'insegna, Verona? Sarebbe assurdo il supporlo. Quante e quante volte, al contrario, ne' giorni che trascorse ospite del " gran Lombardo „ ci dovette udir parlare di colui, nel quale tutti riconoscevano l'uomo principale di Padova, or con accenti d'ammirazione per

la versatilità del suo acuto intelletto, la feconda abbondanza della sua poetica vena; or con parole di sdegno e di minaccia per il calcolato ardimento, con cui, a difesa degli insidiati dritti della città natale, fronteggiava i disegni ambiziosi della corte scaligera? La bella e complessa figura del Mussato, magistrato e poeta, storico e giureconsulto, uomo d'armi e di toga, che manteneva rapporti di letteraria amicizia con quanti nella Marca Trivigiana avessero grido di dotti; e, sebbene trattasse con maestra penna l'idioma sacro di Roma, piacevasi talvolta fare prova di sé anche nel dispregiato volgare, non poté dunque a meno d'imprimersi fortemente nel pensiero dell'Alighieri, di suscitare nell'animo suo un insieme di sentimenti, tra i quali la stima, fors'anche la simpatia, ebbero certo il sopravvento.

La discesa d'Arrigo VII in Italia dovette poi rendere più intensa siffatta simpatia in cuore al poeta divino. Come poté questi mirare d'allora in poi con occhio indifferente l'uomo, il quale consacrava tutta l'autorità che gli proveniva dall'alta stima in patria e fuori conseguìta, a servir quella causa, di cui anch'egli affrettava coi piú fervidi voti il trionfo? Gli avvenimenti che consigliavano ad Albertino di dettar le sue istorie, non strappavan forse le epistole, calde or d'entusiasmo or di sdegno, all'Alighieri? Non attendevano entrambi, il Padovano non meno che il Fiorentino, dal successor di Cesare e d'Augusto la salute della città loro, anzi d'Italia tutta? Se nelle sale de' comunali palagi di Milano, di Torino, di Genova, oppur sotto le tende degli accampamenti di Cremona e di Brescia, in mezzo ai fedeli accorsi d'ogni parte a stringersi intorno all'imperiale vessillo, Dante abbia o no incontrato Albertino, io non so dire; né vorrei con ipotesi, per quanto ragionevoli, prive però di solide basi, scemare la virtú persuasiva che sprigionasi dal semplice riaccostamento di questi nomi, di questi fatti, di queste date. [46] Ma niuno, penso, m'infliggerà la taccia di temerario divulgatore di vuote congetture, se ripeterò ancora una volta come torni impossibile credere che in giorni pari a quelli, l'Alighieri non abbia seguìto con attento sguardo i passi di colui, dinanzi al quale ogni porta

s' apriva, che Margherita di Brabante, la consorte d' Arrigo, accoglieva tra i più fidi nelle secrete sue stanze, che il sire di Lussemburgo colmava a tal segno di favori da fargli dire che niun italiano mai fu certo di lui piú caro al suo cuore. ([47])

Ed ecco, quando il cielo, che s' era imporporato de' crocei bagliori preannunzianti il sospirato mattino, torna sinistramente tenebroso, quando coll' improvvisa scomparsa del suo imperial protettore, tutto intorno a Dante ruina; ecco il Mussato toccare invece il fastigio supremo della gloria. Padova, liberata dal terrore dell' imminente tirannide scaligera, memore de' benefici, onde l' aveva colmata il suo alunno, superba del lustro ch' egli le procaccia, ridestando ad un tempo dal sonno secolare la musa di Seneca e quella di Livio, gli consente, esultante, l'alloro. Dov'era in quel momento l' Alighieri? Noi l' ignoriamo pur troppo. Ma dovunque ei fosse arrivato, " legno senza vele e senza governo " portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora " la dolorosa povertà „ ([48]); certo non tardò ad avere notizia dell' inaudito avvenimento, per cui tutt' Italia s' era commossa. E se ripensando alla ventura di colui ch' aveva scritto l' *Ecerinide*, piú acuta forse lo punse la trafittura di " quella piaga della fortuna, " che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata „; e piú amaro lo colse il sentimento della " viltà „, in cui con la persona sua eran l' opere del suo ingegno al cospetto di molti cadute; ([49]) pure, come l' un pensiero dall' altro germoglia, ei finí forse per ravvisare nella solenne onoranza con novello esempio tributata ad un poeta, quasi un presagio della propria futura grandezza. Né dopo d' allora il proposito di cingersi anch' esso il capo del serto peneio ebbe ad abbandonarlo mai piú.

Che se in lui per avventura la speranza di levarsi tant' alto da raggiungere, anzi superare, il Mussato, avesse alquanto rimesso col tempo del suo vigore, altri doveva assumere la cura di riattizzarla. Quale è invero lo scrittore contemporaneo, il poeta vivente, che in quei suoi versi, destinati a suscitare tanto tumulto d' affetti nel cuore di Dante, giudica a lui unicamente paragonabile Giovanni Del Virgilio? Albertino Mussato. " Se tu mi sprezzi,

dice il retore bolognese, tra serio e scherzoso, al vecchio divino, " bada a te, io mi torrò la sete col frigio Musone:

Me contemne; sitim phrygio Musone levabo. (50)

Né sono ciance le sue. Giacché, piú tardi, quando Dante è sceso nella tomba, ei ricorre davvero, come al solo poeta che onori l'Italia, ad Albertino, e per propiziarsi l'animo di lui, che, profugo dalla patria, prova ancora una volta, come sia acerbo l'esilio; gli rammenta che non sdegnò di cantar seco un altro grande, vittima illustre delle discordie cittadine, quel Titiro, che all'ombra della selva risonante sul lito di Chiassi, strinse tra le proprie braccia l'agreste musa virgiliana. (51)

VI.

Avvertita cosí, anche per altra via, la singolare importanza della cerimonia celebratasi in Padova, rispetto alle ricerche di cui ci stiamo occupando, passiamo adesso a farne oggetto di rapido esame. Né questa è, come pur dianzi notavasi, disagevole intrapresa, imperocché lo stesso Mussato ci offre il modo di condurla ad effetto.

Una sua metrica epistola, diretta al grammatico Giovanni, racchiude invero una minuta descrizione di tutta la festa, in cui egli ottenne l'alloro (52). Che se qua e là noi lo troviamo costretto dalla necessità in cui versava di narrar con poetico linguaggio cose che in sé null'avevano di poetico, a servirsi d'espressioni alquanto ambigue ed enfatiche, ciò non scema di molto, checché altri ne abbia pensato, l'autorità del suo racconto (53).

Narra dunque Albertino che il collegio degli Artisti; formato, com'è ben noto, dai soli dottori, i quali insegnavano arti, filosofia e medicina nello Studio patavino (54); venuto, in seguito alla pubblicazione dell'*Ecerinide*, nella determinazione d'onorarne l'autore col conferirgli la laurea, dopo essersi previamente assicurato il con-

senso del vescovo, del rettore e fors' anche degli altri colleghi, sollecitò i magistrati cittadini ad autorizzare e convalidare insieme colla presenza loro la solenne cerimonia. Stabilito il tutto, la festa fu fissata per il 3 dicembre. In quel giorno dunque tacquero i tribunali e le scuole, le botteghe si chiusero, le officine rimasero deserte ([55]). La cittadinanza in folla si riversò nel comunale palagio, dove il Mussato fu condotto con gran pompa, accompagnato dai Gastaldioni, dal collegio de' Giudici, da tutta quanta l' Università ([56]). Ed ivi, mentr' egli invano tentava d' allontanare da sé un onore di cui reputavasi immeritevole, dal vescovo o dal rettore (che si trattasse del primo però, capo supremo della scuola, meglio che del secondo io reputo credibile), gli fu imposta sul capo una ghirlanda, nella quale alle sacre fronde del lauro s' intrecciavano foglie d' edera e ramoscelli di mirto ([57]). Compiuta cosí la coronazione e stesone per man di notaio pubblico strumento che tutti i dottori presenti sottoscrissero, il novello laureato venne a suon di trombe riaccompagnato solennemente a casa. Se durante la cerimonia siano stati pronunziati discorsi, non ci dice il Mussato; ma chi vorrà supporre ch' egli stesso ed i promotori suoi abbiano rinunciato a fare sfoggio di tutta la loro eloquenza, in un' occasione tanto propizia? ([58]) E pare altresí che nel corso della festa siasi fatta pubblica lettura dell' *Ecerinide* ([59]).

Ora, che cosa abbiamo noi qui? Una solennità interamente nuova; nuova, intendo, tanto nell' essenza come nelle parvenze sue; o non piuttosto una cerimonia, la quale si riconnette con altre già conosciute, tanto da poter esserne considerata quasi un' emanazione, ovvero, se meglio piaccia, un' amplificazione? Se noi dessimo retta a Jacopo Burckhardt, codesta domanda sarebbe destinata a rimanere senza risposta, giacché, per suo giudizio, della " coronazione dell' alloro „, quale si piacque idoleggiarla in Italia quella ch' ei chiama la " prima generazione di " poeti-filologi „, torna impossibile additar l'origine e precisare i riti. Non l' origine, perché essa si perde nella notte dell' età medievale: non i riti, giacché questi non giunsero mai a rivestire caratteri determinati e concreti. " Si trattava, dice il Burckhardt,

" d'una dimostrazione pubblica, d'una manifestazion visibile della
" gloria letteraria, e per questo motivo appunto la laurea fu sempre
" qualcosa di mobile, di variabile „ ([60]).

Siffatte conclusioni del genialissimo scrittore tedesco vogliono esser accolte con grande cautela, perché, dato che racchiudano un fondo di vero, esso è intorbidato però e corrotto da inesattezze non lievi.

Ed innanzi tutto: se noi avessimo prove che l'usanza d'incoronare i poeti, ancor viva in Roma pur nell'estrema decadenza degli studî e dell'impero, si fosse oscuramente mantenuta per tutta quanta l'età di mezzo, sicché tratto tratto della persistenza sua uscisse fuori qualche indizio, io comprenderei l'asserto del Burckhardt che la sorgente di essa, per quanto irreperibile, debba essere assegnata alla " notte medievale „. Ma se ciò devesi reputar falso, poiché di siffatta consuetudine non rinveniamo né in Italia né fuori vestigio veruno ([61]); se la laurea, quale vagheggiaronla Dante, il Mussato, ed, a tacere d'altri, il Petrarca, ci rappresenta un vero e schietto ritorno a tradizioni classiche, obbliate dal medio evo, che il rinascimento, fin dai primi suoi passi, si sforza di richiamare in vigore, che c'entrano qui l'età di mezzo e le tenebre sue? D'altronde, sia che la laurea trecentistica debbasi giudicare quasi propaggine inattesa di consuetudini antiche, delle quali mai non s'era del tutto obliterato il ricordo; sia che piaccia invece considerarla come il portato d'un atteggiamento nuovo della coscienza italiana, rinascente a novella vita di pensiero; com'è possibile immaginare ch'essa non abbia mai avuto altra norma che il capriccio individuale non fosse, in un tempo nel quale ogni cosa volevasi ancor sottoposta a regole fisse, precise, e si tentava ostinatamente d'imporre leggi anche a ciò che per sua indole sembrar doveva ad ogni legge ribelle? Vero è bene che il Burckhardt immagina Dante nell'atto di coronarsi, di sua propria mano!, del sospirato alloro, curvo su quelle fonti di san Giovanni, dov'anch'egli, al pari d'infiniti altri figliuoli di Firenze, era stato battezzato ([62]); ma noi, forse per povertà di fantasia, non arriviamo a figurarci l'Alighieri, che, dichiaratosi

da se stesso poeta, s'acconcia in capo il serto d'Apollo, con quel medesimo gesto con cui, cinquecent'anni piú tardi, in Notre-Dame, Napoleone I si cingerà di propria mano la corona imperiale!

Ma a che perdere il tempo in oziose discussioni? Basta in realtà esaminare con un po' d'attenzione la cerimonia celebrata in Padova il 3 dicembre 1315, per riconoscere ch'essa si collega strettissimamente con quella che da piú secoli solevasi eseguire, ad ogni momento, in qualunque città d'Italia la quale possedesse uno Studio generale: voglio dire il " convento „.

Le rassomiglianze tra le due cerimonie sono tali e tante che negarle sarebbe quanto negare l'evidenza. Chi delibera di dare la laurea al Mussato? Il collegio degli Artisti, uno dei tre, cioè, ai quali negli Studî medievali era riserbato di decidere se un candidato alla licenza in diritto, in arti o in teologia, fosse di tale onore meritevole ([63]). Chi impone il serto in capo al laureando? Il vescovo, sembra; vale a dire quell'autorità, a cui nello Studio padovano spettava, in seguito ai pontificali decreti, il diritto di conferire il berretto dottorale ai candidati di qualsivoglia facoltà; diritto che in Bologna esercitava l'arcidiacono, a Parigi il cancelliere di Notre-Dame e a volte quello pure di S. Genovieffa ([64]). Alla coronazione d'Albertino assistono tutti i dottori dello Studio, i quali autenticano poscia colle sottoscrizioni loro l'atto notarile, che deve attestare solennemente la validità di quant'è stato compiuto. Or che cosa avrà contenuto codest'atto? La pura e semplice descrizione della cerimonia? La cosa è poco probabile. Verisimile invece riesce il credere che, come sappiamo essersi sempre fatto in occasione di addottoramenti nel sec. XIII e nel XIV, alla descrizione dell'accaduto vi fosse aggiunta la notizia dei privilegî e dei diritti, de' quali il laureato era stato posto in possesso ([65]); primissimo tra tutti quella *libera potestas .... tam in hac sanctissima urbe .... quam alibicumque locorum legendi, disputandi atque interpretandi veterum scripturas et novos a se ipso .... libros et poemata componendi;* quell'autorizzazione, *ut ubi et quoties sibi placuerit, possit huiusmodi atque alios actus poeti-*

cos .... solemniter exercere; che vediamo, trentott'anni dopo, attribuiti in un documento ufficiale, il diploma di laurea rilasciatogli dal Senator di Roma, al Petrarca ([66]). Ed in siffatto diritto ognuno che possegga qualche notizia della legislazione scolastica d'allora, non tarderà a ravvisare quel *ius ubicumque docendi,* che in ogni Studio la conseguìta licenza assicurar soleva al novello dottore ([67]).

Ma qui non è tutto. Vi son altri fatti ancora che giovano a confermare sempre piú come vincoli numerosi e tenaci stringessero nel secolo di Dante il convento alla laurea poetica.

Prima che il cantor di Scipione, acceso dall'ambizion nobilissima di ritornare al Campidoglio il vanto da secoli obbliato di veder accorrere alle sue sacre pendici quanti fosser vaghi del delfico alloro, facesse sorgere coll'efficacia delle sue parole e con quella anche maggiore dell'esempio nell'animo dei suoi amici, dei suoi ammiratori, di tutti i contemporanei insomma, la persuasione che niun'altra coronazione poetica potesse dirsi tale, ove a Roma non fosse stata conferita ([68]); del privilegio di creare i poeti si credevano legittimi possessori que' corpi appunto, ai quali spettava di concedere l'addottoramento in arti, cioé a dire i collegi degli Artisti. Sono i *consortes Studii,* i *magistri,* che assumono, come s'è veduto, l'iniziativa delle onoranze tributate in Padova al Mussato; e se congettureremo che ad essi pure sia andato piú tardi debitore della sua laurea Bono da Bergamo, non cadremo probabilmente in errore. Quanto succedeva tra noi, avveniva pure oltremonti; al Petrarca infatti, se crediamo alle sue affermazioni, l'offerta dell'alloro giunse da Parigi per mezzo del cancelliere dell'Università; ora costui dovette, com'è ben chiaro, nella qualità sua di capo supremo della scuola, trasmettere al poeta una proposta, ch'era stata probabilmente presentata dal collegio dei dottori d'arti all'intera Università ([69]).

Ad un certo momento però nell'esercizio di codesto privilegio noi vediamo gareggiare coi collegi universitari delle autorità ben piú elevate, ma in generale prive di competenza scientifica e letteraria: vale a dire i principi. Che Carlo IV di

Boemia s'arrogasse la facoltà di creare i poeti, tutti sanno; tant'è vero ch'egli incoronò di sua mano in Pisa il 15 maggio del 1355 quel mediocre grammatico di Zanobi ([70]). Ma il " ce- " sare germanico „ fece di piú. Oltre a concedere egli stesso la laurea poetica, diede facoltà altrui di fare altrettanto; a Firenze, per cagion d'esempio, la quale ebbe poi a valersi assai largamente di questo permesso nel corso del secolo decimoquinto ([71]). Or donde nasceva nel sovrano boemo, in codesto " barbaro ca- " muffato da imperatore „, come lo chiama Francesco Nelli ([72]), la persuasione che, coronando i poeti, egli esercitasse un'alta sua prerogativa? Dicono ch'egli " partisse dall'ipotesi che il " diritto d'incoronare i poeti avesse nell'antichità appartenuto " agli imperatori romani „ ([73]); ma questa spiegazione non è fatta, lo confesso, per appagarmi. Carlo IV era tutt'altro che un ignorante, amava circondarsi d'uomini dotti, e non poteva quindi credere troppo facilmente alla realtà d'un fatto, del quale le storie non gli fornivano esempio veruno ([74]).

D'altro canto noi sappiamo bene che il Petrarca, quand'ancor non aveva concepito l'ambizioso disegno di farsi coronare in Campidoglio, vagheggiava la speranza di ricevere l'alloro in Napoli dalle mani di re Roberto ([75]). E ciò torna quanto a dire che costui credevasi licenziato a concederlo. Eppure ei non poteva certo nudrire l'illusione, di cui si pasceva Carlo IV, d'essere il legittimo successore d'Augusto! Se entrambi codesti principi adunque credettero di possedere il medesimo diritto, la ragione dovrà ricercarsene in qualche facoltà comune cosí all'uno come all'altro. E quest'è la facoltà di creare i dottori.

In qual maniera il re di Boemia legittimasse siffatta pretesa; aggravata anche stavolta dal fatto ch'egli, primo tra gli imperatori, aggiunse ai privilegî de' conti palatini quello ancora di concedere il berretto dottorale ai candidati in diritto civile; non sa dirci il Ficker, il quale sta pago ad avvertire come il fatto, che per avventura potrebbe trovare qualche fondamento nelle costituzioni universitarie boeme, ove esse ci fossero meglio conosciute, costituiva però una vera novità per l'Italia; ed una novità che fu assai male accolta

dalle Università della penisola ([76]). In mancanza di sicure notizie si può dunque sospettare che noi ci troviamo dinanzi alla tendenza, che contraddistinse il governo di Carlo IV, d'ampliare fuor di modo il campo entro cui la potenza imperiale doveva esercitarsi. Come imperatore, il cesare boemo consideravasi fonte d'ogni diritto; qual meraviglia che colui il quale fondava a sua posta le Università, nominasse anche i dottori?

In quanto a Roberto d'Angiò le sue pretensioni si spiegano assai facilmente. A tutti invero è noto come l'università di Napoli sia stata retta fin dalle origini a mezzo di costituzioni interamente diverse da quelle, ond'erano regolati tutti gli altri Studi italiani. Federigo II aveva riserbato a sé stesso o delegato al suo gran cancelliere, come altri solenni officî, quello pure delle promozioni ([77]); ed i re Angioini si mostrarono sempre cosí gelosi di tale prerogativa, che rifiutarono di riconoscere ogn'altra laurea che non fosse quella da loro impartita. Avvenne quindi piú d'una volta nel corso del sec. XIII, che un dottore forestiere per aprirsi l'adito ad una cattedra nello Studio partenopeo si rassegnasse a subire di nuovo quegli esami, grazie ai quali già altrove ei s'era procacciato il convento, e quind'anche il diritto, non sempre, come si vede, rispettato, d'insegnare dovunque liberamente! ([78])

Da tutto quanto siamo venuti esponendo limpidissima scaturisce la conseguenza che ai tempi dell'Alighieri (e, si potrebbe aggiungere senza tema d'errare, anche a quelli del Petrarca) ([79]), la coronazione poetica era dall'universale considerata come una cerimonia d'alto valore scientifico, d'indole eminentemente accademica, e strettamente collegata al convento, di cui con lievi modificazioni riproduceva il processo, i riti, i particolari simbolici e caratteristici. Non ci sarà dunque adesso cagione di meraviglia il constatare come sotto la penna degli scrittori trecentisti ricorra indifferentemente in vece del vocabolo " laurea „ l'altro di " convento „, quasiché entrambi la stessa cosa significhino. Non ci stupiremo udendo l'Ottimo chiamar la laurea " convento di scienza poetica „; non ci farà specie vedere l'Ano-

nimo Laurenziano postillar al verso 41 dell' ecloga prima tra le dantesche:

Sed timeam saltus et rura ignara deorum;

timeam: idest conventari Bononie; oppur Zenone da Pistoia nella *Pietosa fonte* parlarci in questa forma dell' incoronazione di Francesco Petrarca:

E anni trentasette eran correnti
Della sua vita, quand' il re Ruberto
Si giusto giudicò che si conventi
Nell' alta poesia; (80)

e non ci parrà infine punto strano che Dante stesso, a designare quella solennità, dalla quale si riprometteva " il nome che piú " dura e piú onora „, abbia adoperata la frase: " prenderò 'l " cappello „.

VII.

Raccogliamo dunque, per venire ad una conchiusione, le sparse fila di quest' ormai lungo ragionamento. Dalle ricerche, attraverso a difficoltà non lievi condotte a compimento, è risultato come la coronazione poetica, bramata da Dante, fosse onore talmente inusitato in que' giorni, che soltanto un poeta poté conseguirla, il Mussato. E l' esame del come costui giungesse al possesso dell' alloro, ci confermò sempre piú nella persuasione che la " laurea de lauro „ sia stata allora considerata quale il premio della scienza (ché poesia e scienza volevano dire lo stesso), di cui solo i dotti potevano disporre a vantaggio de' dottissimi. Se dopo di ciò noi ci proporremo ancora la domanda: poteva Dante in virtú d' un poema volgare, per quanto eccellente, ottenere siffatto premio, cingere l' alloro, di cui si cinse Albertino e doveva piú tardi inghirlandarsi il Petrarca?; dovremo rispondere di no.

Vi sono delle opinioni, false o vere, poco monta, cosí tenaci, cosí radicate, cosí comunemente tenute, che contro di esse ogni

sforzo individuale si fiacca, ogni piú ferma volontà si spunta; delle quali riesce a trionfare solo chi di tutto e di tutti trionfa sempre: il tempo. La convinzione che la lingua degna della poesia e della scienza fosse unicamente la latina devesi stimar una di queste. Anche se la *Comedia* fosse uscìta alla luce vivente il suo autore, ed avesse a lui, ancor vestito di polpe, procacciata l'immensa popolarità, onde lo ricinse estinto; tutti coloro che nel sec. decimoquarto godean nome di dotti, avrebbero continuato a deplorare che un'altissima mente, capace d'emulare Omero e Virgilio, si fosse abbassata a prodigare perle ai porci, coprendo le suore Castalie di cenci indegnissimi ([81]). Giovanni Del Virgilio sorse interprete di siffatto rammarico (per noi cosí strano e grottesco, ma cosí logico e naturale a que' tempi), ed intimò all'Alighieri di placare il dotto stuolo de' " chierici „, di cantare, latinamente, fatti degni dell'epica musa. A questo patto, ma a questo patto soltanto, si profferse pronto a procurargli quel titolo che i suoi colleghi padovani avevano al Mussato largito; che piú? gli lasciò sperare che avrebbe fatto pe' suoi nuovi poemi quanto per l'*Ecerinide* aveano operato e Castellano e Guicciardo: li avrebbe cioè letti e dichiarati dall'alto di quella cattedra, dond'esponeva i carmi di Virgilio e d'Ovidio ([82]).

Quale tumulto d'affetti la profferta di Giovanni suscitasse nell'animo di Dante già s'ebbe occasion d'avvertire, né occorre ripetere adesso. Basti dire ch'ei s'arrese al consiglio dell'amico, e pose mano al *Carmen bucolicum*, non tanto per fare cosa grata a lui, quanto all'intento d'allontanare il solo, il vero ostacolo, che poteva impedirgli l'acquisto della fronda desiata. Quand'egli avesse alla *Comedia* divina congiunto il poema, per cui riviver doveva la musa di Titiro, chi avrebbe ardito di contrastargli il " cappello „? E chi vietargli di sovrapporvi l'alloro?

Ma qui prevedo un'obbiezione che fa d'uopo distruggere. Se Dante era risoluto a mostrarsi degno d'un vero convento, come poteva nudrir lusinga d'ottenerlo a Firenze, dove non esisteva uno Studio, e quindi mancava un consesso di dotti, cui tornasse lecito fare in suo pro quant'avevano fatto gli Artisti padovani

per il Mussato e fecer poi i parigini e re Roberto per il Petrarca? Occorre ricordare a questo punto un fatto che nessuno, o m'inganno, ha finora rilevato. Pochi mesi prima che Dante esalasse l'anima grande, Firenze aveva pubblicamente manifestato il proposito di creare nel suo seno una completa istituzione di studî superiori. " Posto che nelle città regali debbonsi " insegnare le leggi ed ogni altra scienza — cosí comincia la provvisione legalmente approvata dai Consigli il 14 maggio 1321 — " giusto è che in Firenze, città regale e di tutta eccellenza adorna, " fiorisca uno Studio generale „ ([83]). Ma uno Studio generale non s'apre cosí all'improvviso, né basta a crearlo un decreto! Perché i Fiorentini nella primavera del 1321 giudicassero opportuno di bandire all'Italia tutta la grande novella, forza è credere che le trattative avviate col pontefice. col. re di Napoli, con persone d'ogni grado e d'ogni fatta, fossero non solo da tempo iniziate, ma condotte anche a buon fine ([84]). Nulla di piú probabile pertanto che Dante, prima ancora di ricevere l'invito del retore bolognese, fosse a cognizione di quello che dai concittadini suoi nel suo « bello ovile „ s'apparecchiava; sicché la speranza di prender ivi il cappello, soggiogando imperiosa il suo cuore, abbia avuto virtú di fargli parere men verde, men fresca, men bella la fronda che gli offeriva Bologna.

NOTE

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, § 8, p. 47.

(2) *Scritti su Dante*, raccolti da B. Bressan, Vicenza, 1872, v. II, p. 315 segg., " Sulla retta intelligenza del terzo e del quarto ternario del canto XXV del Pa- " radiso „. Il concetto che Dante sperasse farsi coronar non solo come " poeta „ ma altresì come " teologo „, trovasi già di passaggio accennato da Philalethes, *D. A.' s Göttl. Comödie*, Leipzig, 1868, III Theil, p. 340; ed in nube si rinviene anche in una postilla del p. Lombardi, *La D. C. di D. A.*, Roma. MDCCCXXI, to. III, p. 362.

(3) Fa eccezione lo Scartazzini, *La D. C. di D. A.*, Leipzig, 1882, v. III, p. 669, il quale combatte bensì l'ipotesi del Todeschini, che dice " stiracchiata, " violente, contro natura „, ma, all'infuori d'un solo, non reca contro di essa verun valido argomento.

(4) Nell'università di Bologna lo studio della teologia non ebbe ad iniziarsi che nel 1352, auspice Innocenzo VI. Su questa peculiarità degli Studi italiani d'essersi mantenuti nei primi secoli della loro esistenza interamente estranei al movimento teologico, cf. Rashdall, op. cit., v. I, p. 251 sgg.

(5) Cf. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1884, v. V, p. 211 sgg.; Gaspary, *Storia della lett. ital.*, trad. Zingarelli, v. I, p. 244 sgg.; Kraus, op. cit., pag. 67 sgg.

(6) Boccaccio, *Vita di Dante*, § 5, p. 29; *Geneal. deor. gent.*, Basileae, MDXXXII, lib. XV, cap. VI, p. 389; Villani, op. cit., p. 9.

(7) Cf. Rashdall, op. cit., v. I, p. 462 sgg.; e v. anche P. Feret, *Les origines de l'univers. de Paris et son organisat. au XIIe et au XIIIe siècles* in *Revue des quest. histor.*, to. LII, 1892, p. 361.

(8) Aristot. *Metaphys.* I, III, 5.

(9) Max. Tyrii *Dissertationes*, ed. Reiske, Lipsiae, MDCCLXXIV, par. I, p. 167, Diss. X; Strabon. *Geograph.* I, II, 3 sgg.; Plutarchi *De Pythiae orac.* XVIII, *De animae procreat. in Timaeo* XXXIII, 7; S. Augustin. *De civit. Dei* lib. XVIII, cap. XIV, XXIV; Firm. Lactantii *Div. Institut. libri*, ed. Brandt, lib. V, cap. V; ecc.

(10) Boccaccio. *Vita di Dante*, § 10, p. 56. Gli argomenti stessi addotti qui e con maggiore larghezza sviluppati nel libro cit. delle *Geneal.* dal Boccaccio,

aveva già tratti fuori Albertino ne' vari componimenti da lui dedicati alla difesa della poesia (Ep. IV, *ad Joann. gramm. profess.*; Ep. VII, *In laudem poeticae*; Ep. XVIII, *Ad Fratr. Ioann. de Mantua* (v. A. Mussati *Tragoediae* etc., in Graevii *Thes. antiq. et histor. Italiae*, Lugduni Batavor., MDCCXXII, to. VI par. II, c. 40 sgg.) All'ultimo di essi appunto, la replica cioè del Mussato a frate Giovannino da Mantova, perchè tale, a suo avviso, che dimostra vittoriosamente " nobilem artem poeticam fuisse et esse; et esse non modo ethicam sed theo- " logam „, rimanda i lettori del Commento da lui dettato sull' *Ecerinide*, maestro Guicciardo. Ved. Mussato *Ecerinide*, ed. L. Padrin. Bologna, 1900, p. 246.

(11) Par. I, 22-27.

(12) *L' Ottimo Comm. della D. C.*, testo ined. d' un contempor. di Dante, Pisa, MDCCCXXIX, to. III, p. 543.

(13) Nulla forse può giovare a mettere meglio in luce l' enorme diversità che intercedeva tra il modo di pensare de' teologi veri e de' poeti-teologi, ai giorni dell' Alighieri, delle parole colle quali il domenicano Giovannino da Mantova inizia la sua confutazione delle ragioni recate innanzi da Albertino per provare l' origine " divina „ dell' arte poetica: " Circa quam quaestionem ... dubia pro- " saice quam metrice potius movere disposui, ne, doctor, viderer sacrae " theologiae iniuriam facere, me poeticis regulis obligando. „ Graevii *Thes.* cit., c. 51.

(14) *La D. C. di D. A.*, 3 Milano, Hoepli, 1899, p. 949.

(15) Tra i commentatori antichi taluni, come a dire Iacopo della Lana, l' Anonimo Fiorentino, ecc., evitano di pronunziarsi in proposito. Tra i moderni poi devesi ricordare S. R. Minich, *Sulla sintesi della D. C., considerazioni*, Padova, 1854, p. 28 sgg., il quale ha proposta di tutto il passo (e quind' anche della frase " prenderò 'l cappello „) un' interpretazione simbolica, di cui già il Todeschini, op. cit., to. II, p. 319 sgg., ha fatto giustizia.

(16) Cf. *Ecl.* I, 33, 34-35, 40, 42, 43-44, 50; *Ecl.* II, 36-37.

(17) Cf. Ioh. de Virg. *Carm.* 38; *Ecl. resp.* 66; Boccaccio, *Vita di D.*, § 8, p. 47; § 11, p. 59; *Amor. Vis.* cap. V; *Geneal.* loc. cit.; *Carmen ad F. Petr.* in Corazzini, op. cit., p. 53 sgg.

(18) Come un " gallicismo „ dantesco, " cappello „ per " ghirlanda, corona „ oltrechè dai soliti commentatori, è registrato altresì dal Nannucci, *Analisi crit. dei verbi ital. investig. nella loro prim. orig.*, Firenze, 1843, p. 351; dallo Zingarelli, *Parole e forme della D. C. aliene dal dial. fior.*, in *Studi di Filol. Rom.*, Roma, 1884, v. I, p. 120; e dal Parodi, *La rima e i vocab. in rima nella D. C.* in *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S., 1896, v. III, p. 145. Niuno però di questi valorosi uomini adduce a conforto dell' asserzione tradizionale un fatto, un esempio nuovo.

(19) Dicendo " Francia „ voglio, naturalmente accennare anche al territorio occitanico. Cf. Littré, *Diction. de la langue franç.* to. III, p. 555; Hatzfeld-Darmesteter, *Dictionn. génér. de la langue franç.*, s. v.; Burguy, *Gramm. de la langue d' oïl*, v. III, p. 59; Diez, *E. W.* I, 86.

(20) Quelli, intendo, del Ghirardini, del Tommaseo, delllo Scarabelli, i quali tutti, forti del preteso esempio dantesco, introducono tra i significati di " cappello „ quello pur di " ghirlanda „. Il Vocabolario della Crusca invece non lo registra;

ma ciò dipende da un' involontaria dimenticanza, giacchè sotto la v. " incappel- " larsi „ vediamo i Compilatori prendersi cura di avvertirci che la parola vale " incoronarsi, inghirlandarsi... conforme al significato che aveva cappello per " Corona, Ghirlanda „. — Anche di questo significato attribuito ad " incappellarsi „, esaminati gli esempi che se ne adducono, ci pare piú che lecito dubitare.

Aggiungo poi qui, a confermare sempre più la mia opinione, che neppur nei dialetti nostri più ricchi di gallicismi, è avvenuto a me e ad altri di rinvenire " cappello „ col significato di " ghirlanda „.

(21) Cf. le pagine che il Rashdall, op. cit., v. II, cap. xiv, p. 639 sgg., dedica alla descrizione delle vesti de' professori nonchè degli scolari nel medio evo. Tra le altre particolarità si trova appunto additata questa che nelle facoltà di legge e di medicina alla " berretta „, riserbata ai teologi, era abitualmente sostituito un " pileum „ (quindi un " berrettino „), più o meno rassomigliante al berretto rotondo, ancora usato in speciali circostanze dai dottori delle stesse facoltà ad Oxford ed a Cambridge. (Op. cit., p. 642.).

Intorno al significato simbolico del " birretum „ rinvengonsi in un documento padovano del 1392 queste dilucidazioni: " Hiis biretum addicitur, quod pil- " leolum b. pater Geronimus nominavit, testura breve, latissimum caritate (cf. S. Hieron. *Ep.* LXXXV, n. 6), quod iure capiti sopponitur, quoniam, testante Apostolo (S. Paul. *Ep. ad Eph.* III, 19), " eminere scientiam scientie " caritatem „ (sic! leggi: " eminere decet scientie caritatem „?) Cf. Gloria, *I monum. padov.*, 1318-1405 v. II, p. 267, n. 1838. In un diploma fiorentino, di alquanti anni più tardo (1433), s' asserisce poi che il conferimento del " birretum „ avviene " in signum gloriae et coronae iustitiae „; Gherardi, *Statuti*, par. II, p. 139, n. CLXXXI. In un terzo perugino, del 1482, modellato però sovra un esemplare molto antico, il berretto, tolto dal sacro altare, dee ornar il capo del nuovo dottore " ad gloriam et laudem magni Dei „; M. Morici, *Un diploma di laurea in medic. dell' Univ. di Perugia*, Firenze, 1899, p. 11.

(22) *Parad.* I, 28-33.

(23) " Hoc nempe poeticum decus aetate nostra, quod dolenter referimus, « incertum qua seu ingeniorum tarditate, seu temporum malitia usque adeo " oblitum esse videmus, ut etiam quid per ipsum poetae nomen importetur, " pene incognitum nostris hominibus habeatur.... Sane autem poetas egregios " in morem triumphantium accepimus in Capitolio coronari, usque adeo et in " desuetudinem nobis abiit illa solemnitas, ut iam a mille trecentis annis nullum " ibi legamus tali honore decoratum „. Di questo notabile documento, più volte messo a stampa (cf. Hortis, *Scritti ined. di F. Petr.*, Trieste, 1874, p. 8 sgg.), non possediamo però un' edizione critica. Io mi son valso della riproduzione fattane dal Renazzi, op. cit., v. I, p. 263 sgg., n. XXVII, che non è nè migliore nè peggiore di quelle ricordate dal Hortis.

(24) *Vita di D.*, l. cit. Anche Zanobi da Strada nell' orazione da lui composta in occasione della sua laurea, dice a Carlo IV lo stesso, per proprio conto: " Nam hoc tempore, cum pene (in) totum lapsa huius studii a tot ante saeculis " cura esset, tu et in hoc homuncione praecipue decus poetici honoris exsu- " scitas „; Ved. A. Wesselofsky, *Boccaccio*, Pietroburgo, 1894, v. II, p. 659.

(25) *Mem. int. ai poeti laureati d' ogni tempo e d' ogni nazione,* Milano, 1839.

(26) Cf. Par. II, cap. I. Poeti laur. nei sec. XIII e XIV, p. 82 sgg.

(27) *Scriptor. illustr. maior. Britanniae... Catalog.,* Basileae, MDLVII, Cent. IV, p. 309.

(28) Cf. Th. Warton, *The hist. of English Poetry from the close of the elev. to the commenc. of the eighteenth cent.,* London, 1824, v. II, p. 441 sgg. (L' edizione del 1840 non m' è stata accessibile).

(29) Per la vita e le opere del Baston, oltrechè il libro testè citato del Bale e quello del Pits, *Relation. historic. de rebus anglic.,* Parisiis, 1609: v. anche il Warton, op. cit., v. II, p. 64, al quale il Lancetti, op. cit., p. 89, muove, non so come, l' infondata accusa d' averne del tutto taciuto.

(30) Se il Baston, come affermasi, seguì davvero Edoardo I in Scozia, coll' incarico di cantarne le gesta, egli ha qualche diritto d' essere considerato come un poeta di corte, e quindi di venire riaccostato " idealmente „ a quegli ufficiali della casa reale d' Inghilterra, che, più tardi, assunsero il titolo di poeti laureati. Ma d' altro canto chiamare così il carmelitano non è lecito, giacchè, prima di John Kay, fiorito ai giorni d' Edoardo IV (1472-1483), niuno tra i poeti di corte nella Gran Brettagna, ove diasi fede al Warton (op. e loc. cit., p. 440), assunse siffatta denominazione. Del resto, quand' anche si riuscisse a stabilire, contro l' avviso dell' erudito or citato, che alla corte inglese i versificatori stipendiati dal sovrano anche prima del Kay furono detti " poeti laureati „, sapendo noi che questo titolo non altro indicava allora in Inghilterra che un " graduated rhetorician „ (Warton, op. e loc. cit., p. 443), non risulterebbe da ciò confermata la pretesa del Lancetti di annoverare tra i colleghi del Petrarca anche Roberto Baston.

(31) Cf. *Hist. littér. de la France,* to. XX, p. 675 sgg.

(32) Per i *Puis* in genere v. Paris, *La littér. franç. au m. a.,*[2] § 127. Sopra quello d' Arras, uno dei più celebri, e sulla poetica sovranità ch' esso conferiva ai trovieri, cf. adesso H. Guy, *Essai sur la vie et les oeuvres littér. du trouvère Adan de le Halle,* Paris, 1898, Introd., p. XXXII sgg., e specialmente L sgg.

Per l' istituzione analoga di Valenciennes veggasi poi il vecchio e raro libro di G. A. J. Hécart, *Serventois et sottes Chans. couronnés à Valenc. tirés des mss. de la Bibl. du Roi* [3], Paris, Mercklein, 1834.

(33) B. Tomm. da Celano *La vita seconda... di S. Fr. d' Assisi,* ed. L. Amoni, Roma, 1880, p. 158, cap. XLIX. — Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.,* Milano, MDCCCXXIII, to. IV, lib. III, p. 577 sgg.; Ginguené, *Hist. litt. d' Italie,* Milan, MDCCCXX, to. I, p. 315.

(34) Citero per tutti colui, al quale il Lancetti, op. cit., p. 84, dà il vanto d' avere chiarito così tutto quanto concerne a fra Pacifico, da " togliere ogni avanzo di dubbio alla più severa e incontentabile critica „, vale a dire G. Carbone Cantalamessa, autore delle *Mem. int. i Letter. e gli Artisti della città di Ascoli nel Piceno,* Ascoli, MDCCCXXX, p. 23 sgg. In realtà invece lo scrittore ascolano s' è limitato a far proprie tutte le asserzioni gratuite e le strampalate ipotesi dal p. G. A. da Macerata, dall' Appiani, dal Panelli accumulate intorno al compagno di S. Francesco; l' origine, la famiglia, le vicende del quale, prima del suo ingresso

nell' ordine minoritico, rimangono tuttora ravvolte dal piu fitto mistero. Null' altro che una falsificazione sono anche i versi volgari attribuitigli; cf. GASPARY, op. cit., v. I, p. 123 e 432. — Una copiosa bibliografia su Frà Pacifico in SABATIER, *Speculum perfectionis*, Paris, 1898, cap. 59, p. 108.

([25]) Cf. quanto osserva in proposito il TIRABOSCHI, op. cit., loc. cit., p. 578, n. *a*.

([26]) Cf. THOMAE TUSCI, *Gesta imper. et pontif.* in *Mon. Germ. Hist.*, Script., XXII, c. 492.

([27]) Questo era stato già ben veduto dall' antico volgarizzatore della Vita di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, il quale chiama Frà Pacifico " uno " grande dicitore in rima, el quale pello suo trovare bellissimo.... era chia- " mato re di versi e di canzone „: cf. *Miscell. Franc.*, v. II, 1887, c. 158. Ed altrettanto hanno ripetuto l' AFFÒ, *Dizion. Prec. della poesia volg.*, Milano, 1824, p. 65, ed il TIRABOSCHI, op. cit., loc. cit. Siccome però, se diamo retta alle parole degli scrittori francescani più antichi, Frà Pacifico fu eccellente nella musica (lo *Specul. perfect.* lo dice, non una sola volta, " nobilis et curialis doctor can- " torum „): così io non ho difficoltà a credere che, dopo la sua rinunzia alle vanità mondane, abbia composti e musicati, come Frà Enrico da Pisa, canti ascetici, sequenze, laudi ecc., anche in latino.

([28]) " Inter quos quidam saecularium cantionum curiosus inventor, qui ab " imperatore propter hoc fuerat coronatus et exinde rex versuum dictus. „ S. BONAVENTURAE *Vita b. Fr.* in *Acta Sanct. Octobris*, Antverpiae, MDCCLXVIII, to. II, c. 752, § 50.

([29]) Chi obbiettasse che anche Federigo II amò poetare in volgare, mostrerebbe di non sapere quale concetto s' avesse a quel tempo delle virtù cavalleresche, onde un principe doveva essere adorno. Colla musica e colle amorose canzoni s' acquistava grido d' uomo " cortese „, non si saliva al Parnaso! Ora " messere lo imperadore „, ch' era " loico e cherico grande „, come Dante il dice, sapeva questo meglio di chicchessia.

([30]) Cf. ROCKINGER, *Briefstell. u. Formelbüch. des XI bis XIV jahrh.*, München, 1863, I, 174. Che nel 1226 lo stesso libro fosse di nuovo " letto ed appro- " vato „ nella cattedrale padovana, come afferma B. COLFI, *Di un antichiss. comm. all' Ecer. di A. M.* in *Rassegna Emiliana*, Modena, 1889, a. II, p. 625, non mi par lecito desumere dalle parole dell' A., il quale, distinguendo il tempo della lettura e della coronazione, " tempus recitacionis, „ cioè il 1215, da quello della pubblicazione, " tempus dacionis „, cioè il 1226, sembra voler alludere a due cerimonie del tutto diverse. Trattandosi del resto d' uno spirito così bizzarro come fu Boncompagno, rimane sempre il sospetto ch' egli ci voglia giocare qualche tiro. La corona d' alloro al proprio libro potrebb' averla imposta quindi ei medesimo, in conformità a quanto dice nel dialogo tra lui e l' opera stessa: " Demum ad conferendum perpetuum robur institucioni iam facte super caput " tuum laureatam pono coronam „. Op. cit., p. 131. Certa cosa è infatti che di libri solennemente approvati serbiamo molti ricordi, di libri " laureati „, questo solo.

([31]) Cf. COLFI, op. cit., p. 624 sgg., il quale, a proposito dell' approvazione pubblica data dal collegio degli Artisti di Padova al commento di Guicciardo e

Castellano, opportunamente rammenta come nel sec. XII tale onoranza, oltreché al *Boncompagnus* del dettatore da Signa, sia toccata puranco alle Croniche di Rolandino (13 Aprile 1262). A queste notizie, spettanti a Padova, si può aggiungerne un'altra, da cui rilevasi come la consuetudine vigesse anche oltremonti: nello Studio parigino infatti, tra il 1298 ed il 1302, la *Rhetorica dictaminis* di maestro Lorenzo d'Aquileia non solo meritò " solempnis recitationis gloria " decorari „, ma, come attesta il suo autore, venne poi anche " solempniter ap- " probata „. Cf. *L'influsso del pens. lat.*, [2] ecc., p. 254.

(42) V. le *Congetture di un Socio Etrusco* (M. Maccioni) *sopra una carta papir. dell' Arch. Diplom. di S. A. R. il Ser. Pietro Leop. Arcid. d' Austria Grand. di Tosc.*, ecc., con la prefazione dell' Editore (Ferd. Fossi), Firenze, MDCCLXXXI, p. XXIII sgg.

Di Niccolò di Giunta nulla sappiamo; ma vien fatto di pensare ch' egli possa aver avuto qualche rapporto col concittadino e coetaneo suo Tommaso di Giunta, mediocre rimatore, che uno de' suoi sonetti indirizza per l' appunto ad un Niccolò. Cf. Renier, *Sonetti ined. di Tomm. di Giunta e d' altri rimatori del sec. XIV*, Ancona, 1883, Nozze Scipioni-Ferri, p. 15.

(43) Cf. Tiraboschi, op. cit., to. V, par. II, p. 881, il quale non diè prova tuttavia del suo consueto acume, quando propose d' identificare Bono con quell' amico e corrispondente di Lovato e d' Albertino, ch' ei chiama erroneamente " Bonatino „, mentre si tratta invece di Bovetino de' Bovetini da Mantova, professore di decreti e canonico della cattedrale di Padova: cf. L. P[adrin], *Lupati de Lupatis, Bov. de Bovetinis... Carmina quaed.*, Padova, 1887, p. 56. Il Padrin stesso, d' altronde, si è fuorviato completamente, tentando di far una sola persona di Bono e di quel Paolo de' Boni, cambista padovano, detto " poeta „, del quale il nome ricorre in documenti del tempo. Se qualcosa intorno a Bono si sa di sicuro è che fu per origine bergamasco!:

Nunc quoniam numerare labor quot Cymbria nuper,
Saecula Pergameum viderunt nostra poetam,
Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos,
Nomine reque bonus:

cantò il Petrarca nell' epistola diretta forse a Bruzzo Visconti (*Carm.* lib. II, XI); e questi tre versi, come ognuno sa, sono l' unica testimonianza dell' esistenza d' un Bono, che ottenne a Padova l' alloro di poeta.

(44) Questa data è stata testé collocata fuor d' ogni incertezza dal Padrin, *Eccerinide*, Introd., p. X.

(45) Cf. U. Marchesini, *Docum. ined. su A. M.* in *Propugnatore*, N. S., v. I, par. II, 1888, p. 396 sgg. Intorno al Mussato in quest' ultimi quindici anni molto, fors' anche troppo, si è scritto e da molti; ma una biografia degna di lui manca tuttora, né prima ch' escano in luce tutte le opere sue, così edite che inedite, restituite da una critica sagace all' integrità primitiva, sarà il caso di pensare a dettarla.

(46) Ma pochi si sono proposti il quesito che nel testo s' accenna; tra gli altri G. Zanella, *A. M. o delle guerre fra Padov. e Vicent. al tempo di Dante*,

in *Scritti vari*, Firenze, 1877, p. 394 sgg.), il quale inclina a rispondere affermativamente (op. cit., p. 412, 416); ed ora anche il CARDUCCI, *Della Ecerinide e di A. M.*, in PADRIN, op. cit., p. 281, che in quella vece non si pronunzia. E difatti probabile è che Dante si sia recato prima o poi a Padova; probabile pure ch' egli abbia in qualcheduna delle città surricordate venerata la maestà d' Arrigo; ma come darne le prove? Cf. BARTOLI, op. cit., v. V, p. 232 sgg.; KRAUS, op. cit. p. 77.

(47) Cf. Epist. II, *in laudem D. Henrici imp.* in Op. cit., c. 36, dove tra altro ci scrive:

Gratia multa tibi pro me, mitissime Caesar,
Accedant animae praemia digna tuae,
Quod tibi cis Alpes non me dilectior alter,
Carior aut nostra sub regione fuit.
Tu mihi munificus supra quaesita fuisti;
Solus ab imperio prodiga dona tuli.

Quali siano stati questi " doni eccessivi „ egli spiega poi largamente nel trattato inedito intitolato *Liber de lite fortunae et naturae*, che si legge nel cod. ms. 5. 1. 5. della Colombina di Siviglia, c. 31 A sgg. E cf. anche *De gestis Italic.*, lib. IV, rubr. II, in MURATORI, *R. I. S.* to. X, c. 618 sg.

(48) DANTE, *Conv.* I, III, ed. Moore, p. 240.

(49) *Conv.* ibid.

(50) IOH. DE VIRG. *Ecl. resp.* 88. E cf. *Giorn. stor. della lett. it.*, XXII, 354 sgg.

(51) IOH. DE VIRG. *Ecl. ad. A. M.* in BANDINI, op. e loc. cit., c. 11.

(52) È quella pubblicata come la IV in Op. cit. c. 40.

(53) Non basta stare in guardia e porre in guardia i lettori contro " l' amore " d' Albertino per le frasi eleganti ed i sonori emistichi, „ e contro le amplificazioni di cui si sono compiaciuti i di lui biografi, come ha fatto il COLFI, op. cit., p. 627, al quale appunto alludiamo. Conviene altresì cercar d' intendere a dovere le parole del Mussato, e non già accontentarsi d' asserire, quand' appaiano oscure o difficili, che il poeta giovasi di frasi fatte, anche quando non " esprimano esattamente il suo concetto. „ Se il Colfi si fosse regolato in cotal modo, la ricostruzione da lui tentata della festa padovana del 1315, la quale, in omaggio al vero, pur così com' è, segna un notabile progresso sovra le antecedenti, sarebbe andata immune dai non pochi e non lievi errori, ond' è ora guastata. Il critico non avrebbe innanzi tutto persistito nella comune ma fallace opinione che le due epistole del Mussato, numerate, a dispetto della cronologia, come I e IV, siano destinate a descrivere una sola e medesima cerimonia, a brev' intervallo di tempo ripetuta; ma sarebbesi facilmente avveduto come nel primo carme (il IV in *Opera*, c. 40) Albertino lumeggi in tutti i particolari che la distinsero, la propria laurea; nell' altro (il I) si piaccia ragguagliarci intorno alle peculiarità, ond' andava caratterizzata la novella solennità, che, a perpetuo ricordo della laurea da lui conseguita, il comune di Padova aveva deliberato si celebrasse tutti gli anni ad epoca determinata. Ove poi egli si fosse dato briga

di ricercare come ai dì del Mussato funzionassero le scuole superiori, e non avesse quindi ignorato che col titolo di *Collegium Artistarum* s'indicava unicamente in Padova sugli inizi del sec. XIV il collegio dei Dottori artisti, cioè medici, filosofi, e grammatici, dodici di numero e retti da un Priore (cf. Gloria, *I mon.* cit., p. 375 sg.), il Colfi si sarebbe certamente ben guardato dal definire quel corpo a cui il Mussato andò debitore della laurea, come il " collegio dei " letterati (!) di Padova, che contava fra i suoi membri più autorevoli i dottori " dello Studio „: op. cit., p. 623, 625, ecc. — Ancora: se delle consuetudini inerenti al convento avesse maggiori notizie posseduto, avvedendosi come dai novelli dottori si facesse sempre distribuzione di guanti di capretto ai dottori che li avevano esaminati e promossi, e ciò in obbedienza agli statuti universitari (cf. Gloria, op. cit., p. 434; Rashdall, op. cit., v. I, p. 231), non avrebbe più definito come un " particolare aggiunto dalla fantasia del poeta „ l'espresso accenno che Albertino fa all'obbligo incombente al Priore del collegio d'offerirgli annualmente un paio di guanti di capretto: *Ornabitque manus nostras de tegmine caprae.* E se finalmente non si fosse messo in capo che il Mussato adoperava frasi fatte " anche quando non esprimevano esattamente il suo concetto „, non sarebbesi indotto ad affermare che il distico:

Doctorum series, Studii reverentia nostri,
Signavit titulis singula gesta suis,

significar voglia che, dopo la lettura dell'*Ecerinide*, " i principali dottori dello " Studio apposero il loro nome alle opere di Albertino „ (op. cit. p. 626-27); ma non avrebbe esitato a rilevarne il vero senso: che i dottori presenti cioè sottoscrissero il diploma di laurea in cui per ordine era descritto tutto quanto aveva avuto luogo (*singula gesta*).

Parecchie altre osservazioni potremmo muovere al Colfi. Ma basti quanto s'è detto a dimostrargli che per far della vera critica storica non basta intessere alquante paginette

Di più, di poi, di ma, di se, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.

(54) Ciò risulta nitidamente dalle parole di Giovanni da Naone: cf. Padrin, *Ecerinide*, p. XIV.

(55) Cf. *Epist.* cit., v. 18-21:

Utque die sacra nulla sub lite vacavit,
Iustitiae tenuit curia nulla patres;
Nec fora nostra dabant ullas venalia merces,
Artifices operas destituere suas.

Anche da questi versi il Colfi (op. cit., p. 627 sg.) cava argomento per accusare il Mussato d'aver voluto far credere che perfin la plebe comprendesse e gu-

stasse la sua tragedia! Ma che c'entra qui la tragedia? Il poeta narra semplicemente che tutti, nobili ed ignobili, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, accorsero a vederlo coronare poeta! Che vi può essere di più naturale di cio?

(56) Che la festa siasi celebrata " in palazzo ", e non già nel pubblico Studio, come altri pensò, dimostra la deliberazione del collegio dei giudici d'intervenirvi, presa il dì innanzi e fatta conoscere dal Padrin, op. cit., p. X.

(57) Alla parte presa dal vescovo all'incoronazion sua accenna il Mussato con due parole sole: *Annuit antistes.* E di qui poco si può cavare davvero; sicchè, ove altri inclinasse a credere che la corona, consenziente il prelato, fosse imposta al poeta dal Priore del collegio degli Artisti forse sarebbe nel vero.

(58) L'intervento di Alberto di Sassonia, allora rettore dello Studio, è significato poi così dal Mussato: *plausit praeconia Saxo.* E se pensiamo al valore della frase *facere* o *peragere praeconia*, usata dai buoni scrittori latini, non potrem intendere se non questo: che il Rettore pronunziò un panegirico del laureato. Egli avrebbe dunque fatto in tale occasione quanto nei conventi, nelle promozioni dottorali soleva far a Bologna l'arcidiacono o il dottore che ne teneva le veci: cf. Savigny, op. cit., v. III, p. 195.

(59) Cf. Padrin, op. cit., p. XII.

(60) Cf. *La civilisat. en Italie au temps de la Renaiss.*, trad. Schmidt, Paris, 1885, to. I, p. 254 sgg. Mi duole non aver ancora alle mani la nuova edizione del testo tedesco curata dal Geiger.

(61) Taluno, il quale abbia notato come, se non in Italia, certo oltremonti siasi conferito durante l'età di mezzo il titolo d'*Archipoeta* a parecchi cultori della poesia, potrebbe per avventura concepir il sospetto che cotale denominazione fosse adoperata allora per distinguere i poeti " dotti ", forse i laureati, dai verseggiatori " volgari. " Ora son qui ad avvertire più cose. Che al pari di quello di " re ", il nome d'*Archipoeta* abbia servito a denotare la supremazia conferita per volontà d'un principe ad un troviero sopra gli altri menestrelli e giullari non può parer dubbio, ove s'attenda a ciò che scrivono sul conto del versificatore normanno Enrico d'Avranches, vissuto alla corte d'Enrico III d'Inghilterra (1207-1272), il Warton, op. cit., v. I, p. 50, ed il Michel, *La Chans. de Rol. et le Rom. de Roncevaux*, Paris, 1869, Préf., p. XXV sgg. In pari tempo però non è lecito negare che lo stesso titolo d'*Archipoeta* abbia servito altrove, prima e poi, a segnalare l'eccezional valore artistico raggiunto da chi ne veniva insignito, e che, quindi, siasi attribuito anche a scrittori non volgari, ma latini, quali furono e l'anonimo goliardo tedesco che celebrò in ritmi famosi le imprese del Barbarossa in Germania ed in Italia, dove scese in compagnia di Rinaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e cancelliere imperiale (cf. Wattenbach, *Deutschl. Geschichtsquellen* [6], v. II, p. 474 sg.), e l'altro " vagus clericus... " Nicolaus nomine, quem " vocant Archipoetam ", di cui circa il 1220 parla Cesario di Heisterbach (cf. Reumont in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. I, 1849, App., to. VII, p. 509 sg.). A nessuno però sfuggirà il significato singolare di questo fatto: che il medesimo onorifico titolo sia stato in Germania tra il sec. XII ed il XIII concesso a due poeti, non appartenenti già alla classe autorevole dei dotti, bensì alla disgraziata casta de' " vaganti "; a due versificatori, che usavano sì il latino, ma se n'avvalevano unicamente per

dettare componimenti d'un genere ibrido, ignoto all'antichità, oscillante tra lo scolastico ed il giullaresco, e che nessuno considerava né molto nobile, né molto serio: in una parola, de' componimenti ritmici. Tant'è vero questo, che il goliardo protetto dal cancelliere imperiale, ove gli appartenga realmente la *Confessio* notissima, avrebbe in codesto suo capolavoro additata nettamente egli stesso la distanza che separava lui, trutanno, che scriveva senza studio, secondo l'ispirazione del momento, dai chierici solenni, tutti intenti ad imitare i classici, per creare opere imperiture (*Carm. Bur.*, p. 69, str. 15,17):

Ieiunant et abstinent
poetarum chori:
vitant rixas publicas
et tumultus fori:
et, ut opus faciant,
quod non possit mori,
moriuntur studio,
subditi labori.

Mihi nunquam spiritus
poetriae datur
nisi prius fuerit
venter bene satur;
cum in arce cerebri
Bachus dominatur,
in me Phoebus irruit
et miranda fatur.

Non mi par dunque di sbagliare affermando che al titolo d'*Archipoeta* siasi sempre nell'età medievale accoppiato un certo non so che di giocoso, di giullaresco, che avrebbe trattenuto gli uomini d'allora dal servirsene per esaltare (poniamo) Gualtiero di Châtillon o Alano da Lilla. E di qui si potrebbe cavare anche modo a meglio comprendere come il titolo stesso, quando fu risuscitato dal circolo di begli umori che faccano in Roma corona a Leone X, siasi usato per burla, non per davvero.

(62) Il veder che Dante designa poi con tanta precisione come luogo dove la sospirata festa dovrebbe effettuarsi, il " fonte del suo battesmo „, suggerisce al Burckhardt quest'altra osservazione: " Sembra che l'Alighieri abbia vagheg- " giato una festa per metà religiosa. „ Al che vien voglia di chiedere: E come avrebbe potuto fare diversamente? Quale cerimonia, rassomigliante a quella di cui egli bramava divenire protagonista, poteva non essere allora per metà religiosa? Lasciamo in disparte il Petrarca, che spezza con meditata violenza la tradizione medievale, e guardiamoci invece dattorno. Che vediam noi? Vediamo dal sec. XII al XVI le promozioni dottorali avvenire tutte e dovunque col consenso e coll'intervento delle più alte dignità ecclesiastiche cittadine; loro naturale sede stimarsi sempre e dapertutto le cattedrali; sicché, ove si contravvenga a tale consuetudine, si bandiscono a bella posta decreti per punire i contravventori (cf. Gherardi, *Statuti*, par. I, p. 172, doc. LXXIII); ove proprio s'esca dal recinto del tempio, la cerimonia ha luogo però nel palazzo del vescovo (v. Rashdall, op. cit., I, 473; Gherardi, op. cit., par. II, p. 439, doc. CLXXXI): le insegne della dignità magistrale, prima d'essere concesse al nuovo dottore, sono collocate sul sacro altare. Che più? Una cerimonia maggiormente vicina alla laurea che il convento non sia, l'approvazione solenne d'opere didattiche o storiche si compie pure nella chiesa; il *Boncompagnus* a Padova è pubblicato nella cattedrale, presenti il vescovo ed il legato apostolico; le Croniche di Ro-

landino sono approvate dai dottori dello Studio patavino nella chiesa di S. Urbano. Quale meraviglia che Dante si scorgesse nell'immaginazione sua già coronato d'alloro in quel tempio, ch'era l'orgoglio di Firenze innanzi che S. Maria del Fiore fosse sorta; in quel tempio, dove egli stesso aveva chi sa quante volte veduto, secondochè l'Ottimo attesta, onorarsi gli " scienziati ", quando tornavano da Bologna?

(63) Cf. Savigny, op. cit., v. III, p. 205 sg.; Rashdall, op. cit., v. I, p. 225 sg.; 450; Gloria, *Monum.* 1222-1318, p. 434.

(64) Cf. Savigny, op. cit., v. III, p. 205 sgg., 267 sgg., 336; Rashdall, op. cit., v. I, 225, 229; 452, 473; Gloria, op. cit., p. 369.

(65) Ved. i più antichi diplomi dottorali raccolti dal Savigny, op. cit., v. III, app. VII, p. 626; e particolarmente quello dato ad un giudice bresciano nel 1277 dal vescovo di Reggio, e l'altro conferito in Bologna nel 1314 a Cino da Pistoia.

(66) Renazzi, op. cit. p. 265: e cf. Hortis, *Scritti ined.*, p. 8.

(67) Veggasi difatti quale stretta relazione, non sostanziale soltanto ma formale, interceda tra codesta formola usata dal senator di Roma e quella, di cui valevasi in Parigi il cancelliere di S. Genovieffa per creare i dottori in arti (Rashdall, op. cit., v. I, p. 452): " Et ego auctoritate apostolorum Petri et " Pauli in hac parte mihi commissa do vobis licentiam legendi, regendi, " disputandi et determinandi ceterosque actus scholasticos seu magi- " strales exercendi in facultate artium Parisiis et ubique ter- " rarum ". Cf. anche Gloria, op. cit., p. 436.

(68) Questo convincimento spira, come si sa, profondissimo dalle epistole del Nelli (Cochin, op. cit., ep. XVII, p. 234 sg.) e del Boccaccio (Corazzini, op. cit., p. 189 sgg.). Cf. Burckhardt, op. cit., v. I, p. 255; Voigt, *Die Wiederbel.*, v. I, p. 455: Hortis, op. cit., p. 8 sgg.

(69) Cf. F. Petrarcae *Ep. ad poster.* in *F. P. Epistolae Famil.*, ed. Fracassetti, v. I, p. 7 sg.

(70) Sull'incoronazione di Zanobi v. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, p. 272 sgg.; Renier, *Liriche ed. e ined. di Fazio d. Ub.*, Firenze, 1883, p. CCV sgg.; C. Frati, *Un' epist. ined. di G. B.* in *Propugnatore*, N. S., v. I, par. II, 1888, p. 31 sgg.; Wesselofsky, *Boccaccio*, v. II, p. 167 sg.

Anche la cerimonia pisana, per quanto ne sappiamo, riprodusse con maggior pompa ma assai fedelmente nell'insieme il tipo tradizionale del convento. Se non avvenne in chiesa, ebbe però luogo " super grados marmoreos circum " stringentes ecclesiam " (il Duomo), immediatamente dopo una solenne funzione religiosa. Il sovrano non solo baciò in bocca Zanobi, ma dopo avergli imposto la laurea in capo, gli infilò in dito un anello:

semper
Ante oculos mihi Caesar erit, procerumque corona
Et quae caesareo venerunt oscula ab ore,
Annulus ac digito iam desponsata poesis.

Così cantava lo Stradino medesimo (Frati, op. cit., p. 50). Or chi ignora come il bacio al neo-dottore e l'apposizione dell'anello al dito di lui, " in signum de-

" sponsationis scientie „, fossero " insignia doctoratus „, che non mancavano mai nei conventi? Ved. RASHDALL, op. cit., v. I, p. 229 sg.; GLORIA, op. cit., p. 430; *Mon.* 1318-1405, v. I, p. 107.

(71) Non ci è giunto pur troppo né il testo del privilegio di laureare i poeti, che ai Fiorentini avrebbe largito Carlo IV, né alcun ragguaglio, dirò così, ufficiale ch'esso abbia un tempo esistito, giacché nel diploma imperiale del 2 gennaio 1364 (cf. GHERARDI, op. cit., par. I, p. 139, doc. XXIX) non se ne tocca affatto. Tuttavia della reale esistenza sua non par lecito dubitare. Coluccio Salutati già disteso sulla bara, " fu coronato poeta per deliberazione de' signiori " e collegi... per un'alturità che gran tempo fa ebbono e Fiorentini da Carlo " imperadore „: dice sotto l'a. 1406 il Priorista Panciatichiano 112 della Nazionale di Firenze, c. 106 B; e grazie a codest' " alturità „, che altri fonti già noti rammentano, anche Leonardo e Carlo d'Arezzo conseguirono dopo morte la corona d'alloro.

Come mai nel sec. XIV i Pratesi abbiano dal canto loro potuto insignir della laurea Convenevole, secondochè attesta il PETRARCA, *Ep. Sen.* lib. XVI, 1, confessiamo d'ignorare.

(72) COCHIN, op. e loc. cit.

(73) Cf. BURCKHARDT, op. cit., v. I, p. 255.

(74) Per l'interesse, tutt'altro che tenue, che Carlo IV mostrò sempre verso gli studi storici e letterari, v. C. HÖFLER, *Die Zeit der Luxemburgischen Kaiser*, Wien, 1857, p. 49 sgg.

(75) Cf. intorno a ciò BARTOLI, op. cit., v. VII, p. 38 sgg.; GASPARY, op. cit., v. I, p. 353, ecc.

(76) I. FICKER, *Forschung. zur Reichs- u. Rechtsgesch. Italiens*, Innsbruck, 1869, v. II, p. 107, § 263.

(77) Cf. SAVIGNY, op. cit., v. III, p. 304; RASHDALL, op. cit., v. II, par. I, p. 25.

(78) Ved. il caso di Iacopo da Belvisio, reputato dottore del sec. XIII, come ci vien narrato dal SAVIGNY, op. cit., v. III, p. 305.

(79) Quanto di schiettamente medievale nella sostanza non men che nella forma conserva ancora la cerimonia capitolina, malgrado i tentativi fatti dal Petrarca per ricondurla alle classiche tradizioni! Né egli né i suoi promotori seppero o ardirono in realtà allontanarsi dalle più tra le consuetudini, delle quali l'età loro soleva esigere l'osservanza; sicché tutto finì per passare nel modo consueto. Il Petrarca si sottopose prima, spontaneamente, ad esami altrettanto severi quant'erano quelli " tremendi e rigorosi „, attraverso i quali giungevasi negli Studi al magistero; poscia munito del " regio testimonio „, chiese ai magistrati di Roma (chiese, si badi bene, giacché contro l'asserto che la corona gli fosse dai Romani stessi offerta parla chiaro il privilegio di laurea); di poter conseguire in Campidoglio l'onorificenza bramata. Fu esaudito; ma la cerimonia doveva essere presieduta da un rappresentante del re Roberto; e sol quando risultò manifesta l'impossibilità che codest'inviato giungesse in tempo, il Senatore di Roma deliberò d'incoronare di sua mano il poeta, dichiarando tuttavia di farlo " auctoritate praefati domini Regis „ (significantissima per noi siffatta precedenza assegnata a Roberto); e, quindi, del senato e del

popolo romano. Insiem colla laurea il Petrarca fu insignito della " potestas " ubique legendi „, già da noi dichiarata, e di tutti i privilegi, immunità ed onori, " quibus hic vel ubique terrarum uti possunt vel posse sunt soliti libe- " ralium et honestarum artium professores „. E questa è, insomma, e l' ha veduto anche Hortis, op. cit. p. 12, una " promozione „ magistrale in piena regola, un " convento „ bell' e buono.

Dopo di che viene naturale il domandare se siano proprio nel vero tutti coloro i quali, sulle orme d' alcuni amici e contemporanei del Petrarca, hanno gareggiato fin qui nel descriverci la cerimonia del 9 aprile 1343 come un fatto di enorme importanza, un raggio di luce che rompe inattesa le tenebre d' un età oscurissima (Reumont), iniziatore d' una nuova èra di cultura (Gregorovius); tale insomma che la rinnovazione morale ed intellettiva di Roma ne fu avvantaggiata assai più che dalla sommossa di Cola di Rienzi (Hortis). Certo chiunque pensi e scriva così, fa il giuoco del Petrarca, il quale si sforzò, dissimulando abilmente i maneggi, mercè de' quali, forte dell' appoggio di pochi potenti, era riuscito a piegare ai propri disegni un volgo incapace di comprendere i moventi segreti della sua condotta; di far comparire la cerimonia, di cui fu il protagonista, come un avvenimento nuovo, inaudito. Ma fare il giuoco del Petrarca, non è giovare alla storia.

(80) Zen. da Pistoia, *La piet. fonte*, ed. Zambrini, Bologna, 1874, cap. VII, terz. 39-40, p. 54.

(81) Coluccio stesso, che aveva ereditato dal Boccaccio il culto per l' Alighieri, non sa però nascondere il rammarico che l' uso del volgare avesse impedito al cantore dell' oltretomba d' alzarsi al disopra d' Omero e di Virgilio: " Sentio tamen alium recte — scriveva a Leongiovanni Pierleoni —, nisi fallor, tam " latiali quam graeco praeferendum Homero, si latine potuisset sicut ma- " terni sermonis elegantia, cecinisse „ *Epistolario* lib. XII, ep. VII, v. III, p. 491.

(82) Cf. pag. 49 di questo volume.

(83) Gherardi, op. cit., par. I, p. 107 sgg., doc. I.

(84) Credo d' aver dimostrato fin dal 1883, contro l' opinione del Morelli (in Gherardi, op. cit., p. XXXIV sg.) che lo Studio nel 1321 era già aperto, e vi leggevano in diritto Osberto Foliati da Cremona ed Andrea Ciafferi (*Giorn. Stor. della letter. ital.*, v. I, p. 103). Ora aggiungerò che fin dal principio del 1320 si trovava anche a Firenze ad insegnarvi " in arte grammatica et in aliis artibus " et scientiis „ (vale a dire logica e filosofia), quel Guicciardo da Bologna, celeberrimo grammatico, al quale si deve il commento all' *Ecerinide* del Mussato, con cui ebbe cordiali rapporti d' amicizia. Guicciardo si trattenne a Firenze almeno tre anni: cf. Gherardi, op. cit., par. II, doc. I, 9-11 Ag. 1320; p. 278-79, doc. III, IV, 25-27 febbr. 1321, 28 febbr. — 1 marzo 1322. Questa interessante notizia rimase del tutto sconosciuta a quanti s' occuparono negli ultimi tempi del fratello di Bertoluzzo: cf. così Padrin, *Lup. de Lup. Carm.*, p. 44; Colfi, op. cit., p. 425 sg. E chi sa se la presenza di lui, *qui in partibus omnibus Lombardiae quam Tusciae doctor doctorum in gramatica reputatur*, come scriveva un contemporaneo, fu senz' effetto sovra i disegni di Dante?

IV.

COME MANFREDI S'È SALVATO.

La salvazione di Manfredi è tal problema che dié sempre parecchio filo da torcere ai commentatori di Dante; agli ortodossi soprattutto, i quali non seppero mai troppo da che parte rifarsi per dimostrare non aver il poeta peccato d'irriverenza verso la Santa Chiesa, fingendo che uno scomunicato avesse potuto ritrovare presso Dio quella misericordia che dai ministri di lui eragli stata inesorabilmente diniegata ([1]); tanto più che dall'altro canto quanti non sono della Chiesa soverchiamente teneri si sono rallegrati sempre nell'udir l'Alighieri sentenziare con tant'austera fierezza, che per maledizione di sacerdoti

si non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde ([2]);

e ne hanno dedotto che Dante nel far grazia a Manfredi erasi proposto un elevatissimo fine politico e morale ([3]). Ma comunque sia di ciò, ché non è del mio istituto d'impacciarmene, accanto a cotesto quesito ne rimane pur sempre oscuro un altro: su quali fondamenti cioé il poeta abbia poggiata l'affermazione sua cotanto franca ed aperta che lo Svevo non è dannato, anzi salvo, benché un alto " divieto „ lo costringa ad errare fuor de' gironi, in cui le anime purganti s'affinano,

Per ogni tempo ch'egli è stato trenta
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa ([4]).

Or alla soluzione di siffatto quesito vorrei io contribuire, ove mi torni possibile, colle brevi note che seguono.

Per chi consideri le opinioni religiose e politiche dell' Alighieri e ripensi l' inesorabil condanna da lui pronunziata contro il grande Federigo II, rinchiuso in eterno dentr' una delle infocate arche che fanno " varo „ il luogo della città, " che ha nome Dite „, la salvazion di Manfredi si deve presentare certo a tutta prima quasi inesplicabile. Della Chiesa anche il figlio era stato innanzi tutto nemico; men acerbo del padre, quest' è vero (5), ma nemico insomma, e tale nemico che morí scomunicato. Pure la ribellion contro Roma non è il piú grave de' suoi peccati. Ei n' ha commesso di maggiori; ed anche senza tener calcolo delle assurde accuse, onde l' odio guelfo tentò insozzarne la fama; — accuse alle quali l' animo generoso di Dante sdegnò per fermo di prestar fede — d' " orribili „ addirittura. Non ebbe egli grido, ahimé troppo ben fondato, di miscredente (6)? Non condusse vita, come il Villani direbbe, " epicurea „, sicché, ove fortuna gli avesse piú lungamente sorriso, Italia tutta sarebbe per opera sua tornata in " fonte di libidine? „ (7). Non corse voce ch' egli con arti nefande fosse solito sollecitare l' aiuto di potenze infernali? (8) Certo in tutto questo cumulo d' accuse lanciate contro il principe svevo, l' Alighieri avrebbe ritrovata la piú ampia giustificazione dell' operato suo, quando nel " caldo „ monumento, dove aveva gittato il magnanimo Federigo, si fosse deciso a precipitare pur esso Manfredi.

Il poeta volle invece, quest' è fuori di dubbio, sottrarre uno almeno di quegli " illustri eroi „, intorno al capo de' quali aveva nel *De vulgari eloquentia* intrecciato sí fulgido serto di gloria (9), agli orrori d' averno. E Manfredi fu il prescelto; mezzo a ciò la sua conversione in fin di vita. Or di cotesto ritorno a Dio, che il " nipote di Costanza imperatrice „ avrebbe compiuto dopo che gli fu " rotta la persona di due punte mortali „, onde derivò contezza il poeta? Volle egli, com' è stato argutamente affermato, valersi ancora una volta di quel " diritto di grazia „, che s' era come a dir riserbato per salvare alcuni celebri peccatori (10); o

fu in quella vece guidato e direi quasi sforzato a mostrarsi benigno verso Manfredi da voci che corressero ai suoi giorni intorno alla morte del principe biondo ed infelice, e lo volessero redento ad onta de' papali divieti?

Questi dubbî s'erano affacciati già alla mente de' piú antichi commentatori della *Comedia;* e tra gli altri udiamo esprimerli con maggiore vivezza que' due che godettero d'una particolare estimazione a' tempi loro, perché gravi e reputati dottori: Francesco da Buti cioè e Benvenuto da Imola. Intento a sciogliere l'ingarbugliato nodo della scomunica, che pareva dichiarata dal poeta inefficace, il maestro pisano scrive: " Et avendo proposito " (lo scomunicato) di ritornare (all'obbedienza) e volendo; ma " non potendo, sopravvenendo la morte, anco è tanta la miseri- " cordia di Dio che lo riceve nella sua grazia; e se questo pro- " posito e questa volontà fusse nota ai pastori, ancora elli lo ri- " metterebbeno .... L'autore nostro finge che questo pentimento " fusse nel re Manfredi quando venne a la morte, per mostrare " questa sentenzia e dichiaragione sopra questo dubbio, la quale " è verissima; ma se lo re Manfredi ebbe questa contrizione a " la fine, questo non sa se non Dio „ ([11]). Ed il Rambaldi a sua volta: *Et hic nota quod aliqui dicunt quod Manfredus in extremo redivit ad Deum; sed certe istud scire non potuit poeta, quia Manfredus incognitus mortuus est in medio ardore belli....* ([12]).

Or s'avvertano qui le parole di Benvenuto: " taluni dicono " che Manfredi sul punto di morte tornasse a Dio „; le quali, o m'inganno, concedono legittimo appiglio a congetturare che ai tempi del grammatico imolese vigesse ancora una tradizione, in base alla quale si narrava che lo Svevo, prima di spirare l'anima invitta, si fosse rivolto, proprio come Dante vuole, a quell'infinita Giustizia che è insieme infinita Clemenza. Posto quindi che siffatt'opinione corresse per la penisola, già vivo l'Alighieri, difficilmente si potrebbe negare ch'ei l'avesse conosciuta e se ne fosse fatto l'eco nel poema immortale.

Però taluno osserverà forse che le parole di Benvenuto sono in fin de' conti troppo vaghe, perché lecito divenga cavarne ap-

poggio per un' ipotesi di tal fatta. Chi ci assicura invero che la diceria da lui raccolta sia proprio anteriore all' apparizione della *Comedia?* E se invece di riconoscere in essa il fonte, dond' è scaturito l' episodio dantesco, si dovesse semplicemente vedervi una derivazione di questo? In mezzo secolo e piú il tempo non sarebbe davvero mancato, perché una credenza che la lettura della *Comedia* aveva fatto germogliar nella mente di molti, si fosse radicata cosí da parer sorta indipendentemente da quella. In tal caso si correrebbe il rischio di scambiare colla causa l' effetto.

Non manca però, e conviene ascriverlo a nostra buona ventura, il modo d' approfondire alcun poco l' indagine e di metter in sodo che le voci, cui allude il Rambaldi, dovettero realmente propalarsi tra le genti italiane prima ancora che Dante ponesse mano al sacrato poema. Un racconto, al quale coteste voci hanno pôrto argomento, ci è difatti pervenuto in due redazioni, diverse per età, per indole, per provenienza; e poiché fin qui nessuna di esse è stata presa in seria considerazione, cosí penso non riuscirà superfluo sottoporle ad accurata disamina ([13]).

Dacché niun uomo vivente poteva, secondo la comune sentenza, farsi testimone della conversion di Manfredi e mallevadore quindi della salvezza sua, fu giuocoforza ricorrere, per conseguire d' entrambe notizia, a mezzi soprannaturali. Ed ecco quanto a tal proposito ci sa narrare l' Anonimo commentator fiorentino, tratto alla luce dal Fanfani: " A la cagione per che " l' Auttore mette qui il re Manfredi fra gli eletti, si risponde che " due furono le cagioni; l' una che l' Auttore vuole dimostrare, " per confortare altrui, acciò che niuno si disperi, che Iddio, " quantunque l' uomo sia peccatore, se nello estremo della vita " si pente, il riceve a misericordia.... La seconda cagione fu " però che si truova che Gonstanzia fu giustissima et buona " donna; onde, sappiendo ella la vita del padre suo, ch' era stata " disonesta, et nimico di Santa Chiesa, essendo uno santissimo " romito in Cicilia a quello tempo, in una montagna presso a " Mongibello, questa Gostanza andò a lui, et pregollo che pre-

" gasse Iddio che gli rivelasse se il re Manfredi era perduto o
" no. Il romito, fatta l'oratione et il prego a Dio, gli disse
" comme Iddio gli rivelò che Manfredi era fra gli eletti in Pur-
" gatorio „ ([14]).

Ma questa divina rivelazione, ond'è, senza accennarla, presupposta la conversione del moribondo sovrano, non fu la sola che soddisfacesse la bramosia di conoscerne le sorti oltremondane, viva certo tra i contemporanei suoi. Al cielo infatti viene a contrapporsi l'inferno, e della salvezza di Manfredi, curioso a dirsi!, sorge mallevadore quello spirito maligno con cui, a dar retta alla guelfa leggenda, il figlio di Federigo II aveva stretti vivendo patti abbominevoli ([15]). Codesta nuova versione del racconto, nella quale un ossesso pugliese prende il posto dell'eremita siciliano, cosí come il demonio quello di Dio, ci è offerta dal capitoletto seguente dell' *Imago mundi* di frà Jacopo da Acqui:

Quid factum est de anima regis Manfredi

Post hec fuit in Apulia quidam obsessus a dyabolo et loquebatur de diversis, quem quidam interrogavit dicens: " *dic mihi* " *si salvus est rex Manfredus* „. *cui respondit dyabolus:* " *quinque* " *verba salvarunt eum, sicut tibi dicet comes Henricus de illis quin-* " *que verbis* „. *qui respondit dicens:* " *quando rex Manfredus cecidit in morte, ultima verba sua fuerunt ista: Deus propitius esto mihi peccatori.* „ ([16]).

Siamo cosí di fronte a due narrazioni, le quali, sebbene a tutta prima, perché mirano a mettere in chiaro lo stesso fatto — la salvazione di Manfredi — e si valgono per riuscirvi del medesimo espediente, — la rivelazione soprannaturale — sembrino aver molto di comune, in realtà poi, piú minutamente esaminate, finiscono per apparirci l'una índipendente dall'altra. Nella prima infatti è la figlia stessa dell'estinto che, incerta sulla sorte toccatagli, si rivolge ad un pio solitario, e ne consegue un oracolo atto a dissipare i suoi timori; nella seconda invece un ignoto purchessia, spronato dalla curiosità, sollecita il diavolo, entrato

in corpo ad un ossesso, perché voglia fargli palese che sia seguìto del re svevo dopo la morte. Ed il demonio lo compiace bensí, ma solo in parte; ché dopo aver affermato essere l'anima di Manfredi in luogo di salute, lascia la cura di spiegare come e perché ciò sia avvenuto ad un nuovo personaggio, un uomo, cioè, che è chiamato il " conte Enrico „. Come si vede, quanto compiuto, coerente nella semplicità sua risulta il primo racconto, tanto incompleto, sconnesso, oscuro s'appalesa invece il secondo.

Ad onta di ciò, se taluno domandasse quale de' due ci sembri degno di maggiore considerazione, io non esiterei un momento ad asserire che la palma spetta a quello tramandatoci dal cronista piemontese. E la ragione di siffatta preferenza risulterà manifesta da quanto or vengo a dire.

Certo neppure la novelletta, di cui l'Anonimo commentator fiorentino, vissuto, com'è noto, sul cader del Trecento, s'è fatto l'espositore, non deesi disdegnare. Sgombrato dopo un po' d'esitazione il sospetto che a farla nascere abbia cooperato l'influsso dell'episodio dantesco, io non vedrei motivo di negare ch'essa trovi il suo fondamento in una tradizione popolare. Era ben naturale che il pensiero di far intervenire Costanza, buona e pia principessa, in pro dell'anima paterna, germogliasse spontaneo nella commossa fantasia di quanti erano stati sudditi di Manfredi e sotto la " mala signoria „ del lupo angioino non avevano tardato a rimpiangere, accorati, il saggio e benefico governo dell' " agnello „ svevo. Dirò di piú. Non sarebbe nemmeno improbabile che l'aneddoto conservato dal tardo glossatore avesse una base nella realtà; che, cioè, l'andata di Costanza ad un eremita siciliano in fama di santità fosse veramente avvenuta. D'anacoreti, basiliani o no, poco monta, che godesser nome di profeti e di santi, nell'isola del fuoco dovevano trovarsene ancora non pochi sullo scorcio del Dugento ([17]); né io vorrei respingere come assurda l'ipotesi che la " genitrice dell'onor di Cicilia e d'Ara- " gona „ avesse affrontati i disagi d'un'aspra salita per sollecitar da uno di loro il responso atto a ridonarle la calma ed a ravvivare, confortandolo di speranza, il suo zelo per il bene.

Pure la narrazione cosí scucita di frà Jacopo d'Acqui eccita in noi curiosità piú intensa, perché ci presenta de' problemi ai quali non riesce facile il porgere adeguata risposta. Ed innanzi tutto avvertiamo che su di essa il poema sacro non ha davvero esercitato alcun influsso. Né dico questo, perché io tenga per fermo che tra il 1330 ed il 1340, gli anni cioè ne' quali il Bellingeri compilò l'opera sua ([18]), la *Comedia* fosse ancora sconosciuta in Piemonte; anche se le cose stessero difatti cosí, niun conforto ne deriverebbe all' opinione nostra, giacché Jacopo d'Acqui, da buon domenicano qual fu, non rimase certo rinchiuso tutta la vita nell' angusta cerchia della città nativa, ma di mondo ebbe a vederne parecchio; sicché non poté mancargli, o prima o poi, il destro di gettare gli occhi sul sacro volume. Ma, dato pure ch' egli abbia tenuto tra mani la *Comedia*, certo è ch' essa in nessun luogo del suo libro ha lasciato traccia. E il fatto riesce tanto piú degno di nota, in quanto che la cronaca di frà Jacopo altro non è se non un centone messo insieme senza critica, ma in pari tempo (vantaggio non lieve per noi) senza ritocchi ([19]). Or tutto quel che concerne alle vicende della casa di Svevia vi apparisce esposto in cotal maniera da poterlo ragionevolmente supporre scaturito da fonti che, se non saranno a dir schiettamente popolari, possono però e debbono giudicarsi tali, in cui elementi popolareschi assai nitidamente si rispecchiassero. E questo, che risulta chiaro per Federigo II, per Pier della Vigna, ma sopra tutto per Corradino ([20]), ci sembra essersi verificato anche per Manfredi.

Se dopo queste premesse ci faremo a studiare con maggior attenzione la novelletta dell' *Imago mundi*, non tarderemo ad accorgerci com' essa abbia a considerarsi quasi il sunto molto sommario ed imperfetto d' una piú ampia narrazione anteriore ([21]). Che Manfredi sia in luogo di salute v' è dichiarato dalle asserzioni di due testimoni: quella dell' indemoniato e l' altra, che giunge proprio inattesa, d' un personaggio qualificato come il " conte Enrico „. Or chi è costui, del quale si parla come d' individuo ben conosciuto, mentre nessuna notizia ne è stata per

l'innanzi arrecata? Che ha egli a vedere nel racconto del Bellingeri? E perché a lui è noto quanto tutti gli altri ignorano, le parole cioé pronunziate da Manfredi agonizzante? A coteste interrogazioni frà Jacopo, se potesse udirle, non saprebbe davvero che cosa rispondere; ma esse avrebbero certamente trovata una piena soddisfazione, ove a noi fosse giunto il testo, ch' egli ha cosi malamente riepilogato. Quel testo, a mio avviso, dovett' essere insomma un' esposizione piú o meno poetica e romanzesca delle vicende ultime di Manfredi, in cui sulla morte sua eran dati ragguagli che niun' altra delle fonti oggi conosciute ci ha conservati. E tra essi probabilmente notavasi anche questo: che Manfredi non cadde già, inosservato ed ignoto, quando piú ferveva la battaglia, ma fu assistito, moribondo, da un fedele, il quale non erasi mai scostato dal suo fianco, al pari dell' eroico Teobaldo degli Annibaldi, ma che, piú fortunato di lui, aveva potuto sottrarsi vivo al brutale furore de' " ribaldi „ francesi ([22]).

Or codesto " conte Enrico „ che raccolse, secondo la tradizione imperfettamente riferita dallo scrittore dell' *Imago mundi*, le parole supreme dello Svevo, sarà desso da identificare con qualche personaggio realmente vissuto? Per verità le narrazioni storiche della rotta famosa non serbano memoria che tra i Conti i quali nel febbraio del 1266 facevano scorta a Manfredi, uno ve ne fosse cosí nominato; ma, come ben si comprende, questo silenzio non può essere giudicato tanto grave da obbligarci ad escludere la probabilità che nell' esercito svevo militasse in allora un conte Enrico. Tanto piú che se noi ci volgiamo a ricercare nei documenti contemporanei qualche notizia sopra coloro i quali piú efficacemente colla spada e col senno aiutarono il principe di Taranto a ricuperare dopo la morte di Corrado l' eredità paterna, non tarderemo a mettere in sodo come in mezzo ad essi abbia primeggiato piú d' un Enrico. Passiamo or dunque brevemente in rassegna questi gagliardi sostenitori della causa sveva, per tentar di rintracciare colui, al quale il racconto dell' Acquense vuol essere riferito.

Primo tra loro ci si affaccia Enrico conte di Sparvara, illustre

rampollo di quell' antico e nobilissimo ceppo de' conti palatini di Lomello, il quale sugli inizî del secolo tredicesimo s' era già in piú rami partito ([23]). Nato da una stirpe che, dopo aver dominato per secoli, quasi sovrana, in Pavia, era stata costretta ad uscirne dall' indomabile energia di quel volgo che assorgeva a dignità di popolo nel nascente comune; e rifugiatasi nel contado, aveva dovuto poi ritornare umiliata e vinta a vivere dentro la cerchia delle mura cittadine, posciaché i Pavesi a furia ebbero smantellata e distrutta la superba sua rocca ([24]); Enrico di Sparvara nutriva naturalmente in cuore sentimenti ghibellini. Le piú antiche notizie che noi possediamo intorno a lui ce lo mostrano infatti già entrato nelle buone grazie dell' imperator Federigo, il quale nel febbraio 1219, con suo diploma dato dai dintorni di Spira, confermava ad Enrico di Guido ed a Roffino di Roffino di lui cugino tutti i privilegî che la casa di Lomello vantava ab antico ([25]). Ma colla Chiesa invece il conte di Sparvara non sembra si curasse troppo di mantenere buoni rapporti, se ne giudichiamo dal fatto che, molt' anni dopo, e cioè nel 1237, il vescovo di Pavia era costretto a fulminare contro di lui, colpevole di violenze a danno di certe monache d' Acqui, la scomunica ([26]). A questi contrasti colle autorità ecclesiastiche dovettero probabilmente accoppiarsene altri non meno fieri coi comuni di Pavia e di Vercelli, i quali tutti ebbero l' effetto di rendere il feudatario di Lomello sempre piú propenso alla parte dell' impero, da cui soltanto poteva sperare soccorso; né s' ingannava, giacché quando nel 1248 Federigo II si recò a Vercelli e vi si trattenne piú mesi, egli impose a quel comune, che appunto a lui s' era rivolto per ottenere giustizia pe' canonici della cattedrale contro i soprusi de' conti di Lomello, quale podestà Enrico di Sparvara ([27]). La sparizione del sovrano illustre, avvenuta di lí a poco, non scemò nel nostro l' attaccamento alla dinastia sveva; anzi i rapporti suoi coi figli di Federigo divennero piú stretti. Ed infatti nel 1253 noi lo vediamo, disceso nell' Italia meridionale ed insignito del titolo di conte di Marsico, reggere in qualità di regio capitano e giustiziere la terra di Lavoro ed il contado di Molise ([28]).

Alla morte di Corrado, mentre Roma fa ogni suo sforzo per strappare al principe di Taranto il retaggio paterno, Enrico da Sparvara figura tra i piú strenui campioni di Manfredi. Né sono soltanto documenti cancellereschi che ci parlano allora di lui; ma delle sue gesta si fanno banditori anche gli storici. L'espugnazione di Foggia (2 dic. 1254) cosí, il primo notabile fatto d'armi di quella campagna, che doveva condurre Manfredi all'acquisto dell'agognata corona, fu dovuta in gran parte all'audace sua iniziativa ([29]). Piú tardi, quando l'esercito papale s'era raccolto a Guardia de' Lombardi, egli assunse di nuovo una pericolosa missione, che, grazie all'avvedutezza di cui diè prova, riuscí a buon fine ([30]). Sicché nel febbraio del 1256, nella corte tenuta a Barletta, poiché la vittoria gli aveva arriso, il nuovo sovrano riconfermava al barone lombardo, meritato premio di tanti servigi, la contea di Marsico nuovo, già concedutagli da Federigo o da Corrado ([31]).

Che in questo prode, il quale fu cosí cordialmente devoto ai tre ultimi principi svevi, fosse da riconoscere il " conte Enrico „ invocato da frà Jacopo d'Acqui in testimone del suo racconto, io credetti tempo addietro probabile, soprattutto perché stimavo che nella patria del cronista il nome di quell'illustre personaggio dovesse aver suonato, anche mezzo secolo dopo la sua scomparsa, famigliare ancora o almen noto a moltissimi. Ma cosí congetturando, non avevo posto mente ad un fatto, che tuttavia piú d'uno tra i recenti storici dell'età sveva erasi curato di porre in rilievo: quello cioè, che un documento spettante ai primissimi tempi del reggimento angioino rende invece molto legittima l'ipotesi che il conte di Sparvara si fosse spento qualche anno innanzi alla rotta famosa, dove il fiore della baronía sveva trovò sí triste fine. In un'inquisizione sui feudi, che re Carlo fece difatti eseguire all'intento di ridonare a coloro, i quali n'erano stati spogliati dagli Svevi, le terre ch'avevano per l'addietro possedute, è ricordato come Ruggeri de' conti di Sanseverino recuperasse la contea di Marsico che, tolta a lui, era stata concessa prima ad Enrico di Sparvara e poi a Riccardo Filangeri. Or

come ben s' intende, Manfredi non avrebbe certo potuto con siffatto dono beneficare il suo favorito, ove il feudo di Marsico non fosse per la morte del conte Enrico divenuto vacante ([32]).

Tale era già l' opinione di Giuseppe di Cesare ([33]), che il professor Pasquale Del Giudice coll' autorità sua conferma, aggiungendo insieme come il nome d' Enrico da Sparvara dopo il 1256 non s' incontri piú nelle storie ([34]). Ed io non veggo maniera di dissentire da critici tanto competenti. Mi sembra tuttavolta non inutile osservare come non sia del tutto esatta la seconda asserzione, che d' Enrico si taccia interamente il nome dai cronisti a partire dall' a. 1256. In realtà noi lo rinveniamo ancora molto tempo appresso. Giunti infatti col racconto loro al 1271, gli Annali piacentini ghibellini espongono come in quell' anno il conte Enrichetto di Sparvara, cittadino pavese, si portasse oltremonti per sollecitare Federigo III, re di Sicilia e di Germania, in nome del proprio comune e d' altri collegati, ad affrettare la sua discesa nella penisola ([35]). Ora se noi dessimo retta a chi compilò gli indici del tomo decimottavo de' *Monumenta Germaniae historica* ([36]), cotest' Enrichetto dovrebbe essere identificato coll' altro, del quale siamo sin qui andati esponendo succintamente le vicende.

È questo credibile? No davvero. Enrichetto, conte di Sparvara, di cui ragiona l' Annalista piacentino, è certamente il medesimo che, dieci anni dopo, nel 1281-82, si rinviene a Vercelli in qualità di podestà del comune ([37]). Si tratta quindi, come chiaro risulta, d' un nipote oppur d' un cugino del conte di Marsico, naturalmente molto piú giovine di lui ed a lui sopravvissuto. Però anche quest' Enrico, chiamato, second' io penso, Enrichetto, per distinguerlo dal valoroso espugnatore di Foggia, fu tra coloro i quali condivisero le sorti di Manfredi. Il suo nome figura infatti in mezzo a quelli de' baroni, che circondavano il principe di Taranto, *prestantes ei consilium, auxilium et favorem,* in quella lettera del 25 marzo 1255, colla quale papa Alessandro IV, rendendo conto al mondo intero del " colloquio „ da lui tenuto in Napoli coi fedeli suoi, dichiara il ribelle figliuolo di Federigo II decaduto

da ogni suo titolo ed onore ([38]). Nulla di piú probabile che Enrichetto da Sparvara abbia, come le folgori papali, sfidati pure a Benevento i brandi angioini.

Nel conte di Lomello che, a differenza dell' altro piú anziano, Jacopo da Acqui, potrebbe avere conosciuto di persona ([39]), a noi riescirebbe lecito per siffatta guisa riconoscere il misterioso testimone dell' agonía di Manfredi, di cui andiamo in traccia, se un terzo personaggio non si facesse innanzi a vantar ancor esso qualche diritto alla nostra attenzione. È questi Enrico di Filippo conte di Ventimiglia, chiamato talvolta anch' egli ne' documenti contemporanei col diminutivo d' Enrichetto, il quale trapiantò nell' isola di Sicilia l' antica sua stirpe. Marito d' Isabella contessa di Gerace, investito da Manfredi, che lo diceva suo fedele e consanguineo, di molti feudi e tra gli altri del contado d' Ischia maggiore, mandato verso il 1260 dal sovrano svevo a reggere in qualità di suo vicario la Marca Anconitana ([40]); il valoroso barone fu, come ben si comprende, compagno a Manfredi negli ultimi casi di sua vita; prese parte alla battaglia fatale e, sebbene vi corresse grave pericolo, giunse ad uscirne incolume, riparando, secondoché scrive Saba Malaspina, in Sicilia ([41]). E due anni appresso tra i partigiani di Corradino, che nell' agosto si raccolsero a convegno presso d' Ischia, egli pure ricompare ([42]).

Non a torto pertanto potrebbe qualcuno vedere nel consanguineo di Manfredi, la vita del quale si prolungò fino quasi all' ultimo decennio del secolo tredicesimo ([43]), colui che ne raccolse le parole novissime. Ma le mie preferenze sarebbero pur sempre, debbo confessarlo, per il barone pavese, per Enrico di Sparvara, che non solo, come s' ebbe già occasione di accennare, fu ancor egli coetaneo o quasi dell' autore dell' *Imago mundi*, ma nel corso della sua esistenza si trovò probabilmente ad avere, al pari del suo congiunto ed omonimo, il conte di Marsico, come possessore di feudali diritti, frequenti relazioni con istituti e persone spettanti a quella città per l' appunto, donde il cronista aveva tratto i natali ([44]).

Ma, dacché siamo in cammino, non potremmo noi far ancora

un passo innanzi e cercar di stabilire qual fosse cotesta narrazione della battaglia di Benevento, in cui tanto notabil parte era stata concessa al valoroso conte di Sparvara? Il racconto dell' *Imago mundi*, può forse, cosí mutilo com' è, recare qualche lume anche sopra questo punto. Le parole che, per quanto si raccoglie da esso, Manfredi avrebbe pronunciato innanzi di morire, sarebbero state le seguenti: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Ora io non credo d' andare lungi dal vero riconoscendo in queste cinque parole, che si pretendono uscite di bocca allo Svevo spirante, un verso ritmico di quattordici sillabe; un verso, il quale, singolare combinazione! è quasi identico ad altro che forma parte d' un componimento goliardico, venuto alla luce nel secolo dodicesimo ed in Francia, ma divulgatosi rapidamente per tutt' Europa, e cosí popolare ancora tra noi quasi cent' anni dopo, che frà Salimbene non disdegnò di trascriverlo intero nella Cronaca sua, la *Confessio Primatis:*

Tunc occurrent citius angelorum chori:
Sit Deus propitius mihi peccatori (45).

Ma se la suprema prece di Manfredi era nel documento di cui Jacopo da Acqui ci ha conservato comecchessia un compendio, racchiusa dentro l' ambito d' un verso, non sarà lecito congetturare che il documento stesso fosse per intiero versificato? Ove s' accogliesse codest' ipotesi, noi potremmo concludere che a compilare il suo capitoletto l' autore dell' *Imago mundi* siasi giovato d' un ritmico componimento latino, nel quale coi modi stessi che furono tra di noi a mezzo il Dugento tanto graditi ai dettatori di poesie bellicose e politiche, ma con sentimenti ghibellini, erasi cantata la pugna presso Benevento e pianta la morte di Manfredi (46).

Che l' Alighieri poi abbia conosciuto l' una o l' altra delle due tradizioni fin qui analizzate, le quali tendevano per diversa via al fine medesimo, io non oserei affermare; ma la cosa in ogni modo avrebbe scarsa importanza. Giacché questo premeva a noi di met-

tere in chiaro: che il pensiero di collocare Manfredi tra gli eletti, prima ancora che l'Alighieri lo concepisse, era già sorto spontaneo nella coscienza di una parte almeno degli Italiani, i quali l'aveano in piú e varie guise manifestato, opponendo cosí una magnanima resistenza al furor cieco d' accusatori che non temevano di profanare la santità della morte ([47]). E poiché quest' intento si è raggiunto, mi sembra lecito affermare che la salvazione di Manfredi non germinò nella fantasia del poeta, ma gli fu suggerita dalla tradizione ([48]). Studioso, quale ei fu, di leggende e di popolari racconti, Dante dovette, giovine ancora, porger avido orecchio a quanto gli venivan narrando i rappresentanti di quella generazione, che ne aveva veduti i trionfi e la caduta, intorno all'illustre figliuolo di Federigo II. E l'asserzione con insistenza ripetuta che Manfredi non fosse morto impenitente, ma avesse finito la parola nel nome divino, sicché crudele ed ingiusto era stato il rifiuto di comporne la salma in terra consacrata, egli accolse nell' altissima mente per trarne piú tardi inspirazione ad un episodio sublime come poesia, solenne come ammaestramento.

NOTE

(1) Cfr. ad es. G. Poletto, *Dizionario Dantesco*, Siena, 1886, v. IV, p. 219 e v. anche l'edizione da lui curata della *Comedia*, Roma, 1894, v. II, p. 62.

(2) *Purg.* III, 133 sgg.

(3) Cfr. F. d' Ovidio, *É. Littré, L' Enfer de Dante* in *Nuova Antologia*, serie II, v. XV, 1879, p. 756 sgg.

(4) *Purg.* III, 139 sgg.

(5) *Fuit infestus ecclesiae*, dice il Rambaldi, *licet pater plus* .... Cfr. Benven. de Rambaldis de Imola *Coment. sup. D. A. Comoediam*, ed. Lacaita, Florentiae, MDCCCLXXXVII, tom. III, p. 109.

(6) Cfr. G. Villani, *Istorie fiorentine*, lib. VI, cap. XLVI, LXXXVIII, ecc.

(7) *Unde si magno tempore vixisset, posuisset totam Ytaliam in fontem libidinis* (l. *ita?*) *quod Ecclesia ad minimum devenisset.* Così Frà Jacopo da Acqui, *Chronicon Imaginis mundi* in *Monum. Hist. Patriae, Script.* tom. III, c. 1592, in quel capitolo *De vanitatibus regis Manfredi*, che è la descrizione della corte di Puglia qual poteva farla un giullare, ma riprodurla un frate.

(8) Nel *Rhythmus de victoria Caroli*, che è stato pubblicato da A. Busson, *Die Schlacht bei Alba zwisch. Konradin u. Karl von Anjou, 1268* in *Deutsche Zeitschr. für Geschichtswissenschaft*, v. IV, 1890, p. 275 sgg., si leggono questi versi:

Matfredus, qui magice nitebatur carte,
Novit de qua Carolus servicbat arte.

Cfr. anche Cian, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897, p. 28.

(9) Cfr. *De vulg. eloq.* I, xii.

(10) Cfr. F. d' Ovidio, *Guido da Montefeltro nella D. C.* in *Nuova Antologia*, serie III, v. XXXIX, 1892, p. 236 sgg.

(11) Franc. da Buti, *Comm. sopra la D. C. di D. A.*, ed. Giannini, Pisa, 1858, tom. II, p. 71.

(12) Op. e loc. cit. Degli altri commentatori antichi nessuno reca intorno alla morte ed alla salvazione di Manfredi ragguagli che valgano la pena d'essere citati da noi.

(13) Al racconto di Iacopo da Acqui ha fatto una fuggevole allusione il Negroni, *La tomba di re Manfredi*, in *L'Alighieri*, a. I. 1890, p. 105, e le sue parole sono state riprodotte letteralmente dal Poletto, *La D. C.*, v. II, p. 69. Un' altra

allusione si può rinvenire presso il Torraca, *La scuola poet. sic.*, in *N. Ant.*, Serie III, v. LIV, 1894, p. 466. Della narrazione dell'Anonimo Fiorentino niuno invece, ch'io sappia, prima d'ora ha discorso.

(14) *Commento alla D. C. d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV* ora per la prima volta stamp. a cura di P. Fanfani, Bologna, 1868, tom. II, p. 54 sgg.

(15) Alle profezie in odio di Manfredi, che furon edite dal Lami e dal Bozzo, ed altresì dal Winkelmann, *Verse auf König Manfred u. Karl von Anjou* in *Forschungen zur Deutsch. Gesch.*, XVIII, 1878, p. 477 sgg., e ricordate testè dal Cian, op. cit., p. 26 sgg., devesi aggiungere pur quella che sta nel cod. Laur. Santa Croce Pl. XX sin., 9, in calce alla trascrizione dell'opera di Valerio Massimo. Essa ha questo di curioso che vien attribuita così qui, come in un ms. Muoni, al diavolo: *Versus diaboli contra Manfredum.* Cfr. Bandini, *Cat. Codd. Lat. Bibl. Med. Laur.*, tom. IV, c. 150 sg.

(16) *Chronic.* cit., c. 1505.

(17) Cfr. P. P. Rodotà, *Dell'orig., progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, MDCCLVIII-LX, tom. II, lib. II, cap. VII, p. 131.

(18) Per il tempo in cui il Bellingeri dettò la cronaca v. la prefazione premessa da G. Avogadro, all'edizione ch'ci ne curò, op. cit., p. 7.

(19) Un lavoro accurato d'indagine sui fonti dell'*Imago mundi* rimane ancora a fare; per taluni recenti studi su di essa v. però Potthast, *Bibl. hist. m. aevi*², I, 631.

(20) È noto come della morte di Corradino Frà Jacopo dia particolari ch'ci dice tolti dal racconto d'un testimonio oculare: *Et qui fuit omnibus hiis praesens scripto mandavit.... Chron.* cit., c. 1598.

(21) Anche il racconto della calata di Corradino in Italia si rivela a chi lo legga con attenzione come uno stringatissimo sunto di più diffusa esposizione.

(22) Cfr. Sabae Malaspinae, *Rer. Sicular.* lib. III, cap. XIII in Muratori, *Rer. It. Scr.* VIII, c. 829-30: *Iuxta cadaver Manfredi compertum est corpus Theobaldi de Aniballis, qui semper in pugna Manfredum e vestigio sequebatur.*

(23) Questi rami, che nella seconda metà del sec. XII erano tre, salirono in due secoli circa, a dodici, per quanto assevera il Dionisotti, *Lomello ed i conti palatini* in *Illustrazioni stor. corograf. della reg. subalpina*, Torino, 1898, p. 15; ma i principali rimasero però sempre quelli di Langosco e di Sparvara, il primo de' quali vive tuttora, mentre il secondo s'estinse sulla fine del secolo XVIII (cf. Dionisotti, op. cit., p. 15, n. 3) in Teodoro figlio di Francesco. I signori di Sparvara aveano tolto il nome da una terra della Lomellina, situata presso Gambarana ed oggi scomparsa (da Sparvara si nomina tuttavia anche adesso una fraz. del comune di Gagliavola. Prov. di Pavia); la quale appare già ricordata sotto la forma *Sparoaria* in un documento nonantolano del 993; cf. Robolini, *Notizie apparten. alla storia della sua patria*, Pavia, 1826, vol. II, p. 280. E *Sparvaria* dicevasi pur sempre nel sec. XIII; ma nelle storie, per colpa de' copisti, questo nome soffrì alterazioni non lievi, talchè il conte Enrico vedesi da più scrittori, anche recenti, ricordato erroneamente quale signore di Sparnaria, Spernaria, Spreveria, ecc.

(24) Da Pavia i conti di Lomello furono cacciati nel 1024; la distruzione del loro borgo e castello, perpetrata dai Pavesi, seguì poi nel 1155. Per la storia

antichissima di questa famiglia, della quale le origini rimangono oscure, oltrechè il Giulini, *Mem. spett. alla storia .... di Milano,* Milano, 1854, v. II, p. 107, III, 439, ed il Robolini, op. cit., vol. IV, parte I, p. 372 segg., v. anche G. Casalis, *Dizion. geogr. stor. statist. commerc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* Torino, 1841, v. IX, p. 931 sgg. Il lavoro testè citato del Dionisotti offre altresì parecchie notizie; ma, come succede quasi sempre degli scritti di quell' erudito, è faraggìnoso ed inesatto.

(25) Come risulta da tal documento, dato alla luce dal Robolini, op. cit., v. IV, par. I, p. 375 sg., Enrico era figlio di Guido d' Aicardo. V. anche Dionisotti, op. cit. p. 15.

(26) I documenti, che concernono alle contese insorte tra il conte di Lomello ed il monastero di S. Maria d' Acqui, a cagione del convento detto " delle Donne ", edificato sotto il titolo di S. Michele del Bosco su quel di Zibido (sicchè dicevasi *ecclesia S. Michaelis de Zebede*), nella terra di Marza, sono stati pubblicati da G. A. Moriondo, *Monumenta Aquensia,* Taurini, MDCCLXXXIX, Pars I, c. 493 sg., n. 59, 60; Par. II, c. 854. E cfr. pure Robolini, op. cit., v. IV, par. I, p. 425.

(27) Ved. V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel m. evo,* Vercelli, 1858, to. I, p. 308 sgg. Dai documenti consultati da quest' egregio erudito rilevasi che Enrico durò in carica per un anno, a cominciare dal 1269. Egli intitolavasi *Enricus palatinus comes Laumelli imperiali mandato potestas Vercellarum.* Nel giugno del 1250 gli vediamo sostituito un suo congiunto, Goffredo di Langosco (Mandelli, op. cit., to. III, App. II, p. 276 sg.).

(28) Tanto risulta da un diploma di Corrado IV in data 17 nov. 1253, che fu ripubblicato da E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita saec. XIII et XIV,* Innsbruck, 1880, v. I, p. 409 sg., n. 491, e che merita considerazione anche per il fatto che vi appaiono fuse insieme in un solo ufficiale le funzioni del Capitano e quelle del Giustiziere: cf. Ficker, *Forschung. zur Reichs-und Rechtsgesch. Italiens,* Innsbruck, 1868, v. I, § 203, 14; Capasso, *Hist. diplom. regni Siciliae inde ab a. 1250 ad a. 1266,* in *Atti della R. Accad. di Archeol.,* ecc., Napoli, 1874, v. VI, par. II, p. 56, n. 104: Boehmer, *Regesta Imperii,* V, Die Regesten des Kaiserreichs, 1198-1272, ed. Ficker, Innsbruck, 1882, p. 843, n. 4615.

(29) Cf. Nicolai de Iamsilla (o chi altri egli sia) *Hist.* in Muratori *Rer. It. Scr.*to. VIII, c. 536; e cf. pure gli altri fonti contemporanei additati dal Capasso op. cit., p. 87, n. 179, e dal Boehmer, op. cit., p. 856.

(30) Iamsilla, op. cit., c. 562 sgg. Il conte Enrico si partì da Montesano il 1 giugno 1255 per esplorare le mosse de' papalini ch' erano a Bulfida. Allontanatosi dai suoi, cadde nelle mani de' nemici, ma, non avendo costoro indovinato chi egli si fosse, potè svignarsela, grazie alla scaltrezza propria, ed all' aiuto d' un manipolo d' arcieri saraceni che sovraggiunse opportuno.

Nel giugno del 1256 poi, lasciato da Manfredi nella terra di Lavoro come suo capitano generale, espugnò i castelli di Sora e di Rocca d' Arce, che ancor opponevano resistenza, talchè ridusse tutt' intera quella provincia all' ubbidienza verso il novello sovrano: cf. Iamsilla, op. cit., c. 581; Capasso, op. cit., p. 121, n. 242; Boehmer, op. cit., p. 860.

(31) Cf. Lamsilla, op. cit., c. 578 sg.; Capasso, op. cit., p. 115, n. 233; Boehmer, op. cit., p. 859 sg., n. 4654: Del Giudice, *Ricc. Filangieri al tempo di Feder. II, di Corrado e di Manfredi* in *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, a. XVII, 1892, p. 537, 542. Il Del Giudice, a proposito di questa investitura, notava essere " dubbio „ se la prima concessione del feudo di Marsico novo al conte Enrico fosse stata fatta da Federigo o da Manfredi; ma il documento del 1253, già da noi citato, non lascia adito a dubbiezza di sorta: il da Sparvara non poté ottenere Marsico che da Federigo o da Corrado, se già nel 1253 ne risulta investito.

(32) Il testo originale dell'Inquisizione è andato smarrito (cf. Del Giudice op. cit., XVII, 542), talché oggi non se ne ha che un magro sunto, inserito dal De Lellis ne' " Notamenti „ suoi sui fascicoli Angioini dell'Archivio di Napoli, fatto conoscere dal Minieri-Riccio, *I notamenti di M. Spinelli difesi ed illustrati*, p. 253. Cf. Capasso, op. cit., p. 349.

(33) G. di Cesare, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli, 1837, v. I, p. 185.

(34) Op. cit., XVII, p. 542, nota.

(35) *Ann. Plac. Gibell.* in *Mon. Germ. Hist., Script.* to. XVIII, p. 553: " Eodem " tempore comes Anrigetus de Sparroeria, civis Papie, pro comuni Papie " ivit in Alamaniam ad ortandum et adcellerandum adventum domni Frederici " tertii regis Scicilie et theutonicorum, qui cotidie prestollantur. Et predicta " omnia acta sunt et tractata per marchionem Montisferati de voluntate domini " Ricardi de Onibalibus et domni Octaviani et Oberti de Cotonaria et aliorum " cardinalium ecclesie Romane, ad quorum curiam dictus Marchio de mense " madii perrexit, etc. „. Cf. Robolini, op. cit., v. IV, part. I, p. 170 sgg., 181, il quale, oltre questo, ricorda altri fatti, che valgono a provare come, ad onta della sciagurata fine di Corradino (23 ap. 1268), non avesse cessato di prevalere in Pavia la fazione ghibellina, di cui i conti di Langosco, Sparvara, Gambarana, i signori di Sannazzaro, Pescarolo, ecc., erano i capi.

(36) Ved. p. 841.

(37) Mandelli, op. cit., to. III, p, 278: " 1281. Podestà " Comes Enricus de " Sparvaria „; p. 279: " 1282. Podestà " Enricus de Sparvaria Comes Palatinus " de Lomello „.

(38) " In eodem quoque colloquio, presente ibi multitudine fidelium copiosa, " comitem Henriketum de Sperveria.... et omnes alios familiares et " fautores predicti Manfredi manifeste monuimus eisque stricte precepimus, " ut.... a prefato Manfredo omnino discederent „. Lett. di papa Alessandro IV in Winkelmann, op. cit., v. II, p. 726 sg., n. 1044.

(39) Ove si supponga che Enrichetto fosse nato nel 1235, egli avrebbe toccato i vent' anni al momento del colloquio di Napoli ed i trenta allorché prese parte alla battaglia di Benevento. Talché quando si concedesse ch' egli sia vissuto ancora quarant' anni, la sua morte potrebbe reputarsi seguita verso il 1315. Ma ne' primi lustri del sec. XIV era già uomo fatto per fermo anche l' autore dell' *Imago mundi*.

(40) Parecchie buone notizie intorno a lui raccolse già illustrando la genea-

logia de' conti di Ventimiglia, da documenti sincroni P. Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime* in *Mon. Hist. Patriae, Script.*, II, c. 598 sgg. Altre ne aggiunsero poscia G. Capasso nella sua già citata *Hist*, p. 201, n. 338, 338; p. 205, n. 343, p. 213, n. 358: p. 313, n. 516, ecc.; e quindi, in tempi recentissimi, F. Savio, *I conti di Ventimiglia nei sec. XI, XII e XIII* in *Giorn. Ligustico*, XX, 1893, p. 456, 461 sg. Della parentela ond' era legato il conte d' Ischia a Manfredi è resa testimonianza in un diploma di costui, che si può leggere in Winkelmann, op. cit., v. I, p. 416 sg., n. 501.

(41) S. Malaspina *Rer. Sicular. Historia* lib. III, cap. XII, in Muratori, *Rer. It. Scr.* to. VIII, c. 829: " Galvanus, inquam, et Fredericus, ... Enricus etiam, " qui Gallicorum faciem expavescens, in Siciliam profugus applicat, ... de Man- " fredino exercitu tot supersunt „.

(42) Cf. Capasso, op. cit., p. 205, n. 343.

(43) I documenti più recenti per data che lo ricordino, spettano al 1285; cf. Savio, op. cit., p. 461.

(44) *Fratr.* Salimbenis *Chronicon*, Parmae MDCCCLVII, p. 44. Un' illustrazione critica e storica insieme della *Confessio* si può vedere in Hauréau, *Notice sur un ms. de la reine Christine* etc., in *Notic. et Extr. des Mss. de la Bibl. Nat.*, to. XXIX, par. II, p. 253 sgg. Nel verso che ci interessa, a tacer d' altre varianti, alcuni codd. in luogo di *mihi*, dato da Salimbene, recano *tanto* oppure *huic*.

(45) Non vogliamo però passar sotto silenzio come la prece che Manfredi avrebbe mormorata morendo, risonasse spesse volte nell' identica forma, sulla bocca del Serafico d' Assisi, quando più era assorto nelle mistiche sue contemplazioni. Ecco invero quanto scrive colui, ch' io persisto a ritenere il più antico e più autorevole biografo di S. Francesco, frà Tommaso da Celano: " Quadam " vero die .... locum orationis petit, sicut et saepissime faciebat, ubi, cum diu " perseveraret ... frequenter replicans verbum illud: Deus, propitius esto " mihi peccatori, quaedam laetitia indicibilis .... sensim coepit cordis eius " intima superinfundere, etc. „: B. Tomm. da Celano *Vita prima di S. F. d' A.*, ed. Amoni, Roma, 1880, cap. XI, p. 52. Or questo curioso riscontro è tale da far nascere in noi il sospetto che la preghiera di Manfredi fosse una vera e propria giaculatoria sorta forse in tempi ben anteriori al secolo XIII ed in questo poi divulgatissima; talchè l' ipotesi nostra che la forma ritmica, della quale nella cronaca di frà Iacopo da Acqui appare vestita, potesse rinvenire la sua ragione d' essere nel fatto ch' era stata dedotta da un componimento in versi; ne verrebbe scossa. E tornerebbe allora forse più conveniente il congetturare che la pia orazione si stimasse possedere qualche arcana efficacia; il che, come a tutti è noto, credevasi, nell' età di mezzo, d' assai preci e formulette e scongiuri. Comunque sia di ciò, noi ricaveremo ad ogni modo anche da questo fatto, che ci è sembrato necessario additare agli studiosi, un incitamento a procedere sempre guardinghi (e non già " timidi „, come s' è lasciato un po' a torto sfuggire dalla penna a proposito delle presenti indagini nostre, un egregio collega) sul terreno tanto lubrico delle ipotesi. Le affermazioni " recise „ stanno bene, allorché possono recarsi innanzi a risolvere controversie storiche o letterarie de' fatti certi,

de' dati positivi; non già quando ci si trovi costretti a ricercare pazientemente, e solo per via di congetture, quello che si stima dover essere il vero.

(46) Cf. F. Lenormant, *A travers l' Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883, v. I, p. 106 sgg.

V.

LA « SQUILLA DI LONTANO » E QUELLA DELL' *AVE MARIA?*

Era già l'ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì ch'han detto ai dolci amici: a Dio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Purg., VIII, 1-6.

Se noi diamo un'occhiata a tutti i commentatori moderni, in mezzo alle manifestazioni pressoché identiche d'un'ammirazione sincera per quanto tradizionale, noi scorgeremo far sempre capolino una medesima asserzione: La squilla di lontano, che, udita dal novo peregrino, gli punge sí forte il core, è quella che suona l'*Ave Maria*. " Squilla — dice il padre Lombardi (e cito qui di preferenza, come ben s'intende, tra gli interpreti danteschi taluni piú soliti a lavorare di testa che di forbici) — campana, che " con mesto suono e quasi da morto, come tra cattolici si pra- " tica nel suonare su l'imbrunir dell'aria l'*Ave Maria* ed in al- " cuni paesi anche il *De profundis*, sembri piangere il terminare " del giorno „ (1). Ed un altro padre, il Cesari, colla consueta sua vivacità: " Non vi par sentire quel fioco tintin dell'Avem- " maria che suoni in qualche villa a due o tre miglia? Il quale, " per cagione della luce, che è quasi morta tutta, e di quel si- " lenzio, vi par proprio un sonare a morto? „ (2). E Brunone Bianchi: " La campana a cui si vuole accennare é quella che " invita all'Ave Maria della sera, e che veramente udita in qual-

" che distanza quando ogni cosa si tace e l'ombra s'avanza,
" pare che pianga il giorno che finisce.... E qui si noti come
" l'Alighieri non solo rispetta religiosamente i dommi della Santa
" Chiesa, ma anche le pie credenze e le divote osservanze, onde
" a tempo sa trar partito per toccare il cuore dei suoi leggi-
" tori „ (3). E la stessa canzone ripetono concordi il Venturi, il Biagioli, il Fraticelli, il Bennassuti, il Poletto, ed altri ancora,

Semplici e queti, e lo 'mperché non sanno (4).

Se dai moderni, trascurando quelli del quattro e del cinquecento (5), noi discendiamo agli espositori piú antichi del poema divino, l'affermazione che la squilla dantesca sia quella dell'*Ave Maria*, non ci si presenta all'opposto se non presso un solo, Benvenuto da Imola, il quale cosí dichiara il verso quinto: " se " ode squilla di lontano „: *Idest si audit campanam pulsantem a longe ad Ave Maria* (6). Gli altri trecentisti o parafrasano vagamente le parole dell'Alighieri, senz'identificare però la " squilla „ con un bronzo sacro che dia il segnale d'una determinata orazione, quali Francesco da Buti e l'Anonimo Fiorentino (7), o, come l'Ottimo, il Della Lana, l'Anonimo Cassinese e frà Giovanni da Serravalle, mettono innanzi altre spiegazioni su cui ritornerò tra poco.

Or la questione ch'io mi propongo di svolgere nella presente postilla sta tutta qui: Allorché Dante scriveva, l'uso di salutare la Vergine col suono de' bronzi sacri e non sacri, " quando cade " il die „, nell'ora appunto in cui secondo la comune credenza Gabriele le disse: ave; era veramente diffuso in Italia?

Come di tant' altre pie consuetudini, cosí anche di questa la storia è stata già da tempo e piú e piú volte indagata, ma non senza intorbidarla e falsarla spesso con inesatte ed infondate asserzioni. Parecchi tra i men recenti scrittori s'accordarono cosí nel diffondere la credenza che l'uso di salutare con rintocchi di campana la Vergine, dopo il tramonto, fosse stato stabilito da Urbano II (1088-1099) in occasione della Crociata ch'egli aveva bandita; e che, caduto poscia in abbandono, avesse rinvenuto in

Gregorio IX (1227-1241) un nuovo ed efficace promotore ([8]). Altri ancora, sulla fede d'un quattrocentista, ufficiale encomiatore di san Bonaventura, s'è affrettato ad attribuire al pio francescano l'introduzione della devota osservanza ([9]); " grazie a lui l'*Angelus*, poetico appello, partito dall'umile campanile de' Minori, " volò — dice l'Ozanam — di torre in torre ad allietare il contadino sul solco, il viandante sul cammino „ ([10]). Ma coteste disparate opinioni non hanno verun fondamento storico, non reggono alla critica, né possono reputarsi degne di fede, come a tempo loro provarono il Mabillon, il Lambertini, il Trombelli ([11]), e conferman oggi pienamente i piú competenti trattatisti di scienze ecclesiastiche ([12]). Anzi il dotto autore degli Annali di s. Benedetto ed il futuro papa Benedetto XIV son andati tant'oltre da sentenziare che la pia costumanza di render omaggio col suono dell'*Angelus* a Maria Vergine non ebbe inizio innanzi al secolo sedicesimo; ed in questo s'ingannarono a partito.

Per verità al devoto costume, già adottato prima d'allora in una chiesa francese, quella di Saintes ([13]), ricordata per l'appunto a titolo d'onore dal pontefice, diede solenne principio Giovanni XXII, il quale nel 1318, terz'anno del suo pontificato, emanò a tal intento una bolla solo parzialmente pubblicata dal Rinaldi ([14]). Stabilivasi con essa che *in quolibet noctis crepusculo campana pulsetur et* (leggi *ut?*) *ad sonum eiusdem ipsi fideles praemissae salutationis verbum dicerent* ([15]). A stimolar poi meglio lo zelo de' fedeli stessi il papa concedette dieci giorni d'indulgenza a chiunque ciò volesse osservare; ed altri ancora ne aggiunse nel 1327, anno dodicesimo del suo regno, con nuova bolla in data 7 maggio, che fu pur essa dal Rinaldi messa alla luce ([16]). E verso il medesimo tempo, forse uno o due anni dopo, alla prescrizione della sera un'altra par ne facesse seguire, cosa fin qui non avvertita, concernente al mattino ([17]). Così l'*Ave Maria* volò davvero d'allora in poi di torre in torre due volte al giorno. Quando ai rintocchi dell'aurora e del vespro venissero poscia ad aggiungersi quelli del mezzogiorno, a noi non importa adesso chiarire ([18]).

Il non spregevole dono d'indulgenze, di cui papa Giovanni XXII aveva voluto largheggiare con quanti si piegassero ad assecondare il suo divoto instituto, contribuí certo efficacemente a promuovere nella cristianità tutta quanta l'usanza di salutare al tramonto la Vergine col suono delle squille non meno sacre che profane. Le città nostre andarono a gara nell'adottarla; e che in Pavia nel 1330 vigesse già da un bel pezzo ce ne reca testimonianza autorevole quel canonico Giovanni da Mangano, che scrisse il *liber de laudibus civitatis Ticinensis*, edito come adespoto dal Muratori ([19]). Lo stesso è a ripetere per Piacenza; in quanto a Milano l'introduzione della religiosa osservanza si collega strettamente ad un problema ch'io non posso per il momento risolvere: quello cioè della data emortuale di frà Bonvesin della Riva, a cui l'iscrizione, collocata già sul suo sepolcro in San Francesco, dà il vanto d'aver primo fatto risuonare l'Ave Maria in città non men che in contado: *qui primo fecit pulsari campanas ad Ave Maria Mediolani et in comitatu* ([20]). Ma poiché in tutti i modi la vita del dabbene Umiliato non può essersi prolungata molto al di là del quarto lustro del secolo quattordicesimo, lecito è conchiudere che tra le repubbliche lombarde Milano dovett'esser delle prime a far propria la novella osservanza.

Or se non è quella dell'*Ave Maria*, non ancor suonata tra noi quando l'Alighieri poetava, la " squilla di lontano „ che sarà dessa mai? Qui ci troviamo in presenza di due soluzioni entrambe probabili e confortate di prove; esaminiamole dunque e vediamo poi quale sia da preferire.

Durante tutta l'età medievale come al di là de' monti cosí anche al di qua vigoreggiò il costume di segnalare con rintocchi di campana lo spirare del giorno. Primo effetto di questo suono, che spesso dal bronzo stesso, onde si sprigionava, assunse il nome di " squilla „ ([21]), era che i tavernieri cessassero di vender vino e chiudessero gli ospizi loro; tantoché, sebbene a seconda de' luoghi, come il Rezasco ce ne assicura, portasse nomi diversi ([22]), la campana serale poté in taluni paesi esser chiamata la " campana de' bevitori „ ([23]).

Quant' all' ora in cui la squilla facevasi udire non possediamo gran copia di notizie; ma quelle che ci son giunte concedono di stabilire che per lo piú sonava quando il giorno stava per terminare. Generalmente è detto infatti che sonava *de sero;* a Pisa all' ora solita (l' ora cioè stabilita dai magistrati, variabile probabilmente a seconda delle stagioni), *ex quo obscurum est;* a Piacenza — ma siamo già dopo il 1336 — si distingue la campana che suona *circa horam completorii,* in omaggio alla Vergine, dalla serale che squilla *in prima hora noctis hora consueta:* a Pavia altresí la *skilla ad horam constitutam* dalla campana del comune che suona pur l' *Ave Maria* ([24]). Come si vede, dapertutto i rintocchi della campana si facevano insomma sentire, quando " l'aer s' annerava „, dapertutto davano principio alla notte legale, togliendo modo a chicchessia d' uscire dalle città o dai borghi e, quel ch' era peggio, d' entrarvi.

Or son questi i suoni che pungono il pellegrino dantesco? Tale è l' opinione d' un antico commentatore della *Comedia,* frà Giovanni da Serravalle, reputatissimo teologo, oratore, professore ed anche diplomatico ([25]), del quale l' opera poderosa solo da pochi anni, come i lettori nostri non ignorano, è stata fatta di pubblica ragione: *Quando fit sero,* scriv' egli, *si peregrini audiunt pulsare unam campanam, que vocatur in Ytalia squilla, quae significat finem diei, pungunt se, idest conantur velocius ire, propter applicare ad portam antequam claudatur* ([26]).

La spiegazione che il buon Francescano dà qui della " squilla " di lontano „ si fonda dunque in parte sopra un' interpretazione del testo di Dante, che noi non possiam davvero approvare. Tradurre infatti, com' egli fa, i versi:

E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

in questa maniera:

Et quod novus peregrinus amoris
Pungit se, si audit squillam a longe,
Que appareat diem plorare qui moritur; ([27])

è non solo falsare il pensiero di Dante, ma far troppo buon mercato della grammatica. Sicchè, sebbene anche ad altri glossatori della *Comedia*, contemporanei di frà Giovanni, quali il Rambaldi ed il Della Lana, sia parso di discernere in mezzo a quel miscuglio d'affetti che al viandante suscitano in petto i rintocchi della notturna campana, anche il timore di non giungere in tempo a procacciarsi un sicuro asilo per la notte, la prima notte ch' ei passerà in paese straniero, tra gente ignota ([28]); noi staremo contenti a pensare che la mestizia, ond' è ingombra la mente del " novo " peregrino „, non tragga origine da preoccupazioni cosí mediocremente poetiche, ma sgorghi tutta dall' amoroso desiderio de' cari lontani.

Ma, pur ammesso ciò, nulla ci vieterebbe di consentire nell' opinione di frà Giovanni che la squilla dantesca sia semplicemente la campana serale, la squilla del coprifuoco, se non ci venisse innanzi un' altra esplicazione, la quale, oltre ad avere per sè l' autorità d' interpreti non meno stimati, s' avvantaggia sulla precedente in ciò che essa meglio giova a farci gustare nella squisita armonia che ne governa i piú piccoli particolari il quadro mirabile colorito dal poeta.

Come dicemmo incominciando, tanto l' Ottimo quanto Iacopo della Lana e l' Anonimo Cassinese s' accordano nel porgere una medesima interpretazione delle parole " se ode squilla di lon- " tano „. Scrive il primo: " E dice che 'l nuovo pellegrino, cioé " ch' è nuovamente entrato nella peregrinazione, al quale pare avere " poco camminato il dí, ed avere a fare lungo viaggio, e ode di " lunge sonare alcuna campana a compieta fino all' ora " del finente dí, è punto di cura e di sollecitudine „ ([29]). Ed il secondo: " Quando elli ode squilla, cioè campana che li notifichi " la morte del giorno, cioè le compiete, che hanno a significare ch' elle suonano nel compimento del giorno „ ([30]). Il terzo infine: *Nam quando pulsatur ad completorium videtur quod campana ploret diem, eo quod moritur, idest finitur* ([31]).

Ecco dunque quella ch' io reputo la vera spiegazione de' versi sin qui discussi. La squilla che il pellegrino ode da lungi è la

stessa che al tramontar del sole chiama i religiosi a cantare compieta, l'ultima delle ore canoniche, la quale, come il nome suo dichiara, compie e chiude tutti gli uffizî diurni ([32]). Di essa veramente si può asserire " che par che pianga il giorno che si " muore. „

E che Dante avesse proprio nell'ora di compieta fermo il pensiero, noi sempre meglio ce ne renderem persuasi, se prenderemo rapidamente in esame la maniera con cui ne' canti VII ed VIII è dal poeta descritto il momento nel quale la scena si svolge. Che fanno invero le anime elette, sedenti " in sul verde e 'n su fiori „ della valletta ridente, " prima che 'l poco sole s'annidi „? Esse cantano la *Salve regina:* l'orazione che la Chiesa recita a compieta ([33]). E non appena l'astro radioso è disceso sotto l'orizzonte, una tra esse, surta in piedi, chiede " con mano l'ascol- " tare „, e poscia:

> *Te lucis ante* si devotamente
> Le usci di bocca e con sí dolci note
> Che fece me a me uscir di mente.

Ma l'inno ch'ella intuona e gli altri spiriti bennati ripetono sí dolcemente in coro,

> Avendo gli occhi alle superne rote,

è appunto quello che la Chiesa medesima suole cantare a compieta per implorare da Dio aiuto e custodia contro le tentazioni notturne:

> *Te lucis ante terminum,*
> *Rerum creator, poscimus*
> *Ut pro tua clementia*
> *Sis praesul et custodia* ([34]).

In conclusione. Che Dante abbia potuto curvare la fronte, quando correva per l'aria l'umile saluto a Maria, com'è stato testé poeticamente affermato, non vorrò negar io adesso, benché sarebbe innanzi tutto a vedere se negli anni che precedettero la morte sua, e cioè tra il 1318 ed il 1321, la consuetudine pia, cal-

deggiata da papa Giovanni XXII, avesse già preso radice in Verona o in Ravenna. Ma che nella meravigliosa pittura con cui l'ottavo del *Purgatorio* s'inizia entri come elemento un accenno all'*Ave Maria*, ci par da negare recisamente. Al poeta divino non sarebbe certo sembrato opportuno né riverente il ricavare — come i suoi recenti commentatori pretendono ch'egli abbia fatto — solo un'allusione alla melanconia che suol suscitare nell'animo nostro il tramonto, da quel saluto alla Vergine, il quale secondo la volontà della Chiesa, pur allora solennemente manifestata, doveva essere rendimento caloroso di grazie, significazione di letizia per l'accompimento del piú gaudioso tra i misteri: l'Annunciazione ([35]).

NOTE

(1) *La D. Commedia di D. A.*, corretta, spiegata e difesa dal P. B. Lombardi, tom. II, *Purg.*, Roma, MDCCCXXI, p. 102.

(2) *Bellezze della D. C. di D. A.*, dialoghi, v. II, Milano, Silvestri, 1840, p. 105 seg.

(3) *La Commedia di D. A.* dichiar. da B. Bianchi, Firenze, 1868, p. 302.

(4) P. Venturi, *La D. C. di D. A.*, Firenze, 1830, tom. II, p. 74; G. Biagioli, *La D. C. di D. A.*, Parigi, 1819, tom. II, p. 119: Fraticelli, *La D. C. di D. A.*, Firenze, 1873, p. 300; Bennassuti, *La D. C. di D. A. col comm. cattolico*, Verona, 1867, v. II, p. 186; Poletto, *La D. C. di D. A.*, Roma, 1894, v. II, p. 170.

(5) Cfr. Renier, *Un commento a Dante del sec. XV* in *Giorn. stor. della lett. ital.* IV, 1884, p. 36 sg., per il giudizio da recare intorno ai commentatori di quell'epoca. Il Barzizza, il Landino, il Daniello, il Vellutello nulla recano del resto su questo argomento che a noi giovi ricordare.

(6) *Comm.* cit., v. III, p. 219.

(7) Da Buti, op. cit., v. II, p. 173: " *se ode squilla;* cioè campana piccula.... " *che;* cioè la quale campana, *paia il giorno pianger;* cioè che paia col suono " suo dolersi e lamentarsi del giorno, che viene meno, ecc. — Anon. Fior., op. " cit., v. II, p. 131: " Et similmente a colui che cammina per terra quando da " lungi ode alcuna squilla, ch'è segno che si faccia notte, gl'intenerisce il " cuore, ecc. „.

(8) Tali sono A. Wion, *Lignum vitae ornament. et dec. Eccles. in V lib. divis.*, Venetiis, MDXCV, lib. V, p. 655; D. e C. Macri, *Hierolexicon*, s. v. *Salutatio Angelica*, ecc. E v. altresì Moroni, *Dizion. d'erudiz. stor. eccles.*, v. II, Venezia, 1840, p. 81, s. v. *Angelus Domini.*

(9) Alludo alla scrittura intitolata: *Octaviani a Martinis Sinuessani u. i. doctoris de vita et miraculis S. Bonaventurae oratio, qua posulatur a Sixto IV s. p. in Divorum referri numerum*, edita negli *Acta Sanctorum, Iulii* tom. III, c. 826, Antverpiae, MDCCXXIII, dove si legge quanto segue: *Idem etiam piissimus cultor gloriosae Virginis matris Iesus instituit, ut fratres populum hortarentur ad salutandum eamdem signo campanae quod post completorium datur.* Ma qual fede possa prestarsi ad un panegirista, che scriveva quasi due secoli dopo l'elogiato, e non doveva certo sottoporre a troppo sottile disamina ciò che andava racco-

gliendo in di lui lode, ognuno può di per sè stesso considerare. Cfr. del resto Du Cange, s. v. *Angelus*.

(10) A. F. Ozanam, *Oeuvres complètes*, tom. V, Paris, 1882, p. 118.

(11) Cf. Mabillon, *Acta Sanctor. ord. S. Benedicti* in saecul. class. distrib. Saec. Quintum, Venetiis, MDCLXVIII-MDCCI. Praef., § 122, p. LX; Benedicti XIV *pontif. max. olim Prosperi card. de Lambertinis, Institution. Ecclesiastic.* tom. I, ed. IV latina, Parmae, MDCCLXII, Instit. XIII, p. 43, n. 11; Io. Chrys. Trombelli, *Mariae sanctissimae vita et gesta*, tom. V, Bononiae, MDCCLXIV, par. II dissert. VII, De ter repetita singulis diebus definito temporis intervallo.... angelica salutatione, p. 303 sgg.

(12) Cf Lichtenberger, *Encyclopédie des sciences religieuses*, Paris, 1877, tom. I, p. 308; Wetzer *u.* Welte's, *Kirchenlexicon* [2], Freiburg, 1882, v. I, col. 846, s. v. *Angelus Domini*.

(23) Saintes è una piccola città del dipartimento della Charente-inférieure, sulla sinistra della Charente, con un porto. Fu sede di un vescovo fin da tempo remoto; cf. *Gallia christiana*, tom. II, p. 1054 sgg.; Gams, *Ser. ep. eccl. cath.*, p. 623.

(14) Cf. O. Raynaldus, *Annales Ecclesiast. ab a. MCXCVIII*, etc., ed. Mansi, Lucae, MDCCL, tom. V, p. 111. Il fatto che papa Giovanni citi unicamente la chiesa di Saintes siccome quella in cui fioriva la devota costumanza ch' era suo desiderio veder diffusa in tutto l' orbe cristiano, mi par da solo bastevole a dimostrare che prima d' allora nulla di simile, almeno a saputa della Curia Romana, soleva usarsi altrove. Giacchè in caso diverso riuscirebber inesplicabili la menzione di una sola chiesa ed il silenzio serbato su quant' altre avessero prima d' allora osservata l' usanza medesima. Non è poi a tacere una particolarità che il Rinaldi omette di raccontare, ma che è riferita da uno scrittore abbastanza antico, quel frà Giovanni Nyder, autore di molte opere ascetiche, tra le quali il noto *Formicarium*, che si vuol morto circa il 1438; cf. Chevalier, *Rép. des sourc. histor. du m. a.*, c. 1647. Or bene costui in un suo sermone sull' Annunciazione, che a me non è riuscito però di vedere, narra che papa Giovanni XXII si determinò a stabilire l' usanza dell' *Ave Maria* serale dopo uno strepitoso miracolo compiuto in Avignone dalla Vergine stessa a vantaggio d' un tal suo devoto condannato al rogo. Di tal fatto maestro Giovanni assicura *se vidisse in publico instrumento litterae autenticae*, come dice il reverendo padre frà Pelbarto de Temesvar nel suo *Stellarium coronae gloriosiss. Virginis*, etc., Venetiis, MDLXXXVI, lib. XII, part. II, artic. II, p. 218. E cf. anche Trombelli, op. cit., p. 307, n. 12.

(15) Queste parole son tolte dalla bolla del 1327, di cui or ora toccheremo, perchè di quella del 1318 il Rinaldi, invece di riprodurre alla lettera la parte che unicamente premerebbe conoscere, è stato contento a dare un riassunto, mentre riferisce per esteso le lodi prodigate alla Vergine dal pontefice: squarcio d' eloquenza del quale noi avremmo anche fatto a meno!

(16) Cf. Raynaldi, op. cit., p. 361. La bolla, diretta: *Angelo episcopo Viterbiensi nostro in Urbe vicario*, è datata: *Avinion. non. maii anno XI.*

(17) S' è affermato e si continua ad affermare (cf. Wetzer-Welte, op. cit.,

col. 847), che il documento più antico da cui risulti come all' istituzione dell' *Ave Maria* serale tenesse dietro ben presto quella del mattino, sia la disposizione presa nel 1368 dai membri della sinodo adunata a Lavaur (Dipartim. del Tarn, Francia meridionale), con cui si stabilisce e si ordina: *sub poena excommunicationis quod singulis et continuis diebus rectores et curati provinciarum nostrarum, quilibet per se vel alium, circa solis ortum, pulsent seu pulsari faciant unam campanam per modum et formam quibus trahitur de sero, quando pulsatur pro Ave Maria; Concil. Vaurense hab. a. MCCCLXVIII*, cap. CXXVII, in Baluzius, *Concilia Galliae Narbonensis*, Parisiis, MDCLXVIII, p. 283 sg. Ma nessuno s' è, per quanto sembra, avveduto che un testo italiano, anteriore di trentotto anni alla sinodo francese, ci dimostra l' *Ave Maria* del mattino già nel 1330 stabilita così al di là come al di qua dei monti. Leggesi infatti in quel *Liber de laudibus Papiae*, che il proposto G. Bosisio fin dal 1851 dimostrò essere stato scritto nel 1330 in Avignone da Giovanni Mangano, pavese, canonico di Valenza ed avvocato della Curia romana, quest' esplicita affermazione: *Praeter autem quotidianum illud signum, quod fit in sero ad salutandam Virginem gloriosam, institutum est aliud nuper in mane fieri paulo post signum Aurorae ad eamdem salutem reiterandam, sicuti in locis plurimis observatur.* Cf. Muratori, *Rer. It. Scr* tom. XI, c. 29, cap. XIV; Bosisio, *Ricerche int. alla persona dell' Anonimo Ticinese* in *Gazzetta Provinciale di Pavia*, 27 gennaio 1857.

(18) Cf. Trombelli, op. cit., n. 16, p. 308 sg.; Wetzer-Welte, op. e loc. cit. Un passo della *Somma* di Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, spesso citato ad altro fine, ci dà la prova che tra il 1416 ed il 1459 in Toscana l' uso di suonar l' *Ave Maria* del mezzogiorno non s' era ancora introdotto: *Statuit insuper Ecclesia singulis diebus pulsari ter campanas ecclesiarum de sero et iterum de mane. Ad quid nisi ut honoretur beata Maria et laudetur ex salutatione angelica?* B. Antonini *Summae Summar.* tom. IV, Lugduni, MDXLII, tit. XV, cap. XXIV, § III. Ma in Francia esso vigeva già certamente dai primi anni del secolo XV.

(19) Cfr. la nota 17.

(20) Cf. Tiraboschi, *Vet. Humiliator. monum.*, Mediolani, MDCCLXVI, v. I, diss. IV. par. III, XXVI, p. 299 sg.; Forcella, *Iscriz. delle Chiese e degli altri edifici di Milano*, Milano, 1890, v. III, n. 84, p. 73. Tutte le illazioni che il Tiraboschi aveva creduto di poter ricavare dall' epitafio di Bonvesin rispetto al tempo in cui l' *Ave Maria* si cominciò a suonare in Milano, sono state distrutte dalla scoperta del testamento del 1313, che ci mostra il della Riva ancor vivo nel terzo lustro del sec. XIV. Il Tiraboschi lo credeva morto su per giù vent' anni prima.

(21) Cf. Rezasco, *Dizionario del linguaggio ital. stor. ed amm.*, Firenze, 1881, p. 1121, s. v. *Squilla*. E cf. anche Du Cange, s. v. *skella*.

(22) Op. cit., p. 504, s. v. *Guardia*, n. xxx.

(23) G. Mangano, *Lib. de laud.* cit. in Muratori, op. cit., c. 27.

(24) Cf. l' erudita nota *sulla campana serale*, che l' egregio collega prof. Alessandro Lattes s' è piaciuto a mia preghiera dettare, e che noi ripubblichiamo per sua cortese concessione in appendice.

(25) Intorno a costui, che ben può considerarsi ancora quale un trecentista,

mi sia lecito rimandare a quant'io ne ho scritto nel *Bullettino della Soc. Dant. Ital.* n. 7, dicembre 1891, p. 12 sgg.; e nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXIX, 1807, p. 565 sg.

(26) Fr. Ioh. de Serravalle *ord. minor., episc. et princ. Firmani, translatio et comentum tot. libri D. A.*, etc., Prati, MDCCCXCI, p. 512. Secondo la sua consuetudine di ripeter sempre un pajo di volte le proprie spiegazioni, poco dopo il dabben frate le ridà con qualche aggiunta: *Pungit, scilicet sollicitat, se si audit squillam, idest campanam, quae pulsatur, die moriente, idest cessante; quia illa campana videtur plorare diem morientem sive cessantem. In Gallia sic pulsatur de sero talis campana, quod sonus ille videtur quidem* (leggi: *quidam?*) *planctus diei cessantis.* Op. cit., p. 513.

(27) Op. cit., p. 512.

(28) Scrive difatti Benvenuto, op. cit., p. 219: *vel dic: che, idest qui novus peregrinus ita punctus amore videtur deplorare quod nimis cito noctescat antequam hospitetur.* Ed il Della Lana, op. cit., v. II, p. 91: " Ancora per uno altro esem- " plo mostra quella ora, e dice: ella era simile a quella che punge e fa trat- " tare piú tosto il pellegrino „.

(29) Op. cit., tom. II, p. 109.

(30) Op. cit., v. II, p. 91.

(31) *Il Cod. Cassinese della D. C. per la prima volta letteralm. messo a stampa*, Monte Cassino, 1865, p. 230. Questa è chiosa marginale al v. 6 del canto VIII. Al v. 1 ed al 5 ricorrono poi altre postille interlineari; chè sulle parole " era già l'ora „ sta scritto *completorii*, e sulle seguenti " se ode squilla „: *sonantem ad completorium.*

(32) Cf. Du Cange s. v. *completa*, *completorium.* Come c'insegna il Vocabolario della Crusca s. v. *compieta*, questa voce è stata ed è oggi ancora adoperata a designare il tempo in cui si recita, il suono delle campane che l'annunziano, e genericamente per estensione il fare della sera, la sera, ecc.

(33) Cf. *Cod. Cassin.* cit., glossa al v. 18: *Te lucis: que salve regina et ymnus iste cantatur in completorio.*

(34) Cf. Poletto, op. cit., p. 171.

(35) Cf. Trombelli, op. cit., p. 312, n. 25 sgg.

VI.

LA VIPERA CHE 'L MELANESE ACCAMPA

Purg. VIII, 80.

Laddove Nino, giudice di Gallura, lamenta che la moglie sua, dimentica de' giuramenti, abbia nel velo di sposa mutate le bende vedovili, egli esclama, acceso di " dritto zelo „:

> Non le farà sí bella sepoltura
> La vipera che 'l melanese accampa,
> Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Or che la " vipera „ stia qui a denotare i Visconti, niun dubbio. Ma che ha egli voluto dir Dante aggiungendo ch' essa " il melanese accampa „?

Nei manoscritti cotesto verso si rinviene offerto in due modi. Parecchi, e vanno tra i migliori, leggono " 'l melanese „ (1); altri " i melanesi „; e questa discrepanza di lezione, che s' é naturalmente riprodotta e perpetuata nelle stampe, segna anche, non vorrei proprio dir sempre, ma nella maggior parte de' casi, una diversità d' interpretazione. Giacché, mentre molti tra coloro che leggono: " il melanese „. spiegano: " la vipera che il Visconti, " o il popolo di Milano che nel Visconti riconosce il proprio si- " gnore, porta nel campo dello scudo „; quanti adottano la variante: " i melanesi „, intendono comunemente: " la vipera che " conduce in campo a battaglia i milanesi „.

De' vecchi interpreti danteschi nessuno ch' io vegga accoglie la sentenza, secondo la quale " accampare „ varrebbe quanto " portar nel campo dello scudo „ (2). De' moderni invece non pochi l' han fatta propria: il Cesari, il Bianchi, il Fraticelli, il Bennassuti (3). E costoro, cred' io, son stati indotti a ciò dall' au-

torità della Crusca, la quale nel suo Vocabolario così dice d' " accampare „: " Trovasi per avere, portare nel campo dello " scudo o dell'arma gentilizia „ (4); ma quand'è questione poi d'allegare gli esempi, non sa segnalarne se non uno solo, che è precisamente il luogo dantesco, di cui ora discutiamo.

Ma quali argomenti s'adducono a sostegno di siffatta interpretazione? Ch'io sappia, nessuno. Ove si provasse dunque che le ragioni messe innanzi per confortar la contraria opinione son valevoli, questa dovrebbe tosto venir ripudiata. Tuttavia neppur dell'altra spiegazione data ad " accampare „, condurre cioè i soldati in campo; si può dire che i propugnatori suoi sappiano rincalzarla d'efficaci prove. Due commentatori antichi, Benvenuto cioè e frà Giovanni da Serravalle, stanno per essa, ma non si curano di porgerne veruna giustificazione (5); in quant'ai moderni, dal Lombardi in poi, essi per darne ragione citan tutti con concordia mirabile una testimonianza, la quale invece di rafforzare l'asserto loro riesce a distruggerlo! E valga il vero. La testimonianza a cui alludiamo è dedotta da certa dissertazione legale, data alle stampe nel 1748 dal conte Gabriele Verri, per sollecitare il Fisco a reprimere con maggiore severità gli abusi ch'erano invalsi in materia d'insegne e di titoli nobiliari (6). Or qui, toccando per incidenza dello stemma visconteo-sforzesco, dopo averne fatto risalire l'origine al duello seguito in Palestina tra Ottone Visconti ed un campione saraceno che portava per insegna un serpente, il giureconsulto milanese continua, facendo proprie le parole di Carlo Sigonio: *Quam ob rem maiores nostri, ut Sigonius tradit, publico decreto sanxerunt, ne post hac castra Mediolanensium locarentur, nisi viperco signo ante in aliqua arbore constituto* (7). Or posto che a questa consuetudine abbia voluto veramente alludere l'Alighieri nel noto verso, come si potrà continuare a interpretar questo: " la vipera che i Milanesi recano " in campo per insegna „, secondoché, ad eccezion d'un solo (8), hanno fatto sin qui tutti i moderni commentatori? Converrà invece spiegarlo: " la vipera che attenda i Milanesi, che concede " loro di prendere gli alloggiamenti „.

Che questa sia la vera, la sola legittima interpretazione del passo dantesco, risulta chiaro infatti, ove si metta mano ad interrogare altri fonti, per credito e per antichità piú degni di fede, che non siano le Istorie del Sigonio e, peggio che mai, le dissertazioni fiscali del Verri. Ed innanzi tutto in questa spiegazione noi vediamo concordare tre tra i piú stimati commenti antichi: quello di Pietro Alighieri, di Francesco da Buti, di Jacopo Della Lana. Succinti i due primi: *Vipera, cuius vexillum prius ponitur in campo per Mediolanenses ex privilegio antiquo;* dice il figliuol del poeta (9). Ed il grammatico pisano: " la vipera.... " che quelli di Melano tegnano per maggiore impresa, quando " s'accampano in nessuno luogo per cagione di guerra „ (10). E con copia maggiore di particolari il terzo: " E dice *che i Mi-* " *lanesi accampa*, perché si è giurisdizione di quella arma, che " sempre quando li Milanesi vanno in oste, dove si pone quella " insegna, si pone il campo: e fine che quella bandiera non è " posta, è grande bando a ponere altra insegna, ed è stato " sempre e per tempo di parte guelfa e per tempo di parte ghi- " bellina „ (11).

Tutto questo, che con tanta chiarezza espone il commentatore bolognese, aveva già parecchi lustri innanzi affermato in piú d'una tra le sue storiche compilazioni il milanese Galvano della Fiamma: *Dicit cronica de Barzanore* — cosí egli nella *Cronica maior* — *quod Communitas parentele Vicecomitum hoc privilegium contulit, quod acies exercitus Mediolani nunquam castra figerent nisi vexillum Vicecomitum in arbore erectum conspicerent* (12). Alla sagacia di Giorgio Giulini questa notizia non isfuggí, come era ben naturale, e neppure il partito che se ne poteva trarre per meglio illustrare il luogo del *Purgatorio;* ma l'affermazione del Domenicano che il privilegio, di cui godeva sugli inizî del secolo XIV l'impresa de' Visconti, fosse stato concesso loro *ab antiquo* dal comune di Milano lo trovò, e si capisce, incredulo. " Che " ai di lui tempi — scriveva egli, pertanto, accennando a frà " Galvano — ciò si usasse io lo credo facilmente, perché allora „ la famiglia Visconti era signora di Milano.... Ma che si prati-

" casse anche prima, quando fioriva la nostra repubblica, il " Fiamma non lo farà credere facilmente ad alcuno „ ([13]).

Eppure, stavolta è proprio forza che gli crediamo. Ed ecco perché. Recando innanzi la notizia del privilegio largito dai Milanesi alla casata d'Ottone Visconti in memoria dell'eroica avventura di costui, il cronista non ha fatto, come gli succede tanto di frequente, che ricopiare quasi alla lettera una distinzione del *De magnalibus urbis Mediolani*, opera, come si sa, di frà Bonvesin della Riva. E questi espone il fatto in tale maniera da non lasciare adito a dubbio veruno: *Offertur quoque ab ipso* [*Comuni*] *alicui de nobilissimo Vicecomitum genere, qui dignior videatur, vexillum quoddam cum vipera indico figurata colore quendam saracenum rubeum transglucientem: nec alicubi castrametatur noster exercitus nisi prius visa fuerit vipera super arborem aliquam locata consistere* ([14]).

Le deduzioni che da queste parole dell'accurato cronografo si possono ricavare, sono, come ognun vede, parecchie. Il brav'uomo, che scriveva nel 1288, allorché Milano era, almeno in apparenza, ancora padrona di sè stessa e conservava tutte le istituzioni comunali, non poteva avere alcun interesse ad alterare la verità ed a spacciar per antica una consuetudine che tale non fosse stata. Devesi dunque ritener come sicuro che nel secolo decimoterzo l'esercito milanese non s'accampasse mai, se prima non avesse veduto librarsi in alto il vessillo che la città soleva offrire ad un Visconti.

Intorno all'origine di siffatta usanza, la quale apre la via a sospettare che l'insegna della vipera fosse in antico propria del comune di Milano, e non già, come sostiene la vulgatissima tradizione, della famiglia che doveva renderla poi tanto famosa, non è qui il caso d'istituire ricerche. A noi basti per ora aver messo in sodo come delle interpretazioni prima d'ora proposte del verso dantesco che si era preso in esame, una sola sia esatta, quella cioè che i piú tra i commentatori avevano fin qui ignorata o negletta. E l'Accademia della Crusca opererà saviamente se a documentare il proprio asserto che " accampare „ possiede

anche, tra gli altri, il significato di " portare nel campo dello " scudo „, andrà in cerca di testimonianze piú sicure di quella che il passo del *Purgatorio* è capace d' offrirle.

NOTE

(1) De' quattro, sui quali il Witte ha fondata la propria edizione, tre, il Laur. Santa Croce, il Berlinese ed il Caetani, dànno questa lezione: cf. Witte, *La D. C. di D. A.*, Berlino, MDCCCLXII, p. 286; *Cod. Cassinese* cit., p. 228; ed in essa consente anche l'Antaldiano, sicché il Lombardi, op. cit., p. 110, l'adottò, lodandola. Ma il Witte s'attenne nel testo all'altra, che è la vulgata; ed a torto, secondo me, l'ha seguito il Moore, *Tutte le opere di D. A.*, Oxford, MDCCCXCIV, p. 63. Ma sia poi che si preferisca il singolare o il plurale, sarà da scriver sempre " melanese „ e " melanesi „, poiché così e non altrimenti per fermo pronunziò e scrisse da buon toscano l'Alighieri.

(2) L'Ottimo, op. cit., II, 116, nulla dice; l'Anonimo Fiorentino, op. cit., II, 136, se la cava scrivendo: " la vipera ch'è l'arme de' Visconti da Melano „.

(3) Cesari, op. cit., Dial. III, v. II, p. 116; Bianchi, op. cit., p. 306; Fraticelli, op. cit., p. 304; Bennassuti, op. cit., v. II, p. 199.

(4) *Vocab. degli Accad. della Crusca* [5], Firenze, 1863, v. I, p. 77.

(5) Benvenuto, op. cit., tom. III, p. 231: *Dicit ergo: la vipera, insignium Vicecomitum de Mediolano; che i milanesi accampa, idest, quam mediolanenses portant in campo.* — G. da Serravalle, op. cit., p. 516: [*Vicecomites*] *qui portant pro armis viperam, scilicet serpentem, quam etiam Mediolanenses* [*portant*] *in campum, quando vadunt in exercitum.* — Altrettanto asserisce l'Anonimo Cassinese, op. cit., p. 230.

(6) Cf. Lombardi, op. e loc. cit.; Tommaseo, *Commedia di D. A.*, Venezia, 1837, p. 65; Milano, 1854, p. 338; Poletto, op. cit., p. 183.

(7) *De titulis et insigniis temperandis Dissertatio fiscalis Gabr. comitis Verri* etc., Mediolani, MDCCXLVIII, § XL, p. 35. Il luogo del Sigonio, che il Verri ha fatto proprio, si legge in C. Sigonii, *Historiarum de regno Italiae libri quindecim*, Venetiis, MDLXXIIII, p. 385.

(8) Questa " rara avis „ è il re di Sassonia, che, fondandosi sulle testimonianze allegate del Sigonio e del Verri, traduce il nostro verso così:

" Die Viper, d'runter Mailands Volk sich lagert „

(9) P. Allegherii, *Super Dantis ips. genit. Comoed. Commentarium*, cur. V. Nannucci, Florentiae, MDCCCXXXXV, p. 351.

(10) Da Buti, op. cit., v. II, p. 181 sg.

(11) Della Lana, op. cit., v. II, p. 94. Giustizia vuole che avvertiamo come anche il Poletto riferisca queste parole del Laneo; ma ne ricava poco frutto, perchè spiega pur sempre: " è stendardo ai Milanesi nelle battaglie „ l' " ac- " campa „ dantesco.

(12) Cf. *Cron. mai.*, ed. Ceruti, in *Miscell. di st. ital.*, tom. VII, Torino, 1869, p. 743. E vedi altresì *Manipul. Elor.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, cap. CXLI, col. 617 sg.

(13) Giulini, *Mem. spett. alla storia*, ecc., Milano, 1854, v. II, p. 681.

(14) B. De Rippa, *De magn. urb. Med.* cap. V. dist. xxiii in *Bullettino del r. Istit. stor. ital.* n. 20, 1898, p. 150.

APPENDICE

LA CAMPANA SERALE NEI SECOLI XIII E XIV SECONDO GLI STATUTI DELLE CITTÀ ITALIANE

Dell' uso di suonare ogni sera la campana del comune per indicare il principio della notte, i documenti a me noti parlano sino dal principio del sec. XIII, come d'un fatto ben conosciuto, intorno a cui non è necessaria alcuna spiegazione, e valgono quindi a provarne l' esistenza anche per parecchi anni anteriori alla loro data. Chi volesse però ricercare negli antichi Statuti il testo d' una precisa deliberazione delle Assemblee Comunali in proposito farebbe quasi dappertutto opera vana, poiché questa, come molte altre usanze paesane, sorse da sé spontaneamente e si diffuse dappertutto, avendo trovato in ogni comune grande o piccolo condizioni favorevoli. La necessità di vegliare diligentemente contro le aggressioni notturne di nemici esterni e contro pericolosi tentativi d' interni malfattori, mantenne sempre nelle nostre città e borghi ordinati servizi di sentinelle e ronde a tutela delle vite e delle robe degli abitanti: gli statuti ne parlano quasi in tutti i comuni liberi, e nelle terre soggette a signoria le *guaite* (guardie semplici) e le *scaraguaite* (guardie a schiera) si ricordano piú volte quale prova di soggezione nei frequenti processi fra signori e dipendenti che volevano emanciparsi [1]. È facile comprendere, come essendo affatto sconosciuta la pubblica illuminazione delle vie, nessuno uscisse di notte senza esservi spinto da urgente bisogno, e quei custodi guardassero con sospetto i passanti, massime se sprovvisti di lume, e tenessero d' occhio le taverne, costante rifugio d' avventori di malaffare, come in somma il giungere della sera portasse con sè un cumulo di cure e diligenze maggiori. D' altra parte i cittadini erano avvezzi ad esser richiamati dalle campane, non solo alle Chiese e

ai doveri religiosi, ma anche ai loro obblighi civili, sia che dovessero accorrere all' Arengo per discutere intorno alla cosa pubblica, o prepararsi alla difesa contro esterni invasori, o prestar man forte per arrestare i progressi di qualche incendio, rapidamente divampante tra le case di legno e i tetti di paglia: certo la campana pubblica suonò anche per chiamare a raccolta le guardie notturne, cui spettava il servizio di custodia o per turno o per ufficio, ed in molti luoghi la suonata serale porta il nome di *campana dei custodi o della guardia.* Essa veniva nello stesso tempo a ricordare alle persone dabbene ch' era giunta l' ora di rientrare tranquillamente nelle case loro per evitare ogni sospetto ed ogni confusione pericolosa con gente di mali propositi: ad Asti la campana si chiama *dei ladroni* perché contro di essi è particolarmente rivolta.

Basta un' occhiata all' elenco delle fonti statutarie, che si trova in fine di questa Nota, per rilevare che la consuetudine di suonar ogni sera la campana della notte era diffusa nei sec. XIII e XIV in ogni regione d' Italia: solo pel Napoletano non mi fu possibile consultare alcuna fonte contemporanea, ed il Ciccaglione ([2]), pur facendo menzione dei provvedimenti municipali a tutela della sicurezza pubblica, affatto uguali a quelli delle altre città italiane, sí per le taverne, sí per l' uscir di notte, non parla d' alcun segnale vespertino, che fosse dato per fissare il momento in cui quelli dovevano essere applicati.

Il documento piú antico che io conosco è una carta Novarese del 1222 ([3]), ove fra altre riforme disciplinari introdotte dai delegati dell' Arcivescovo di Milano pei canonici del Duomo di Novara, si prescrive ai custodi della Chiesa di recarvisi a dormire *hora qua pulsatur ad campanam que pulsatur ut nullus vadat per civitatem sine lumine.* Queste parole ci mostrano veramente l'usanza già introdotta da qualche tempo e ce ne additano lo scopo originario, provvedere alla tutela dei cittadini e separare le persone dabbene da quelle di dubbia fama. Pochi anni dopo nel 1229 il Podestà di S. Gemignano condannava un tale che si era lasciato cogliere fuori di casa senza lume dopo il terzo segnale ([4]), e possiamo anche ricordare gli statuti seguenti che fanno precisa menzione della suonata serale nella prima metà del sec. XIII:

Padova, ove la data del capitolo è indicata colla formula, ivi assai frequente, *statutum vetus conditum ante millesimum ducentesimum trigesimum sextum,*

Pinerolo, di cui gli statuti portano la data 1220 e possono

conservarla, sebbene siano pervenuti a noi in una redazione posteriore di sessant'anni, perché il loro contenuto prova che subirono soltanto lievi modificazioni ([5]),

Biella e Viterbo, le cui leggi hanno rispettivamente la data 1245 e 1251,

Ravenna, dove tutti gli elementi cronologici concordemente provano che il nucleo degli statuti editi dal Fantuzzi appartiene al tempo indicato,

Brescia, dove i capitoli che contengono il giuramento delle guardie notturne — in prima persona, manifesto indizio d'antichità remota — spettano pure secondo ogni probabilità a quel periodo, benché ci siano giunti nella riforma degli statuti che fu fatta nel 1277.

Noteremo invece al contrario che a Vercelli può credersi non esistesse ancora nel 1241 l'usanza della suonata serale, perché agli osti si prescrive d'interrompere la vendita del vino *ad vesperas*, e non si fa cenno del segnale, come suole dappertutto.

A Bologna l'uso sembra veramente introdotto intorno al 1260, perché le annuali riforme degli statuti non ne parlano prima e se ne trova menzione soltanto in un'ordinanza del podestà del 1261, come nella revisione del 1260 fu aggiunto un capitolo relativo alla suonata mattutina.

D'una campana vespertina parla anche il poema *De regimine et sapientia potestatis* ([6]), composto, secondo l'editore Ceruti, da Orfino da Lodi alla metà del secolo XIII, nei versi che seguono:

Semper ut est moris resonet campana laboris,
Artibus impletis paveat campana quietis,
Tunc cito pincerna referat preciosa falerna,
Non ibi cisterna faveat sed clara taberna.

Non vorrei però affermare con certezza che essi si riferiscano alle suonate che indicavano il principio del giorno e della notte, e che il terzo verso parli ai modesti tavernari, obbligati a metter fuori dell'uscio i bevitori ostinati: forse vi si accenna invece soltanto alla campanella che annunciava l'apertura e la chiusura dei pubblici uffici nel palazzo del podestà ed all'obbligo per lui di mantenersi sobrio per tutta la giornata.

Dove fosse collocata la campana spesso si tace, qualche volta si nomina solo la *c. comunis*, altre volte quella del Duomo o della Chiesa; a Casale doveva essere sulla piazza principale, perché è detta *c. de platea*. A Bologna era sulla torre di S. Pietro, a Pi-

stoia sul campanile del Duomo e si chiamava la campana di Beltramo, a Siena emigrò da una torre privata all' altra, finché fu costrutto nel 1345 il campanile nel palazzo pubblico. A Nizza incontriamo la *campana cornu;* a Pinerolo gli statuti piú antichi usano la voce *tintinnabulum*, i posteriori l' altra *campana*, e non so se per questa diversità di parola si possa credere che dapprima s' adoperasse un campanello, suonato forse a mano per le vie, piú tardi una campana fissa.

Quanto al tempo, è detto che si suona *de sero* o al tempo consueto, appunto perché si tratta d' una pratica introdotta per consuetudine. A Pisa si comincia *ex quo obscurum est*, a Chieri *cum bene nox fuerit*, a Piacenza *in prima hora noctis*, ad Asti *circa horam completorii:* a Siena e Tortona, come ordinano i magistrati, a Firenze almeno sul principio del sec. XV, *post vesperas* tra le 23 e le 24 (7). Queste formule incerte lasciano ben comprendere che l' ora doveva mutare secondo la stagione.

In qualche città i rintocchi serali per l' ordine pubblico si mantengono separati dai segnali religiosi, p. es. a Piacenza si distinguono dalla sonata *circa horam completorii*, fatta solo in onor di Maria, *propter salutationem beate Virginis Marie fiendam:* cosí a Pavia altra cosa è la *schilla ad horam constitutam*, altra l' Ave Maria suonata dalla campana del comune (8). A Pistoia si prescrive che si diano con quest' ultima tutti i segni *ad horas consuetas* di giorno e di notte *secundum ecclesiasticam consuetudinem*, quando tacciono i bronzi della Chiesa: altrove, come vedremo, qualche divieto comincia subito *post sonum Ave Marie.*

Davansi per lo piú tre segnali con tre suonate diverse, due a Pinerolo ed Arona, una sola a Biella, Rivalta, Nizza: a Bologna si suonava *ad sogam* cioè a martello a tocchi staccati, a Siena e Tortona *ad destensum*, e a Siena per *una magna hora:* sette tocchi s' usavano a Pavia, venti *aliquantulum rari* a Piacenza, a Bologna si provvede solo per la campana del mattino. Curiose prescrizioni si leggono negli statuti di Chieri: il primo ed il secondo segno dovevano esser dati dalla Chiesa di S. Maria, il terzo da quella di S. Giorgio; l' uno a notte fatta, il successivo dopo tanto tempo che bastasse ad una persona d' importanza, *miles vel aliqua magna persona*, per cenare a suo agio; l' ultimo quando fosse trascorso un intervallo sufficiente, perché un uomo o donna potesse andare quietamente da un punto all' altro della città.

La notte legale principia dopo il segnale, quasi dappertutto

dopo il terzo, e parecchi statuti ne fanno dichiarazione esplicita: cosí Alberico da Rosate, giureconsulto lombardo morto nel 1354, riferendo le parole di un giurista piú antico, Guido da Suzzara, morto prima del 1292, ricorda l'esistenza a Padova della *campana deputata ad segregandum diem a nocte, sicut communiter est in omnibus civitatibus* ([9]). Da quel momento si applicano i provvedimenti di polizia per la sicurezza degli abitanti e cominciano l'ufficio loro le guardie di notte, chiamate in Sicilia *sciurterii* o *maestri di sciurta* ([10]), rese alacri dalla responsabilità personale cui sono esposte pei furti e danneggiamenti commessi durante la loro vigilanza, se non possono denunciarne l'autore. Inoltre le pene e multe pei delitti compiuti di notte si aumentano, spesso del doppio, talora anche piú, dopo l'ultimo segnale, a Pistoia e Lucca dopo il primo, e perciò a Pisa e Firenze la suonata serale riceve il nome di *c. pro pena dupli.*

Regola comune a tutti gli Statuti è questa, che non si possono tenere le porte aperte né si può girare per la città e sobborghi se non col lume, od almeno portando con sè del fuoco in modo visibile: a Parma fu vietato dapprima anche andare col lume, e questa regola fu modificata nel 1262: a Genova la squilla serale dei monasteri si chiamava *campana degli zoppi*, perché suonava prima e lasciava loro il tempo di rincasare adagio ([11]). Questa regola non era però cosí assoluta da non patire alcun'eccezione, e s'intende anzitutto che si potesse sottrarvisi per debito d'ufficio, per ragioni di servizio pubblico, o con licenza speciale del magistrato; inoltre si ammettono pure giustificazioni urgenti o manifeste, di cui gli statuti danno esempi diversi, o riservano il giudizio all'arbitrio del podestà. Questo fu espressamente sancito a Monza nel 1379 con uno statuto singolare derogativo alla norma comune. Cosí secondo i luoghi sono esenti da pena quelli che partono per un viaggio o ne ritornano, quelli che accorrono alla campana a stormo in caso d'incendio, corrono in cerca di medico, prete, levatrice o barbiere per salassi, o si recano in tal qualità dov'è richiesta l'opera propria, e chi va di buon mattino al lavoro, come devono fare scolari, fornai e contadini che pernottano lunge dalle loro terre nei centri abitati. A Vercelli si proscioglie da ogni multa anche il *famulus portans torticium*, il cero, *ad dominum suum.*

In parecchi statuti le persone di buona fama hanno altresí licenza di passeggiare soli o con qualche vicino innanzi alla casa propria ed alle contigue, non piú di tre o cinque, e per le con-

dizioni igieniche delle abitazioni si permette anche d'uscire per soddisfare qualche bisogno fisico vicino alla cantonata. In alcune città (Bologna, Firenze, Pisa, Treviso, Como, Milano, Cremona, Lodi) è proibito espressamente di suonare di notte strumenti musicali, liuto o viola per le vie, e giova credere che gli innamorati italiani preferissero le ore del mattino per esprimere i loro sentimenti colle note armoniose, dacché quegli statuti parlano solo di mattinate e non fanno mai menzione di serenate. I contravventori sono puniti con multe, piú gravi se portano armi: le guardie li denunciano al giudice all'indomani, e possono arrestarli subito, se sono persone sconosciute o sospette, salvoché diano malleveria di presentarsi personalmente al mattino seguente. A Pavia si stabilisce perfino una presunzione legale contro chi è trovato di notte fuor di casa, e se in quella notte fu commesso qualche delitto in città, lo si considera subito come imputato e si comincia ad istruire il processo contro di lui: s'invita pure con bando publico chiunque avesse sofferto per qualche delitto o ne avesse conoscenza, a farne l'immediata denuncia.

Altra regola generale è l'obbligo imposto a' tavernieri di por fine alla vendita minuta del vino, mandare a casa gli avventori e chiuder l'osteria: essi devono provvedervi per lo piú al primo segnale, a Pisa al secondo, perché i bevitori abbiano tempo di rincasare prima del terzo, e la prima suonata riceve perciò il nome di *campana dei tavernai, c. potatorum* a Pavia, come si chiama senz'altro *vigneron* nella Francia settentrionale ([12]). Si può credere che tale divieto non esistesse ancora a Siena nel 1259 e non vi fosse obbligatoria la chiusura delle taverne, dacché vi si vieta espressamente ai custodi notturni di trattenersi in esse nelle ore in cui devono esercitare la loro vigilanza: agli abitanti di Nizza siffatta norma parve assai grave ed impetrarono due volte dal siniscalco di Provenza che fosse mantenuta solo per gli osti di mestiere, e si concedesse in via d'eccezione ai privati di poter vendere il proprio vino al minuto a qualsiasi ora del giorno in casa propria per mezzo dei propri servi.

Alcuni statuti danno invece ai cittadini licenza di mandare a comperare del vino coi loro recipienti anche dopo la campana per consumarlo in famiglia, purché i vasi in cui si trasporta non siano del bettoliere: altri permettono a questo di dar a bere dopo il segnale ai forestieri che alloggiano nella stessa taverna. A Venezia nel 1360 il vinaio, che teneva osteria entro il Fondaco dei Tedeschi, fu messo in contravvenzione per aver violato

la proibizione comune, ma ne fu poi liberato, dacché gli avventori colti dai custodi col bicchiere alla mano dopo la suonata serale erano tedeschi dormienti nel Fondaco, e quei mercanti vogliono sempre *habere vinum quociens volunt, aliter frangerent hostium* ([13]).

Non mancarono qua e là norme e divieti speciali che appariscono connessi colle varie condizioni locali. L'acqua sudicia si può gettare per le vie soltanto di notte, ed in qualche luogo — S. Gemignano, Corleone, Iglesias — anche le immondizie, che altrove non è mai lecito buttare per le strade: a Pisa se chi vi contravviene è un servo, gli statuti impongono al padrone di pagar la multa, ma *tenentur imputare famulo seu famulae in suo salario computare.* La pulitura delle cloache ed a Pistoia la preparazione del sego è permessa soltanto dopo la campana: a Pinerolo, come a Riva di Trento ([14]), anche le bestie non possono trovarsi fuori del recinto ove sogliono essere chiuse la notte: a Voghera e Viterbo invece la macellazione degli animali è interdetta nel periodo notturno, probabilmente ad evitare le operazioni clandestine su animali malati con danno della salute pubblica. Qualche proibizione locale comincia subito *post sonum Ave Marie*, p. es. ad Ivrea per l'andare a caccia nel distretto, a Bene pel tenere in casa meretrici o ribaldi, a Piacenza pel trattenersi nei conventi femminili. Gli statuti de' calzolai di Lodi impongono pure di cessare dal lavoro al primo suono dell' Ave Maria nelle vigilie delle feste ([15]).

Gli statuti accennano in generale altresì ad una campana del mattino, dalla quale comincia il giorno, ma per lo piú bastano i segnali delle Chiese che invitano i fedeli religiosi e laici alle preci mattutine: qualche legge dichiara esplicitamente che il giorno legale ha principio da essi. Non sembra difficile scoprire la ragione della differenza; la campana serale ha maggiore importanza ed è quasi sempre una campana pubblica, perché provvede alla sicurezza generale, ed è piú urgente e necessario fissare l' inizio della notte, dacché le male azioni si commettono piú facilmente quando le tenebre si vanno facendo piú fitte, anzichè nelle ultime ore, quando si diradano. A Pisa e Casale la campana comunale suona anche al mattino, a Piacenza e Pavia essa stessa dà due segnali, uno per l' Ave Maria e l'altro per la fine della notte legale. A Bologna si ha l' unico esempio d' uno statuto esplicito introdotto nella redazione del 1260 per ordinare la suonata mattutina della campana di S. Pietro: prima fu im-

posto che suonasse a martello pel tempo sufficiente a chi usciva di città per allontanarsi d'un miglio, sett'anni dopo furono prescritti quindici tocchi rari e cinque spessi.

ALESSANDRO LATTES.

Le bozze di questa Nota erano sul punto di venir licenziate, quando trovai un documento Alessandrino, che avrebbe dovuto essere ricordato prima d'ogni altro, perché anteriore di sedici anni alla carta Novarese sopraccitata. È desso uno statuto o sentenza del 1206, con cui si condannano a perpetua infamia ed incapacità due guardie del Comune, perché senz'averne autorità concessero licenza ad un cittadino di tener giuoco in sua casa *et potum ibi volentibus bibere daret post campanam,* anzi vi giuocarono essi medesimi *ad tabulas contra statutum* ([16]). Questo documento, che conferma tutte le osservazioni già fatte nelle pagine precedenti, si legge nel codice che si conserva nell'Archivio comunale d'Alessandria col nome *Liber crucis,* dove furono trascritti molti documenti importanti ed insigni per la storia del Comune.

NOTE

(1) V. p. es. nel mio libro: *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899, p. 380, not. 184.

(2) Ciccaglione, *La legisl. econom. finanz. e di polizia nei municipi dell' It. merid.* nel *Filangieri* vol. XI, Milano, 1886, par. I, p. 528, n. 27.

(3) *Monum. hist. patr. edita iussu Caroli Alberti*, Chartarum I, Torino, 1836, n. 858, col. 1278.

(4) Pecori, *Storia della terra di S. Gemignano*, Firenze, 1853, p. 711, not.

(5) Cfr. Carutti, *Storia di Pinerolo*, [2] Pinerolo, 1897, p. 68.

(6) *Miscellan. di storia italiana*, vol. VII, Torino, 1866, p. 57.

(7) *Statuta Florentiae*, Friburgo, 1778-83, Statuti del 1415, III, 34.

(8) Mangano, *Lib. de laudibus Papiae* ap. Muratori, *R. I. S.* (ov' è pubblicato anonimo), XI, 29, cap. XIV.

(9) Alberico da Rosate, *Lectura super Digesto veteri*, Lugduni, 1534, I, f. 156t: *ad l. More romano tit. De feriis et dilationibus* (Dig. II, 12, 8).

(10) Per le origini della voce v. Siciliano-Villaneuva op. cit. per le *Consuetud. di Palermo*, p. 410.

(11) *Statuto dei padri del Comune della Rep. Genovese*, Genova, 1886, p. XLII.

(12) Godefroy, *Dict. de l' anc. langue franç.*, VIII, 235, s. v. *Vigneron*.

(13) Simonsfeld, *Der fondaco dei Tedeschi*, Stuttgard, 1887, I, num. 1852.

(14) *Statuti di Riva*, ed. Gar, Trento, 1861, Stat. 1274, § 84.

(15) *Miscellan. di st. ital.* cit., *Statuta caligariorum Laude*, 1283 (?), art. VII.

(16) Gasparolo, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur e tabulario Alexandrino*, Roma, 1899, p. 111, n. 92.

BIBLIOGRAFIA

Ducange — *Glossarium mediae et infimae latinitatis*[3] s. v. *Campana.*

Gaudenzi — nel *Digesto italiano*, vol. VI, par. I, Torino, 1888, s. v. *Campana*, p. 489.

Pertile — *Storia del diritto italiano*[2] V, Torino, 1897, p. 158, not. 56-57, p. 669 not. 32 a 35.

Rezasco — *Dizion. del ling. italiano stor. ed amministrat.*, Firenze, 1881, s. v. *Bollettino* n. 14, *Campana* n. 1, *Custodi*, n. 2, *Guardia* n. 14, 22, 30, *Notte* n. 4, *Polizza* n. 36, *Scaraguaita* n. 1, *Sciurta*, *Squilla.*

FONTI STATUTARIE

Pinerolo 1220: *Liber statutorum franchisiarum et immunitatum*, Torino, 1602, I, 71, 72 e II, 190, an. 1318.

Vercelli 1241: *Monumenta historiae patriae edita iussu Caroli Alberti*, *Leges municipales*, II, Torino, 1876, c. 283.

Biella 1245: Poma, *Gli Stat. del Comune di B.*, Biella, 1885, rubr. 18.

Bene Vagienna 1293: *Capitula et Statuta communitatis Baennarum* edit. Assandria, Torino-Roma, 1892, c. 11, 113, 166, 314 (an. 1324).

Alessandria 1297: *Codex statutorum magnificae communitatis A.*, Alessandria, 1547, p. 92.

Rivalta 1297: *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XIII, Torino, 1878, p. 1265.

Nizza sec. XIII e XIV: *Mon. citt. Legg. munic.*, I, Torino, 1838, col. 61, sec. XIII, 173, sec. XIV, 180, an. 1294.

Moncalieri sec. XIII e XIV: *Mon. citt.*, ibid., col. 1377, 1396.

Ivrea sec. XIII e XIV: *Mon. citt.*, ibid., col. 1211, 1219, 1248 (an. 1333).

Chieri 1311: Cibrario, *Delle Storie di Chieri*, II, Torino, 1827, c. 11, 64, 138, 185.

Tortona 1329: *Statuta civitatis Derthonae*, Milano, 1573, f. 140 t.

Mombaruzzo 1337: *Statuti inediti di M.*, edit. Gasparolo, Alessandria, 1896, c. 73.

Vercelli 1341: *Statuta communis et almae civitatis Vercellarum*, Vercelli, 1541, f. 84, 107.

Torino 1360: *Mon. citt. Legg. mun.*, I, col. 682.

Casale dopo il 1360: *Mon. citt.*, ibid., col. 1001, 1010, 1019, 1025.

Asti 1379 (non 1534 come ap. Rezasco): *Statuta Ast.*, Asti, 1534, VII, 13, XI, 84, 85.

Voghera 1389: *Statuta civilia et criminalia oppidi Vigueric*, Milano, 1558, stat. civ., c. 156, 207, 208, 217, 218, crimin. 36.

Valenza 1397: *Ordini et Riforma.... della Terra di V.*, Milano, 1586, c. 256, 492, 563.

Genova: *Stat. della colonia Genovese di Pera*, 1316: *Miscell. di stor. ital.*, XI, Torino, 1870, c. 185.

Bergamo circa 1270: *Mon. citt. Legg. munic.*, II, XIII, 25.

Milano 1272: Corio, *Historia patria di Milano*, Milano, 1503, f. 101.

Brescia 1277: *Mon. citt.* ibid., col. 1584 [182], lib. III, 130, e col. 1584 [246], lib. IV, 1, an. 1282.

Novara 1277: *Mon. citt.* ibid., c. 136, 152, 153, 379, (an. 1289).

Como: *Statuta Novocomi. Mon. citt.* ibid., c. 45, 139, 140, 141, an. 1276, 1280.

Brescia 1313: *Mon. citt.* ibid., II, 111, 144.

Milano 1330: trascritti, come prova l'identità cogli Statuti di Monza, negli Statuti del 1396, *Statuta Mediolani*, Milano, 1480-82, II, 126, 127, V, 79.

Monza circa 1333: *Liber Statutorum communis Modoctiae*, Milano, 1579, f. 70, 71, 86.

Piacenza 1336: *Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma, 1860, I, 35, V, 22, 23: Statuti dei chierici 1337, p. 554.

Arona 1386: Mss. Trivulziano n. 1318, c. 155, 156.
Cremona 1387: *Statuta civitatis Cremonae*, Cremona, 1578, c. 122, 123, 183, 184.
Lodi 1390: *Statuta communitatis Laudae*, Milano, 1537, f. 8t, 84, 111.
Vigevano fine sec. XIV: Mss. Trivulziano n. 865, c. 12.
Pavia 1393: *Statuta civitatis et principatus Papie*, Pavia, 1590, crim. c. 40 a 43, 81.

Padova ante 1236: *Statuti del comune di P. dal sec. XII al 1285*, edit. Gloria, Padova, 1873, c. 784.
Vicenza 1264: *Stat. del comune di V.*, Venezia, 1886, p. 75, 177, 194, 265 (Banni del 1275).
Verona 1272-76: *Stat.* mss. nella Bibliot. comunale, III, 145, IV, 56, ed aggiunte 1296, in fine del lib. III.
Mantova 1303: D'Arco, *Studi intorno al munic. di Mantova*, Mantova, 1871, I, 43, 61, 69.
Venezia 1319: *Capitolare inedito dei capi di sestiere* ap. Pertile, op. cit., loc. cit.
Verona 1328: *Stat.* mss. nella Bibliot. comunale, III, 115, IV, 38.
Treviso 1329-39: *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii*, Venezia, 1574, l. I, tract. III, c. 24 a 26, l. III, tract. VI, c. 14 a 18.

Ravenna sec. XIII: Fantuzzi, *Monum. ravennati dei secoli di mezzo*, Venezia, 1801-04, IV, c. 156, 269 bis.
Parma 1255: *Monum. histor. ad provincias Parm. et Placent. pertinentia*, I, Parma, 1855, p. 160, 350, 355.
Bologna 1260-61: *Statuti di B. dal 1245 al '67*, ed. Frati, Bologna, 1877, IV, 8a, X, 39, 106f, vol. III, 557, §§ 12 a 19.
Parma 1266 a 1304: *Mon. citt. Stat. Parmae*, II, Parma, 1857, 193. — *Ibid.* 1316 a 1315: ibid., III, Parma, 1859, 264.
Modena 1327: *Statuta civitatis Mutinae*, Parma, 1864, IV, 16, 32, 217.
Parma 1347: op. cit., IV, Parma, 1860, 255.
Carpi 1353: *Mem. stor. e docum. sulla città e sull' antico principato di Carpi*, Modena, 1884, p. 92.

Siena *Breve degli ufficiali del Comune 1250:* Firenze, 1868, c. 33 a 35.

S. Gemignano 1255: Pecori, *Storia di S. Gem.*, Firenze, 1853, I, 44, III, 46, 64.

Siena *Stat. del comune*, 1262: *Il constituto del com. di Siena*, ed. Zdekauer, Milano, 1897, I, 169, 258, 260, 302 a 304; 487, 503; III, 7.

Firenze *Stat. del podestà 1284:* Rondoni *I più antichi frammenti del constituto fiorentino* nelle *Pubblicaz. dell' Istit. di Studi superiori*, XI, c. 5, 23, 24, e le note ai medesimi pei capp. corrispondenti degli stat. del capitano 1321 e del podestà 1324.

Pistoia *Stat. del podestà 1286: Statutum Potestatis comunis Pistorii*, ed. Zdekauer, Milano, 1888, I, 48 a 51; III, 19, 66: *Tract. iudicis de damnis datis*, 62a, 66.

Pisa *Breve Pisani Communis 1286: Stat. ined. della città di Pisa*, ed. Bonaini, Firenze, 1852, III, 5, 48.

Chianciano 1287: *Statuti di Chianciano*, Orvieto, 1874, c. 328.

Lucca 1308: *Mem. e docum. per servire alla st. di Lucca*, Lucca, 1867, III, par. III, 14, 94.

Lucca 1346: *Bandi Lucchesi* nella *Collez. di opere ined. e rare*, ed. Bongi, Bologna, 1863, p. 123, 133, 142, 178.

Viterbo 1251: *Documenti di storia italiana*, Firenze, 1872, IV, 66, 100, 128.

Roma 1363: *Statuti della città di Roma*, ed. Re, Roma, 1883, II, 97, 148; III, 96, 123.

Palermo sec. XIII: *Consuetudini di Palermo*, ed. Siciliano-Villanueva nei *Docum. per servire alla st. di Sicilia*, Palermo, 1895, ser. II, vol. IV, c. 60, colle note, pag. 406 a 413,

Alcamo *Stat. delle Gabelle* 1367: in *Docum.* citt., Pal., 1876, serie II, vol. I, p. 54.

Corleone *Assise della terra*, sec. XIV in *Docum.* citt., Pal. 1880, vol. II, c. 50, 92, 107, 130, 140. — Nelle Consuetudini del sec. XIV (ibid.) il c. XLI è identico al cap. succitato delle Palermitane.

Sassari 1316: *Codex diplomaticus Sardinie* in *Mon. hist. patr.*, Torino, 1861, I, 70; III, 17.

Iglesias 1327: Ibid. *Codex diplom. ecclesiensis*, Torino, 1877, II, 33, 34, 79.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 1

Avvertenza . . . . . „ 3

I. Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato . . . . . „ 7

II. *Pascua pieriis demum resonabat avenis.* . . . . . „ 37

III. La suprema aspirazione di Dante . . . . . „ 73

IV. Come Manfredi s' è salvato . . . . . „ 115

V. La " squilla di lontano „ è quella dell' *Ave Maria?* . . . . . „ 137

VI. " La vipera che 'l melanese accampa „ . . . . . „ 151

Appendice: A. Lattes, La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli statuti delle città italiane . . . . . „ 161

Biblioteca Storico-critica della Letteratura Dantesca diretta da G. L. Passerini e da P. Papa.

FASCICOLI PUBBLICATI:

1. Paget Toynbee — RICERCHE E NOTE DANTESCHE, Serie I^a L. 1 25
2.°-3.° Enrico Rostagno — LA VITA DI DANTE, testo del così detto Compendio attribuito a G. Boccaccio. „ 3 —
4. Nicola Zingarelli — LA PERSONALITÀ STORICA DI FOLCHETTO DI MARSIGLIA nella Comedia di Dante „ 1 50
5. Egidio Gorra — IL SOGGETTIVISMO DI DANTE „ 2 —
6. Felice Tocco — QUEL CHE NON C'È NELLA DIVINA COMMEDIA o DANTE E L'ERESIA. „ 2 —
7.°-8.° Francesco Torraca — DI UN COMMENTO NUOVO ALLA DIVINA COMMEDIA. „ 3 —
9.°-10.° Francesco Novati — INDAGINI E POSTILLE DANTESCHE „ 3 —

I fascicoli si pubblicano uno al mese in formato di-8: il loro prezzo sarà stabilito volta per volta in ragione del numero delle pagine.

Si può anche sottoscrivere la prima serie di 12 fascicoli per sole lire 12 (estero franchi 16) che si pagano anticipatamente.

BIBLIOTECA STORICO-CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

XI.

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

EDWARD ARMSTRONG

L' IDEALE POLITICO DI DANTE

JOHN EARLE

LA " VITA NOVA „ DI DANTE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899

Proprietà letteraria.

BOLOGNA: TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI, 1900.

E. ARMSTRONG

L' IDEALE POLITICO DI DANTE

L'IDEALE POLITICO DI DANTE [1]

Non è invero tra i fortunati uomini di stato che bisogna ricercare nella storia i sognatori d'ideali politici; si può anzi affermare che la fortuna letteraria d'un simile ideale è inversamente proporzionato alla fortuna politica di chi ne è autore.

Questo perchè il successo letterario stà nel " sentimento „ nel suo stridente contrasto col vero, e l'ideale politico, sebbene si atteggi a disegno del futuro, non è poi in verità che una fantastica immagine del passato; dice ciò che " avrebbe dovuto essere „, non ciò che " sarà „; segna il tramontare di un vecchio ordinamento, anzichè il nascere di uno nuovo ed in rispetto all'autore — s'egli è mai stato uomo politico — non è già un programma, ma sibbene l'apologia della sua causa.

Perciò non deve meravigliare se l'Italia nel periodo d'indipendenza, che corre dalla caduta degli Hohenstaufen alla dominazione Spagnuola, abbia prodotto due grandi ideali politici: il *De Monarchia* di Dante ed *Il Principe* del Machiavelli, pur non riuscendo, se togliamo Venezia, a stabilire un duraturo assetto politico.

Vi è tanta analogia nella condizione di questi due scrittori, che viene quasi spontaneo il considerarli unitamente per un momento. Entrambi furono Fiorentini e avevano tenuta un'alta ma-

---

[1] Questo scritto comparve originariamente nella *Church Quarterly Review* (fasc. dell'aprile 1890), donde noi l'abbiamo tratto col cortese consenso dell'Autore.

gistratura, furono trascinati entrambi fino ad un certo punto oltre le proprie originali opinioni e nel fiore degli anni si videro entrambi condannati ad ozio politico, e sebbene si mantenessero sempre dopo la caduta in stretti rapporti con i maggiorenti del tempo, non poterono avere alcuna seria influenza. Ambedue si addolorarono per la incurabile discordia delle singole città, sognarono ambedue un' Italia unita, ed insieme videro nel potere temporale della Chiesa uno dei principali ostacoli al loro ideale; tanto per l' uno quanto per l' altro l' attuarsi del sogno parve dipendere da un solo, conosciuto uomo. Quanto a poesia, veramente fra Dante ed il Machiavelli corre la stessa differenza che vi è fra Giuliano e Lorenzo de' Medici e l' imperatore Arrigo VII, pur tuttavia ebbero comune la speranza di un pratico successo.

Tanto il *De Monarchia* quanto *Il Principe* sono epitaffi di ordinamenti morti e come tutti gli epitaffi dicono ciò che il morto avrebbe dovuto essere o ciò che si spera esso divenga.

Mentre la conclusione dell' uno ed il proemio dell' altro sono dichiaratamente basati sulla storia, pure né l' uno né l' altro è, come la *Politica* di Aristotile, la grammatica di un ordinamento esistente. Quello che piú non viveva quando il Machiavelli scrisse era in verità un ordinamento nazionale, poichè poggiava sull'esclusione dello straniero, ma ne cagionò la morte la debolezza dell' idea unitaria interna. L' ordinamento invece considerato da Dante andò a male per la mancanza di vivo sentimento di nazionalità; ma Dante, non curando questo male, voleva ad ogni costo rinnovare l' unità. Questa è la ragione per la quale l' opera di Dante riescí un epitaffio soltanto, mentre quella del Machiavelli fu un epitaffio sí, ma con promessa di vita futura.

Abbiamo posto che il *De Monarchia* fosse un ideale politico e certamente lo crediamo, ma ci manca assai il non sapere con certezza in quali circostanze ed a qual fine Dante lo scrivesse: se cioè quest' opera fosse come il *credo* della sua conversione al Ghibellinismo teorico, prima della lotta fra Bonifacio VIII e la corona di Francia; se dovesse essere un opuscolo politico inteso

come aiuto immediato alla causa di Arrigo VII, o finalmente se un' apologia od un epitaffio della causa quando era già perduta. Vi è altra incertezza intorno alle attinenze di quest' opera con le altre del medesimo autore. La *Commedia*, il *Convito*, le *Epistole* sono piene di allusioni alla vita contemporanea, mentre il *De Monarchia* non ne contiene forse alcuna. È forse quest' opera una esposizione di principii generali, la premessa maggiore, mentre la minore e la conclusione politica è nelle altre? È insomma uno scritto che ha preceduto gli altri tanto per il pensiero quanto per il tempo? Ovvero il risultato astratto della esperienza politica, intorno alla quale erano stati gittati giú appunti nelle altre opere, quasi in un diario?

Fortunatamente, se negli altri scritti vi è pur qualche sconcordanza nei luoghi di minor momento, non vi sono contradizioni in quanto alla teoria generale. Se il *De Monarchia* è stato scritto durante il regno di Alberto d' Austria, esso ci mostra ugualmente la fede politica di Dante quale egli la mantenne durante e dopo il regno di Arrigo VII, e per il suo carattere astratto e per l' ordinamento logico essa è la miglior base possibile per un raffronto dell' ideale con ciò che era in realtà la politica del giorno.

È notevole che Dante al principio stesso dell' opera affermi d' essere l' inventore d' una nuova teoria intorno alla monarchia temporale. Da questa affermazione si sono volute trarre conseguenze intorno alla data dell' opera; senonché durante tutta la vita politica di Dante, ed anche prima, la teoria della monarchia universale era un luogo comune che ha occupato l' intera vita di molti diplomatici e giureconsulti. La novità apportatavi da Dante sta in ciò che egli la connette con la metafisica e la tratta con severo metodo logico. In questo modo la teoria è passata dalle mani del giurista a quelle del filosofo, prendendo nel mutare un novissimo aspetto. Il giureconsulto considera i diritti dell' impero ed i doveri dell' umanità; il filosofo, che si occupa dei diritti che ha l' umanità per poter raggiungere il suo fine, pensa invece ai diritti dell' imperatore. Il sovrano non è che il mezzo col quale l' umanità può raggiungere la pienezza del suo potere ed occu-

pare il posto che le è assegnato nell' ordinamento dell' universo. Il giureconsulto chiama l' imperatore " Signore di tutti „, mentre il filosofo lo dice " servo di tutti „; al modo stesso che il Pontefice è *Servus Servorum Dei*, l' imperatore non è che il ministro della libera umanità.

Quale dunque è il fine della " universalis civilitas „ di questa umanità? Ce lo dice Dante stesso: " Est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam estensionem „ (1).

Per raggiungere il qual fine principale mezzo è la pace e questa dipende dalla giustizia; ora non essendo la giustizia possibile fra poteri che si equivalgono, è necessario un solo ed universale giudice.

Egli deve avere potenza e volontà bastevoli per essere il piú equo; la sua giustizia non può essere intralciata dalla cupidigia, poiché egli nulla avrà da desiderare, il suo dominio non ha altri limiti che l' Oceano. Se pur la cupidigia offusca la giustizia, amore poi l' illumina, amore che è cosa propria del sovrano, essendoché è piú vicino all' umanità degli altri principi. Il suo operare è simile a quello dell' umanità, lo dice il *Convito;* il sovrano ha relazione con l' uomo compiutamente, ove gli altri signori l' hanno solo in parte. Siccome la giustizia è un mezzo per raggiungere la felicità umana, il sovrano non è altro che il ministro dell' umanità, onde essa diventi libera; esiste per i suoi sudditi, non questi per lui.

Nella monarchia solamente l' uomo vive per sé stesso e non a vantaggio d'altri, perché è perfettamente libero. È base di questa libertà la " libertas arbitrii „, l' indipendenza cioè dell' intelletto dall' appetito, indipendenza che soli gli esseri intelligenti posseggono del tutto. Libertà e governo sono strettamente vincolati: " Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati. (2) „ Questo è ciò che ci fà felici qua giú e ci renderà poscia simili

(1) *De Mon.* I, 4.

(2) Dante *Epist.* V, 6.

agli dei. Questa libertà è esenziale alla perfezione delle nostre qualità intellettuali: " Pax cum libertate „ diventa dunque il motto dell' impero. Questa è la base filosofica dell' opera di Dante, per mezzo della quale egli ci porge i principii fondamentali.

Senonché ora sorge un nuovo intoppo: a chi spetta di diritto l' impero? E a questo punto Dante trova nei lettori ignoranza di fatti e disaccordo circa le conseguenze da cavarne. V' è chi nega i diritti del Popolo romano e chi nemmeno ne conosce le ragioni.

Il diritto deriva dalla volontà di Dio, e se riesciremo a dimostrare che Roma ebbe il suo impero per volere di Dio, lo avrà avuto giustamente. Roma ha il piú bel titolo di nobiltà, poiché le viene dai fondatori il sangue piú puro derivante dalle tre divisioni del mondo; tutte le nazioni hanno combattuto per l' impero ed in ciascun giudizio della spada la sapienza divina ha dato ragione a Roma. Chi mira al bene comune lo fà a scopo di giustizia, poiché appunto in essa stà il bene comune; ora Roma nel soggiogare il mondo mirava a questo bene comune: la sua storia è una lunga prova di sacrifizio. " Omni cupiditate submota, quae reipublicae semper adversa est, et universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: *Romanum imperium de fonte nascitur pietatis.* „ (1)

La natura stessa ha formato Roma per l' impero, poiché la legge naturale è inseparabile dalla giustizia. Nel preparare i mezzi per il fine dell' uomo la natura destina alcuni uomini per l' ubbidienza, altri per il comando e similmente fà con i popoli; di questi quale meglio del romano fu mai preparato per l' impero universale? Altre città potranno essere prime nell' arte o nelle scienze, ma senza dubbio Roma fu fatta perché imperasse.

Ma pur riconoscendo Roma quale sede dell' universale reggimento, deve proprio essere sovrano l' imperatore? Negano i Decretalisti e riferiscono alla S. Sede tutte quante le prove che Dante adduce in favore dell' impero. Perciò Dante, che nel secondo

---

(1) *De Monarchia* II, 5.

libro aveva per difendere Roma " scossi sul soglio tutti i re della terra „, deve nel terzo combattere gli avvocati pontifici, " gente ignara di teologia e di filosofia che afferma in mala fede essere le tradizioni della Chiesa le basi della religione „ (1).

Ora nel trattare tali questioni Dante non deve ammaestrare circa i principi fondamentali, ma sibbene cercare di combattere prove contrarie; perciò è che, mentre il primo libro è sopra tutto filosofico ed il secondo storico, il terzo riesce, per essere del tutto polemico, il piú vero, il piú interessante ed il piú efficace presso i lettori moderni; e nel medesimo tempo somiglia maggiormente alle altre apologie dell' impero precedenti o susseguenti il *De Monarchia*.

Dante inoltre, pur combattendo le pretese pontificie, non lascia di approfondire il suo concetto dell' impero. Per primi ribatte gli argomenti tratti dalla Scrittura intorno al prevalere del sacerdote sul principe, poscia quelli metafisici patrocinanti una unità nella quale l' imperatore sia sottoposto al Pontefice. In vano i Decretalisti forzano la mano alla storia e fanno legge della donazione di Costantino e delle susseguenti concessioni; Dante risponde loro, dover andare il diritto avanti il giudice, come l' impero va prima dell' imperatore. Costantino non aveva diritto alcuno di fare donazione di ciò che era dell' impero, né la Chiesa di accettarlo, poiché egli non poteva alienare ciò che non gli apparteneva " Poterat tamen imperator, in patrocinium Ecclesiae, patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et Vicarius Dei recipere, non tanquam possessionem sed tanquam fructum pro Ecclesia, pro Christi pauperibus dispensator „ (2). L' imperatore poteva concedere e la Chiesa accettare solamente a titolo d' usufrutto ed a vantaggio dei poveri.

Se poi Carlomagno è diventato l'*Advocatus* e perciò il vassallo della Chiesa, " usurpatio iuris non facit ius „; l' Impero è anteriore

---

(1) *De Mon.*, III, 3.
(2) *De Mon.* III, 10.

alla Chiesa, Cristo stesso ne riconobbe il potere temporale (se Costantino non lo avesse avuto, non avrebbe potuto fare donazioni alla Chiesa e questa avrebbe commesso un abuso accettandole). Ora nessuna legge, né divina, né nazionale, né universale, ha fatto passare mai questa potestà in mano alla Chiesa; essa non se la poteva attribuire da sola, né l'Imperatore poteva concedergliela; la " virtus auctorizandi imperium nostrae mortalitatis „ è contraria alla sua natura stessa. Quale è dunque la relazione che corre tra essa e l'Impero?

L'uomo è un mezzo fra il corruttibile e l'incorruttibile, ha due nature, ciascuna delle quali ha il proprio fine; santità in questa vita e santità nell'altra; la via per raggiungere quest'ultimo scopo stà nella dottrina spirituale e nelle virtú teologali e ne è guida il Pontefice. Il primo fine invece si raggiunge con la dottrina filosofica, con le virtú morali e con quelle dell'intelletto: l'imperatore doma con la pace le contrarie onde di passione. Questo è dunque l'ufficio dell'impero. " Ut in areola ista mortalium libere cum pace vivatur „ (1). Siccome poi l'ordinamento della terra è simile a quello dei cieli cosí solamente chi ha ordinato i cieli può dare al guardiano della terra gli " utilia documenta libertatis ac pacis „ (2). Dio solo elegge, Egli solo conferma, ed i cosidetti elettori non sono che suoi ministri. Il *De Monarchia* conduce dunque ad un imperatore che abbia per missione di istituire la pace universale per mezzo della giustizia; egli è il servo della libera umanità e gli altri principi sono suoi deputati. Il diritto gli viene dal Popolo romano, ma la sua legge deve essere assoluta, né può essere intralciata o menomata dalla giurisdizione, né dalla legge delle cose spirituali.

Quest'ideale non aveva probabilità alcuna di essere attuato, finché i mezzi consistevano in un'imperatore quale Alberto d'Austria, in principi quali Filippo il bello e Carlo di Napoli od in un Pontefice quale Bonifacio VIII. Se non fosse stato per

---

(1) *De Mon.* III, 16.
(2) *Ibid.*

l'assunzione al trono di Arrigo VII e per l'andata dei Papi ad Avignone, il *De Monarchia* sarebbe riescito inutile e senza concordanza storica.

Solamente durante il regno di Arrigo VII l'ideale di Dante ebbe qualche attinenza col vero. Il materiale dato dalla storia consiste da un lato nell'imperatore stesso e negli elementi che in teoria sembravano poter essere favorevoli, cioé gli interessi del Ghibellinismo e l'ambizione del Popolo romano, e dall'altro in quelli che secondo ogni probabilità si sarebbero opposti all'avverarsi dell'ideale, cioè i vantati diritti della resistente unità del Papato sotto forma d'impero e lo spirito di nazionalità che combatteva l'unità sotto qualsiasi forma. Se carattere dell'impero doveva essere l'universalità, cioè l'assenza d'interessi locali e di attriti nazionali — un che al di sopra dei contrastanti interessi e delle fazioni — allora il carattere personale ed il modo di vita di Arrigo di Lussenburgo ne facevano un imperatore ideale; e se il *De Monarchia* è stato scritto prima della sua ascensione al trono, Dante si è mostrato veramente profeta, oltreché filosofo.

Arrigo come imperatore aveva la men definita nazionalità che si potesse sperare; principe dell'impero Germanico era eletto dagli elettori Tedeschi unanimi; ma veniva dal confine di Francia, era stato educato alla corte francese e parlava francese, la sua elezione era patrocinata dal fratello, l'elettore di Treviri, sempre il piú francese fra gli elettori, e perciò la sua candidatura riesciva gradita alla Corte di Francia. Ora i suoi interessi fin da principio erano in Italia, che egli stesso riguardava quale luogo di partenza per la Terra santa.

Il Papa infatti gradiva l'elezione; un Pontefice francese non poteva che temere il minacciato trapasso dell'impero dai Tedeschi ai Francesi, senza contare che l'aumento d'influenza imperiale in Italia avrebbe arrestato l'ingrandire della monarchia Napoletana, minaccia alla indipendenza degli Stati Pontifici. Eppure il re dei Germani avrebbe a mala pena certo soggiaciuto ad un Pontefice Francese.

Arrigo era di gran lunga in condizioni piú vantaggiose degli Habsburg e l'assenza del Papa gli apriva le porte di Roma. Il possedere egli un piccolo principato di otto o nove città non poteva certamente creargli un legame qualsiasi di nazionalità; è vero che la cessione della Boemia al figliuolo fu il principio della grande potenza territoriale della casa di Lussemburgo, ma pare che Arrigo non mirasse affatto a questo. È certo che la sua politica, al contrario di quella degli Habsburg suoi antecessori, e di quella di Luigi di Baviera suo successore, non fu punto indirizzata ad accrescimento territoriale per vantaggio proprio. Egli usò del matrimonio per amicarsi principi potenti, ma lo fece come gli imperatori antichi per assicurarsi la fedeltà dei vicerettori dell'impero, non perché col tempo le loro proprietà territoriali venissero per eredità ad accrescere quella della sua casa. Se poi in Italia mancarono ad Arrigo i vantaggi materiali di Federico II, non gli si misero dinanzi al valico delle Alpi gli ostacoli che per 60 anni ne avevano chiuso il passo agli altri imperatori tedeschi.

Roberto di Napoli era allora allora salito al trono, aveva un titolo incerto, e Federico di Sicilia sarebbe stato per lui per lo meno un rivale. Gli effetti della tragedia di Bonifacio VIII non potranno mai essere troppo valutate, anzi erano tanto maggiori inquantoché si trattava di uno dei pontefici piú potenti. Non ostante il crescere successivo del dominio temporale, il papato non riebbe mai piú la suprema autorità in Italia. La teoria Guelfa, se teoria fu mai, di una federazione italiana dei municipî con a capo il Pontefice italiano, perdette ogni prestigio. Il Pontefice non fu piú italiano, i municipî Lombardi caddero quasi tutti in mano ai despoti, quelli Toscani si divisero in fazioni, fra le quali è ben difficile distinguere un'unica linea di condotta. Le classi inferiori, che non avevano posa sotto quei tirannelli, nobili o borghesi che fossero, ed agognavano almeno un mutare di padroni, sperarono in Arrigo, come nel 1494 spereranno in Carlo VIII " Plebs omnis Italiae, quae novis semper trahi ducibus quaerit, lege fatorum aeterna, venientem Caesarem jam manifestis optabat

applausibus [1] „. Roma senza corte né commercio era pronta ad accogliere un imperatore od un Pontefice che le rendesse la prosperità materiale e traducesse in realtà le sue aspirazioni a ritornare centro del mondo. " Fama increbescebat Pop. Rom. praesertimque plebem commodis suarum rerum Regem exoptare [2] „. Poté poi più di tutto l'essere Arrigo, in tanta demoralizzazione, l'unico principe che avesse un'alto ideale, quello stesso che Dante descrive, cioè di un regno di pace e giustizia che fosse una liberazione da un'incosciente tirannide; stato questo che se pur non poteva essere universale, almeno poteva essere comune alla Germania ch'egli aveva pacificato, ed all'Italia della quale egli diveniva arbitro. Non avrebbe avuto per capitale una città venutagli in retaggio dalla sua casa, ma Roma stessa; avrebbe usato il potere per servire quello spirituale della Chiesa e per difenderne gli interessi temporali. È perciò che studiando la storia di Arrigo pare di leggere il *De Monarchia* punto per punto. Vediamo il periodo visionario filosofico nel quale egli tenta di stabilire la pace universale; il periodo storico nel quale egli sacrifica ogni cosa pur di rinnovare l'unione dell'Impero con Roma, e finalmente e inevitabilmente la polemica quando è costretto a combattere la rivalità del Pontefice e dei suoi alleati. Il continuo parlare di pace e giustizia che si nota nei cronisti di Arrigo non si deve considerare come un luogo comune di panegirico regale, perché ciò si riscontra nei Tedeschi come negli Italiani, nei Ghibellini come nei Guelfi moderati, quale il Villani.

Il suo governo nel Lussemburgo è lodato: " Quod in eo via justitiae et trames equitatis bases suas fixerit; nam per comitatum Lutzelburgensem mercatoribus et aliis peregrinantibus major fuit securitas quam sit in aliquibus provinciis ecclesiarum immunitas [3] „. Pare proprio che pace e giustizia fossero caratteristiche della sua famiglia. Il cronista di Baldovino da Treviri, dopo

(1) Ferretus Vicentinus: Muratori IX, 1055.
(2) Mussato. L. III, c. 7: Muratori, X, 408.
(3) Pertz, XVII, 70: *Annales Worm.*

aver lodato in Arrigo queste medesime virtú, dice di lui " judex justissimus, semper illum gerens animum. Juste iudicate, filii hominum (1) „. Dal Lussemburgo la sua fama passò in Germania, una cronaca di Salzburg dice di lui: " de quo multa bona, et maxime quod pacis amator et justus judex esset, quasi per totam Alemaniam dicebatur (2) „. L'annalista di Zwettel crede che: " la sua morte ebbe per causa l'essere il mondo indegno di lui, poiché da Carlomagno in poi non vi fu chi gli somigliasse. Il suo ardore per la giustizia ed il carattere religioso della sua vita lo resero pari ai re dell'Antico e del Nuovo Testamento „.

Quando scese in Italia la forma pratica che doveva prendere il regno di pace e di giustizia fu naturalmente il ripristino dei vicari imperiali, che dovevano mettere ordine nell'intrico di tiranni e di libertà comunali. Dovevano invero continuare ad esistere i municipî, ma solamente come complemento della giurisdizione imperiale; erano stati tanti germi di discordie, dovevano ora formare insieme una gran leva d'unità. I nomi di parte Guelfa e Ghibellina dovevano dimenticarsi. Cosí suonavano le lettere imperiali: " Universos Christicolas sibi cordi esse componendos (3) „. Tale fu il tenore del discorso imperiale ai Lombardi, pronunziato dal trono posto dinanzi a S. Ambrogio il giorno che cinse la corona di ferro: " Intentionis erat nullam partem tenere, ubique ponere pacem, omnes expulsos introducere (4) „. E fu allora che ad un fedele esule di Vercelli, il quale diceva aver sofferto assai a cagione dell'impero, cui purtuttavia avrebbe seguitato a servire con ogni sua possa, rispose di non poter credere che i travagli gli fossero venuti dall'impero, perché in Lombardia egli non parteggiava, che non vi era venuto per alcuna parte, ma sibbene per tutti quanti (5).

---

(1) Baluze., *Misc. Hist.*, I, 314.

(2) *Contin. Canonicorum S. Rudberti Salisburgensis:* Pertz, XI, 319.

(3) Lettera ai Pisani: Mussato lib. V: Muratori X, 406.

(4) *Nicolai Episc. Botront. Relatio:* Muratori IX, 894; ed. Heyck p. 2.

(5) *Ibid.* " Nostro intendimento era di volere i Forentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli „. Villani IX, 7. Lo stesso a IX 15 dice, che la gente era cosí scossa

Questo serio e religioso principe renano faceva veramente uno strano contrasto con i signori italiani d'allora. Suo unico piacere era la pace; lo dice il Compagni: " La sua vita non era in sonare, nè in uccellare, nè in solazzi, ma in continui consigli, e a pacificare i discordanti e assettare i vicari per le terre „ (1). La missione gli veniva direttamente da Dio ed era, aggiunge, di abbattere i tiranni per modo che non ce ne rimanesse un solo, e perciò " venne giù, discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno agnolo di Dio „ (2). Clemente stesso lo indicava quale messia di pace " Vivat rex Salamon. Salamon interpretatus pacificus rex, nam et ipse talis est, pacem enim diligit, pacem quaerit et amplectitur, et pacem procurat, nam Teutoni hoc videntes a bellorum strepitibus quierunt et quiescunt.... nam ubicumque fuit ita pacem procuravit quod in veritate dicere possumus: *In pace factus est ejus locus* „ (3). Ma piú notevole ancora, quando si raffronti con la teoria di Dante, è un passo della Cronaca di Baldovino di Treviri, nella quale cosí parla di Arrigo: " Merito illud propheticum eius debuit auribus insonare: *Specie tua* quoad iustitiam humanitatis et ad vitam activam, *et pulchritudine tua*, scil. bonorum operum divinitatis et ad vitam speculativam, *intende, prospere procede, et regna* „ (4). Dante non avrebbe certo potuto nel primo libro esprimere l'idea sua meglio di questo: " Simplex animus [qui] totaliter aspirabat dare pacem mundo „ (5).

Né fu Arrigo meno ardente di Dante nel voler che la pace fosse compagna inseparabile di una legge universale con un solo legislatore. L'universalità dell'Impero è impressa perfino sul suo sigillo:

---

dalla sua fama di giustizia e di paciere, che se non fosse stato per l'indugio a Brescia avrebbe potuto impadronirsi di Toscana, Roma e Napoli senza colpo ferire.

(1) Dino Comp. *Cronica*, lib. III. 26. Ediz. Del Lungo, II. 363.

(2) Ibid. lib. III. 24. Ediz. cit. II, 355.

(3) Bonaini. *Acta Henrici VII, I, 2.*

(4) Baluze. *Misc. Hist. I, 315.*

(5) Johannes de Cermenate: Muratori IX, 1237.

" Ego coronarum corona mundique caput, confirmo principi potestatem sibique subjicio civitates gentiumque nationes. Tueantur aquilae gloriam meam „. Questa stessa universalità è impressa in egual modo sui comuni indipendenti e sui feudi pontificî. Nel suo *Editto* del 1313, egli parla " dell' Impero romano nella cui pace riposa l' ordine di tutto il mondo, e del divino comando che ogni anima dovrebb' essere soggetta all' Imperatore romano „ (1). Né viene esclusa Napoli in forza dell' alta sovranità pontificia, " Regnum Siciliae et specialiter insula Siciliae sicut et ceterae provinciae sunt de Imperio, totus enim mundus imperatoris est „ (2).

E di quest' impero deve essere centro Roma col " suo popolo fedelissimo, col suo caro senato, col quale egli viene a passare giorni pieni di letizia „. A noi questo diritto divino ed incontrastabile di Roma appare la parte piú fantastica ed inattuabile dell' ideale dantesco e dell' ambizione di Arrigo; ai suoi consiglieri militari poi parve una vera e propria stoltezza. E solamente in Roma ferveva di rimando un' uguale ambizione ed un ideale simile ai loro, che non si curava di tempo né di parte. Non ora solamente, ma ogni volta che il dilagare della nobiltà teutonica fu arrestato per un momento da un sopravvanzare della democrazia, insieme col tisico vivere delle libertà municipali riprese a fiorire la bella aspirazione ad un Imperio universale. Poco importava che l' impero fosse passato in mano ai Tedeschi; che fosse maggiormente vincolata la libertà d' elezione, non già dalle grandi cariche imperiali, ma dal possesso di certe terre anche oltre i confini dell' antico impero; che non fosse piú necessaria di aver prima l' incoronazione e l' acclamazione popolare, poiché se ne era fatto senza per 60 anni. " Roma „ dice il Gregorovius " è l' unico luogo ove i fantasimi del passato non svaniscono mai „. Gli imperatori, se volevano che il loro titolo avesse un significato, non potevano fare a meno di ricongiungesi a Roma.

---

(1) Pertz, IV, 544. *Constitutiones Henrici VII.*

(2) Dönniges, *Acta Henrici VII, II, 65.*

Se poi il Pontefice temeva la presenza dell' Imperatore in Roma e ne era partito in fretta, è pure indubitato che solamente con questa unione egli avrebbe potuto avere un' influenza vera sull' Impero. Infatti l' ultimo imperatore coronato in Roma fu anche l' ultimo sul quale la S. Sede ebbe autorità. Presso gli Hohenstaufen questa idea doveva servire alla dominazione in Italia; per Luigi di Baviera fu un pretesto ad osteggiare un Pontefice rivale, per Arrigo poi segnò la cima della sua ambizione; egli seguiva le orme degli Ottoni. Invano l' Arcivescovo di Magonza lo scongiurò ad abbandonare il disegno di passare le Alpi e a contentarsi del regno di Germania [1].

A Roma il suo successo pratico dipendeva da cause estranee alla teoria, dalle forze cioè rispettive dei Colonna, degli Orsini e delle famiglie loro alleate; dalla probabile vittoria del cavaliere germanico sulle barricate di Napoli e finalmente dal maggiore o minore tempo che avrebbero impiegato i Fiorentini a mandare avanti la leva della parte Guelfa di Toscana. Ma bisogna fare astrazione anche da ciò; la vera probabilità di successo non stava nella fortuna dei combattimenti in campo aperto; sibbene piuttosto nella alleanza del monarca universale con la democrazia romana. Il Senato concede all' Imperatore la giurisdizione sulla città, egli convoca un parlamento ai piedi del Campidoglio e diecimila cittadini rappresentano gli elettori di tutto il mondo. Siccome è sbarrata la via a S. Pietro, la commissione Pontificia non ha autorità per incoronare in Laterano. Senonché il dare la corona non spetta al papa, sibbene al popolo. " Ex plebiscito obtentum est Cardinales Reipublicae suasionibus precibusque coronam dare, sin autem coercendos per tribunos populumque Romanum „ [2]. Ed infine l' incoronazione fu fatta mercé l' imposizione del popolo ai Cardinali. Arrigo credeva fermamente che l' impero del mondo

---

(1) " Nel primo consiglio fu ofeso da' Fiorentini, perché a' preghi loro l' arcivescovo di Magonza lo consigliava che non passasse, e che li bastava essere re della Magna, mettendoli in gran dubio e pericolo il passare in Italia. „ Dino Compagni, *Cronica*, III. 24. Ediz. cit. p. 353.

(2) Mussato, VIII, c. 7. Muratori, X, 460.

dipendesse dal possesso delle fortezze di Roma. Se pur riesciva a mantenersi in Roma che era la capitale dell'impero, egli pensava che " ceteras terras tanquam appendicias suum veluti caput respectare „ (1). " Perché sono io qui venuto? „ chiedeva ai Romani " Solamente per far sì che il popolo romano, ora mal noto nel resto del mondo, possa riprendere il governo sotto l'egida e col titolo della maestà dei Cesari „. Quando i nobili tedeschi ed i capi Ghibellini si ritirarono, il popolo non voleva che Arrigo li seguisse, egli poteva rimanere a Tivoli che pur era terra romana (2). Dopo la sua partenza poi fu richiamato dall'improvviso sollevarsi del popolo guidato dall'Arlotti. A Roma le rivoluzioni non erano che reazioni. L'Arlotti fu schiacciato ed Arrigo morí; toccò a Luigi di Baviera di accettare la corona del popolo romano (3). Pure il Petrarca opina che se Arrigo fosse vissuto " Romam regnantem et liberrimos Italiae populos ac felicissimos reliquisset „ (4).

Se il Papa e l'Imperatore dovevano governare regni separati, è peccato che avessero insieme una sola capitale. Quando la monarchia con Arrigo VII si stabilí sul Laterano, e sul Quirinale con Vittorio Emanuele, il Vaticano fu loro sempre troppo vicino. Non bastò il Tevere a separare il potere spirituale dal temporale ed infatti il ponte S. Angelo fu sempre il naturale campo di battaglia.

Un viaggio imperiale a Roma fu sempre il pomo della discordia fra l'elemento Guelfo ed il Ghibellino, la pietra di paragone che mostrava quanto vera fosse la professata amicizia della S. Sede per l'Impero. Ed in ciò il viaggio di Arrigo non fu certamente un'eccezione; mostrò con quanta proprietà egli fosse stato chia-

---

(1) Mussato VIII, cap. 3: Muratori, X, 451.

(2) Ferretus Vicentinus: Muratori IX, 1106.

(3) " Compertum est, dispositis ad huius [Arlotti] plebisque ad libitum rebus, praecipue potentioribus fusis, omnia haec parari Caesari, ipsum evocandum in urbem, vehendumque triumphaliter in Capitolium, principatum ab sola plebe recogniturum „. Mussato, XI, cap. 12. Muratori, X, 508.

(4) Petrarca, *Lettera a Carlo IV.*

mato l'imperatore Guelfo ed in qual modo egli realizzasse le vedute Ghibelline intorno alle relazioni tra Chiesa e Stato.

Qui vengono a galla tutti i punti controversi. Fin dove egli considerava che le due autorità fossero indipendenti per origine e distinte per funzioni? Che significato aveva la donazione di Costantino in generale ed in particolare riguardo alle pretese pontificie in Italia? Fu in verità investitura di feudo da parte del sovrano l'incoronazione di Carlomagno? E che cosa significava il pericoloso titolo di *Advocatus?* Aveva forse un significato tecnico feudale o fu usato secondo quello originario e per un atto singolo? Vera la prima ipotesi, che l'imperatore cioè stesse alla chiesa in generale come di solito l'*Advocatus* stava ai Vescovadi od alle abbazzie (dato cioè che fosse il protettore della Chiesa legalmente costituito, che esercitava i diritti di giustizia temporale che essa non poteva da sé stessa esercitare), quale era sull'Impero il valore di questo titolo? Era un feudo concesso dalla Chiesa, alla quale l'*Advocatus* prestasse poi in cambio il suo appoggio, o era forse un possesso che l'*Advocatus* aveva prima di assumere quest'ufficio?

Dalle quali questioni si saliva poi ad altre piú pratiche. L'autorità d'Arrigo era anteriore o posteriore alla sua incoronazione? Era egli *Caesar* dal momento della elezione o da quando aveva avuto la corona col consenso papale? Poté l'ignoranza delle condizioni del Papa infirmare l'atto di consacrazione compiuto dalla commissione pontificia?

Tali questioni si presentarono ad Arrigo la prima volta durante il viaggio a Roma; a lui, come a Dante, il Ghibellinismo teorico dovette parere probabilmente un frutto in ritardo. Egli dunque fu detto l'imperatore Guelfo; la Corte pontificia non trovò espressione piú mite di quella di *spergiuro* per indicare la sua azione in Roma [1], basando quest'accusa su due documenti: sulla

[1] " Quia multum jam videbatur prosperari Papa Clemens, sumpta occasione ex parte Ruperti regis Siciliae, opposuit se imperatori, imponendo ei perjurium ut habetur in Constitutionibus Clementinis, cap. Romani principis ". Pertz XIV, 418. *Gesta Arch. Magd.*

lettera originale di Arrigo chiedente la riconferma papale alla sua elezione e su di un documento publicato a Losanna nel quale dava guarantigia di mantenere le promesse in quella lettera contenuta [1]. Ma essi poi non contraddicono tanto alla teoria di Dante, se facciamo eccezione di quanto si riferisce al titolo del Papa negli stati pontificî. Perfino il *dominium superius*, come lo chiamerebbe Dante, è appena rispettato.

Nessun decreto può essere emanato senza il consenso ed avanti il parere del Papa, l' Imperatore ed i suoi non possono esercitare alcuna giurisdizione, né tenersi alcuna terra. Come *Advocatus* e *Defensor Ecclesiae* l' Imperatore si obbliga di difendere il territorio pontificio e di far sí che i suoi vicari di Lombardia e di Toscana giurino di fare lo stesso. Ora il rendere giustizia nelle città pontificie spettava all' Imperatore in persona, solo quando era fra le loro mure, mentre gli Imperatori di prima la rendevano in Roma senza farne questione. Questa concessione mostrava che Roma non era città imperiale nel vero senso della parola. Senonché il fatto di non citare solamente la donazione di Costantino, ma anche la conferma di questa per opera degli Imperatori successivi, e l' essere la promessa d' Arrigo VII fatta in forma di un' altra conferma, proverebbe che in fondo la sovranità non era mai stata alienata e che le temporalità della chiesa erano un feudo avuto dall' Impero, feudo tuttavia tenuto in condizioni affatto speciali. Cosí la pensava Arrigo. Fino dal 1311, prima di qualsiasi screzio con la chiesa, il Bando di Firenze diceva: " exemplo Christi, cujus vicem ipsa regalis dignitas in terris circa temporalia noscitur obtenere „ [2]. E Nicolò di Butrinto fa dire ad Arrigo: " Imperator et rex Robertus non subiciuntur ecclesie equaliter quantum ad temporalia, quia unus est deffensor et advocatus nihil habens ab ecclesia de temporalibus, alius est subditus et vasallus, suum regnum ab ecclesia habens.

---

(1) Pertz IV, 494; *ibid.* 501-3.
(2) Pertz IV, 519.

Dicebant adhuc quod si ut vasallum ecclesie in temporalis permitteret se duci per sanctitatem vestram, quod esset perjurus, cum jura imperii diminueret; que tamen juravit non diminuere sed augere „ [1].

Fattasi maggiore la resistenza all' Imperatore, le idee imperiali divennero piú chiare. Se pure con la sua lettera Arrigo aveva rotto i patti di Losanna, la condotta ambigua di Clemente V rese inevitabile la contesa anche contro il suo volere. L' occupazione a mano armata di Roma fu provocata dalla resistenza militare delle truppe napolitane e da quella dei feudatari papali, gli Orisini. Ben complessa era la questione, Arrigo entrava in Roma dopo accordi col Papa e accompagnato dalla commissione pontificia, che doveva incoronarlo in S. Pietro. Ma la via a S. Pietro era chiusa dallo stesso Vicario pontificio di Romagna, il quale prima aveva anche contrastato l' entrata di Roma a Ponte Molle. L' imperatore dovette per forza accettare la giurisdizione vietata, non potendola la commissione Pontificia esercitare per la grande impopolarità, e perfino gli fu imposta l' incoronazione non potendo egli protrarla tanto da rimanere poi privo dell' appoggio delle truppe Tedesche e di quelle dell' Italia settentrionale; dovette inoltre accettarla per salvare la minacciata vita dei commissari. Questi riferirono al Papa, ed era la verità, che l' avevano consacrato nel Laterano in seguito alla violenza.

E dopo l' incoronazione ecco sorgere un gran numero di questioni, delle quali prima non s' era fatto parola: L' Imperatore non doveva mai attaccare Napoli; non fare un armistizio d' un anno con Re Roberto, non doveva andar via da Roma né dagli Stati pontefici il giorno stesso della incoronazione, non doveva ritornare senza il consenso del Papa e finalmente doveva dichiarare di non aver acquistato alcun nuovo diritto per dimora in Roma né per imprigionamento di cittadini né per occupazione di fortezze.

---

(1) Ed. Heyck. p. 63.

Siffatte pretese provocarono la pubblicazione del manifesto d' Arrigo, aperta e completa dichiarazione di fede ghibellina e pienamente d' accordo con i principî fondamentali del *De Monarchia* (1). " Nos fuimus et semper esse volumus defensor et pugil sacrosancte Romane Ecclesie in omnibus suis juribus, sed nos non sumus astricti alicui ad juramentum fidelitatis nec unquam juramentum fecimus.... nec scimus quod antecessores nostri.... hoc juramentum unquam fecerunt „ (2).

L' Imperatore riceve il potere dalla mano dei suoi elettori solamente e ciò si accorda con l' idea di Dante, che cioé il volere di Dio, il quale solo può disporre del potere temporale, si manifesti direttamente per mezzo degli elettori. E finalmente il Papa non può ordinare all' Imperatore di lasciare Roma, essendo essa a capo dell' impero e città imperiale. Questa è l' ultima parola dell' Imperialismo, parola tanto piú autorevole in quanto pronunciata dal piú ortodosso, dal piú pio, dal piú morale degli imperatori, dall' uomo per cui Clemente dovette pronunciare un elogio funebre, non ostante che stesse per intentargli un processo; dall' uomo infine che si comunicava ogni mese e che non volle salvar la vita liberandosi dal veleno che come aveva potuto temere, gli era stato somministrato nella particola (3). Inoltre questa dichiarazione non era stata fatta nella foga d' una lite, né in seguito ad alcuno screzio personale fra il Pontefice e l' Imperatore (4).

---

(1) " Quamvis Papa non teneatur inungere fatuum vel hereticum in imperatorem.... tamen non ideo sequitur quod sola electio Romani Principis ei jus non tribuat imperandi, quemadmodum enim sola Papae electio ei omnem tribuit potestatem et administrationem, quia nemo est eo superior in spiritualibus, ita quidem et Romano principi sola electio eius omnem tribuit potestatem, quia non eo superior in temporalibus „. Dönniges. *Acta Henrici VII.* II, 61.

(2) *Ibid.* II, 54-5, *et seq.*

(3) Pertz, XVI, 423: *Annales Lubicenses; Historiens des Gaules et de la France*, XXII, 140. Geffroi de Paris.

(4) Pertz XI, 665: *Contin. Zwetlensis Tertia;* Pertz, XVI, 423: *Ann. Lubicenses.*

Nella contesa con gli Hohenstaufen i due poteri lottarono con la forza brutale, mentre Arrigo e Clemente si attaccarono, per dir cosí, con i guanti; quanto perdettero d'entusiasmo nella gara fu guadagnato in conoscenza delle regole di combattimento. La vita d'Arrigo, mai deliberatamente ostile al Pontificato, illustra la filosofia dell'Impero, ed è perciò che seguendola pare di leggere il *De Monarchia*. Arrigo a differenza dei suoi predecessori proclama appena coronato l'universalità dei suoi disegni, quando appunto l'unità era piú desiderata; predica pace e giustizia quando questa era arma di partito e quella purtroppo vana parola. Egli promette una libertà che, se non altro in teoria, era assai piú larga di quella goduta sotto l'irresponsabile reggimento d'un despota Lombardo, assai piú alta di quella tanto vantata di Firenze, la quale era privilegio solo di una parte, di una fazione. " Si perfidiam Italorum inexpertus agnovisset dolosque vitasset, merito labentes Imperii partes, depressosque tyrannide populos, in salubrem stationis libertatem reformasset „ (1). E che è ciò se non l'analisi del primo libro del *De Monarchia?*

Parallelamente al secondo corre il nebuloso, fantastico periodo del regno d'Arrigo nella capitale che non " istruisce l'ignorante „ né " convince il litigante „. Qui si vede la teoria dei diritti mondiali del popolo Romano e del suo rappresentante e poi appare che questo popolo nemmeno è libero di camminare per le proprie vie; risposta sufficiente alla teoria " che l'impero romano è fondato sulla violenza e su quella si mantiene „. Si vede un Imperatore al di sopra delle nazionalità e dei partiti, perché in fatti i suoi Tedeschi e Ghibellini l'hanno abbandonato.

Ma piú chiaro ancora appare il parallelo col terzo libro di Dante. I principî filosofici sono stati controversi, ma s'ignora la giustificazione storica. Ora si deve considerare la ragione di quelli che solamente litigavano e si deve trovare una prova di verità dei principî imperiali nelle contradizioni dei nemici. E qui l'impresa diventa piú facile. Si tratta di demolire due teorie altrettanto sprov-

---

(1) Ferretus Vicentinus: Muratori, IX, 1059.

viste di praticità. Tutti gli argomenti colpiscono il segno e sono quelli medesimi che serviranno alla generazione a venire, a Luigi di Baviera ed ai suoi tempi. La battaglia fu vinta, se non per l'impero universale, certamente contro l'universale potere temporale della Chiesa. Perciò parrebbe che il sistema politico di Dante non fosse poi del tutto ideale. O questo libro aveva per base la vita di Arrigo VII, o appena scritto sorse un sovrano a mostrarne la praticità. Ma d'altra parte la possibilità pratica svanisce: se Dante era un'idealista, lo era pure Arrigo VII e gli ideali d'amendue avrebbero dovuto applicarsi ad una generazione singolarmente disadatta alle fantasia ed eminentemente positiva, generazione d'avvocati e di avventurieri.

Quali erano gli strumenti di cui disponeva Arrigo? i Tedeschi forse? Per loro era passata l'età giovanile delle armi e dell'espansione. Non al cavaliere, ma al contadino ed al mercante era affidato nel secolo decimoquarto la espansione del teutonismo, perciò Arrigo aveva poco sèguito in Germania. Era cosa vana il dire alla *stolida gens Teutonicorum* che la sovranità del mondo era la sposa loro destinata e che dovevano accettare l'impero dell'universo; vano il far loro intendere che gli uffici, le prefetture e le piú alte cariche del " Senatus Populusque Romanus „ erano vacanti per essi [1]. Tutto questo non li allettava, rispondevano non essere ancor venuto il momento per sobbarcarsi a tanta impresa. Anche fra quelli che partirono, pochi parve avessero alcuna ambizione politica o territoriale. Speravano piú nella parte individuale di bottino che in nuove terre o nuovi uffici. Molti dei piú illustri erano tedeschi soltanto di parte, non di patria; piuttosto erano Fiamminghi, Borgognoni, Savoiardi o del Delfinato. E la stessa famiglia di Arrigo era ben poco tedesca: egli per primo era francese; suo figlio un cavaliere errante senza nazionalità, Carlo IV padre dei Tedeschi, ma per adozione, e Wenzel era Czeco.

---

[1] Mussato, I, cap. 8: Muratori, X, 329.

Lo stesso Sigismondo era piú popolare altrove che in Germania. Ma se Arrigo non poteva diventare capo d'una nuova migrazione teutonica, poteva poi appoggiarsi sui Ghibellini italiani? Se essi avessero veramente costituito il partito della nobiltà rurale — Teutonica per origine — avrebbero potuto giovare all'ideale, combattendo in nome dell'unità e del feudalesimo contro lo spirito di separatismo municipale, che spirava da Roma. Senonché la nobiltà rurale non era Ghibellina, come nemmeno era Guelfa quella *borghese* delle città. Se i Colonna erano d'origine tedesca, lo erano pure gli Orsini. I signori dell'altipiano umbro e toscano, pure d'origine tedesca, erano altrettanto Guelfi che Ghibellini, anzi i piú tenaci fra i Guelfi, i Malatesta, erano tedeschi. I Malaspina ed i Guidi avevano altrettanti rami Guelfi quanti ne contavano Ghibellini. In Firenze stessa i Cerchi che rappresentavano il partito del progresso, della ricca borghesia, s'allearono con la parte Ghibellina della città. Nessun alto principio dunque poteva guidare dei partiti determinati solamente dai feudi di famiglia e dalle gelosie locali. Gli avventurieri Ghibellini si valevano delle invasioni imperiali allo stesso modo che i Guelfi approfittavano dell'appoggio Angioino, cioè solo per fini personali. I titoli entravano per qualche cosa; un vicariato imperiale contava piú di uno papale, perché il sovrano ne era meno vicino. Gli Estensi tuttavia si mantennero al sicuro tenendoli amendue.

Se alcun alto principio esiste, sta appunto nella negazione di principio e cioé nel piú schietto individualismo; ciò che guadagnava il nobile avventuriero lo teneva per sé. Né fu questa costumanza esclusiva del secolo decimoquarto, né speciale d'Italia. L'impero per secoli e secoli aveva cercato di crearsi una classe di dipendenti, la quale seguendo il suo dilagare tenesse pur sempre contatto col centro, ma questi dipendenti non rimanevano mai tali, divenivano signori. Arrigo fece l'ultimo tentativo, costituendo vicariati imperiali nell'Italia settentrionale per riallacciare la giustizia municipale con l'imperiale, ma la prova fallí appena fatta. Molte volte questi vicari erano i signori

stessi, per modo che l'ufficio non dava loro che un titolo di piú.

E questa fu una delle cause piú frequenti di rivolta; i Cremonesi dicevano che Arrigo non era un re, ma sibbene un tiranno " Cum tyrannides in urbibus exercendas decreverit, antiquatos tyrannos titulis imperialibus approbans „ (1). Un oratore Padovano disse ai suoi concittadini, che Arrigo era un distruttore sbrigliato per il mondo. " Et qui incolae nobilium oppidorum? Incolae nempe tyranni veteres, vicariorum imperii inducti vocabulis „ (2). Questa era una causa frequente di rivolta, e la piú grande di tutte, quella di Brescia, fu istigata da uno degli stessi vicari d'Arrigo.

Arrigo poi fu spinto tanto dall'uso generale quanto dal cattivo stato delle sue finanze alla simonia e gli antichi tiranni ebbero naturalmente la precedenza nel comperare (3). E ciò è confermato, oltreché dall'ostile Mussato, anche dal lodatore Ferreto di Vicenza. " Tum primum Caesar pretio corruptus perfidisque suorum hortatibus fasces magistratusque omnes venum exposuit (4) „.

Arrigo era del tutto persuaso della mancanza d'un principio ordinatore nella lotta dei partiti; egli vedeva come Dante, che " mentre i Guelfi si ribellavano contro il potere imperiale, i Ghibellini se lo attribuivano „ e capí che l'unità del potere imperiale era possibile solo con la distruzione dei partiti. Infatti odiava i nomi *Guelfo* e *Ghibellino* " cuncta absoluto amplectens imperio (5) „.

Le guerre in Italia erano provocate non solamente dalle diverse parti in seno alle città, ma anche dagli esuli che ne erano banditi e che all'infuori della guerra e dell'intrigo non avevano occupazione, perciò uno dei primi atti d'Arrigo fu quello di ri-

---

(1) Mussato, II, cap. 10: Muratori, X, 358.

(2) ibid. 416.

(3) Villani: " E cosi tutte l'altre terre di Lombardia lasciò a tiranno, non possendo altro per lo suo malo stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e privilegiolli delle dette signorie. „

(4) Feretus, lib. IV: Muratori, IX, 1064.

(5) Mussato, I 13: Muratori, X, 340.

chiamare tutti gli esuli di qualunque partito. Usò poi la medesima imparzialità nella nomina dei vicari. Ma un uomo solo non poteva domare la lotta dei partiti in Italia, né arrestare la generale tendenza d'isolamento; appunto il richiamo degli esuli fu cagione della maggior parte delle rivolte che scoppiarono subito dopo la partenza d'Arrigo. Il Cronista d'Asti non incolpa Arrigo delle rivoluzioni occorse nell'Italia settentrionale, ma piuttosto le attribuisce agli errori nazionali: " Variis pestibus merito afflicti sunt Lombardi, quoniam Henricus Romanorum rex inculpabilis fuit, quia venerat tamquam Rex mansuctus ad pacificandum Lombardos, nec potuit, quia pars praenominata Guelfa non potuit esse vicina illorum, quibus dominari solebat, et Gibellini voluerunt antiqua opprobria vindicare; et ideo comparantur anguillae, quae neque per caput, neque per caudam manu teneri non potest [1]. „

Perciò la parzialità s'impose; una posizione al disopra dei partiti significava isolamento. Avendo dunque bisogno di aiuto per la spedizione di Roma, Arrigo dovette per forza divenire capo parte e scelse per amici i maggiorenti Ghibellini. Dino Compagni ci spiega tutto questo mutamento: la dichiarazione dell'imperatore di non essere uomo di parte [2], le lamentele dei Ghibellini, perché egli non aveva in grazia che i Guelfi, poi quelle di questi perché egli prediligeva i Ghibellini, e finalmente la lenta defezione dei Guelfi che avevano meno bisogno della sua protezione e la sosta finale a Roma, quando Arrigo " intendendo le ingiurie gli erano fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro: e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima aveva co' Guelfi; e proposesi d'aiutarli e rimetterli in casa loro, e i Guelfi Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare [3] „.

---

[1] Chron. Astense, cap. LXI: Muratori, XI, 234.

[2] L. III. c. 26. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*. Firenze, 1879. II, 361-62.

[3] Dino Compagni, III, 36. Ediz. cit. p. 407-8.

Né erano questi Ghibellini, che Arrigo seguiva, monarchici teorici come Dante, ma sibbene uomini dello stampo d' Uguccione della Faggiuola, Can Grande e Matteo Visconti, che non erano ammaliati da alcuna bella e sentimentale visione di pace universale, né d' universale sovrano; uomini che non prendevano a modello un passato immaginario e conducevano l' Italia ad una nuova vita tanto naturale quanto nazionale. Ribelli contro la Chiesa quanto contro l' impero, non avevano per fine la contemplazione filosofica, ma piuttosto la prosperità materiale da raggiungersi indifferentemente sia con la pace sia con la guerra; avevano per giustizia il loro proprio volere, e quanto a libertà, essi non l' intendevano concessa che alla propria persona. Un detto del più grande di queste creature di Arrigo, di Matteo Visconti, è poi diventato il *credo* dei suoi successori. " Ego sum et Papa et Imperator et dominus in terris meis „. Veramente fra questi eroi del secolo decimoquarto noi troviamo molte figure che avrebbero fatto la gioia del Machiavelli, ma che erano ben distanti dal sovrano ideale pensato da Dante. Pure erano i soli strumenti di cui Arrigo disponesse.

Il Castelar ha detto essere impossibile fondare una repubblica ove non esistono repubblicani; Arrigo s' accorse di non poter fondare l' impero per mancanza d' imperialisti. Inoltre Arrigo non era adatto ad essere un capo parte, la sua personalità ed il suo programma repugnavano a questa sua nova posizione. Né egli, né Dante potevano poi predicare pace, giustizia e libertà, ed essere partigiani al tempo stesso. Mentre Dante era allontanato dai partiti per la sua alterigia ed impazienza. Arrigo non sapeva starci in mezzo per l' eccessiva dolcezza di carattere e per la sua irresolutezza. Ben presto, al cominciare della spedizione, Nicolò da Butrinto notò questa sua mancanza di decisione. Un certo pavese, non badando alle minacce del suo vescovo Guelfo, andò ad unirsi ad Arrigo e allora il Conte Filippone, fratello del vescovo ed in quel tempo presso all' imperatore, inviò l' ordine di distruggergli la casa e gli averi. Arrigo non fece punto rimprovero a Filippone per quest' atto, ma anzi se lo tenne vi-

cino come consigliere. Nicolò nella supplica al Papa a proposito di questo fatto scrive: " In conscentia mea ego ex tunc minus in animo meo ipsum regem reputavi et quod ipse nunquam bene faceret justitiam nec de malis hominibus magni studeret facere justitiam quod supra modum mihi displicebat [1] „ Anche un verso della Cronaca rimata attribuita a Geoffroi de Paris forse ci mostra l' opinione pubblica:

" Une chose ot, que trop piteux
Estoit, e ce li fist damage;
Car homme de trop grant pitié
Est souvente foix despitié [2] „.

E d' altra parte gli elementi di resistenza erano formidabili. Tutti quanti i principî di Dante e d' Arrigo urtavano qualche interesse materiale dentro o fuori d' Italia. Tanto l' indipendenza municipale di Toscana e Lombardía, quanto quella dinastica di Napoli erano armate contro il campione dell' unità imperiale. Il sentimento nazionale francese non pativa i vantati diritti dell' imperatore romano, come quello italiano non sopportava un re tedesco. Si aggiunga la S. Sede che usava delle armi spirituali per impedire il soqquadro del potere temporale. Ma di questo è già stato detto abbastanza.

Principio contro principio, la lotta fu decisa nè lasciamoci ingannare dalla importanza che le fu data sotto Luigi di Baviera. Il succedersi di violenza e di rimorso nell' anima di un sozzo e superstizioso soldato non costituiscono una prova abbastanza sicura della supremazia pontificia. Alla fine del secolo decimoquinto vedremo un Vitellozzo Vitelli implorare l' assoluzione da Alessandro avanti d' essere strozzato dal figlio d' Alessandro stesso. I trionfi passeggeri di Giovanni XXII e di Benedetto XII si debbone attribuire alle qualità personali di Luigi ed ai bisogni politici dei suoi avversari, e non dipendevano dal potere della S. Sede.

---

[1] Muratori, IX, 891; ed. Heyck, 7.

[2] *Historiens des Gaules et de la France*, XXII, 126.

Nello sforzo supremo d'Arrigo per ripristinare l'impero, il Papato appare un fattore inoperoso: l'influenza temporalistica di Clemente né agevolò il cominciare della lotta né poté determinarne la conclusione. Le armi spirituali si spuntarono contro un imperatore convinto della giustizia della sua causa e dell'intemeratezza della sua vita: la scomunica non spaventò il più religioso principe del tempo. La questione se si potesse o no lanciare la scomunica su di un imperatore che difendeva i diritti dell'impero è discussa con calma, senza passione né abusi. Fu deciso che la scomunica non era possibile. Questa questione ed il terzo libro del *De Monarchia* concludono le ragioni dell'impero contro la S. Sede.

Riesce più difficile l'attribuire un giusto valore agli altri elementi contrari. Mettendo da parte per un momento la Francia non impegnata direttamente nella lotta, bisogna saper sceverare la opposizione alla monarchia da parte dei municipii dal vero sentimento nazionale, che se da un lato aveva provato per esperienza tutto il danno del passaggio dei soldati tedeschi, vi trovava dall'altro una liberazione dalla tirannide municipale. Ed è poi assai difficile lo stabilire fino a che punto Dante, il Compagni e lo stesso Villani interpretavano l'opinione popolare circa alla teoretica supremazia di Roma. Che questa teoria esistesse e che non fnsse propria di Roma sola o delle menti speculative, lo provarono gli avvenimenti del regno di Luigi ed ancor piú lo mostrò l'attitudine delle città italiane, quali Firenze e Venezia riguardo al Rienzi. Si può tuttavia affermare questo con certezza, che cioé gli interessi materiali che spingevano al mantenimento delle indipendenze municipali erano piú forti di quelli che ne consigliavano l'abolizione, ed in secondo luogo che lo svolgimento barbarico dell'impero si ricordava assai piú che non la sua derivazione Romana.

La discordia fra le famiglie potenti ed il popolo, le paure di quelle e le vaghe speranze di questo sono assai bene spiegate dal seguente brano di Landolfo Colonna: " Res nova et dura videbatur quibusdam Italicis atque Tuscis, et maxime qui popu-

lum regere videbantur, cum sexaginta quinque annis et amplius a deposicione ab imperio ultima Frederici sine imperatoris dominio perstitissent, quod ejus dominio denuo subderentur a quo se existimabant in perpetuum liberatos: sed propter tyrannidis grave jugum, quod in cives suos exercuerant, merebantur ut tyrannidi subderentur, et hoc ipsum minor populus praecipere affectabat [1] „.

Siano pur tali le condizioni del secolo decimosecondo e decimoterzo, ciò non toglie che anche nel decimoquarto vi sia ben poco da rallegrarsi e che corresse grande divario fra la teorica del governo e la sua reale costituzione. Non appare chiaro che le tiranniche famiglie delle città Guelfe di Lombardia o quelle oligarchiche di Toscana ardessero di piu puro amore per la libertà che non quelle Ghibelline. Prima della morte di Arrigo Firenze dette la sua costituzione in mano a Roberto di Napoli per cinque anni e dopo fece facoltà al suo fratello minore di designarle i magistrati. Ciò nonostante v' era differenza fra lo stringere un contratto per un tempo determinato e con condizioni speciali ed il riconoscere i diritti dell' impero indipendenti da tempo e condizioni. Né erano questi vantati diritti del tutto nominali. Arrigo pretendeva d' esercitare il diritto di nomina dei magistrati, certamente poi di sceglierli fra i candidati che gli fossero presentati, voleva mutare gli statuti cittadini e tenere milizie nelle fortezze. Attestano i documenti come fossero imperiose le domande d' uomini e di denaro non meno moleste certo per non esser sempre esaudite. Gli interessi delle famiglie principali erano danneggiati dal ritorno degli esuli. Il Villani lascia intendere che se non fosse stato per il timore i Fiorentini avrebbero riconosciuto l' imperatore. Tanto piú moleste erano le pretese dell' imperatore per il fatto che i municipi se ne credevano del tutto liberi e per sempre. È vero che di tanto in tanto erano stati nominati vicari imperiali in Toscana, come, per esempio,

[1] *Historiens de la Gaule et de la France*, vol. XXIII: *Breviarium Historicum Landulphi de Columna.*

nel 1281, 1286 e 1296, ma il loro potere non s' era mai esteso fino alle città. Tuttavia l' imperatore trovava difficoltà anche nei paesi che non gli erano apertamente ostili. Pisa gli sottomise gli statuti, ma Genova brontolò ed anche resistette. " Henricus novitates plures voluit Januae facere nec potuit, volebat habere castrum Januae et deponere Abbatem Popoli nec potuit [1] „. Cosí scriveva il cronista di Asti. I veneziani rifiutarono di giurare fedeltà, " Unde nullam bonam causam scio „ aggiungeva Nicolò di Butrinto " nisi quia sunt de quinta essentia, nec Deum nec Ecclesiam, nec Imperatorem, nec mare, nec terram volunt recognoscere [2] „. Nemmeno la proposta fatta di permettere loro la guardia della Brenta poté piegarli. Perfino la Ghibellina Verona non ubbidí all' ordine dell' imperatore di riammettere gli esuli Guelfi.

Insormontabile dunque era la differenza fra Dante ed i politici veri; egli mirava alla legge, questi alla esecuzione pratica di essa. Dante ammetteva la legge municipale solo come compimento necessario di quella imperiale, gli altri non volevano sapere di vicari imperiali, considerandoli come intrusi, venuti per soppiantarli. Perciò gli interessi delle famiglie, il sentimento tradizionale e le ragioni pecuniarie congiuravano insieme a favorire la resistenza attiva o passiva dei municipi contro un risuscitato impero. In Toscana poi la resistenza di municipale divenne provinciale, quivi la parte Guelfa era ancora piú salda e compatta della vecchia lega Lombarda. Quasi prese la forma di una stabile federazione. Inoltre la conoscenza pratica dei cosí detti liberatori fece passare il popolo dalla parte delle oligarchie.

I Guelfi non costituivano un partito nazionale, come nemmeno i Ghibellini ne costituivano uno tedesco; ma il fatto dell' esistenza di questa parte bene organizzata che in Toscana poteva tanto, e l' aver essa a nemico l' imperatore che era Tedesco fece rinascere quell' istintivo e generale odio della razza latina per la

---

(1) Muratori, XI, 235.
(2) Ed. Heyck, 15.

germanica. Si osservi con quanta cura Dante nasconde l'origine forestiera dell'impero e come invece insista sulla sua derivazione romana. Appena egli ricorda la concessione fatta a Carlo Magno e degli elettori non scrive che per diminuirne l'importanza. Gli autori del tempo portano una quantità di esempi di questa rivalità che esisteva, non tanto fra le famiglie Guelfe e Ghibelline, quanto nel popolo. Ciò non prova affatto che si vagheggiasse un'Italia unita, ma che esisteva una semplice antipatia per i Tedeschi.

Fin dal principio v'è un grido del popolo di Milano che presuppone una tregua fra le fazioni interne a fine di combattere lo straniero: " Moriantur Teutonici omnes; pax est inter Dominum Guidonem et Dominum Matthaeum (1) „. Lo stesso Giovanni da Cermenate, Ghibellino, parla della " Stolida gens Germaniae ninium praedae avida ac disciplinae militaris ignara (2) „. E Roberto di Napoli certamente intrepretava il desiderio nazionale quando implorava dal Papa di non sanzionare l'elezione dell'imperatore.

" Reges Romani consueverunt eligi de lingua Germanica, quae consuevit producere gentem acerbam et intractabilem, quae magis adhaeret barbaricae feritati quam Christianae professioni..... Unde cum Germani cum Gallicis non habeant convenienciam, immo repugnanciam, et cum Italicis non conveniant, cavendum est quod Germana feritas inter tot reges et naciones non producant scandala, et dulcedinem Italiae in amaritudinem non convertat (3) „.

I Guelfi si fecero un piedistallo di questa naturale antipatia degli italiani per i tedeschi e parlarono per bocca di Firenze: " Nunquam nobis probari potuit Imperator qui in Italiam barbaras copias ducat, quum id potius cavendum ut hanc nobilissimam provinciam a barbarorum manibus vindicaret (4) „. Dante

---

(1) *Nicolai Episc. Butrontini Relatio:* Muratori, IX, 897; ed. Heyck, 18.

(2) Muratori, IX, 1274.

(3) Bonaini, *Acta Henrici* VII, I, 236.

(4) Theiner, I, p. 1077: Lettera dei fiorentini ad Arrigo VII.

può aver ragione nel giudicare la moralità politica della oligarchia Guelfa di Firenze; ma certo i documenti addotti dal Bonaini sono una gran prova della sua forza. Questa lega unisce le grandi e le piccole città di Toscana appianandovi le discordie; arruola milizie fra le popolazioni rurali, ferma convogli e squadre Ghibelline sulla via di Pisa che andavano a unirsi con Arrigo. Le ambasciarie fra Napoli ed Avignone si seguono, mille intrighi vengono orditi per impedire che i due mal sicuri alleati si rompano fede patteggiando ciascuno per conto proprio con l' impero. Si riconosce l' opera dei fiorentini in ogni sommossa di Lombardia, mentre poi mandano a Roma quanti uomini di senno possono. Dietro a Firenze c' era Napoli, il potere piú compatto d' Italia e dietro a Napoli stava la Francia. La resistenza opposta dalla Francia all' impero, e fino a un certo segno anche quella di Napoli, aveva tutt' altro carattere di quella incerta ed indeterminata che gli opponeva l' Italia in generale. Era veramente la guerra dichiarata alle alte supremazie omai vecchie ed esautorate da stati saldi ed organizzati che avevano per appoggio tutta la loro storia, il loro sistema di governo e le loro ben note ambizioni. Non si trattava dell' antipatia popolare per una lingua forestiera; ma essa ha una giustificazione legale e filosofica. La Francia combatteva il nemico della propria indipendenza nazionale, fosse poi stato questi l' imperatore od il pontefice. Le opere legali o politiche che videro la luce a Parigi al principio del secolo si riferivano, è vero, alla controversia fra Filippo e Bonifacio VIII, attacavano la chiesa: ma questa e l' impero erano cosí strettamente connesse che gli attacchi diretti all' una non potevano non ripercuotersi sull' altro. La piú lunga ed ordinata fra queste opere, il trattato di Giovanni di Parigi, alle volte corre parallelamente al *De Monarchia*, usa gli stessi argomenti, porta i medesimi esempi e riesce in alcuni punti una discussione in contradittorio. Considera i beni della Chiesa sotto lo stesso punto di vista; cioé quasi un " possesso „ e non una " proprietà „, ha la medesima opinione circa la precedenza tanto nel pensiero quanto nel tempo del potere temporale, ed è concorde nel non

giudicare valida la donazione di Costantino. Se il Pontefice come vicario di Cristo era signore temporale, Costantino non poteva dargli alcuna cosa; gli atti di un imperatore non potevano pregiudicare quelli del suo successore. Identiche sono le risposte agli argomenti tratti dalla scrittura e dalla storia dal partito papale, senonchè, le parole di Giovanni da Parigi erano piu ardite: " Mystica theologia non est argumentativa nisi accipiatur ejus probatio ex alia scriptura (1) „. " Ubi quaeritur de potestate Papae in temporalibus, efficax est testimonium Imperatoris pro Papa; et non est multum efficax testimonium Papae pro se ipso, nisi dictum Papae fulciatur auctoritate Scripturae sacrae vel scripturae Canonicae (2) „. " Nella storia si possono trovare molti esempi di sottomissione, tanto per l'imperatore quanto per il Papa, ma " Injuria non facit ius „ L'uomo deve raggiungere un fine terreno ed ultra terreno, all'uno ci guida il principe, all'altro il sacerdote, siccome poi quest'ultima meta è più nobile dell' altra, cosí il Pontefice è superiore al principe. Ciò non toglie che il potere temporale per essere derivato da quello spirituale non debba essere a questo uguale. Nella famiglia il maestro conduce ad un fine piú elevato che non il medico, né perciò deve essere questi a quello soggetto nell'indicare la medicina; il paterfamilias non ha certo sottomesso il medico al maestro *quoad hoc* (3). Con questo dunque Giovanni da Parigi riconosce la necessità della monarchia " Regnum est regimem multitudinis perfectae ad commune bonum ordinatum ab uno (4) „. L'uomo è nato per vivere in società per potere soddisfare ai bisogni della sua natura. Se ognuno cercasse solamente il proprio bene, la società si sfascerebbe, perciò per il bene comune questa deve essere regolata da uno solo, poichè è piú facile che uno solo mantenga la pace e si sacrifichi per il bene di tutti. Inoltre in tutta la natura prevale la legge dell' unità. Ma la concordia fra

(1) Goldast, *Monarchia*, ed. 1668 II, 128.
(2) Ibid. 129.
(3) Ibid. 113.
(4) Ibid. 101.

i due scrittori cessa dinanzi alla parola " perfectae „. Affatto diversa per ciascuno d' essi è la circonferenza dei circoli di cui la monarchia è il centro. Per Giovanni da Parigi la monarchia non è universale, ma nazionale: in materia spirituale per legge divina è necessario che ci sia un solo supremo potere, non cosí in materia temporale " Non sic autem fideles laici sic habent ex iure divino, quod subsint in temporalibus uni monarchae supremo [1] „. " Ma l' istinto naturale, che deriva da Dio, li induce a vivere in società (civiliter et in communitate), fra loro stessi debbono scegliersi i capi a fine d' essere felici, ma li sceglieranno differenti a seconda della differenza delle diverse società. Nessuna tendenza nazionale né legge divina li obbliga ad una unica gerarchia superiore. Gli uomini differiscono piú nel corpo che nell' anima e perciò il governo secolare è diverso dallo spirituale. Un uomo solo non può governare il mondo nelle cose secolari come nelle spirituali, infatti un potere è *spiritualis* e l' altro è *manualis*, ed egli non potrebbe provvedere a popoli lontani gli uni dagli altri. La proprietà temporale, a differenza di quella della Chiesa, è del tutto privata e non ha bisogno d' essere spartita in comune; né il Papa né l' imperatore possono tassarla se non per il bene di tutti. Una è la fede Cattolica e perciò una deve essere la mente che la dirige, la vita invece e la civiltà sono molteplici per ragioni climatiche e geografiche. Non è possibile una sola legge, perché ciò che sarebbe bene per una natura sarebbe male per un' altra. Aristotile e S. Agostino la pensano così: " Melius et magis pacifice regebatur respublica cum uniuscuiuscumque vel unumquodque regimen suae patriae terminis finiebatur.... Causa destructionis Imp. Rom. fuit ambitio propria dominandi vel provocandi alienas injurias [2] „. Che cosa dunque deve comprendere l' unità? Essa deve avere base etnica. Ammettendo pure che Costantino avesse dato l' impero al Papa — cosa che non fece né poteva fare — questa

---

[1] Goldast, *Monarchia*, ed. 1668, II, 111.

[2] Ibid. 112.

donazione non includeva i Franchi, perché, se la Gallia era veramente soggetta all' impero, non lo erano né lo erano mai stati i Franchi, che, se anche fossero stati, ora erano libri per prescrizione, allo stesso modo che l' Italia era libera dal dominio dei Franchi sebbene avesse ubbidito un tempo ai loro imperatori. L' impero Orientale è indipendente da quello Occidentale per prescrizione, perché dunque non potranno altri popoli invocare la stessa ragione per la loro libertà? Tanto piú che l' Impero Romano fu fondato con la violenza. Il mondo non ha mai goduta tanta pace come prima e dopo dell' impero universale. " Melius est plures pluribus regibus dominari quam unum toti mundo [1] „. Non può sfuggire l' importanza di quest' opera: essa vide la luce tre o quattro anni dopo la supposta dimora di Dante a Parigi e, a meno che la teoria del Witte intorno alla maggiore antichità del *De Monarchia* sia vera, il libro dell' Alighieri potrebbe averla avuta per modello od essere stato scritto per contraddirla. L' opera di Giovanni da Parigi è in tutto simile al terzo libro del *De Monarchia*, in tutto opposta al secondo, ed in parte si accorda, in parte differisce dal primo.

È vero che le analogie possono dipendere dall' identità delle fonti, poiché si riconosce in ambedue l' influenza di S. Tomaso d' Aquino. Differiscono tutte e due dalla conclusione del *De Regimine Principum*, ma insieme vi attinsero gli argomenti che convenivano al loro assunto. Il trattato di Giovanni da Parigi è tutt' altro che una esercitazione accademica, ben piú del *De Monarchia* esso rappresenta la viva opinione del tempo. I re Franchi volevano ridurre l' impero ad un principato nazionale, se poi doveva essere di piú, lo volevano per sé stessi [2], e questo i Tedeschi sapevano. Gli annali di Lubecca, a proposito dell' ascensione d' Arrigo al trono, cosí s' esprimono " Eo tempore (1309)

---

[1] Ibid. 141.

[2] Conf. due opere attribuite a Pierre du Bois. Vedi Dupuy: *Hist. du differend d' entre le Pape Boniface VIII et Philippe le Bel*, e N. de Wailly, *Mémoires de l' Instit. Nat. de France: Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, XVIII (2).

quia Reges Alemanniae minus aspirabant post Fredericum imperatorem ad habendum imperium, videbatur Francigenis derisorium quod se scriberent reges Romanorum [1] „. Se Dante trova un competitore in Giovanni da Parigi, Arrigo VII trova un rivale al suo idealismo nella praticità di Roberto di Napoli; la sua lettera sopra citata critica tutta quanta la concezione medievale dell' impero e ne scuote le basi filosofiche di uniformità. L' impero era stato acquistato con la violenza, perciò non poteva durare, altrimenti sarebbe andato contro natura. Dunque l' impero Romano-Germanico non ha origine divina, il re dei tedeschi è il nemico naturale di Francia e di Napoli, egli avrebbe dovuto da quella riconquistare le cosidette terre imperiali al di là della Saona e vincere questo che era principale ostacolo al suo dominio in Italia. Il diritto di dominio cambia, hanno avuto l' imperio i Caldei e gli Egiziani e l' hanno pur perduto, quello di Roma si è ridotto sopra pochi villaggi. L' elezione di un Tedesco pregiudica Francia, Italia e Napoli, è cagione di scandalo a tutti i principi " qui sunt in plena et pacifica libertate dominii et potestatis eorum, nec in aliquo subsunt aut obediunt imperatori, excepto rege Boemie. „ Gli imperatori possono invocare antiche scritture, ma i re possono invocare la prescrizioni. Questa è la negazione contenuta nei due primi libri di Dante e nei due primi capitoli della vita di Arrigo; noi sentiamo che Roberto tanto in teoria come in armi è dalla parte della ragione. I contemporanei non poterono vedere ciò con egual chiarezza. Il Villani ci dice che gli autorevoli del tempo credevano, che se non fosse stato per la sua morte improvvisa, Arrigo avrebbe preso Napoli, poi tutta l' Italia e molte altre terre; gli stessi Greci e Saraceni erano in grande angoscia per la riescita dell' impresa [2]. Il cronista di Baldovino credeva che il sole della fede cattolica fosse stato oscurato da un eclissi o da una cometa, perché " illud gloriosum Rom. Imp. vere fuerat revocatum, coadunatum et in maxima

---

[1] Pertz, XVI, 421: *Ann. Lubicenses.*

[2] Villani, IX. 53.

parte restauratum, cujus recuperationis finis imminebat, quod ista mors pessima, toti Catholicae fidei nociva, pessime prohibebat [1] „. Ma l'effettuazione dell'ideale dantesco di monarchia universale non dipendeva unicamente dalla vita o dalla morte di Arrigo. Questa non era che un episodio della lotta di parte fra Guelfi e Ghibellini: episodio che permise ai Ghibellini d'Arezzo di mutare il colore del cavallo che portavano sullo stemma di bianco a nero e dette agio ai Guelfi di Reggio di costringere i nemici a mettere delle candele sulle loro finestre, episodio che i Pisani, uomini pratici lamentarono come una delle massime disgrazie " perché avevano speso in lui piú di due miglioni di fiorini d'oro, e non ne aveano fatto pro nesuno, e rimaneano in briga grandissima senza avere moneta [2] „.

Le ragioni che fecero rimanere il *De Monarchia* un'aspirazione ideale sono piú profonde che non questo episodio. Se gli angusti limiti d'una città guelfa non potevano soddisfare Dante, che all'amico fiorentino scriveva: " nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo? „ [3]; così l'impero d'Arrigo " de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur [4] „, non poteva essere contenuto nei limiti d'Italia né d'Europa. La corona ed il trono che Dante vide essere preparati per il superbo Arrigo non erano di questo mondo, non era la corona di ferro, che l'Italia aveva impegnata [5] né il trono Romano, al quale essa chiudeva la via. Forse noi non sentiamo allo stesso modo d'allora, e le nostre simpatie non s'accordano con i tempi, forse la critica dei posteri appunto, per mancanza di simpatia, è troppo severa. Forse anche Dante " per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso

(1) Baluze, *Misc. Hist.* I, 319.

(2) Baluze, I, 453: *Chron. Pisanum.*

(3) Epist. IX.

(4) Epist. VII.

(5) La corona ferrea era stata impegnata dai Della Torre; Lando da Siena aveva fatta fare una nuova che il Villani descrive, IX 9.

e schivo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare coi laici [1] „ forse era troppo uso a " garrire e sclamare a guisa di poeta [2] „. Può darsi che non si potesse dire con verità di Arrigo che " se i mali straordinari dell' Italia erano allora capaci di rimedio, non si potea scegliere medico piú a proposito di questo [3] „. A mala pena però noi ci persuadiamo delle parole del Compagni: " Huomo savio di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d' armi e di nobile schiatta, huomo di grande ingegno, e di gran temperanza [4] „, perché ci viene in mente in vece l' ironico detto del Pisano

" Omo di buona vita e di pogo senno „.

---

(1) Villani Giov., lib. IX. c. 136.

(2) Ibid.

(3) Muratori, *Ann. d' It.*, VIII, 72.

(4) D. Compagni, III, 23, Ediz, cit. p, 350.

(5) Sardo, *Cron. Pisana* LII. *Archiv. Stor. Ital.* VI (2) 94. Altro interessante racconto della spedizione d'Arrigo VII nei *Documenti di Storia Italiana*, vol. VI: *Cronache dei secoli* XIII *e* XIV, Firenze 1876: " Diario di Ser. Giovanni di Lemmo da Comugnori. „ Lo scrittore vide Arrigo VII nel tempo di una sua visita a Pisa

J. EARLE

LA *VITA NOVA* DI DANTE

LA *VITA NOVA* DI DANTE [1]

Quando il Boccaccio divulgò la notizia che la Beatrice di Dante era figlia di Folco Portinari, dette la spinta all' interpetrazione letterale della " Vita Nuova „, e il movimento non è ancora cessato. Fin da quei remoti tempi alla famiglia Portinari è toccata una parte dell' interesse che desta in noi tutto ciò che si connette storicamente col grande poeta medioevale. E per una specie di congruenza naturale, sebbene non per conseguenza necessaria, la storia romantica dell' amore del poeta per Beatrice è stata intesa in senso personale e reale.

La " Vita Nuova „ è interpretata come una testimonianza di fatti, la quale benchè mescolata di misticismo fantastico, è ancora ritenuta sostanzialmente storica e autobiografica.

Posto ciò, il motivo della " Vita Nuova „ ha il suo fondamento nell' amore di Dante per Beatrice Portinari; e poichè la " Commedia „ è inseparabile dalla " Vita Nuova „, il complesso di quel vasto concetto e l' occupazione intellettuale di tutta la vita del poeta, che questi due lavori insieme rappresentano, sono derivati come naturale conseguenza da quella passione, che la vista di Beatrice Portinari accese nel cuore di Dante, quando questi aveva nove anni.

Non vogliamo fermarci a discutere quanto ciò sia naturale o possibile. Possiamo immaginare in astratto, quasi tutta la serie

---

[1] Questo scritto è estratto dal n. 367, vol. CLXXXIV della *Quarterly Review* (luglio 1896) dove vide prima la luce. La traduzione è stata eseguita col permesso dell' illustre Autore, al quale ci professiamo gratissimi.

di conseguenze resultanti dall' eccitamento di una potente passione, in gioventú. Ma questo non può farci credere, che un uomo come Dante si sia messo a comporre di proposito la rivelazione dei suoi più intimi sentimenti, come quella contenuta nella " Vita Nuova „ intesa materialmente.

Si potrebbe opporre in verità che egli ha rivelato abbastanza sé stesso e i suoi pensieri nella " Commedia „; ma questa pubblicità è drammatica, ed è ristretta a fatti d' universale interesse; mentre in tutto ciò che è domestico e personale Dante si è mantenuto in una dignitosa reticenza. Non ci ha detto nulla circa il padre o la madre, il fratello o la sorella; niente di sua moglie o dei suoi figli, o delle circostanze del suo matrimonio. L' unico punto, nel quale si possa dire che abbia infranto la sua abituale riservatezza, riguarda il suo esilio; ed in questo, anche se dovesse ritenersi come privato e personale, bisogna considerare che i suoi sentimenti erano troppo acuti per esser repressi.

Quando obbiezioni di questo genere furono fatte contro l' interpetrazione letterale della " Vita Nuova „, la risposta pronta da parte dei letteralisti è stata, che non dobbiamo giudicare di Dante come si potrebbe di uomini ordinarii, poichè egli fu superiore al comune degli uomini, sia per la forza delle sue impressioni, sia per le sue facoltà intellettuali. Si può ammettere la superiorità di Dante; ma questa considerazione non rimuove la nostra difficoltà. E per parlare poi in generale, non siamo favorevolmente disposti verso qualsiasi argomento basato sulle differenze fra il grande poeta e il resto dell' umanità. Poichè qualunque arte e qualunque critica, deve dipendere dai principî comuni dell' animo umano, e ad essi deve riportarsi.

Al tempo stesso è da notare che il progresso della critica storica ha inteso a distruggere l' autorità del Boccaccio. Poco monta che risulti da documenti l' esistenza della famiglia Portinari: questa famiglia è indubbiamente storica, ma cosa vale il racconto del Boccaccio, che identifica la Beatrice di Dante con la Beatrice Portinari? Nel quarto volume, *Prolegomeni*, dell' edizione grande della " Divina Commedia „, curata dallo Scartaz-

zini, la nota principale è il discredito che pesa sul Boccaccio come biografo di Dante. Egli viene considerato come semplice romanziere, come uno scrittore privo di senso storico, che non si dette pensiero di accertarsi della verità anche quando gli restava facile il farlo; raramente un suo racconto vien trovato degno di fede; di regola non si pon mente alle sue asserzioni, è un loquace e vuoto narratore, un *ciarliere*, che si avvicina al ciarlatano. Il Boccaccio è stato il principale sostegno dell' interpetrazione letterale; ma questo è il carattere che gli ha aggiudicato lo Scartazzini, benché egli stesso aderisca all' opinione dei letteralisti, pur rifiutando la testimonianza del Boccaccio riguardante Beatrice Portinari.

Di fatti vi è una ragione piú forte dell' autorità del Boccaccio, anche se avvalorata dalla data della morte di Beatrice: vi è il racconto meravigliosamente verosimile, che sembra cosí spontaneo, cosí concreto, e cosí convincente, che non ostante i poetici e mistici contorni, trasporta il lettore soggiogato, e lo rende propenso ad accettare l' opinione del D' Ancona, che la " Vita Nuova „ sia " una ingenua e piena confessione di ciò che v' era di piú intimo e segreto nel cuore dell' amante „ [1].

L' interpetrazione allegorica ha una genealogia venerabile, sia che la testimonianza indiretta e negativa di Pietro, figlio di Dante, si ammetta o no. La via fu preparata nel secolo XV dalla critica del Filelfo, il quale pretendeva che Beatrice fosse una figura puramente immaginaria. Ma solo nel 1723 un' interpetrazione allegorica fu metodicamente svolta, quando il Dott. Anton Maria Biscioni pubblicò gli scritti in prosa di Dante, con un' importante prefazione, nella quale sosteneva che Beatrice era il simbolo della *Sapienza*. Questo studio non è soltanto notevole per l' originalità, ma anche per la sobrietà della forma e del giudizio.

Questo è quanto si può dire degli interpreti allegorici in generale. Gabriele Rossetti riprese a trattare l' argomento e dimostrò con sua propria soddisfazione che la " Vita Nuova „ è un

---

[1] *La Vita Nuova di D. A.* Pisa, 1872, p. XXVIII.

libello ghibellino dissimulato in un criptogramma simbolico. A giudicare dagli sforzi fatti per combattere questa teoria (tra i quali quello di Arturo Hallam lodato da R. W. Church), ne inferiamo che fosse presa sul serio a quell'epoca; ma non possiamo occuparcene ora, non avendo essa tenuto in seguito altro posto nella letteratura che quello di una curiosità.

Di tutti gli studi che hanno seguito le linee tracciate dal Biscioni, il piú ampio è quello del Gietmann [1]. Egli vede in Beatrice un costante simbolo della Chiesa, e questo sistema segue con diligente uniformità. La sua coscienziosa interpetrazione quasi sempre ricompensa il lettore, anche in quei punti dove non è convincente. In fatti l'autore vuol provar troppo, e nel suo sforzo di scoprire qualcosa a favore della sua teoria in ogni incidente della " Vita Nuova „, egli oltrepassa quel che si richiede nell'interpetrazione di un'allegoria, e procede come se fosse occupato alla soluzione di un prolungato enigma [2].

Ma lasciando altri sistemi, noi tenteremo di esporre l'interpetrazione allegorica quale l'intendiamo noi, ed in questo tentativo bisogna cominciare con una costatazione storica che è della piú grande importanza. Il carattere di quella fioritura primaverile della moderna poesia, di cui Dante è il piú cospicuo prodotto, risulta chiaro dal fatto che il miglior lavoro dell'epoca fu steso in forma di allegoria. Dal XII al XIV secolo, i poemi piú originali e piú ricchi di osservazioni sul carattere e sul vivere umano, tanto scritti in latino che nelle parlate volgari, furono allegorici. Questa è asserzione sicura e al di sopra di qualsiasi discussione. Il tempo ha già deciso quali debbano esser ritenute le migliori opere di quel periodo. Quei lavori in volgare che sono ancora in fama, come *Le Roman de Renart*, *Le roman de la rose*, *Piers the Plowman* sono tutti allegorici.

---

(1) *Beatrice, Geist und Kern der Dante'schen Dichtungen.* — Freiburg in Breisgau, 1889.

(2) Questo elementare errore è comune ugualmente ad ambo le parti. Uno degli eterni argomenti dei letteralisti contro gli allegoristi è il seguente: " Come spiegate la quantità di particolari realistici, ai quali non può attribuirsi un significato allegorico? „.

A questi si devono aggiungere: la *Perla*, un poema allegorico del XIV sec., che è stato restituito alla letteratura dal signor Gollancz, nella sua edizione del 1891; ed il poema latino *Anticlaudianus* di Alano de Insulis, metafisico e poeta del XII sec., un nome il quale, per quanto oscuro a noi adesso, ebbe gran voga fra gli scienziati del suo tempo, e anche molto dopo. Quest'ultimo è un poema allegorico, sul quale avremo occasione di tornare in seguito. La transizione realistica del XIV sec. fu il preludio del Rinascimento, e da quel tempo la tendenza al realismo è costantemente aumentata, mentre l'avversione all'allegoria ha fatto nascere una positiva corrente contraria a quel genere di composizione.

E poiché il pubblico al presente è mal disposto all'allegoria, succede naturalmente che i letteralisti raccolgono da questa circostanza un certo vantaggio polemico. È uso di quella scuola di screditare l'interpetrazione allegorica con un certo tono sprezzante, come se *la pura allegoria* fosse indegna del soggetto che stiamo considerando: si può guadagnare cosí un vantaggio temporaneo, ma difficilmente esso può rendersi duraturo, essendo deboli le fondamenta. Giudicare un lavoro del XIII sec. con le norme e i pregiudizi del XIX, è assurdo; deve essere misurato alla stregua del gusto che prevaleva ai suoi tempi, quando la composizione allegorica era altamente in onore.

L'autorità del Boccaccio ha cospirato col moderno disgusto per l'allegoria a favorire il prevalente assenso all'interpetrazione letterale della *Vita Nuova*, poiché la *Vita Nuova* è il campo di battaglia di questa controversia. Veruna seria differenza d'opinione esiste riguardo alla Beatrice della *Divina Commedia*: tutti s'accontentano di riconoscere in essa una figura simbolica; ma questa funzione vien presa dai letteralisti come se fosse uno sviluppo della Beatrice della " *Vita Nuova* „, nella cui narrazione essi sostengono che si tratti di una persona reale. I letteralisti non negano la presenza dell'allegoria nella " *Vita Nuova* „; ma la credono un ingrandimento accessorio e lo sviluppo di una storia originalmente vera ed umana. Ciò che noi soste-

niamo è diametralmente opposto a questa teoria. La narrazione è fin nei suoi germi un' allegoria, e la sua vera sfera è spirituale dal principio alla fine; non pertanto può aver cavato molti elementi dalle circostanze attuali della vita, o può offrirci punti di contatto con la cronologia e con la storia.

La " Vita Nuova „ registra un conflitto, ma non di passioni che hanno la loro sede nella materia; un conflitto che era però imperfettamente inteso da colui, il quale piú o meno ne fu il soggetto, e lo ritrasse in quella specie di ragionamento figurato, che più si avvicina alle sue vaghe impressioni; per conseguenza non era in suo potere di delinearlo in termini proprî di prosa filosofica. Il conflitto, che il sentimento e la fede tradizionali sostengono contro l' invadenza intellettuale del raziocinio, è a noi familiare adesso, e molti, anche di comune levatura, sono capaci mercé una coltura tradizionale di descrivere questa lotta nei confini riconosciuti dell' analisi psicologica. Ma di scritture siffatte abbiamo appena qualche esempio nel sec. XIII, e certamente nessuno in linguaggi volgari.

Dante ha un grande concetto, ma non ne è completamente padrone, non sa ridurlo ad una chiara analisi; ma sa dipingerlo in vaghe similitudini di analogia ed allegoria. Questo non è stato abbastanza inteso da alcuni sostenitori della interpetrazione allegorica. Per esempio, il Gietmann è troppo minuzioso nelle analogie che cerca di stabilire fra le circostanze della storia esteriore e i particolari di significato allegorico. È necessario ammettere che l' allegoria contenga alcune cose che non possono venire tradotte, e per contrario molte altre, che sono come un velo alla indeterminatezza del pensiero del poeta. E appunto perché egli non può precisamente spiegare, accuratamente delineare e acutamente definire il suo concetto, l' allegoria conviene al suo pensiero, e stava pronta pel suo uso, come l' unico strumento letterario di un certo valore che a quel tempo era perfetto ed opportuno.

Ciò che dà importanza a questa disputa su Beatrice è il fatto, che il segreto concetto di Dante è certamente figurato in Bea-

trice. Per rispetto alla *Commedia* tutti lo riconoscono; ma la controversia sta in ciò, che noi sosteniamo che Beatrice ha un solo e medesimo carattere dal principio alla fine, dalla prima pagina della *Vita Nuova*, al termine del *Paradiso*.

La *questione di Beatrice* è realmente limitata alla *Vita Nuova*, e verte circa la giusta interpretazione di questo piccolo libro e la vera relazione di esso con la *Commedia*. Può il carattere di Beatrice essere, come dicono i letteralisti, una cosa nella *Vita Nuova* e un' altra nella *Commedia?* È dessa una fanciulla in carne e ossa nella *Vita Nuova*, la quale gradatamente diventa una creatura divina nella *Commedia?* È piú che un' oggetto di curiosità letteraria l' accertare in quale ordine di idee fosse realmente il Poeta.

Il presente stato della disputa è imperfetto al piú alto grado; il disaccordo nell' opinione minaccia di diventare fazioso. Qualunque ragionamento è riconosciuto buono, solo se appoggia la tesi che lo scrittore sostiene; e le prove piú degne di fede sono messe in dubbio quando attraversano il sentiero del disputante. In questo modo le difficoltà insite per natura al soggetto sono accresciute. Vi sono certamente alcuni fatti che devono essere riconosciuti indiscutibili, e se questo non è ammesso, ogni speranza di progresso negli studi danteschi vien meno. Perciò, prima di andare avanti vogliamo fissare alcuni punti, che, a nostro avviso, dovrebbero essere generalmente accettati e messi fuori di ogni controversia. Senza questa concessione nulla di sicuro potremo stabilire, e staremo sempre come sopra una palude vacillante, senza poter giungere a nessuna conclusione positiva.

1. — Il primo sonetto della *Vita Nuova* è quel che vuol essere, cioè, una vera copia di quel sonetto enigmatico, che Dante aveva fatto molto tempo prima e che girava fra gli amici. Che fosse cosí divulgato è evidente dalle risposte che abbiamo tuttora e che sono accettate da tutti per genuine. Simile divulgazione renderebbe quasi impossibile qualunque mutamento sostanziale, e l' opinione dello Scartazzini (*Prolegomeni*, p. 168), che il sonetto abbia da ritenersi probabilmente alterato, è gratuita, e fatta a posta per distruggere uno dei punti piú sicuri della ricerca.

2. — Per la *donna gentile* si deve intendere *donna filosofia*, secondo la spiegazione che Dante stesso dà nel *Convito*. Gli argomenti in contrario del Witte e dello Scartazzini sono inefficaci, o soltanto efficaci a scuotere i fondamenti della discussione. Noi dobbiamo accettare come pura verità l'attestazione di Dante, o accusarlo di falso: non vi è scampo fra questa alternativa.

3. — La *mirabil visione* del c. 43 è identificata con la *Divina Commedia*, come è inteso generalmente, e le obbiezioni dello Scartazzini che tendono ad infirmare questo fatto, (*Prolegomeni*, p. 317) non possono essere ammesse.

4. — Questo punto è il piú importante di tutti. Dobbiamo scrutare le operazioni mentali di Dante, come quelle di un uomo costituito come noi; negando a noi stessi questa facoltà, ci dichiariamo medesimamente incapaci di critica. Nessun peso di autorità dovrebbe indurci ad esitare nel riconoscimento e nell'affermazione di questo diritto naturale.

Non occorre una grande conoscenza della letteratura dantesca per accorgersi, che tanto gli allegoristi che i letteralisti hanno molti argomenti plausibili da ciascuna parte, e che sí gli uni che gli altri confidano nella forza delle loro rispettive posizioni. Ciò non di meno, la ragione deve stare da un lato solo. Occorre un seguito d'argomentazioni potenti e noi crediamo che vi siano gli elementi necessari, e riteniamo che la vittoria sarà finalmente di quella teoria che si mostrerà piú capace di risolvere le principali difficoltà e di mostrare nel sistema del nostro autore un intento continuato ed un disegno consistente. A questa prova avremo qualche volta occasione di richiamarci in seguito.

Lo Scartazzini riconosce un ostacolo in quella parte del racconto, ove è detto che l'amante, quando sentí per la prima volta la voce di Beatrice, cominciò subito a disperare della vita di lei [1].

---

[1] " Dante salta un periodo di nove anni, in capo al quale periodo rivedendola ed udendone il gentil saluto, gli parve di vedere tutti i termini della sua beatitudine. Se non che questa sua beatitudine è amareggiata dal presentimento di morte della sua donna, che insurge non sappiamo perchè nella mente del diciotenne poeta ". *Prolegomeni*, p. 319.

Lo Scartazzini ammette che vi è un dubbio non risolto, nell' anticipare che fa l' autore la morte di Beatrice. Se noi crediamo di leggere un semplice racconto d' amore giovanile, certamente ci sarà difficile di capire come un innamorato diciottenne, che ha ricevuto allora allora il suo primo incoraggiamento, possa in quell' istante medesimo temere per la vita della sua donna. Ma questa difficoltà può essere appianata, accettando la piú antica soluzione allegorica, cioè quella che Beatrice sia un simbolo della Teologia.

Dapprima bisogna porre attenzione a certe circostanze che lo Scartazzini ha trascurate nel suo breve sommario. Al primo apparire al poeta nell' infanzia, Beatrice avea una veste di colore *umile ed onesto, sanguigno*; e in quel tempo l' amore nacque, ma non vi era comunicazione di parole. Al secondo incontro, nove anni dopo, il suo abito era *di colore bianchissimo*, ed ella camminava in mezzo a due gentildonne piú anziane di lei, e fu allora che porse a Dante con ineffabile cortesia quel saluto, che gli fu come un lampo di dolcissima beatitudine. Queste particolarità non devono essere trascurate, perché sono essenziali, e la storia non è la medesima senza di esse.

Il colore chermisi significa che all' età di nove anni la religione e circonfusa dagli affetti; e il bianco puro dei diciotto anni è l' apprendimento della divina verità con fede illuminata; tutto questo è anche confermato dall' appoggio delle due donne piú anziane che sono ai lati di Beatrice, che certamente stanno a denotare la *Fede* e la *Ragione*.

E come i due incontri sono differenti per il colore delle vesti di Beatrice, cosí pure per i segni di comunicazione espressa fra i due amanti. Il che vuol dire che a nove anni non vi era che una fede semplice ed implicita, mentre a diciotto vi si aggiungeva altresí un atto esplicito della ragione.

Con questo risveglio di attività intellettuale l' apprensione, che la teologia non ha alcun saldo fondamento nel progresso scientifico di questo mondo, comincia a fare il suo primo ingresso nella mente indagatrice. Per noi questa spiegazione è

sufficiente; tuttavia noi non ci contentiamo della soluzione di ciascuna difficoltà presa singolarmente, ma piuttosto ci affidiamo ad una serie di soluzioni, le quali sono potenti non separatamente, ma combinate insieme, perché ci porgono indizi sicuri, perché sono organicamente collegate fra loro, ed infine perché tendono a stabilire un motivo e un principio solido d' interpetrazione.

Vi è un pensiero fondamentale che informa tanto la *Vita Nuova* che la *Divina Commedia*, dando ad entrambe una piú interna unità. Questo pensiero è la supremazia della Teologia sulla Filosofia, della Fede sopra la Scienza. Noi ci aspettiamo che qualche lettore ci domandi, se sia possibile che questo conflitto fra la Fede e la Scienza sia stato sentito fortemente da Dante. Per la nostra presente controversia questo è un punto di cosí vitale importanza, che bisogna cercare di togliere ogni dubbio. Vogliamo perciò addurre, a dilucidarlo, due categorie d' argomentazioni, l' una di carattere generale riguardo i tempi, l' altra personale, rispetto al poeta. Per la prima, possiamo riferirci ai capitoli in principio del *De Imitatione*, che mostrano una grande sfiducia nella scienza come dannosa al sentimento religioso.

Invero tutto il periodo scolastico, se guardiamo ai suoi punti culminanti, avrà l' apparenza di essere stato meno un conflitto fra il realismo e il nominalismo, che fra la Fede e la Scienza. L' una è quistione solo dottrinale e transitoria; l' altra è una quistione universale, la quale dappertutto accompagna il progresso dell' umana coltura. Ogni crisi del periodo scolastico si aggira su questa controversia. Verso la fine del XII sec. vi fu una grande reazione, un ritrarsi della mente religiosa dal movimento razionalista, nel quale il misticismo riguadagnò il suo dominio.

Un esempio tipico di questa rivoluzione è Alanus de Insulis (Alain de Lille), il quale, essendo un famoso maestro nella scuola di Parigi, uno che sapeva ridurre i misteri a una prova matematica, subí un grande mutamento, e da allora concesse la sua scienza al mondo, non per via di argomenti, ma di simboli e al-

legorie. La storia della sua conversione divenne una parabola. Arrivato all' apice della celebrità, destò grande aspettativa, annunziando ch' egli avrebbe dimostrato pubblicamente il mistero della Trinità. La mattina del giorno fissato a ciò egli passeggiava lungo la Senna, e vide un bambino che prendeva l' acqua dal fiume e la versava in una buca nella sabbia. " Cosa fai lí, piccino? „ " Voglio versare tutta l' acqua in questa buca finché il fiume non sia secco „. " E quando avrai finito la tua bisogna, bimbo? „. Prima che voi terminiate il disegno che avete in mente „. " Quale disegno? „ " Intendete far parata della vostra scienza spiegando il mistero della Trinità; il vostro è un proponimento piú difficile del mio „.

Poi nel sec. XIII seguí il trionfo della Filosofia, alla quale successe la conciliazione degli elementi discordanti; la quale, compiuta da due illustri domenicani, Alberto Magno e Tommaso d' Aquino, durò qualche secolo ed è per molti ancora soddisfacente. Ma in sostanza non è possibile nessuna conciliazione durevole di tal fatta: gli interessi che si suppone accordati sono divisi alla loro base da un abisso insormontabile.

Per un' anima credente Dio è molto vicino e può da tutti essere conosciuto; per un intelletto nudrito di scienza Egli è smisuratamente lontano, inaccessibile ed inconoscibile. Questa radicale differenza era già saputa dall' autore del *Libro di Job;* ardeva nella memoria della Chiesa per l' eresia gnostica; era troppo rigidamente rafforzata in pratica da Gregorio il Grande, con la sua insistenza sulla profanità di qualunque studio che non fosse consacrato dall' autorità della Chiesa. Qui vi sono due parti inconciliabili, ognuna delle quali separatamente contiene della verità, ma si guardano l' un l' altra in perpetua antinomia; e però vi deve sempre essere qualcosa di falso e di sofistico in qualunque sistema che pretenda alla loro conciliazione.

E in questo consiste la debolezza della teologia scolastica. Se nel progresso degli studi si manifestava una grave scissura fra la Fede e la Scienza, naturalmente succedeva che lo zelo religioso nei dotti bruciava d' ardente desiderio di fare ún ponte

sull' abisso, e di rimettere l' unità e l' armonia fra le due grandi sorgenti del pensiero umano. Già nel XII sec. questo stato di cose era cessato. Il primo grande esempio di uno sforzo verso la riconciliazione fu dato in questo secolo da un ebreo, Mosè Maimonides, il quale nacque nel 1135 e morí nel 1204. Il suo libro intitolato " La guida dell' errante „, fu giudicato dall' Hauréau „ il piú bel monumento di filosofia prodotto dagli Ebrei, il loro vero classico, la cui influenza durò tanto che ancora splende nelle pagine dello Spinoza e del Mendelssohn „ [1].

Lo stesso secolo produsse due opere col medesimo titolo di *Summa Theologiae*, e scritte con lo stesso scopo: l' una di Roberto di Melun, e l' altra di Stefano Langton, che divenne poi Arcivescovo di Canterbury. Nel secolo decimoterzo, uomini di varie scuole e sètte misero fuori le loro *Summa*, e una degna di speciale menzione e che apparve verso il 1225, sotto il titolo di *Summa Philippi Cancellarii*, era di Filippo di Grève, Cancelliere dell' Università di Parigi. In queste opere i metodi filosofici erano applicati a quistioni teologiche, ed esse tendevano a diventare enciclopediche. La *Summa* di Alessandro Hales, il *dottore irrefragabile*, nativo di Gloucestershire, e che morí nel 1245, crebbe a tali proporzioni per la elaborazione successiva di altre mani, che Ruggero Bacone, fiorito nella seguente generazione, diceva che era *plus quam pondus unius equi*. Ma nonostante questa lunga serie di esperimenti, quando Alberto Magno intraprese il medesimo còmpito, iniziò una nuova èra nella teologia filosofica, e l' opera che lo rese cosí celebre fu compiuta dal suo discepolo Tommaso d' Aquino al punto, che non rimase nulla da aggiungere in questo campo ai cultori che vennero dopo. Alberto Magno e Tommaso d' Aquino sono in teologia le autorità di Dante, che sta ai loro piedi.

Non per questo però egli si lascia preoccupare dalla loro sottigliezza, né abbagliare dal loro splendore; egli serba la pro-

---

[1] *Histoire de la Philosophie Scolastique*, Paris, 1880, par. II, p. 43.

pria indipendenza di pensiero e di giudizio. Egli intuisce l'impossibilità naturale di un completo accordo fra la Teologia e la Filosofia; pure ammirandole ambedue, una sola ne predilige. Egli sa che la Filosofia è di questo mondo, non cosí la Teologia. Questa terra non può essere la dimora stabile per la sua donna prediletta, essa deve essere trasportata in altra sfera, deve infatti morire; ma egli non cessa perciò di essere fedele a lei, quantunque per qualche momento possa essere sedotto e traviato. Una volta infatti dopo la sua sparizione il suo pensiero le fu infedele, ed egli s'innamorò della Filosofia; ma dopo alcun tempo si pentí e tornò al suo primo amore, l'unico nel quale la sua anima trovasse soddisfazione e pace. Dante piú che conoscere, forse sentiva che la Scienza non può mai supplire la religione, né sostituirsi ad essa, ma che tuttavia può essere utile, promovendo un esame critico di dottrine, che si connettono piú o meno da vicino con la religione.

Cosí abbiamo cercato di dimostrare, con una scorsa generale fra le controversie di quel tempo, che il conflitto tra fede e scienza era grave e dominava le menti dei pensatori.

Adesso passiamo alla prova particolare data dagli scritti di Dante, e che formerà la seconda parte della nostra argomentazione. Otterremo maggior chiarezza, accomodando i nostri esempi su di un disegno ben definito, e illustrando questa parte dell'argomentazione: 1° con la *Vita Nuova*, 2° con la *Commedia*, 3° con l'una e l'altra di queste due opere.

Cominciamo dalla *Vita Nuova*, e vediamo come in essa sia evidente la supremazia della Teologia. Prima di tutto, vi è descritta quella scena, nella quale Dante essendo in chiesa guardava Beatrice, ma parve agli osservatori ch'egli guardasse un'altra donna, che stava in linea retta fra il suo occhio e il vero oggetto della sua attenzione. Il secondo quadro è dove la bella Giovanna — per la sua freschezza chiamata *Primavera* — fu vista passeggiare precedendo Beatrice. Il terzo è quando, dopo la morte di Beatrice, lo sguardo compassionevole di quella donna alla finestra consolò l'afflitto innamorato, e dopo egli vergognan-

dosi della sua infedeltà, tornò al suo primo amore con nuova intensità di passione. Queste tre scene sono tre emblemi, posti simmetricamente in ciascuna delle tre partizioni di questo libricino.

Queste pitture emblematiche esprimono con vari aspetti la suprema eccellenza della Teologia, nonostante l'incanto quasi irresistibile della Filosofia. Qui noteremo il grado di certezza al quale possono arrivare le immagini, quando sono in questo modo ripetute, poste e variate.

Cosí viene offerto un compenso, per la dubbiezza della storia allegorica, al lettore circospetto, *a chi lo intende* (*Vita Nuova*, cap. 7-8). Il metodo è scritturale e apocalittico e potrebbe essere illustrato dal Libro di Daniele e dall'Apocalisse, se lo spazio lo permettesse.

Noi intendiamo che un importante scopo possa celarsi nell'adozione di questo metodo ternario. Sembra infatti che sia stato adoperato affinché una guida al segreto intendimento possa rintracciarsi nell'oscurità della velata allegoria. Per mezzo di questo metodo apocalittico è stato provveduto ad una via sicura d'interpetrazione, e forse l'unica che può alla fine assicurare l'accordo unanime fra i commentatori. Questo è un punto che va illustrato con un esempio. Uno dei passi piú discussi è quello risguardante la donna alla finestra. Il Witte è cosí convinto che fosse realmente una gentildonna fiorentina, ch'egli si sforza di confutare il preciso racconto di Dante, che gli sta contro, nel *Convito*. Questa attitudine cosí sicura è basata sulla forma, la concreta e palpabile forma della descrizione originale nella *Vita Nuova*. Quando un critico si pianta risolutamente su un terreno soggettivo, difficilmente può esserne scacciato, tranne che da una prova di natura anche piú esteriore. È di nessun profitto trar fuori impressioni soggettive di allegoria contro soggettive impressioni di fatto. Ma quando si scopre che questo è il terzo di una serie sistematicamente distribuita di quadri emblematici rappresentanti lo stesso sentimento sotto varî aspetti, e quel sentimento appunto asserito da colui che meglio doveva conoscerlo, la tenacità dei

piú illustri veterani non deve vergognarsi di arrendersi. Questo è un esempio di quel che si possa sperare dall' apocalittica guida d' interpetrazione che l' autore ha provveduto.

Nella *Commedia* le relazioni fra la Fede e la Ragione e le loro diverse parti sono ripetutamente accennate e variamente illustrate, come nel Purg. III, 34-36; XXXI, 111. Ma noi desideriamo richiamare l' attenzione su alcune prove fino adesso trascurate. Al principio del poema il mistico pellegrino si perde in una foresta di confusione, e quando finalmente si leva e vede dinanzi a sé le serene cime della Scienza, egli seguita con fatica a salire. Che *il dilettoso monte* significhi il colle della Scienza dimostrativa, è chiaro dal verso:

„ Sí che il pié fermo sempre era il piú basso „.

Il punto piú basso è il piú stabile nella dimostrazione, perché le proposizioni che sostengono l' edificio dell' argomento sono per certo le piú basse, fintanto che si giunge ai fondamenti che sono i piú sicuri di tutti, poiché consistono di assiomatiche verità. E che questo verso richieda siffatta interpetrazione è confermato in modo molto importante. I commentatori differiscono circa il senso materiale di esso, quanto ad intenderlo come una descrizione meccanica di una salita, e forse non del tutto esatta; ma per l' allegoria è quasi sufficiente: il poeta pensava piú al suo significato allegorico che al letterale.

Ora il cammino gli è chiuso dal terrore di bestie feroci; poi il suo procedere è disviato dall' ambasciata di Beatrice e dalla scorta di Virgilio. Egli è tolto dall' orgogliosa ambizione della Scienza, e messo per una strada che lo condurrà a Beatrice. In altri termini egli abbandona il sentiero della Sapienza per quello dell' Amore. Qui possiamo ricordare quelle parole di S. Paolo: *La Scienza esalta, ma l' amore edifica,* e una sentenza di Alberto Magno: *La Filosofia è la voce della Scienza, ma la Teologia quella dell' amore.* Il pellegrino sta per giungere al difficile passo, perché *il timore del Signore è il principio della sapienza.* La felicità cercata, è quella che si appunta nella Scienza.

Avendo passato le due regioni dei divini giudizi, egli viene a parlare di Beatrice nel Purg. XXX, 73; con un luminoso verso che saluta da lontano, e che ci pone in immediata continuità col Prologo:

Guardaci ben, ben sem, ben sem Beatrice.

" Io sono infatti Beatrice, che ti richiama da quella orgogliosa e presuntuosa via, quando volevi in verità scalare il monte della Scienza, e io sono quella che ti ho portato in questo paradiso terrestre, che (come dovevi sapere, e infatti sapevi) è la vera sede dell'umana felicità. „ Questo è il significato della terzina che ha tanto tormentato i commentatori e dalla quale non hanno ancora tratto un senso ragionevole.

Sul verso 74 lo Scartazzini ha condensato in due fitte pagine di carattere minuto le suggestioni degli interpreti, dalle quali scegliendo la migliore, si arriva alla conclusione, che il verso è ironico! Nulla è piú alieno dalla situazione in cui si trova il Poeta; il rimprovero è a posto, ma non la derisione. E poi il mostruoso accozzo che farebbe coi versi seguenti:

Come degnasti di accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

La seconda domanda renderebbe vana la prima, e a nessuno è riuscito di stabilire una sensato nesso fra loro. La spiegazione comune è davvero molto imperfetta, cioè, che il primo verso sia ironico il secondo serio. Tutta questa esegesi si poggia sulla sbagliata opinione che il monte di cui si parla sia quello sul quale si trova Beatrice. Per provare che questo è erroneo basta solo osservare che l'enfatico *qui* del verso 75 è antitesi a *il monte*, e perciò il monte accennato deve essere qualche cosa di diverso dal luogo in cui si svolge la scena presente. Il monte indicato non è *il sacro monte*, Purg. XIX, 38, chiamato anche *il santo monte* XXVIII, 12, ma è *il dilettoso monte* del Prologo. Si ammetta questo e tutte le difficoltà svaniranno e si vedrà a

bella prima che nel Canto seguente, XXXI, 28-30, il poeta ha, secondo un metodo favorito, espresso in altri termini il senso di questo verso enigmatico. stemperandolo in una terzina.

Vi sono forti indicazioni, benché alcune nascoste, che Dante riguardava il verso *Guardaci ben*, come una chiave. Questo è il verso centrale del Canto, e il suo numero è il 73, ogni cifra del quale e di valore sacro, e la loro somma forma il numero perfetto 10. Da ogni lato di questo centro i versi sono 72, e qui le cifre sommano a 9. Il numero del Canto nella Cantica è 30, un multiplo sacro del numero perfetto. Né questo è tutto: il numero di questo Canto principale fra i 100 Canti del poema è 64, dove le cifre sommano a 10; ha 63 Canti avanti a sé e 36 dopo, nei quali due numeri le cifre fanno 9.

Queste simmetrie aritmetiche non devono essere sprezzate dalla critica che vorrebbe penetrare nel pensiero di Dante, perché sono perfettamente dantesche, ed erano senza dubbio di vera utilità a lui stesso nella costruzione dell' edifizio della sua grande opera, né vi è bisogno di dubitare che fossero anche destinate a futuri fili conduttori, per ricompensare quelli che s' ingegnassero attentamente di scoprirle. A noi sembrano dire che qui, Purg. XXX, 73-5, è depositata la chiave che potrebbe aprirci le segrete origini di questo grande argomento; poiché questo passo ci rimanda a un punto che sta fuori del poema, e prima del suo principio. È implicito che il pellegrino si è mosso alla ricerca della felicità, e che egli aveva stabilito i suoi piani non saggiamente, anzi perfino perversamente. Il rimprovero di Beatrice colpisce la primitiva risoluzione che sta dietro l' azione del poema: " Perché hai voluto andare al monte? Non sapevi tu che qui è la sede della felicità? „

Il motivo manifesto del suo muoversi era di trovare la felicità, ed egli sapeva che questa non si trovava sul colle della Scienza: chiunque altro può sperare di trovarla ivi, *egli* no. Perciò la sua decisione era contro la sua migliore opinione; egli aveva peccato contro la sua intelligenza, ed egli era stato liberato dalle conseguenze del suo errore; e qui c' era ragione abbastanza per co-

minciare con rimprovero, ma non con ironia! Ci sembra fuori dubbio che, spogliata dell' allegoria, la vera accusa sia questa, che egli cioè aveva negletto la Teologia per correr dietro alla Filosofia. Se questa fosse la vera soluzione di un' antica difficoltà allora sarebbe un saldo appoggio all' opinione nostra, che il pensiero fondamentale di Dante è la supremazia della Fede. Il poeta descrivendo l' umana ricerca della scienza, che è la medesima cosa della felicità, ha assegnato un ufficio secondario a quella filosofia, che è la voce della scienza, e ha riservato il piú alto posto per la Teologia che è la voce dell' Amore. Il suo giudizio si trova in uno dei più profondi poemi del nostro secolo:

> " Who loves not Knowledge? Who shall rail
> Against her beauty? May she mix
> With men and prosper! Who shall fix
> Her pillars? Let her work prevail.
> . . . . . .
> . . . Let her Know her place;
> She is the second, not the first [1]. "

Avendo dimostrato adesso che questo è un pensiero fondamentale nella *Commedia*, come nella *Vita Nuova*, resta da provare lo stesso con argomenti presi dalle due opere insieme. La trascendente natura della Teologia è il segreto pernio del movimento nella *Vita Nuova*; ma se contempliamo questo libriccino in relazione con la *Commedia*, troveremo allora che è manifestamente il principio che dà unità a queste due opere. La natura della Teologia che tutto abbraccia è rappresentata al principio della *Vita Nuova* dall' amore nell' età infantile, e nuovamente viene ritratta alla fine del *Paradiso* dall' umana apprensione della Natura Divina, per mezzo di una misteriosa intuizione senza l' aiuto di argomento dialettico. Tra questi estremi poli — il primo avanti che sia sviluppato l' intelletto, l' altro dopo che il suo corso è finito, — i due lavori sono inclusi, e il pensiero fonda-

---

[1] Tennyson — *In memoriam*, cxiv.

mentale di tutto il disegno è manifesto, fuori di ogni possibile errore.

Il sistema allegorico di Dante si concentra su Beatrice. E per la giusta esegesi di Beatrice è bene ricordare questo, che l'idea che rappresenta, per quanto vera, non è improntata di rigida uniformità. Come la luna, essa ha le sue fasi; i suoi aspetti variano con la stagione e le occasioni, ma la variazione di essi è senza incostanze, poichè tutti naturalmente si fondono in una verità principale e comprensiva. La sua figura ricorda quella della Filosofia in Boezio: —

" *Statura discretionis ambiguae. Nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat, nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam caelum penetrabat, respicientiumque hominum frustrabatur intuitum* (1).

Quando diciamo che Beatrice rappresenta la Teologia, non intendiamo con ciò la Teologia scolastica, che era assimilata quanto più possibilmente alla Scienza e alla Filosofia. No, la Teologia intesa qui è precisamente quella che è distinta dalla scienza dimostrativa, nè conformabile ad essa. Non è la Teologia come sistema dialettico, ma come principio di convinzione, il principio della Fede; e ciò è reso manifesto dall'identificazione di Beatrice con la Chiesa di Cristo. Che simile identificazione sia intesa dall'autore della *Vita Nuova* è un punto che non possiamo lasciare nell'incertezza. Quali che siano i varî aspetti di Beatrice, essi tutti si confondono nella Chiesa come nella loro unità collettiva; e vi sono passi notevolissimi da cui questa stessa idea emerge in tutta la sua integrità e pienezza. Questo è il significato di quegli attributi superumani che sono profusi su Beatrice, e dei quali il D'Ancona crede che basti dire: *Nella ardente fantasia del poeta, l'amata diventa un essere superiore all'umana condizione* (2). Essa è *un nuovo e gentile miracolo*

---

(1) De Consolatione Philosophiae, I. I.

(2) D'ANCONA — *Vita Nuova*, p. XXXIV.

che Dio ha donato al mondo, e che i santi nell'alto del cielo reclamano a voce alta; essa è un tipo vivente della perfetta bellezza, fisica e morale; Dio intende di far di lei una *cosa nuova;* passando fra la folla, essa spande intorno a sè una strana e soprannaturale fragranza, uno spirito divino d'amore, d'umiltà, di pace. I letteralisti non sono mai cosí impacciati come di fronte a questi attributi, che per loro non sono altro se non appassionate esagerazioni. Noi al contrario sosteniamo che queste sublimi espressioni sono interamente immuni di esagerazione, che esse convenientemente corrispondono alla Chiesa di Cristo, secondo l'idea che l'autore aveva nella sua mente; e perciò non possiamo accordarci col Prof. d'Ancona, che basti cioè a spiegarle pienamente la sua formola: *Nella ardente fantasia del poeta, l'amata diventa un essere superiore all'umana condizione.*

Tale interpetrazione presume che il vero soggetto del discorso non sia affatto sovrumano, ma soltanto cosí rappresentato da un ardente imaginazione, che trasporta il poeta al di là dei limiti del senso comune, per dar la stura ad una rapsodia che non può essere in nessun modo ridotta ad un qualche significato reale. Simile commento ha perciò per effetto di accusare Dante di un basso artifizio di composizione rettorica, che egli in anticipazione ha ripudiato, poiché cosí intendiamo lo sdegnoso passo: *Grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto forma di figura o di colore rettorico, e poscia domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal veste, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io, ne sapemo bene di quelli che cosí rimano stoltamente* (1).

Si potrebbe, usando una forma indiretta di discorso, piú enfaticamente negare la frivolezza di scherzare con lo stile figurato? Certamente il Biscioni aveva ragione, quando suggerí che questo passo era destinato da Dante ad ammonire l'attento lettore.

Ma fortunatamente possiamo giustificare questi attributi di Beatrice con un esempio di grande rilievo, nell'esposizione del

(1) *Vita Nuova* c. xxxv.

quale un' altra delle precipue difficoltà sarà, speriamo, schiarita. Non vi è esempio nel quale l' esagerazione paia più smisurata, che quando vien detto di Beatrice nella prima canzone, che al Cielo non manca se non lei, e che il Cielo non ha altri difetti se non quello causato dalla sua mancanza.

Se questo non potesse spiegarsi altrimenti che come un' effusione dell' ardente fantasia, sarebbe una frenesia strana senza regola nè legge, qualche cosa che non ha posto nell' arte; e in questo caso si potrebbe esser costretti a cercar rifugio nella proposta del D' Ancona, che sostiene davvero, che la *Vita Nova non è* un prodotto dell' arte, ma semplicemente dell' ispirazione. Non ci fermeremo a domandare se l' arte e l' ispirazione siano inconciliabili, poiché il rifugio è solo ipotetico, e non temiamo di dovervi ricorrere.

Il modo con cui lo Scartazzini tratta questa difficoltà della prima canzone, è piuttosto leggero. Egli dice così: — " Questa canzone contiene veramente alcuni passi oscuri ed enigmatici; del resto essa non oltrepassa i limiti dell' umano. Se un amante dice che l' idolo suo è desiderato in cielo, al quale esso solo manca, non si può negare essere questa un' esagerazione un po' forte. Eppure esagerazioni consimili non sono insolite nella poesia erotica „ [1].

Non lo sono? Il critico non adduce un solo esempio parallelo; omissione che non possiamo fingere di deplorare, perchè neppure un mucchio di esempi avrebbe potuto rendere accetta la sua argomentazione. Egli è completamente fuori di traccia, perché in questo caso non si tratta di esagerazione. L' intenzione di Dante è affatto sobria, basata su buone autorità e suscettibile di esser provata.

Era una dottrina accettata dai teologi medioevali, che la creazione dell' uomo fosse destinata a riempire il vuoto causato dall' espulsione degli angeli ribelli; e che la Chiesa sia l' istrumento

---

[1] *Prolegomeni* p. 172.

pel quale gli ordini celesti hanno da ricuperare il loro dovuto compimento. Questa credenza è accennata da Dante nel Convito [1]. Così che noi abbiamo qui un fondo ortodosso per l'asserzione che il Cielo non manca che di Beatrice, solo se supponiamo che nella figura di Beatrice Dante avesse in pensiero la Chiesa.

È la variabilità nel simbolismo dei suoi principali caratteri che inganna il commentatore di Dante. Abbiamo visto che nella prima Canzone Beatrice è la Chiesa ἁπλῶς, semplicemente e pienamente. Nel X del *Paradiso*, d'altra parte, essa rappresenta la Chiesa non in questo modo generico, ma in una sua fase, cioè come la manifestazione della Potenza di Dio. Fondati sull'*Apocal.* XII. 1, dove si è sempre creduto che la donna nel sole figurasse la Chiesa, questo e i canti seguenti sono stati influenzati nella loro genesi dalle parole di S. Paolo: [2] " Acciocché nel tempo presente sia data a conoscere ai principati e alle podestà, nei luoghi celesti, per la chiesa, la molto varia sapienza di Dio. „

Una simile variazione accompagna il carattere dell'Amore nella *Vita Nuova*. In alcuni punti esso non è che la personificazione dell'ardore di Dante, in altri è invece il Cristo, come nel c. 12, dove, se ammettiamo questo piú alto valore simbolico, sparisce ogni difficoltà in quella misteriosa espressione: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.*

Se sosteniamo che l'essenziale natura della *Vita Nuova* è allegorica, la quistione se Beatrice fosse realmente una persona che Dante amò non viene né affermata né negata. Noi non propugnamo la negativa, perché è naturale anzi che no, di supporre che delle tenere memorie abbiano animata la penna dell'autore. Ma se una volta ci si accerta che il libro è essenzialmente un'allegoria, allora l'interesse di questa quistione diventa secondario. Che differenza farebbe nel nostro giudizio intorno al *Pilgrim's*

---

[1] II. 6.

[2] III. 10.

Progress, se si potesse sapere, cosa di cui infatti si può appena dubitare, che le scene e i casi della vita di Bunyan vi sono rappresentati? Non per questo sarebbe meno un' allegoria.

Proviamoci adesso a tradurre l' allegoria, non linea per linea e parola per parola, ma liberamente, tenendo conto non solo di quel che sembra voglia dire, ma di quello altresí che sembra suggerire. Al tempo stesso non cercheremo di toglierle del tutto quel *chiaroscuro* di allegoria, esponendola alla luce di una realtà ordinaria. Forse vi sono dei punti che non hanno nessun intimo significato e che non appartengono all' allegoria, ma soltanto alla parte esteriore, aggiunti unicamente per mandare avanti la storia e darle una verosomiglianza. Altri punti ci sembrano pieni di un significato spirituale e non di meno non possiamo assegnare ad essi alcuna certezza. Di questa specie è il bel corso di acqua limpida, che in due occasioni (cap. IX e XIX) scorre lungo la via del nostro pellegrino.

Vogliamo perciò soltanto disegnare alcuni contorni principali, lasciando ancora una parte del campo da esplorare ai lettori diligenti.

1. Alla fine del mio nono anno provai forti impressioni di religione. Era il tempo della mia Confermazione e della prima Communione. Ero pieno di reverenza per le mirabili verità infuse nella mia mente da quelli che piú amavo; e tutto il mio essere era infiammato dal roseo splendore di un primo amore. I miei sentimenti erano estatici ma costanti; e quel tempo segna il principio di una Vita Nuova.

" Da quel tempo in poi ero cosí compiutamente sotto l' influenza di quel divino principio, che l' anima mia era come sposata all' amore celeste, ed era nei precetti e nei comandamenti della Chiesa che questa passione trovava il suo proprio sodisfacimento. Spesse volte questa mi conduceva alla congregazione dei fedeli, dove avevo incontri col mio giovane angelo, e questi incontri erano cosí soavi che in tutta la mia infanzia sarei andato frequentemente in cerca di un rinnovamento di questi piaceri, e

scorgevo lei cosí nobile e ammirabile in tutti i suoi portamenti che di lei si poteva sicuramente dire il detto di Omero: " Non sembrava figlia di un mortale, ma di Dio „. Con tutto ciò la mia religione non era affatto fanatismo; ma ovunque si facesse sentire la voce della Ragione, io sempre prestavo l'orecchio attentamente. Di queste reminiscenze voglio però ricordare soltanto alcuni punti principali, quelli che nel mio libro di ricordi sono indicati sotto grandi paragrafi.

" Com' io crebbi in età, le tinte cambiarono. La rosea luce della commozione si mutò impercettibilmente nella luce bianca della fede intellettuale. Ogni giorno che passava pareva mi aprisse qualche nuova, spirituale, intima conoscenza; e ciò che da principio soltanto mi era stato rivelato dagli affetti, pareva adesso lo comprendessi per mezzo dell' intelletto. Nuova luce ed orizzonti piú vasti mi erano concessi ogni tanto, simili ad un grazioso saluto di qualche essere superiore. Se penso al passato, mi pare che la mia Religione era sorretta da una parte dalla Fede, dall' altra dalla Ragione. Cosí sembra fosse lo stato della mia mente nel mio diciottesimo anno. Mi proposi di fare della religione la principale aspirazione della mia vita. Per fortificarmi in questa risoluzione, feci un enigmatico sonetto a guisa di visione, e lo mandai ad amici poeti. Alcuni di essi risposero, ed uno mi somigliava vagamente nei miei sentimenti; ma però non ci fu alcuno che avesse la piú remota idea della mia intenzione a quell' epoca. In quell' enigmatico sonetto dedicavo il mio cuore alla religione e alla Chiesa.

" Mi applicai talmente allo studio della sacra letteratura che i miei spiriti animali cominciarono a languire, e divenni cosí emaciato che i miei amici s' impensierirono di me; mentre altri, con intento punto gentile, si davano attorno per penetrare il mio segreto. Essendomi accorto della natura della loro curiosità, e desiderando di essere ad un tempo gentile e cauto, dissi loro che Amore mi aveva preso. Quando la loro curiosità li spinse piú avanti per chiedere dell' oggetto del mio amore, li guardai sorridendo e tacqui.

" Non avendo l'intenzione di farmi credere un teologo, nascondevo la mia vera occupazione sotto forma di studi secolari di astronomia, di astrologia, di poesia antica. Queste occupazioni avevano il sorriso del pubblico favore, che mancava alla teologia; almeno per un laico. Con questi pretesti seguitai i miei studi sulla Scrittura, che chiamavo la città nella quale Dio aveva posto la mia beatitudine. Detti pure alla mia felicità un nome di donna, chiamandola Beatrice. Per di piú ebbi la fantasia di registrare il suo nome fra le donne onorate dei tempi antichi, e a quello scopo raccolsi i nomi di donne elette della Bibbia, studiando dove sarebbe il posto piú atto a Beatrice. I nomi ammontarono a sessanta, e queste le chiamavo le piú belle donne della Città di Dio. Sembrerà sorprendente, ma fu cosí che non potei contentare il mio pensiero, se non mettendo Beatrice al nono posto, subito dopo Rachele, In questo modo: Eva, Adah, Zillah; Sara, Hagaz, Rebecca; Lia, Rachele, Beatrice.

" Dovei accorgermi che la teologia non può essere coltivata in modo soddisfacente senza la luce di altri studi, letteratura secolare, scienza e filosofia. Colsi ogni opportunità per allargare le mie cognizioni, e quando ero arrivato fin dove potevo in un soggetto o il mio interesse per esso si era esaurito, ne prendevo un' altro usando sempre questi studi laici come un riparo fra me e quella impertinente curiosità offesa dalla mia seria applicazione. Ma col crescere della mia avidità, la mia attenzione si divise: non avevo piú la mia antica semplicità di aspirazione, e divenni meno sensibile all' angelico saluto. Le finzioni e le pretese con le quali avevo sperato di ingannare gli altri, avevano finito per ingannare me e avevo quasi cessato di sentire la voce di quella

> " .... il cui piú lieve bisbiglio mi commove piú
> che tutte le ordinate ragioni del mondo. „

" Allora decisi di rinunziare alle finzioni, e di professare apertamente la fede e l' amore che era in me, e che era stato mio dall' infanzia. Al tempo stesso confessai francamente il gusto che avevo acquistato per alcuni rami della scienza laica. Questo non

era vantaggioso per me rispetto agli ecclesiastici, che diffidavano di me a causa delle mie tendenze laiche. Ero guardato freddamente da quelli che avrebbero dovuto essere i miei naturali alleati, e non avevo conforto né al di fuori né al di dentro. Però seguitai a nutrire la mia imaginazione della mirabile bellezza della verità rivelata e a mantenere la mia devozione adorando la donna del mio pensiero. Nonostante la mia risoluzione, vi erano momenti nei quali soccombevo al mio dolore, scrivendo lamentosi sonetti, e lagnandomi in modo vile. Pensavo troppo a me stesso e alle mie afflizioni; la mia religione era ansiosa e capricciosa. Da queste alternative del mio spirito fui tratto fuori da un caso che mi farò a raccontare.

" 2. Una nuova esaltazione di mente fu prodotta in me da una causa cosí inaspettata, che il racconto può esserne interessante. Conoscevo molte nobili dame che vivevano nei piaceri della vita mondana, e che sapendo le mie favorite occupazioni cosí aliene dalle loro, mi onorarono della loro speciale curiosità. In un' occasione che ero in loro compagnia, alcune se la ridevano piano, a parte fra di loro; altre mi guardavano e aspettavano di sentire quel che avrei detto; altre ancora discorrevano insieme. Di quest' ultimo gruppo una, voltandosi verso di me, mi chiamò per nome e disse: " La tua adorazione è strana; pare non ti renda felice; a che cosa aspiri? „ " Aspiro alla lode della celeste bellezza „. " Questo suona molto differente dalle tue lugubri poesie, che si aggirano tutte intorno alla tua compassionevole condizione. „ Queste giuste parole mi fecero vergognare della mia tristezza, e risolvetti che da quel momento in poi avrei cambiato i miei lamenti, in una voce di glorificazione.

" Lasciai da banda la mia tristezza e decisi di non aver altro pensiero che la lode della mia divina innamorata. In ciò trovai una sublime esaltazione di mente, che per altro non era senza una corrispondente paura. Mi avvidi nuovamente che essa, benchè stesse in questo mondo, non era di qui; e l'antica trepidazione che dovesse essere trasportata in un' altra sfera mi ritornò. La vidi perfino in sogno trasportata verso il cielo in una luminosa

nuvola, accompagnata da una innumerevole schiera di angeli. E tutto ciò era misteriosamente connesso ad un interesse progressivo per altri soggetti: poiché cominciai ad accorgermi che gli studi secolari sono intesi a portare nuovi raggi di luce anche nelle pagine della verità rivelata, e che la Scienza rispetto alla Teologia è ciò che il Precursore era rispetto a Cristo.

" 3. Ma l'estasi lungamente sostenuta portò la reazione. Il mio eccessivo entusiasmo finí nella pigrizia e nell'apatia; pareva come se quella che amavo non fosse piú alla portata dei miei affetti. Quando ebbi ancora un momento di riflessione, trovai che la mia spirituale dilettazione era assopita, mentre si faceva piú acuta la mia curiosità intellettuale, e mi sentivo piú trasportato verso la Scienza che verso la Teologia. Soggiogato dalla piú esatta forma di dimostrazione, permisi che retrocedessero le piú alte e vaghe aspirazioni, finché la loro lontananza mi impaurí. Allora mi fermai e corsi in armi contro questa schiavitú intellettuale. Tornai al mio primo amore con animo risoluto, e il mio primo amore mi apparve con quel roseo splendore che eccitò i miei affetti il primo giorno della mia *Vita Nuova*.

" Mentre alla Teologia veniva cosí ridata la sua naturale supremazia, avevo fatto un terzo passo nella scoperta della inferiore e dipendente natura dell'insegnamento secolare. E in questi studi ebbi anche un'altra mira. Piú mi accorgevo dell'altezza della Teologia, e come essa si elevi sola al di sopra delle definizioni scolastiche e dei processi sillogistici, e piú comprendevo che nelle cose divine si richiede una speciale delicatezza e un tatto finissimo. Il soggetto è troppo etereo per esser trattato *vocabulis propriis;* i suoi ragionamenti possono piú altamente essere intesi con le analogie, attraverso le figure dell'allegoria e della poesia.

" Ma, ahimé! la nostra favella figurata italiana è sorda e non sviluppata; ed è cosí per ogni soggetto tranne uno, cioé quello dell'amore, nel quale è stato ingegnosamente esercitata da una numerosa schiera di poeti lirici; e questa è la sola maniera di allegoria che presentemente è utile nella nostra lingua volgare.

Ecco dunque una ragione perché io coltivai ogni ramo della scienza; per trovare principalmente materia da allargare il giro della nostra poesia, la quale cosí potrà servirmi a dimostrare la beatitudine della celeste sapienza in un modo piú degno di qualunque altro che mai sia stato tentato fin quí. „

In questo tentativo di delineare il contenuto vero della *Vita Nuova* abbiamo diligentemente conservato l' *Io* dell' originale; ma non si deve supporre che riguardiamo questa storia come un racconto personale, né come una parte di velata autobiografia. Questa idea è stata una prolifica sorgente di confusione. Dei biografi hanno preso alcune parti della *Vita Nuova* e le hanno cucite con passi del *Convito* o della *Commedia,* come per farne in apparenza una storia compatta. Noi neghiamo che la *Vita Nuova* possa usarsi in questo modo. Il suo vero significato è intimo e mentale, mentre l'apparente storia non è che una veste. Che molto dell' esperienza dell' autore ci sia lí conservato, certamente lo sappiamo; ma l' intento del libro non è autobiografico, e a noi riesce impossibile distinguere ciò che è personale da ciò che non è.

Il proponimento è di tracciare il cammino destinato all' uomo quando aspira alla perfezione della sua natura e si metta a ricercare la felicità nella scienza. L' *io* non è l' *io* dell' uomo Dante Alighieri, ma del pellegrino ideale che Dante personifica, o come altrimenti dice lo Scartazzini, " il mistico viatore „, o " il mistico pellegrino „. La *Vita Nuova* è imbevuta di verità, e la sua veridicità colpisce la mente di ogni lettore. Ma è possibile accorgersi di ciò e tuttavia sbagliare, poiché essa è una verità, non di ordine storico e biografico, ma poetica, mistica, universale, che pur valendosi della esperienza e dei ricordi, non regola i fatti secondo le circostanze di tempo e di luogo. Inoltre li riordina liberamente alla luce di un' ardente imaginazione, ed in servizio del pensiero spirituale che vuole esporre.

Vi è un libro di Francesco W. Newman, pubblicato nel 1850, col titolo di " Fasi della Fede; o capitoli della storia della mia Fede „. Per movente e tendenza è proprio l' opposto del libro

di Dante, poiché propugna il principio che la scienza è la misura della verità in materia di fede. Nonpertanto il suo disegno, come apologia, e i suoi generali rapporti col pensiero dell'autore lo fanno analogo *alla Vita Nuova*, per modo che i due libri si somigliano. Il libro del Newman ha la forma di ricordi personali, ha la parola *Storia* nel suo titolo, e potrebbe facilmente scambiarsi per una memoria autobiografica, senza l'avvertenza della Prefazione. Questa noi vogliamo citare, perché, *mutatis mutandis*, sembra ripetere il caso della *Vita Nuova*.

" La forma storica è stata deliberatamente scelta, perché piú facile ed interessante pel lettore; ma non si deve credere che l'autore dia in generale la sua storia intima e meno ancora un'autobiografia. Il progresso della sua *fede* è il solo oggetto; altri ne sono introdotti sia come illustrazione di quello, sia come digressioni da quello suggerite „.

In questo libro del Signor Newman sono incidenti, avventure e anche conversazioni, che certamente sono fatti reali; specialmente il racconto diffuso delle sue discussioni giovanili in Oxford col suo fratello maggiore, che divenne poi il Cardinale Newman. Dove tali narrazioni si accordano con ciò che noi conosciamo assai bene da altre fonti, volentieri accettiamo la loro verità storica. Cosí pure nella *Vita Nuova*, due dati di fatto stanno saldi, come Jachin e Boaz, uno in principio e l'altro alla fine del libro, essendo pienamente attestati da altra testimonianza; conseguentemente non abbiamo esitato a dare ad essi un valore assiomatico per l'intento di questa argomentazione. Ma ciò non ci avvicina ad una soluzione del problema, sia il 9 giugno 1290 una data vera o fantastica [1].

Vi è molta storia in quel libro; con tutto ciò il libro non è storico; e non può senza altra prova conferire un valore storico a nessuno dei racconti che contiene.

---

[1] Nell'edizione di Oxford delle *Opere di Dante* notiamo, che nella *Vita Nuova*, c. 30, dove si tratta di questa famosa data, la lezione *Italia* si è introdotta per errore. Il Dr. Moore (*Academy*, 2 dec. 1894) ha dimostrato che la vera lezione è *Arabia*.

Ma qui sorge naturale la domanda: Se questo libriccino è essenzialmente un' allegoria, come mai fu ritenuto generalmente per una narrazione di fatti? Se questo è un errore, in che modo daremo ragione del suo diffondersi? Crediamo che a questa domanda vi possa essere risposta, e che il tentativo per rispondervi metta in luce l' immediato e peculiare motivo della *Vita Nuova*.

Volendo trattare dell' opinione prevalente dobbiamo ricordarci su che cosa essa è basata. Abbiamo già considerato l' asserzione del Boccaccio e la data assegnata alla morte di Beatrice. Questi sono i due soli fatti che i letteralisti possono addurre in sostegno della loro tesi. Ma vi è un' altra influenza, che sta al di fuori dell' argomento, pur essendo piú forte di questo: vogliamo dire lo stile e la maniera stessa della *Vita Nuova*. Quella naturalezza e semplicità, quella forma cosí realistica e concreta, quella ricca varietà di particolari impedisce al lettore di stare in guardia e lo persuade ad accettare il racconto come un fatto reale, quantunque circondato da un' aureola di misticismo. E appunto in questa semplicità e apparenza realistica la tenacità dell' interpretazione letterale è radicata; mentre questa apparenza è certamente illusoria. Questo libriccino è veramente un lavoro di calcolata ingenuità e di studiato artifizio. La scoperta del Signor Eliot Norton basta da sé stessa ad assicurarci quanta parte d' invenzione sia stata profusa nell' ordinamento di esso. Se tanta cura era dedicata all' architettura interna che è affatto nascosta, si può mai supporre che l' esterna e visibile superficie del discorso sia realmente lavoro facile e spensierato come ne ha l' apparenza?

Dunque, se una volta è ammesso che vi è lì tutto quest' artifizio, non possiamo fare a meno di domandare quale ne sia stato il motivo. Il motivo di tanta invenzione deve connettersi col disegno principale della mente di Dante, se egli aveva realmente tale disegno. Ma noi sappiamo dall' ultima parte della *Vita Nuova* che egli meditava e stava per eseguire un grande proponimento, e che questo suo annunzio fosse perfettamente sincero, è per noi, come

abbiamo già detto, una verità assiomatica. Quando Dante scrisse la *Vita Nuova* contemplava già la sua grande Visione. Questo fatto incontestabile ci offre un punto di partenza. L'ultimo paragrafo della *Vita Nuova* rivela la sua genesi; perché quel paragrafo rappresenta la congiunzione di essa con la *Commedia*. Il sacro poema, mentre era ancora in preparazione, gettò fuori la *Vita Nuova* come un germoglio.

Sotto quale rispetto la *Vita Nuova* doveva secondare il disegno della *Commedia?* Uno sguardo alla condizione letteraria del poeta suggerirà la risposta a questa domanda. Dante era andato cercando una personificazione per rappresentare la Scienza divina, e questa ricerca non fu per lui agevole. Un personaggio molto conosciuto doveva rappresentare la scienza della Ragione naturale, ma chi personificava la celeste Scienza che viene dalla Fede? La principale azione della *Commedia* si reggeva su questa personificazione, la quale, per di più, era creazione propria e speciale del poeta. A quel posto importante non avrebbe ammesso un fantasma poco solido, un Nome descrittivo o simbolico, come si usava nelle personificazioni epiche di quel tempo. Alanus de Insulis, nel suo *Anticlaudianus*, aveva rappresentata le Virtú riunite in consiglio nel palazzo di Madonna Natura, e lí sulla proposta della Ragione fu deciso di mandare la Prudenza e la Ragione insieme come in deputazione al trono dell'Altissimo, per chiedere un favore da Lui. Gli ambasciatori di ciascuna Virtú si mettono in cammino su di un carro tirato da cinque cavalli (che sono i cinque Sensi), la Ragione fa da cocchiere. Essendo arrivati ad una certa altezza, i cavalli rifiutano di andare avanti. A questo punto si vede avvicinarsi un'augusta signora che è la Teologia: vuol condurre la Prudenza al compimento della sua missione, ma solo a patto che essa congedi la sua compagna indiscreta, la Ragione. Quando si avvicinano agli abbaglianti splendori, il cuore della Prudenza viene a mancare, ed essa sviene. Qui appare la Fede e la rialza: così sorretta essa arriva innanzi al trono.

Sotto simili nomi astratti e figure simboliche erano introdotti

dei caratteri nella piú alta poesia del dodicesimo e tredicesimo secolo. In quell' epopea satirica che sorse nei Paesi Bassi, e di cui l' esempio piú conosciuto è " Rainardo la Volpe „ i caratteri umani sono simboleggiati sotto nomi di animali. Ma il poema che ebbe la maggior voga europea nella gioventú di Dante fu il " *Roman de la Rose* „. In questo famoso poema sociale i caratteri hanno ognuno nomi descrittivi: Belacueil (Bella Accoglienza) Dangier (Autorità), Déduit (Piacere), Barat (Inganno), ecc.

Dante non voleva far nulla di simile nella sua *Commedia:* la coscienza della sua grande potenza realistica si accordava col suo senso dell' arte, per escludere i simboli e le astrazioni e mettere in vece loro delle persone; e meno che mai, avrebbe ammesso simile invenzione poco solida nel posto piú vitale di tutti. Egli dunque ha voluto un personaggio vero con un nome già conosciuto al mondo, e perciò compose la *Vita Nuova* per stabilire la probabile esistenza di una tal persona, per far conoscere al mondo la carriera terrestre della sua mistica Beatrice.

Furono le esigenze dell' arte sua che Dante aveva in vista quando si mise a scrivere la *Vita Nuova;* ciò che era piú profondo nel suo pensiero non si mostrava in quel momento ai suoi occhi come essenziale. Il suo disegno immediato era di dare a Beatrice un carattere solidamente terrestre, e in questo è riuscito (forse) al di là del suo desiderio. I suoi caratteri spirituali sono invero riccamente accumulati nei velati recessi dell' interno; ma tutto questo sembra secondario agli occhi abbagliati dal libero e naturale e grazioso movimento della superficie. E questa superficie esterna è quella che effettua, eccedendo l' immediato disegno dell' autore. Spinto dal motivo di fare di Beatrice una persona storica, mostrò le sue meravigliose forze di narrazione realistica, e raccontò la sua storia nebulosa in modo tale da darle la solidità di una esperienza personale. Poiché essa era vuota, egli seppe quasi compensare ciò con un' atmosfera di mistero, e dare al racconto quell' impronta di realtà velata che fino a questo momento tiene il mondo in dubbio.

La sua idea era di rappresentare la vita terrestre di Beatrice come se fosse stata in relazioni sentimentali (benché sublimi e distanti) con lui fin dall'infanzia. Per muovere di lí, aveva un solido punto d'appoggio pel suo piede. Alcuni anni prima aveva fatto circolare un sonetto che aveva provocato altri sonetti in risposta, e questa era una circostanza ben conosciuta del passato. Il fatto ebbe una certa notorietà e questa notorietà era adesso utile per dare alla nuova storia un'aria di verosimiglianza; e Dante davvero se ne valse! Qui ci troviamo di fronte alla piú organica questione sulla struttura della *Vita Nuova*. Quale relazione vi è fra quell'antico sonetto e questo nuovo libro? In quell'antico sonetto il poeta è sorpreso, nelle silenziose veglie della notte, dalla subita apparizione di Amore, in tale terribile maestà che non può ricordarlo senza tremare. Il possente visitatore pare allegro, quando tiene nella sua mano il cuore del poeta, mentre fra le sue braccia riposa *Madonna*, avvolta in un panno e addormentata. Egli la sveglia, e col cuore ardente gentilmente la ristora, benché riluttante; dopo di che se ne parte piangendo.

Si può mai errare, affermando che un solo Personaggio risponde al carattere d'Amore come è dato in questo sonetto? Un solo, il quale è cosí in alto da avere in sua balía il cuore umano, e che nello stesso tempo è cosí umile che sia ricordato per aver pianto? E chi è la seconda figura? Si può dubitare che in *Madonna* si debba vedere la Chiesa, la Sposa che obbedisce allo Sposo Divino, perfino mentre si ritira dall'ufficio impostole? Il suo ritirarsi come pure il suo sonno era probabilmente una riflessione sulla languida e impreparata condizione della Chiesa nella mente dell'autore. Amore venne allegramente all'atto di dedicazione, ma partí in lagrime. Non sono queste le lacrime di Cristo su Gerusalemme? Se dunque questa spiegazione è corretta, i personaggi di questo emblema sono Cristo, la Chiesa, e il poeta. L'ardente passione della sua anima è accettata da Cristo e ne dispone in maniera tale, che ei si trova legato e identificato con la Chiesa di Cristo. Questa interpetra-

zione concilia ogni elemento nell' enigma, trova anche conferma in molti passi della *Vita Nuova*, ed è completamente ratificata da tutto il motivo della *Commedia*. Negli anni che seguirono la composizione di questo antico sonetto l' artistico disegno aveva maturato; il Poeta aveva adottato Beatrice come la concreta rappresentante della sua ricerca, ed intraprese a scrivere la *Vita Nuova* per farla conoscere personalmente, e per darle " una dimora locale ed un nome „. Egli cominciò conseguentemente con l' identificare la figura dormente, nell' antico sonetto, colla personalità di Beatrice adottata di recente. Il procedimento era dei piú legittimi, in quanto che ambedue erano espressioni genuine di un medesimo non mai interrotto pensiero; eppure l' adattamento è piuttosto violento, perché quel pensiero era passato coll' andar del tempo ad una fase nuova. Quello che nella concezione originale non era che una pittura emblematica di una mentale attitudine, era adesso rivestito di storiche relazioni e di terrestri contorni; e l' emblema di un' idea astratta si era trasformata in un personaggio concreto capace di figurare in un poema epico.

L' adattamento dell' antico sonetto alla sua nuova collocazione fu certamente fatto con tutta quella circospezione che è richiesta da un' opera di critica. L' autore conclude la prosa che riguarda il primo sonetto con un astuto tratto di artistica simulazione. Dice: " Lo verace giudizio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli piú semplici. „ Come nel lavoro di un ebanista una linea di impercettibili pallini copre una commessura, così questa piccola frase finale con la sua aria di ingenuità e di casualità unisce strettamente l' antica visione del Cuore Ardente con la personalità, introdotta di fresco, di Beatrice. Cosí i piú semplici non sono stati i soli ad accettare questa ingannevole suggestione, e la figura dormente, che originariamente significa la Chiesa di Cristo, fu identificata con Beatrice, la donna amata dal poeta.

Non è scopo del nostro assunto di diminuire l' umana realtà di Beatrice; ma ciò che sosteniamo è questo: che nella *Vita*

Nuova essa occupa il secondo luogo e non il primo; che essa vi è stata introdotta e aggiunta per ragioni artistiche; che la sua personalità è stata frammista nella tessitura della *Vita Nuova* e della *Commedia*, ma che non costituisce il principio e la sorgente delle due opere; principio e sorgente che si trovano invece in quella spirituale idea, della quale Beatrice è il simbolo e la figura personificata.

Questo antico sonetto, preso cosí per un nuovo punto di partenza, esercita un' importante influenza sulla struttura del libro. Per essere appunto un sonetto, diviene il parente di una serie di altri sonetti, formanti la base dell' architettura e della simmetria del libro. Per aver natura di visione, diventa la sorgente e l' origine del suo elemento apocalittico. Altre visioni sono sviluppate, conservando il piano simmetrico, fino al numero di sei, con promessa di una settima. Questa relazione di sei e sette appartiene al metodo apocalittico. Tra i piú cospicui caratteri dell'Apocalisse sono tre visioni che tutte concorrono nel sette: sette sigilli, sette trombe, sette fiale. Nello spiegare queste visioni è costantemente osservato un ordine speciale, cioè che sei parti sempre si rassomigliano, e che la settima è sospesa, prolungata; la settima è separata dalla sesta da un episodio, o intervallo di tempo che viene colmato da un' altra azione. E in questo si riconosce l' ispirazione della piú vitale continuità nell' ordine della *Vita Nuova*. Sei visioni sono sviluppate e una settima è annunziata. Questa serie pervade tutto il lavoro come una specie di midollo spinale, e ne fa un solo organismo con la *Commedia* [1].

Passiamo adesso a considerare la base meccanica sulla quale questo piccolo libro è stato costruito. Dante dava molto importanza a questo sistema, al tempo stesso lo nascondeva cosí accuratamente che rimase dubbio fino al nostro secolo. Il Signor Eliot Norton nel 1867, pose in luce la traccia di una intera sim-

[1] Qui dobbiamo notare che questo ordine di sei visioni e della settima differita è frainteso dal Witte, che ha contato l' ultimo sonetto come la settima visione; mentre non è una visione, ma un volo della poetica fantasia, il che e differente.

metria che indica non soltanto una bizzarra ingenuità, ma anche una grande maturità di disegno e di proponimento. In questo piano nascosto la seconda canzone sta come punto centrale. Come distanze simmetriche da questa poesia centrale sono poste la prima canzone e la terza. Queste due poesie hanno un' affinità reciproca nella successione di strofe e di concetti, e manifestamente sono designate a corrispondersi. Lo spazio fra la prima canzone e la seconda è occupato da quattro sonetti; e lo spazio corrispondente fra la seconda canzone e la terza, contiene quattro poesie delle quali tre sono sonetti. Il gruppo chiuso fra queste tre canzoni forma il culmine centrale del libro; e le parti da ogni lato di esso sono simmetricamente corrispondenti l' una all' altra. Il culmine centrale è preceduto da dieci poesie, delle quali nove sono dei sonetti, ed è pure seguito da dieci poesie delle quali nove sono sonetti. Il Witte può ben a ragione esclamare, nella sua ammirazione per questa scoperta, che una simmetria cosí completa non può essere accidentale.

La scoperta di questa costruzione studiata è una nuova fonte di luce per l' interpetrazione del libro. Prima e anzitutto ci porge un prezioso indizio, richiamando la nostra attenzione sulla supremazia gerarchica della canzone centrale. Questa poesia sorpassa tutto il resto, e sta con singolare distinzione nel mezzo di trenta componimenti minori, quindici per parte, fra i quali altri due pure eminenti, la prima e la terza canzone, stanno come sostegni, ma di grado inferiore da entrambi i lati. La prima canzone è una poesia nella quale, benché la perdita di Beatrice sia temuta, il tono è contento e pieno di speranza, perché è stata risparmiata; la terza canzone è un canto funebre per la sua morte naturale che è già accaduta, ma un canto funebre dominato da un grido di trionfo. Mentre la seconda canzone, quella centrale, è una visione della translazione di Beatrice al Paradiso, col lamento di tutto il creato per la sua dipartita; e questa scena, benché senza realtà e visionaria, benché mera estasi di fantasia, e tale dichiarata nella poesia stessa (essendo Beatrice ancora sulla terra), è,

ciò non di meno, il cuore e lo scopo dell' intero lavoro, il punto culminante del disegno dell' autore.

Inoltre è da notare che la relazione della Canzone centrale con le due subalterne è tale da fare delle tre un poetico gruppo di variazioni sopra il medesimo tema, il transito di Beatrice. Parimenti, la relazione della canzone centrale con le due poesie piú distanti, il primo sonetto e il venticinquesimo, è la stessa benchè meno distinta. Cosí il pensiero che unisce il libro in unità è quello del transito di Beatrice. L' intimo significato del pensiero è cosí notevolmente manifestato, segnalando il fatto che lo stesso pensiero occupa la poesia centrale e il primo e l' ultimo Sonetto, di modo che questo transito di Beatrice (non la sua morte naturale ma la sua traslazione celeste) corona il piú alto pinnacolo dell' intiera struttura, e allo stesso tempo lo pervade fino alle sue estremità. Se consideriamo che la morte naturale di Beatrice è stata aggiunta, come una cosa fuori del proposito principale, mentre il suo passaggio ad un' altra sfera sta in principio, in mezzo e da ultimo; possiamo credere essere la *Vita Nuova* sotto forma di un racconto letterale, altro che un lavoro di arte imaginativa e un' allegoria? La traslazione di Beatrice al paradiso in una nuvola bianca, con un seguito di angeli seguaci, è una giustificazione della natura sovrumana della Teologia?

Quí faremo punto e raccoglieremo i risultati del nostro argomentare e li metteremo accanto all' interpetrazione letterale. Lo Scartazzini incomincia il discorso intorno della *Vita Nuova* con un breve cenno sulla composizione del libro. Egli scrive: " Dopo la morte di Beatrice, Dante raccolse un certo numero di poesie liriche, che erano state composte a tempo di lei e al momento della sua morte; le forní di un commentario storico e di divisioni scolastiche, e cosí formò il suo primo libro, la *Vita Nuova*. „ Ancora enuncia cosí l' intento dell' autore: " Il disegno dell' autore era di dare un commentario autentico ai suoi versi amorosi, e al tempo stesso di costruire un monumento alla sua Beatrice. „ La nostra investigazione ci porta ad un apprezzamento molto dif-

ferente del libro, per quel che riguarda la sua opportunità, il suo motivo, e la sua composizione. Ci permettiamo di supporre che esso ebbe occasione dalla meditazione del poeta sul disegno della sua *Commedia*, meditazione che lo condusse a scorgere la necessità di personificare sostanzialmente il carattere principale, in quella grande intrapresa. Conseguentemente, che lo scopo e il motivo immediato della *Vita Nuova* doveva acquistare al suo personaggio principale una reputazione storica, e, questa affatto indipendentemente dalla quistione se Beatrice fosse o no una persona reale. In terzo luogo, riguardo alla sua struttura non vediamo nessuna ragione per credere che la *Vita Nuova* fosse una compilazione di poesie già composte, ma riteniamo piuttosto che le poesie furono scritte ciascuna per il posto che adesso occupa, eccettuato il primo sonetto. Insomma la nostra conclusione è questa: che la *Vita Nuova* è una storia allegorica del conflitto fra la Fede e la Scienza, e che in questo conflitto sta il suo intimo e vero significato. La forma esterna di storia è stata determinata da un motivo di un ordine piú superficiale — il motivo artistico, — il quale richiedeva che Beatrice fosse fornita di un ricordo storico per far rilevare la convenienza del posto destinatole nella *Commedia*. La *Vita Nuova* e la *Commedia*. rappresentano una continuità di pensiero, del quale i principali culmini hanno la loro riprova nell' *Inferno* I e II.; *Purgatorio* XXX, e seg.; *Paradiso* X. XXX e XXXIII. La *Vita Nuova* contiene, ma le nasconde sotto una realistica storia d' amore, le titubanze di Dante circa la principale quistione del secolo in cui egli viveva. Come la Virtú e il Piacere contendevano per il possesso morale di Ercole, cosí la Fede e la Scienza si disputavano il possesso intellettuale del pellegrino del secolo XIII. E questa conclusione non è punto infirmata dalla questione, se l' amore di Dante per Beatrice fosse reale o fittizio. Il nostro argomento lascia posto a qualunque varietà di opinione su quel soggetto, che è affatto estraneo al motivo e all' origine della *Vita Nuova*. Se Beatrice era o no realmente una persona, e se, tale essendo, fu una donna che egli amò, o se fu per lui soltanto qualche stella

piú specialmente luminosa, o, in terzo luogo, se gli forní soltanto un nome, quel che appare evidente, in ogni caso, è che essa fu aggiunta quale imagine poetica, dopo che la *Commedia* era già abbozzata nella mente del poeta.

In favore dell' interpretazione che sottomettiamo qui al lettore possiamo affermare, che essa è la meglio provata, che rimuove piú difficoltà di qualunque altra, e che ci porge un disegno consistente e uno sviluppo continuato dal *Incipit Vita Nova* fino all' ultimo canto del *Paradiso*.

Questo studio del Prof. Earle, che ci è parso meritevole di esser meglio conosciuto in Italia, per la originalità delle idee che egli porta nell' interpetrazione della *Vita Nuova,* fu esaminato criticamente dal prof. Guido Mazzoni nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (gennaio 1899). All' acuta recensione del prof. Mazzoni rimandiamo il lettore che abbia vaghezza di vedere in che maniera siàno state discusse fra noi le conclusioni del dantista inglese.

La Direzione.

INDICE

E. ARMSTRONG.

L'ideale politico di Dante . . . . . Pag: 1

J. EARLE.

La *Vita Nova* di Dante . . . . . „ 39

BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

XII.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

DOTT. EDOARDO MOORE

L' AUTENTICITÀ

DELLA

QUAESTIO DE AQUA ET TERRA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899

Proprietà letteraria.

Bologna, Tipi della Ditta Zanichelli, 1901.

L' AUTENTICITÀ

DELLA

QUAESTIO DE AQUA ET TERRA.

" Io, che al volto di tanti avversari parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare. Onde se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli ".

Conv. IV. viii. vv. 93-96.

È invalsa da vario tempo la moda, specialmente tra gli Italiani, di considerare la falsità della *Quæstio de Aqua et Terra* come una conclusione indiscutibile e fuori di ogni seria discussione. Io stesso, nel preparare il testo della edizione dantesca di Oxford [1], partecipai all' opinione prevalente (come apparisce tuttavia dal *Proemio*) e tanto vi partecipai, che persino esitai a ristampare il Trattato tra le opere di Dante. Ma nel rivedere le prove di stampa fui colpito da un certo che di autenticità, e dal carattere interamente dantesco, non solamente negli stessi argomenti ma altresí nella forma e nei particolari della lingua con cui erano espressi. Questa impressione è stata tanto mai accresciuta da un esame piú accurato, che io desidero di invitare i cultori di Dante a ristudiare la questione.

Si ritiene che questo Trattato, cosí poco letto, sia un discorso fatto da Dante nel 20 gennaio 1320, al cospetto del clero riunito di Verona, con la eccezione di pochi, la cui assenza è commentata sarcasticamente nell' *explicit*, che costituisce l' ultimo paragrafo. Era inteso a definire un quesito, che Dante aveva sentito solle-

[1] *Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo, dal* Dr. E. Moore, Oxford, 1894. Le indicazioni dei versi delle opere in prosa di Dante sono fatte secondo la numerazione di quest' edizione.

vare e trattare poco soddisfacentemente, mentre era a Mantova. La *Questione* era per sommi capi questa, come è esposta nel § 2: può l'Acqua nella sua propria sfera, o circonferenza naturale, essere in un luogo qualunque piú alta della terra asciutta, cioè della parte abitabile della Terra? Questo deriva dalla credenza medievale comunemente accettata, che le *sfere* dei quattro Elementi posassero concentricamente *al di sopra* o *al di fuori* l'una dell'altra nell'ordine seguente: Terra, Acqua, Aria, Fuoco, (1) e che conseguentemente il *loco proprio* dell'Elemento Acqua (*Conv.* III, iii) fosse al di sopra dell'Elemento Terra. Scopo di questo Trattato è di provare che la suddetta questione debba essere risoluta negativamente (2).

La soluzione adottata è la seguente. È vero che l'Elemento Acqua nella sua *propria sfera* sta al di sopra dell'Elemento Terra, e questo è fatto accertato sopra i tre quarti della superficie del globo. Ma in nessun luogo è al di sopra del livello della *terra detecta* ovvero *emergens*, la quale, secondo la credenza allora in voga, costituiva circa un quarto della superficie del globo, essendo comunemente descritta come la *quarta habitabilis*. Ma questa occupa una posizione eccezionale rapporto alla *sfera* regolare ovvero *naturale circonferenza* dell'Elemento Terra (3). Essa è una escrescenza gibbosa su quella superficie sferica (§ 19 v. 20), e, rozzamente parlando, nella forma di mezza luna (ib. v. 62); *et secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae* (ib. v. 7). Le cause *finali* ed *efficienti* (§ 9 v. 9) di questa protuberanza eccezionale sono esposte molto chiaramente.

La causa *finale* è che vi possono essere alcuni luoghi, ove tutti gli Elementi (*miscibilia*) possono incontrarsi e combinarsi in ogni forma possibile di esistenza corporea (*corpora mista et complexionata*), perchè se qualche forma potenziale di esistenza re-

---

(1) Vedi la prima serie dei miei *Studies in Dante*, Oxford 1896, pag. 122, 124, 300.

(2) Che tale questione fosse generalmente discussa al tempo di Dante, vedasi piú sotto pp. 12 segg.

(3) V. § XXIII vv. 18-23.

stasse senza sviluppo *in atto*, ciò implicherebbe un difetto nelle opere del *motor coeli* (§ 18, v. 40).

Un tal punto di amalgama per tutti gli Elementi è dunque una necessità, e ciò non potrebbe esistere, *nisi terra in aliqua parte emergeret, ut patet intuenti* (vv. 50-54).

Passiamo alla causa *efficiente*. Con quali mezzi l'*Auctor Naturae* ottenne questo risultato? Nel § 19 la posizione, la forma, e l'estensione della *terra emergens* essendo definita con precisione, la sua elevatezza viene attribuita all'influenza delle stelle esistenti in quel tratto di cielo corrispondente (o dell'ottavo cielo) per latitudine e longitudine, essendo quella particolare posizione delle stelle stata predeterminata dal Creatore allo scopo di ottenere questo risultato sulla terra a benefizio dell'Umanità. (§ 21, vv. 62-72).

Debbo notare che non si vede qui con molta evidenza quella meravigliosa anticipazione delle idee scientifiche moderne, che è stata ritenuta cosí decisiva contro il diritto che ha questo Trattato, di essere annoverato tra le opere di Dante. Quantunque la corrente dell'opinione siasi manifestata negli ultimi anni, come ho di già osservato, fortemente contraria ad ammettere l'autenticità di questa opera, non si deve supporre che sia stato sempre così. Fra i suoi difensori trovansi i nomi del Torri, del Fraticelli, del Giuliani, dello Stoppani, del Boehmer [1], dello Schmidt [2]. D'altra parte è stata rigettata senza esitazione, ed in qualche caso sprezzantemente, dal Tiraboschi, dall'Arrivabene, dal Foscolo, dal Troya, dallo Scartazzini, dal Bartoli, dal Renier [3] ecc. La Scartazzini, sicuro e dogmatico come sempre, dichiara: *Per ammettere che la Quaestio sia un lavoro di Dante bisognerebbe ammettere un miracolo* [4].

---

[1] Il Boehmer ha proposto una serie di emendamenti critici al testo, nel Jahrbuch der Dante-Gesellschaft, I, p. 395.

[2] *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie*, Graz, 1876.

[3] Queste asserzioni sono state fatte in alcuni casi sull'autorità della monografia Luzio-Renier nel *Giornale storico*, di cui si parla piú oltre.

[4] *Prolegomeni* p. 415.

Ora, in primo luogo bisogna ammettere francamente che la mancanza completa di ogni prova esterna è una grave difficoltà *prima facie*, e che le circostanze con le quali quest' opera comparve non son di natura tale da diminuire questa difficoltà.

Venne per primo pubblicata e, veramente, conosciuta nel 1508, quasi 200 anni dopo la morte di Dante. Fu stampata per la prima volta da certo Giovanni Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino [1], di sopra un manoscritto che egli diceva aver recentemente scoperto, ma che, io credo, non vi sia prova che nessun altro abbia mai veduto. Ne si è sentito parlare di alcun altro manoscritto di quest' opera, la quale non si trova mai citata dai primi scrittori. Con circostanze così strane ed atte a far concepire dei dubbi, sarebbe fuor di luogo sostenere, senza alcuna incertezza, l' autenticità del Trattato. Ma queste circostanze non sono tali dal renderla impossibile ed è dunque permesso di esaminare le prove che ci offre l' opera in se stessa.

Il resultato di questo esame potrebbe essere tale da rendere impossibile la supposizione dell' autenticità; e questo è stato per verità asserito in forza di argomenti che ora esamineremo. Ma d' altra parte, questo resultato può anche riuscire ad una conclusione di autenticità, o almeno di probabilità, e forse di probabilità al piú alto grado, non ostante la mancanza di altre prove esteriori. Gli argomenti, però, fondati solamente su tali indizî interni, producono un cosí diverso effetto sulle diverse menti, che non si può aspettarsi di ottenere un assenso concorde. Il piú che si può sperare è di dimostrare che la controversia non è definitivamente esaurita, che il giudizio non deve pronunziarsi per difetto, e che coloro che ricusano di respingere sommariamente il Trattato non debbono essere intieramente messi al bando dagli studiosi moderni. Tale è stata la linea di condotta seguita da alcuni critici italiani per aver io inclusa quest' opera nel Dante di

---

[1] Credo si chiami ora *Castiglion fiorentino*. Lo trovo cosi registrato nell' indice dei Comuni, dove esistono non meno di 25 luoghi denominati Castiglione i quali devono essere distinti da vari appellativi.

Oxford; ed ancora più per l'opinione da me ripetutamente espressa nel mio volume anteriore di *Studi su Dante* [1], che l'autenticità di quest'opera non si debba niente affatto considerare fuori di questione.

I. — La prova esterna.

Siccome abbiamo digià ammesso che la prova esterna di quest'opera è minima e molto dubbia, nostro scopo precipuo deve esser quello di dimostrare che essa è semplicemente negativa e non necessariamente contraria; cosí che il campo resta almeno libero per poter considerare l'autenticità (se pur esiste) dell'opera stessa.

I dati contrari, basati sulla prova esterna, ovvero sulla assenza di questa, possono riassumersi come segue:

1. Nessuno scrittore antico cita un'opera dantesca di questo genere.

2. Nessun altro ms. di quest'opera è stato mai trovato o conosciuto.

3. È solo circa 200 anni dopo la morte di Dante che questo ms. è stato dato alla luce.

4. L'esistenza di questo ms. si basa sulla sola e non provata asserzione del suo editore e presunto falsario, Moncetti, ed è seriamente screditata dal fatto che:

5. come pare, il ms. non fu mai veduto da nessun altro e sparí completamente dopo la pubblicazione del trattato [2].

1. 2. 3. I primi tre punti si possono esaminare insieme. È vero che nessun biografo antico o commentatore fa menzione di quest'opera o vi allude. Ma, ritenendo per vero ciò che in essa è asserito, la discussione ebbe luogo soltanto circa diciotto mesi avanti la morte di Dante, e non vi è ragione per credere che fosse da lui mai divulgata né pubblicata (se pur di pubblicazione si

---

[1] *Studies in Dante*. Prima serie, Oxford, 1896.

[2] Gli argomenti 1. 2. 3 sono considerati a pp. 8-9; 4. a pp. 9-14; 5. a pp. 14-17.

può parlare in quei tempi). Probabilmente, come un discorso letto innanzi ad una società, ovvero il ms. di una conferenza, questo documento venne poscia gettato da parte e dimenticato o smarrito, finché (secondo come si è già riferito) fu per caso ritrovato due secoli dopo. Tali accidenti sono accaduti spesso in altri casi, e per opere di maggior importanza e di piú grande interesse di questa. Bisogna altresí tener in mente che il soggetto era supremamente tecnico e tale da interessare un numero ben limitato di lettori o di uditori. Non deve sorprenderci perciò, se il dotto autore non venne *richiesto di pubblicare il suo interessante discorso*, se nessuno si prese la pena di copiarlo, (anche se ne avesse avuto l' occasione), se non venne mai a cognizione dei primi scrittori che si occuparono di Dante, nessun opera dei quali (sia notato) è anteriori ai quaranta anni dopo la morte del Poeta. Quanto facilmente anche in un periodo di tempo molto minore può smarrirsi un opuscolo simile (anche se pubblicato)! [1] Non dimentichiamo che ancora delle opere sue piú celebri, non rimane alcuna traccia della scrittura di Dante, quantunque vi sia evidenza palpabile che parte della *Divina Commedia* stessa, non fu scritta se non nel 1319 e forse nel 1320, vale a dire meno di due anni avanti la sua morte [2]. Non vi è bisogno di aggiungere che, se questa fosse la

---

[1] I Proff. Luzio e Renier si fondano sul fatto, che non vi è nessun ricordo pubblico di questa notevole discussione a Verona, e che nessuno degli ecclesiastici presenti abbia cercato di ottenerne una copia. Certamente non vi è mai stato un appello piú debole di questo all' *argumentum e silentio*! È mai probabile che un incidente passeggiero di questa natura, punto raro o notevole a quei tempi, trovasse posto negli annali pubblici e nelle cronache? Sappiamo che talvolta avvenimenti di altissimo interesse pubblico e di massima importanza sono senza ragione sfuggiti all' attenzione e non registrati negli archivi locali. Cosí ho veduto riferito in qualche luogo, che gli Archivi di Barcellona non fanno menzione dell' ingresso trionfale di Colombo, né quelli del Portogallo ricordano il viaggio di Amerigo Vespucci.

[2] In verita se accettiamo l' asserzione del Boccaccio (Vita § 14), gli ultimi 13 canti del Paradiso furono smarriti per oltre otto mesi dopo la morte di Dante. Il Boccaccio fa menzione, per la sua fonte di questa storia, di un amico intimo di Dante e della sua famiglia, il quale, come lo provano documenti indipendenti, era stato a Ravenna nel 1320 e dopo. (Vedi il mio scritto *Dante and his Early Biographers*, London 1890, p. 52; e Guerrini e Ricci, *Studi* ecc., pp. 23, 24, 38 ecc.).

vera storia del ms. di Dante e della sua Conferenza, il tempo trascorso avanti la sua scoperta non pregiudica in nessun modo i suoi diritti, ed è probabile che nessun'altra copia sia mai esistita.

Ed è anche di qualche valore l'osservare che l'interesse per le opere di Dante, per circa 200 anni, si limitava interamente alla *Divina Commedia*. Delle altre sue opere soltanto il *Convito* era stato pubblicato quando questo Trattato fu dato alla luce. Esso precedette il *De Vulg. Eloquio* (1529) di ventun anno; il *De Monarchia* (1559) a Basilea, di cinquantuno; e, ciò che è piú sorprendente, la *Vita Nuova* (1576) di circa settanta anni! E stato invero *ristampata* il medesimo anno in cui la prima edizione della *Vita Nuova* venne alla luce. Questo per i primi tre punti che realmente non presentano alcuna difficoltà seria.

4. Il quarto è molto più importante. Noi naturalmente domandiamo con molto interesse: che cosa si conosce del carattere personale o letterario dell'uomo, da cui viene questa asserzione di fatto di un'importanza cosí vitale, e che, se l'asserzione è falsa, devesi ritenere egli stesso come l'autore ed il falsario dell'opera?

Questo punto è stato ampiamente ed accuratamente trattato in un articolo scritto da Alessandro Luzio e da Rodolfo Renier nel vol. XX del *Giornale storico* pp. 125-150, le cui argomentazioni esamineremo diffusamente.

(i) Lo scopo generale di quest'articolo è di dimostrare che il Moncetti era persona tutt'affatto malfida, vana e spregevole, facendo mostra, nelle sue lettere esistenti, di uno stile pomposo e senza gusto, pieno di sè e parassitico in sommo grado Ma si aggiunge aver esso goduta una riputazione considerevole come matematico e astrologo, pretendendo anche alla facoltà della profezia. I due critici lo descrivono come *tutto imbevuto di scienza medievale*. Inoltre era ritenuto assai capace come uomo di affari, essendo Vicario Generale dell'Ordine Agostiniano di Germania, ed essendogli state affidate missioni in Francia, in Germania ed anche in Inghilterra, dove si dice, abbia ricevute dimostrazioni di stima da Enrico VIII. La conclusione di tutto questo è che il Moncetti aveva per lo meno *la capacità a delinquere*.

Ciò si può per avventura ammettere senza trarne conseguenze ingiuriose. Ma noi osserveremo su tutto ciò che è stato detto: 1) che molte delle caratteristiche personali sopra menzionate non hanno rapporto alcuno colla questione presente; 2) che gli studi matematici ed altri studi analoghi del Moncetti potevano, senza dubbio, *renderlo atto* a commettere una tale falsità, ma lo avrebbero posto altresí in pericolo di tradirsi con cognizioni anacronistiche, le quali (come vedremo) mi credo in diritto di provare che non si trovano in questo trattato; 3) si può certamente ammettere che esse cognizioni lo potessero indurre ad oltrepassare le legittime funzioni di editore, come, per il vero, le sue stesse confessioni ci porterebbero a sospettare; 4) Se il suo proprio stile era pomposo e tronfio, nulla può esser piú differente da quello della *Quaestio*. I frammenti dei suoi scritti citati dagli autori di quest' articolo ne sono quanto mai dissimili; 5) Gli autori di quest' articolo non possono trovare termini abbastanza forti ad esprimere il loro disprezzo per il Moncetti. Esso è marchiato di *scroccone e cerretano*, esso non è *fior di farina*, ecc. ecc. [1]. Questo non è altro se non una elaborata e laboriosa *Ignoratio Elenchi*.

Del resto gli autori non sembrano di accorgersi che tanto piú spregevole essi lo rendono, e tanto meno capace egli apparisce di poter compiere una falsificazione come questa, che noi riguardiamo, se pure è falsificazione, frutto di una capacità straordinaria ed eccezionale.

(ii) In secondo luogo gran peso si attribuisce all' avere il Moncetti parimenti *pubblicato per la prima volta* un trattato del cardinale Egidio Colonna, (il quale visse due secoli prima, e fu per conseguenza contemporaneo di Dante), cioé il *Tractatus de formatione humani corporis in utero*, che dedicò a Enrico VIII di Inghilterra. Si argomenta pure che anche in questo son palesi i motivi della propria compiacenza [2], come nel caso presente, e

---

[1] pp. 143 e 147.

[2] " L' intento del Moncetti nel pubblicarlo non sembra del tutto diverso da quello „ etc. p. 149.

il Moncetti descrive questo lavoro come *correctus, revisus, renovatus et auctus*. Ma il punto sorprendente in quest'argomentazione è che il trattato così attribuito a Egidio Colonna, è ritenuto dagli autori dell'articolo di *indubbia autenticità!* Il solo fatto, che nel pubblicarlo si fa mostra di vanità, di cattivo gusto, e di licenza editoriale, come forse in quello della *Quaestio*, è nulla più di ciò potevasi naturalmente attendere.

Quest'argomento dunque non è soltanto di nessun rilievo, ma ricade per certo sopra i suoi autori.

(iii) Si suggerisce che la scena iniziale o preliminare della discussione incorporata nella *Quaestio* sia posta in Mantova per adulare il Gonzaga, uno dei patroni del Moncetti. Gli autori sono consci della facile obbiezione: perché dunque la scena attuale della disputa medesima è posta in Verona e non ancora essa in Mantova? Alla qual cosa essi non possono offrire che la debole risposta, che non vi possiamo rispondere senza conoscere ulteriori e maggiori particolari della vita del Moncetti (p. 150).

(iv) Vien notata come sospetta una frase che si trova in una lettera di condoglianza alla regina di Francia sulla morte di Luigi XII, dove il Moncetti si qualifica di *inter sanctae Theologiae doctores minimus*, perché al principio della *Quaestio* Dante è presentato come qualificante sé stesso in simili termini, " inter vere philosophantes minimus „. Ma questa lettera del Moncetti fu scritta nel 1515, mentre la *Quaestio* fu pubblicata nel 1508. Perché dunque il Moncetti non poteva far sua la frase, applicandola a sé medesimo? Del resto l'espressione attribuito qui a Dante in tutti i casi rassomiglia strettamente al suo dire nell' *Epist.* VIII § 5. *Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum.* Riscontrisi ancora *Conv.* l. I. vv. 67 segg. e IV. xxx. vv. 15-23 [1].

(v) Inoltre nessuna prova vien prodotta dagli autori, né apparisce che ne esista alcuna, per dimostrare che il Moncetti sia stato specialmente studioso di Dante e che abbia mai dato segno alcuno di prender qualsiasi interesse alle opere di lui. Sembra quasi

---

[1] V. piú oltre in questo studio..

certo, che niun altro che uno studioso attento e assiduo abbia potuto eseguire una simile falsificazione, evitando di esporsi ogni momento ad essere scoperto. È egli probabile che un tale studioso si potesse contentare della palma di questa falsificazione imposta al mondo, unico frutto di quel " *lungo studio e grande amore* „, che lo avea posto in grado di produrla?

(vi) Diversi ed importanti argomenti, come a me sembra, possono scaturire da una considerazione sull' *autore* particolare e sul *soggetto* speciale scelti per questa pretesa falsificazione.

(a) Perché il Moncetti, o alcun altro falsificatore, avrebbe scelto proprio Dante, autore di opere che destavano allora, come abbiamo veduto, (p. 9) così poco interesse? Non avrebbe piuttosto preferito alcuni autori classici, il preteso ritrovamento di qualche opera dei quali avrebbe richiamato molto più seriamente l' attenzione sul fortunato scopritore?

(b) Ma noi possiamo inoltre dimandare, anche supponendo che egli abbia per il suo scopo scelto l' Alighieri, perché avrebbe egli preferito un soggetto tanto differente da ogni altro trattato nelle opere conosciute di Dante, un soggetto pel quale nulla prova che il Poeta abbia sentito un interesse speciale?

Ne aveva sotto mano diversi altri molto più promettenti e che quasi richiamavano l' attenzione del falsificatore, quali quelli annunziati dallo stesso Dante, da svolgersi in alcuni dei *Trattati* non condotti a termine del *Convito*, o nei due altri libri del *De vulgari Eloquio*.

(c) Inoltre, la questione discussa qui con tanta elaborazione e talvolta anche con tanto calore, era intieramente fuori d' uso e morta nel secolo decimosesto, non conservando nemmeno un interesse *accademico*; mentre d' altro lato al tempo di Dante era molto *viva*. Né vi è in vero alcuna traccia, nelle opere autentiche di Dante, per iscoprire un cenno di questo argomento, che potesse servire di addentellato ad un falsario.

Ma abbondano le testimonianze per dimostrare l' interesse sentito ai tempi dell' Alighieri per siffatta questione, e che il modo di vedere propugnato qui, non è in apparenza quello generalmente

accettato. Ciò mi sembra di tanta importanza, riferendosi alla probabilità che Dante avesse intrapreso la seria trattazione di un argomento al di fuori dei suoi temi consueti, che ho raccolto un gran numero di prove per dimostrarlo. Queste sono riportate nell' Appendice per evitare qui una disgressione troppo lunga.

(d) Conviene domandare: se il Moncetti era un uomo di vanità cosí disordinata ed al tempo stesso cosí profondamente imbevuto delle cognizioni scientifiche del suo tempo, come vien asserito (v. sopra p. 9), è mai probabile che egli si sia fatta sfuggire l' opportunità di spiegare la sua erudizione, correggendo con note i rozzi concetti e le teorie fisiche fuori d' uso, che abbondano nell' opera e che (data l' ipotesi) egli stesso vi avrebbe coscientemente introdotte? Da qualunque lato si voglia considerare, vi sarebbe una straordinaria mancanza di movente in una falsificazione come sarebbe questa. Il Trattato in fatti non sembra aver attirato l' attenzione, come a quell' epoca si sarebbe potuto aspettare.

(e) Ma vi è un altra prova negli errori che si trovano in questo Trattato, oltre la negligenza scientifica, errori che è difficile di spiegare ammettendo l' ipotesi di una falsificazione [1].

La disposizione degli argomenti nei §§ 14 e segg., specialmente come sono indicati dall' intestazione di quei paragrafi, è notevolmente confusa. In alcuni paragrafi (specialmente il § 18) la punteggiatura e la divisione delle frasi sono cosí sbagliate, che se ne smarrisce l' argomentazione e persino il senso. Ed ancora vi sono molte singole parole che sono palesemente mal decifrate, tanto che talvolta creano un controsenso e talvolta dicono precisamente il contrario di ciò che avrebbero dovuto significare. Eccone alcuni esempi:

§ 10, v. 7 *excentrica* invece di *concentrica*.
§ 12, v. 53 *fluitatis* invece di *gravitatis*.
§ 20, v. 54 *alterius* invece di *ulterius* ecc.

[1] Io sono debitore di questo argomento, come di molti altri, all' egregio dantofilo D. Shadwell, che ha pure suggerite le correzioni date sopra, ed altre che si possono riscontrare nella lista inserita nel *Dante* di Oxford, p. 423.

Ora questi errori possono facilmente derivare, da falsa interpretazione, da errato deciframento, o dalla lezione poco intelligibile di un ms. copiato da chi sa chi 200 anni prima; ma come *potrebbero trovar posto nell' autografo di un falsificatore?*

L' ipotesi, che errori come questi vi possono essere introdotti con l' intenzione di tendere una trappola per isviare i critici, è troppo assurda per aver bisogno di essere confutata sul serio.

5. Ci rimane ora da considerare l' ultimo dei cinque punti, cioé della circostanza che dà molto a sospettare, come si dice, della subitanea scomparsa del manoscritto originale, e vedremo che questo non è un caso né cosí serio, né cosí eccezionale, come può apparire a prima vista.

(i) Vi sono non soltanto molti altri casi generalmente conosciuti, nei quali opere importanti del mondo antico, sono sopravvisute in un solo manoscritto; ma vi son pure diversi altri casi nei quali quei mss., dopo la loro pubblicazione per la stampa, sono spariti misteriosamente ed interamente e sembrano non esistere piú.

Io farò menzione di uno o due, dei quali ho inteso parlare; altri ve ne saranno certamente da aggiungere. Io credo che la corrispondenza di Plinio con Traiano si fondi sopra di un ms. trovato a Parigi verso il 1500, e veduto da varie persone avanti il 1508, dopo di che è totalmente scomparso. Uguale è il caso di alcune opere di Cicerone. Un amico m' informa che il secondo libro delle lettere a Bruto è stato pubblicato per la prima volta da Cratander (Basilea, 1528), ma che non se ne conosce alcun ms. Qualche editore ha supposto che fossero una falsificazione molto antica, e forse anche una falsificazione contemporanea, quantunque critici recenti le considerino generalmente genuine, ma in ogni caso, nessuno pone in dubbio che Cratander possedesse un ms. dal quale egli stampasse, e che egli in ogni modo non falsificò le *Lettere*, quantunque il ms. non sia stato piú visto dopo la pubblicazione. Lo stesso amico ha gentilmente attirato la mia attenzione sulla storia delle lettere di Cicerone ad Attico. Esse furono scoperte dal Petrarca a Verona, ma il ms. che egli

trovò si è perduto. Un altro ms. fu trovato ed adoperato da Cratander, ma è perduto anche questo. Un terzo ms. fu prestato a Lambino da uno stampatore di Lione per nome de Tournes, ma anche questo è scomparso. È vero che alcune copie di questi ms. sono state fatte ed esistono ancora, ma la sorte di tutti questi mss. originali ci dimostra come la scomparsa dei mss., dopo essere stati copiati o stampati, non sia cosa rara. Inoltre, un gran numero dei mss. originali trovati da Poggio sono andati smarriti. Questi contenevano il testo di varie Orazioni di Cicerone, la cui autenticità non vien posta in dubbio da nessuno: ed anche quelle di Asconio, Valerio Flacco, Manilio, Silio Italico, e le *Silvae* di Stazio. E sono anche informato che la Satira attribuita a Sulpicia (di circa settanta esametri) si basa intieramente sopra un unico manoscritto da molto tempo scomparso. Ora non vi è alcuna prova autorevole o evidente per quest' opera, ad eccezione delle prime edizioni del Merula, (1498 e 1509) e del Ugoletus (1499 e 1510). Finalmente Velleio Paterculo ci fu conservato unicamente in un ms. che è stato smarrito sul principio del secolo decimosesto, quantunque ne esista tuttavia una copia fatta da Amerbach nel 1516, *l' editio princeps* essendo del 1520. Il ms. stesso non venne scoperto che nel 1515 [1].

---

[1] Il chiarissimo dantofilo Dr. Paget Toynbee, attira la mia attenzione sul caso dell' importante e senza dubbio antentico poema antico francese conosciuto sotto il titolo " Le Pèlerinage de Charlemagne à Jérusalem „, conservato in un solo ms. ed una volta al Museo Britannico, ora smarrito. Mi ha ancora fatto notare un passo nel libro del Dr. Voigt *Petrarque, Boccace, et les débuts de l' Humanisme en Italie,* dal quale ricavo i seguenti altri particolari riguardo ai frequenti smarrimenti di pregevoli mss. Diversi mss. di opere di Cicerone trovati da Poggio a S. Gall, Langres, ecc., sono spariti del tutto. Un altro scoperto circa alla stessa epoca, 1422, (quantunque non da Poggio), a Lodi ebbe la stessa sorte. In tutti questi casi ne sono state fatte copie che sono sopravvissute e su queste sole (molte volte) si basa la nostra conoscenza delle opere originali. Il Voigt conclude così. " Si l' on jette un regard sur le *nombre* des vieux manuscrits qui furent pendant ces dix années, *remis au jour, pour périr ensuite et disparaître sans retour,* et qui constituent la plupart du temps les derniers restes d' un monument littéraire, on pourra se faire une idée des services éminents rendus par ceux qui les ont découverts et sauvés „ (pag. 241).

È vero che nella maggior parte dei casi, se non sempre, tutti questi manoscritti sono stati veduti da altre persone avanti di essere smarriti e distrutti. Ma allorquando la noncuranza e l'indifferenza per la conservazione dei ms. originali era cosí comune, non possiamo dare grande importanza allo smarrimento del nostro o riguardarlo altrimenti che come casuale.

Per quanto l'agire del Moncetti possa parere strano a noi e rechi danno al suo credito, non è da ritenersi incredibile, non essendovi limite alcuno alle stravaganze del capriccio individuale, o alla trascuraggine, e noi abbiamo frequentemente veduto condursi in modo strano anche persone apparentemente ragionevoli, che parevano sul limite dell'abberrazione mentale, anzi direi quasi della pazzia. Infatti io ho veduto asserito in qualche luogo il paradosso che le leggi della probabilità, quantunque si vogliano sempre osservate dalla finzione, non sembrano aver alcuna forza nella vita ordinaria.

(ii) Ma vi è un punto di vista dal quale un'azione simile è ben lontana di essere cosí strana come apparirebbe a noi se accadesse adesso.

L'interesse e l'importanza che si annette agli autografi ed ai documenti originali è relativamente moderna. Prova ne sia la scomparsa remota e totale degli autografi di tutte le opere di Dante, cosicché i commentatori dodici anni dopo la sua morte si trovano a discutere sulle importanti differenze di lezioni [1]. Inoltre, nella corrispondenza di eruditi, accade che un ms. dato in prestito, sia copiato nitidamente ed esattamente, e la copia sia restituita al proprietario in vece dell'originale, essendo ambo le parti persuase che il proprietario abbia fatto un buon baratto ed abbia ricevuto χρύσεα χαλκείων.

Infatti un manoscritto una volta stampato era riguardato come una copia che non valeva la pena di conservare. Non vi sarebbe dunque nulla di strano tre o quattro secoli fa, nella perdita o di-

---

[1] V. le mie *Contributions to the Textual Criticism of the Divina Commedia*, Cambridge 1889, pp. 382-385.

struzione di questo ms. per parte del Moncetti o forse anche de' suoi stampatori.

(iii) Si potrebbe anche del resto supporre, quantunque non vi sia necessità, uno scopo sinistro alla sua distruzione, senza andar sino al sospetto di falsificazione. I professori Luzio e Renier, danno molta importanza alla disordinata vanità del Moncetti. Ciò, lo può aver indotto a riserbare solo a sè stesso l'unico privilegio di porre gli occhi su questo tesoro, per rialzare il valore della sua opera di editore, facendola quasi unico canale di trasmissione alla posterità di quest'opera di recente scoperta. Si sa che alcuni collettori di libri hanno distrutto una copia duplicata di un qualche libro raro od opuscolo, per assicurarsi la voluttà del possesso unico. Si potrebbe ancora addurre un altro motivo, sebbene meno probabile. Il Moncetti può aversi preso molte libertà circa il contenuto del ms. e lo ammette sino a un certo punto anch'egli nel titolo dell'edizione del 1508, che ci presenta come *diligenter et accurate correcta* da lui stesso. Se non fosse che egli sembra piuttosto fiero di ciò, si potrebbe pensare che avesse buone ragioni per non volere che il mondo giudicasse o criticasse la sua opera di editore. Ma in ogni caso potrebbe essergli piaciuto di sottrarla alla critica o alla revisione, rendendo cosí la sua edizione definitiva ed inalterabile.

Su questo punto aggiungeremo un'osservazione. Noi non abbiamo, a causa della scomparsa del ms., nessun mezzo per giudicare quanto possa essere stato rimaneggiato o quanto vi sia stato per avventura aggiunto o interpolato. Perciò se una o due tracce di anacronismi vi si scoprissero, tracce che noi asseriamo non esservi, queste potrebbero far ritenere vera la supposizione. Ma anche se noi ammettessimo che la manipolazione del ms. fosse molto più estesa di quello che abbiamo ragione di supporre, questo non dimostrerebbe, che noi non avessimo un'opera genuina di Dante, quantunque corrotta e deteriorata. In ogni caso non è probabile che essa sia stata più sbadatamente rimaneggiata del testo di alcune opere, riconosciute autentiche (come il *Convito*), da alcuni editori moderni. Fortunata-

mente l'esistenza dei mss. in questi casi ci rende possibile di scorgere gli errori e di rimediarvi. —

II. — Prova interna.

Nel trattare la prova interna sarà bene di considerare prima gli argomenti contrari [1], che si son basati sui pretesi anacronismi riguardo alle cognizioni scientifiche, perchè se tali anacronismi si trovano realmente in quest' opera *cadit quaestio* (in più sensi) e la mano del falsificatore si scopre subito. In questo caso nessuna serie di prove fondata sulla singolarità del linguaggio o pensiero Dantesco può aver alcun valore, e neanche destare interesse, altro che come misura dell' abilità del falsario nell' eseguire la sua falsificazione.

Ritornando su questo punto troviamo tutt' a un tratto una strana diversità di opinioni per ciò che riguarda i dati di fatto. Alcuni, dopo un esame accurato, scoprono poco o niente al di là delle teorie fisiche di già propagate (prima di Dante) da Brunetto Latini, Ristoro d' Arezzo, Giovanni da Sacrobosco, ecc. Altri professano di trovarvi delle meravigliose anticipazioni di Leonardo da Vinci e di altri pionieri della scienza moderna, come se la mente di Dante

Alle sue visïon quasi è divina.

Strano a dirsi, il principale avvocato di questa opinione, lo Stoppani, è tra i più strenui difensori dell' autenticità del Trattato, e non, come si potrebbe supporre, tra i suoi avversari. Ma esso è per verità un alleato molto compromettente, e la sua rettorica poco giudiziosa ha fornito l' armeria, dalla quale gli avversari hanno tolto alcune delle armi più efficaci. Perchè, a dir vero, a meno di esser preparati, usando il linguaggio dello

---

[1] Gli argomenti allegati in contrario o negativi son trattati nelle pag. 19 a 29; quelli favorevoli o positivi nelle pag. 30 e segg., sotto tre capi indicati a pag. 29.

Scartazzini, ad *ammettere un miracolo*, queste anticipazioni meravigliose " costituiscono di fatto altrettanti anacronismi „ e l'ammetterle sarebbe fatale per la dantesca paternità dell'opera [1]. Queste " ferite di mano amica „ sono invero i più seri argomenti che abbiamo contro di noi. Possiamo farvi due obbiezioni generali avanti di considerarle partitamente.

(1). Supponendo che queste " anticipazioni „ siano distintamente e chiaramente espresse nel linguaggio del Trattato, come se lo immagina lo Stoppani, come è che non sono in nessun modo fatte notare dall'autore quale novità, ma egli vi si riferisce piuttosto come a fatti e principî già riconosciuti?

(2) Riassumendo (con lo Stoppani) l'asserzione corrente delle circostanze nelle quali esse furono esposte

coram universo clero Veronensi

queste strabilianti eresie fisiche (come avrebbero dovuto apparire *ex hypothesi*) non avrebbero dovuto attirare l'attenzione e suscitar controversie a un grado tale da non lasciar, per modo di dire, morir l'argomento di morte naturale, e forse neanche il suo autore, e farlo subito cadere in dimenticanza?

Ma poi, cosa sono queste meravigliose *anticipazioni* o *anacronismi* esaminati particolarmente? Lo Stoppani ne enumera non meno di nove, *presagiti, affermati, ed anche dimostrati, in codeste poche pagine*, [2] costituenti, se fossero veri, un indizio pressoché fatale contro il suo proprio cliente.

(1) La Luna come causa principale delle maree; vedi il principio del § 7: *Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris.*

Si può mettere in dubbio il grado preciso di vera scienza contenuto in queste parole. Ma in ogni caso non eccede ciò che

---

(1) È strano come spesso i ciechi ammiratori di Dante gli abbiano attribuito il dono della profezia, nel senso di chiaroveggenza degli avvenimenti futuri.

(2) Giuliani — *Op. Lat. di Dante*, II, pp. 451-462, dove è stampata la curiosa lettera dello Stoppani su questo argomento.

Dante può aver letto in S. Tommaso, *Summa*, I, Q. 110 *Art.* 3: *Sicut fluxus et refluxus maris non consequitur formam substantialem aquae, sed virtutem lunae.* (Cfr. I, Q. 105, *Art.* 6). Ed anche, II, 2dae, Q. 2, *Art.* 3: *Sicut aqua secundum motum proprium movetur ad centrum; secundum autem motum lunae movetur circa centrum secundum fluxum et refluxum.*

O ancora in Alberto Magno, *De proprietatibus elementorum.* Tract. II, c. IV, in cui è detto che le maree son dovute all'influenza di tutti i pianeti, ma specialmente a quella del Sole e della Luna; perché il Sole, sorgente del calore, attira l'umidità *ad omnium corporum coelestium nutrimentum*, mentre la Luna, *quod proprietatis est aquae* agisce sul mare *connaturaliter.* Ancora una volta è da notarsi ciò che Dante stesso dice nel Par. XVI, 83:

E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa.

La stessa espressione *sequi motum Lunae* rassomiglia

il volger del ciel della Luna,

e non è certamente quella che avrebbe scelto uno scrittore che avesse realmente compreso la causa dell'azione della Luna sulle maree. Ho citato sopra il linguaggio di Alberto Magno, per dimostrare quanto poco si possa giudicare del valore scientifico di asserzioni vaghe, finché non è dato di accertarsi delle basi (spesso erronee e di nessun valore) sulle quali si fondano.

Ma anche Lucano ha una qualche vaga nozione della relazione esistente tra la Luna e le Maree come l'esprime nella *Phars.* X, 204

Luna suis vicibus Tetyn terrenaque miscet. [1]

---

[1] Il Toynbee mi manda gentilmente la seguente nota: " L'influenza della luna sulle maree è discussa da Plinio (II, 97) in un passo che vien citato da Vincenzo di Beauvay nello *Speculum naturale* (V. 18). *Aestus maris accedere et reciprocare mirum est, verum causa est in sole et luna. Bis inter duos exortus*

E, per rimontare piú indietro, anche Pytheas, c. 330 A C, (presso Plutarco) osservò la corrispondenza tra i movimenti delle Maree e quelli della Luna e ne venne alla conclusione di una relazione di causa e di effetto tra essi. Come pure S. Basilio *Hom. in Hexam.* VI § 11 asserisce: (trad. *Bened.) Euriporum refluxus.... repererunt accoloe conversionibus lunae ordinate respondere.* Egli aggiunge una curiosa osservazione: *quasi* (*mare*) *retrorsum subtraheretur lunae respirationibus, ac iterum ipsius exspirationibus, ad propriam mensuram impelleretur.*

Vedi inoltre, diverse teorie sulle maree (inclusa quella che è nel testo) in Brunetto Latini, *Trésor* I, Part. IV, c. 125.

Sembra evidente, da molti luoghi, che l' idea preponderante nella mente dell' autore, sia l' *influenza* delle sfere stellate, che è un pensiero cosí prominente nel sistema fisico ed etico dantesco (Cfr. nel seguito di questo lavoro le osservazioni intorno al § XXI della *Quaestio).* Noi vi scorgiamo l' idea strana e poco scientifica che l' acqua sia " corpus imitabile orbis Lunae „ (§ XXIII vv. 50 e segg.), cosicché vi si scorge una difficoltà che richiede la spiegazione, che il movimento dell' acqua è movimento di elevazione, mentre quello della Luna è circolare. La spiegazione stessa dimostra quanto poco l' autore sapesse dell' azione della Luna sopra le maree, se arguisce perchè l' acqua *imita* in certo modo la rivoluzione della Luna, che non è necessario di far così in tutto. Apparisce dal § 7 che gli oppositori si basavano sull' argomento che per ragione di questa *imitazione* la superficie dell' acqua debba essere *eccentrica* come l' orbita della Luna, e conseguentemente essa dovrebbe essere in qualche sito naturalmente piú alta che *la terra asciutta.* L' autore, chiunque egli sia, sembra accettare il *principio* assunto, e semplicemente rigettare la *conclusione.* Vedi più oltre le osservaz. ai vv. 47 e seg. del § XXI della *Quaestio.*

---

lunae affluunt bisque remeant vicenis quaternisque semper horis. Il fenomeno in tempi posteriori era famigliare a Macrobio (circa 430) e a Marziano Capella (circa 470), ambedue citati a questo proposito da Bartolomeo Anglico (circa 1260) nel suo *De proprietatibus rerum* (VIII 29).

(2). La seconda *anticipazione* si vuol trovare nell' *uniformità del livello del mare*. Il principio è enunciato dall' autore come qualche cosa di assolutamente evidente e necessario, atto a dare una risposta pronta e compiuta alla teoria da lui contradetta, cioè che il mare sia sopra il livello della terra. Questo implica che o esso *non è concentrico* col continente al centro comune della terra, e perciò dell' universo (secondo le teorie cosmiche prevalenti in quel tempo), oppure che è *gibboso* in alcuni luoghi (vedi § X). In confutazione si argomenta: (1) *quod aqua naturaliter movetur deorsum;* e (2) *quod aqua est labile corpus naturaliter.* (§ XI) [1] Questi due fatti son riguardati come *principi*; e se alcuno negasse ambedue o uno di essi, egli sarebbe al di là dell' argomento (*ib*) Certamente non vi è nulla di nuovo nell' appellarsi a fatti rudimentali dell' esperienza come questi. Né può il caso dell' oceano, a ragione della ampiezza sua differire da quello del piú piccolo stagno. E evidente che a questo si potrebbe applicare il linguaggio di Aristotile in un caso simile οὐδὲν τοίνυν τοῦτο διαφέρει λέγειν ἐπὶ βώλου καὶ μορίου τοῦ τυχόντος. ἢ ἐπὶ ὅλης τῆς γῆς, οὐ γὰρ διὰ μικρότητα ἢ μέγεθος εἴρηται τὸ συμβαῖνον. *De Coelo*, II, XIV (297, b, 7-9). Finalmente possiamo paragonare di nuovo *Li Trésor*, I part. III. c. 106: *il est propre nature des aigues que eles montent tant comme eles avalent.*

(3), L' altro punto che è notato come *miracolo di fantasia*, è *la forza centripeta*, cioè la forza di gravità. Il passo sul quale principalmente si fonda è citato nel § XVI vv. 51 *segg. Potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra: ergo ipsa potessime attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi.* Ma questo non è certamente inteso nel senso moderno, quantunque la parola *gravitas* vi si trovi (come diverse altre volte nel Trattato); ma semplicemente nel senso che è vecchio quanto Aristotile, cioè che, siccome tutti gli elementi hanno il loro *loco proprio* verso il quale essi tendono, quello della terra e di altri corpi pesi è il centro del mondo e

---

[1] V. più oltre, § XX vv. 47-51.

perciò dell'universo. [1] Non vi e nulla nella *Quaestio* al di là di quanto ne attesta Dante nel *Conv.* III [2] o anche nel passo piú familiare dell'*Inferno* XXXII, 73, 74:

> E mentre che andavamo in ver lo mezzo
> Al quale ogni gravezza si raduna;

e Inf. XXXIV, 110, 111:

> Il punto
> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi

Vedi ancora una volta *De Mon.* I, xv, v. 38: *plures glebas diceremus concordes, propter condiscendere omnes ed medium.*

Ma è inutile moltiplicare le citazioni sopra un punto cosí evidente.

L'uso per nulla affatto scientifico e deviatore del termine *gravitàs* ci risulterà dalla spiegazione che ce ne dà il § XII: " *Grave* „ *et* " *leve* „ *sunt passiones* [3] *corporum simplicium quae moventur motu recto*; [4] *et levia moventur sursum, gravia vero deorsum.* Qui

---

[1] Vedi il passo citato nei miei *Studi su Dante*, I, p. 122, e *Conv.* III *passim* Aggiungi *Inf.* XI 64, 65; *Il punto dell' Universo in su che Dite siede*; e cfr. con *Inf.* XXXII, 8: *fondo a tutto l'universo.* Anche in Brunetto Latini, *Trésor*, L. I, part. III, c. 105, leggiamo: *toutes choses se traient et vont tozjors au plus bas, et la plus basse chose et la plus parfonde qui soit au monde est li poins de la terre, ce est li milieu dedans, qui est apelez abismes, là où enfers est assis.* E poco più avanti Brunetto ha spiegato che una pietra cadente verrebbe a riposare al centro della terra e non procederebbe più oltre, ed anche se si potesse lanciare oltre a questo, essa ritornerebbe sempre a quel punto. La stessa affermazione è fatta molto chiaramente ed efficacemente da Benvenuto, commentando *Inf.* XXXIV, 80 (II p. 563). V. anche Vincenzo di Beauvais, *Speculum*, VI, 7.

[2] V. specialmente i vv. 8-11: " *le corpora semplici hanno amore naturato in sé al loro loco proprio, e però la terra sempre descende al centro* „.

[3] Cfr. § 18, vv. 5-7. *Corpora simplicia.... regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione.*

[4] *Motu recto*, cioè, (come espressamente vien asserito dell'elemento del Fuoco nel § XX, 58) in linea diretta, o all'insù ovvero all'ingiù. Questo è per distinguere i *quattro Elementi* dalla *Quinta Essentia* il cui movimento è dichiarato esser circolare, e la cui esistenza vien presunta dalla ragione *a priori*, che

abbiamo semplicemente la nozione del mondo antico della distinzione degli elementi (*corpora simplicia*): Terra ed Acqua aventi *gravitas*, Aria e Fuoco *levitas*, come loro proprietà (*passiones*); (1) e le parole citate piú su ci mostrano che *gravitas* non appartiene all'Aria e al Fuoco, cosicchè qui non vi è traccia della *Gravità Universale*. Vedi inoltre § XVI, vv. 2-6, 51-55, dove è specialmente da notare l'espressione *finem gravitatis, qui est centrum mundi*, che semplicemente ripete l'idea dei passi che abbiamo citato dall'*Inf.* XXXII e XXXIV (2). Finalmente, vediamo come è usato *gravitas* nel § VIII, vv. 11 *segg.*: *cum gravitas insit naturaliter terrae, et terra sit corpus simplex*, etc. Vi è stata mai una piú flagrante *Fallacia Equivocationis*, come quella di sostenere che dei passi simili, perché contengono il prezioso termine *gravitas*, (3) implichino una conoscenza o una anticipazione del

---

vi debba essere un elemento, il quale produca la piú perfetta forma (cioé circolare) di movimento — Da confrontarsi Alberto Magno, *De Nat. Loc.* Tr. I, c. 3 (V. p. 265) *Locus igitur ignis erit in concavo lunae super omnia corpora habentia motum rectum.*

(1) Questa antiquata teoria fisica, è svolta da B. Latini *Trésor.* (L. I, part. III c. 100): ὕλη fu creata in sei giorni, e da questa ὕλη sorgono quattro elementi, due *leggeri* e due *gravi*, quantunque tutti quattro partecipino di queste due qualità in grado e tempo differente. Vedi anche *De Mon.* I, xv, 45: *qualitas una formaliter in glebis, scilicet* gravitas, *et una in flammis, scilicet* levitas. Tale è la *gravitas* della *Quaestio!*

(2) In verità si potrebbe attribuire il merito di una simile anticipazione a S. Tommaso d'Aquino, in virtú del suo linguaggio nella *Summa* I, 2dae, Q. 26 art. I, quando dice che un *appetito naturale* nell'uomo lo spinge verso il suo oggetto, ed è dovuto alla *connaturalitas appetentis ad id in quod tendit, quae dici potest amor naturalis: sicut ipsa connaturalitas corporis ad locum medium est per* gravitatem; *et potest dici amor naturalis* etc.

(3) Di piú Brunetto Latini, *Trésor* I, part. III, c. 105, e Ristoro d'Arezzo (L. II, c. 1.) danno una quantità di ragioni *a priori*, perché il mondo non *può* aver avuto altro che una forma sferica. Il Sacrobosco (L. I, c. 5, 6) lo prova con vari argomenti, incluso quello che deriva dalla veduta piú vasta da un albero di una nave anziché dal suo ponte (V. *Questio*, §§ V e XXIII). Ciò è illustrato da un diagramma, che spiega perché, se la superfice dell'acqua non fosse sferica, la veduta dal ponte sarebbe migliore (cfr. *Quaestio* § XXIII v. 31. " *magis enim viderent)*, perché la linea visuale sarebbe piú corta. Un argomento e un diagramma simili si trovano in Ruggero Bacone. *Op. maj*, part.

sistema newtoniano? *Sed rideret Newtonus si audiret,* per usare le parole del § XII, v. 36. Vi è un' illustrazione eccellente delle proprie parole dell' autore sulla fine del § XII: *diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem facit.*

(4). La rotondità o la sfericità della terra. Ma quest' idea è molto più vecchia di Dante. Per citare una sola autorità, è sostenuta da Alfragano, *Elem. Astron.* c. III, con vari argomenti, le prime parole del capitolo essendo: *Haud secus inter sapientes convenit, terram una cum aqua globosam esse.* Inoltre essa è vecchia quanto Aristotile. *De Coelo.* II, XIV (297 b. 24-30), dove, tra altri argomenti in suo favore, vien citato il fenomeno dell' ecclisse lunare. Veramente ciò è anche piú antico di Aristotile, perchè è sostenuto da Platone nel Timeo (p. 33), ed anche prima dai Pittagorici, quantunque in ambo i casi apparentemente sulla semplice base *a priori* della perfezione della figura circolare o sferica.

(5). È difficile di vedere come il seguente punto allegato, cioè che le montagne e i continenti siano *gibbosità* sulla superficie del globo sferico, possa venir considerato in qualsiasi senso un *presagio,* e perciò non occorre dire altro. Il periodo nella *Quaestio* al quale si riferisce, è nel § XIX, vv. 20 *segg.*

(6). Lo stesso è il caso per ciò che riguarda l' asserzione che *la terra asciutta* è congregata entro certi limiti di latitudine e longitudine nell' emisfero *nordico* esclusivamente. Questa era la credenza generale dei geografi antichi e medievali e le spiegazioni molto chiare ed istruttive su quest' argomento nel § XI non sono solamente Dantesche, ma sono poco piú di ciò che si può leggere in Alfragano, *Elem Astron* c. VI, un' opera, che, come ho già osservato in molti luoghi, era senza dubbio conosciuta dallo stesso Dante. Per una ricognizione di questa teoria in Dante, ed anche come una singolarissima speculazione concer-

---

IV, c. 10: *Relinquitur quod aliquid impedit visum: illius qui est in navi. Sed nihil potest esse nisi tumor sphaericus aquae. Ergo, est sphaericae figurae....* Questo linguaggio rassomiglia notevolmente a quello della *Quaestio,* § XXIII, vv. 32-38.

nente la sua causa, vedi *Inf.* XXXIV, 121-126, e i miei *Studi su Dante*, II p. 246.

Ma in ogni caso, non si può vedere del tutto quanto questo possa esser *vero*, sia come anticipazione sia che nò. Lo Stoppani stesso non ne è sicuro, giacché se ne scusa in questo modo: " Se non è esatto l'asserirlo per tutti, è verissimo riguardo alla massima parte dei rilievi terrestri „. Ma le asserzioni della *Quaestio*, come pure quelle di Dante altrove, vanno molto piú lontano di ciò.

(7). Il settimo punto è *prima facie* di maggiore importanza. È molto falsamente intitolato *Attrazione Universale* " la mutua attrazione dei grandi corpi dello spazio, compresa la terra (p. 455) „. Questa sarebbe senza dubbio una sorprendente anticipazione della dottrina della gravitazione universale, se si trovasse di fatto nella *Quaestio*; ma certamente non vi è nulla di ciò. La parola di gran significato *mutua* nella precedente citazione, involge una idea della quale assolutamente non vi è traccia. E il solo fondamento per questa stupefacente asserzione è un molto rozzo accenno dell'Autore della *Quaestio*, che le montagne ed altre gibbosità sulla superficie della Terra siano possibilmente dovute alla *virtus elevans illis stellis quae sunt in regione coeli istis duobus circulis contenta* (cioé tra l'Equatore e il Circolo Artico, e perciò giacente per l'appunto sopra quella parte del Globo dove la terra asciutta *sorge fuori dall'Acqua*) *sive elevet per modum attractionis ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus* (§ XXI) [1]. Chi potrebbe a mente sana trasvisare questo tentativo e quest'ipotesi evidentemente erronea per crearne la dottrina moderna *dell'attrazione reciproca di tutti i corpi materiali?*

---

[1] Questo termine singolare di *montuositas* è solamente registrato come ricorrente una sola volta dal Ducange, cioé in Nicolaus de Jamsilla, *de Gestis Frederici Secundi* (quel cronista si ferma all'anno 1258). La frase *ex loci montuositate* ricorre in una descrizione delle vicinanze della " Civitas Castri Joannis „ che si ritiene sia *cunctis aliis Siciliae locis eminentior; solo monte Gibello*

(8). Nella notevole asserzione che segue, dell' Elasticità de' vapori come forza motrice (Giuliani, *Op, cit.* p. 456), abbiamo qualche difficoltà nel riconoscere la probabile suggestione del periodo testé citato, che alcune delle *montuositates* siano generate da forze vulcaniche esplosive! Questo però non è solamente evidente, ma si può ritrovare nella *Meteora* di Aristotile (Vedi *Studies in Dante*, Series I pp. 128, 131, etc.).

(9). La *elevazione dei continenti* è l' ultima di queste fantastiche *anticipazioni* della scienza moderna, ed è introdotta come una sorte di gradazione *vincente di lunga mano per importanza storica sugli altri*, (*Op. cit.* p. 456). E addotta come *anticipazione* in particolare della teoria geologica di Leonardo da Vinci, che i fossili trovati sulle vette delle montagne indichino che queste fossero un giorno in fondo al mare. Le citazioni già date sono bastanti a dimostrare come queste *idee geologiche* siano aliene dalla mente dell' Autore di questo Trattato [1].

Sarebbe difficile trovare un' illustrazione piú straordinaria di *fallacia di osservazione*, cioè quella di confondere dei fatti con le induzioni cavate da questi fatti [2], o di leggere in una vaga e generica espressione un significato preciso e definito, che non è contenuto in essa, ma che potrebbe in qualche modo con essa

---

superexcelsa. Il Toynbee m' informa che *montuositas* è registrato nel *Catholicon* di Joannes de Janua (finito nel 1286) sotto *montuus*: " *Montuus*, a *mons* et hinc *montuosus* in eodem sensu, idest plenus montibus; unde hec *montuositas tatis*: „ *montuosus* è dato nell' *Elementarium Doctrinae Rudimentum* (scritto circa il 1060) da Papias. Il termine è evidentemente usato qui nel senso attribuitogli da Joannes de Janua, cioè " locus plenus montibus „.

[1] Un passo nel contemporaneo di Dante, Ristoro d' Arezzo, darebbe a prima vista un colore molto piú plausibile a questo diritto di anticipazione. " Quella contrada là ove si trovano questi monti, là ove si trova la rena e l' ossa del pesce, è segno che per quella contrada fosse già il mare, o acqua in modo di mare „. Ma qualche riga piú sopra ciò viene attribuito al Diluvio. (L. VI c. 8).

[2] O, come osserva il Dott. Shadwell, confondendo i fatti che sono stati ordinariamente osservati sino dai tempi piú remoti con la interpretazione scientifica di essi, per cui in molti casi abbiam dovuto aspettare lungo tempo dopo la morte di Dante.

accordarsi [1]. Se questo è tutto ciò che dir si possa sul tema *anacronismi*, ovvero *anticipazioni di scienza futura*, noi possiamo con sicurezza sfidare i nostri avversari a produrre una sola parola od una sola idea in quest' opera, che, per quel che riguarda la conoscenza intima della scienza, non potesse essere stata emessa da Dante, o per verità dalla piú gran parte di coloro che lo hanno preceduto di molte generazioni. Ma se la cosa sta in questo modo, la questione cambia affatto, e noi abbiamo un altro gravissimo argomento contro l' opinione che l' opera sia di un falsificatore recente, il quale, forte della sua educazione scientifica, avesse specialmente *la capacità a delinquere*. Sarebbe piú che difficile, e praticamente quasi impossibile, di evitare affatto gli anacronismi, quasi 200 anni dopo la data assunta, e con le condizioni delle conoscenze scientifiche grandemente cambiate.

Gli argomenti contrari che potrebbero tirarsi dalla pretesa esistenza di cognizioni scientifiche anacronistiche essendo ora messi da parte, procederemo ad esaminarne altri, derivati dalla supposta prova interna dell' opera. La principale di queste obbiezioni è derivata dal fatto che tanto i termini dell' introduzione quanto l' *explicit* non hanno il sapore dello stile di Dante, essendovi registrato il suo proprio nome. (Vedi *Purg.* XXX, 63) Si dice che Dante mai altrove dà il *luogo*, la *data*, e il *motivo* delle sue composizioni (Vedi *Quaestio*, §§ I e XXIV). A questo possiamo rispondere:

(1). Questa composizione è unica nel suo genere tra le opere attribuite a Dante. Se realmente ha avuto origine nel modo come si dice sia avvenuto, niente di piú naturale che questi particolari siano stati notati. D' altra parte, in quasi tutte le altre opere di quest' autore tali particolari sarebbero stati fuor di luogo o fuor di questione. Eccezione presso che unica sarebbero l' Epistole [2],

---

[1] Un caso diverso è la sapiente osservazione del Biagioli, che, nel v. dell' *Inf.* I, 90: *Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi*, Dante abbia anticipata la scoperta dell' Harvey sulla circolazione del sangue!

[2] Certo io non dimentico (e oso dirlo affatto ingiustificabile) il grande scetticismo di questi ultimi anni per ciò che riguarda quasi tutte le *Epistole* dantesche.

ed in qualcheduna di esse il tempo ed il luogo ed anche il nome dell' Autore è menzionato.

(2). Io non contenderò per l' autenticità di ogni parola e di ogni periodo dell' opera, come ella è presentemente. Il Moncetti stesso ammette, con evidente soddisfazione, di aver contribuito, per una parte considerevole, alla revisione editoriale, ovvero, come noi preferiamo di esprimerci, si è preso molte libertà col ms. (Vedi sopra, pp. 10 e 17). E di più egli accetta, come pare, il complimento che gli fa un frate Gavardi [1] *Praeterea opusculum Dantis poetae Florentini plurimis locis adulterinum lucubrationibus minerva tua levigatum effecisti.* Non abbiamo il mezzo per determinare fin dove giungessero le operazioni indicate qui; ma è evidente la probabilità che il Moncetti abbia manipolata specialmente l' introduzione e la chiusa del libro. Quantunque non vi sia veramente necessità di ammettere che ciò sia stato, pure l' ammetterlo basterebbe a togliere ogni difficoltà che potrebbe esser sentita per ciò che riguarda i particolari. Certamente nessuno riterrebbe l' autorità o l' autenticità del Vangelo secondo S. Giovanni minimamente diminuita, ove si ammettesse che l' *explicit* nel XXI, 24, 25 vi sia stato aggiunto dagli antichi Efesii, o anche da qualche copista sconosciuto e recente, o da qualche editore del Vangelo stesso.

Il campo è ora sgombero per la presentazione di tutte quelle prove positive dell' opera, che il contenuto di essa sembra poterci dare. La *sostanza* essendo stata trovata libera da serie obiezioni, rimane a considerare *il modo della sua esposizione.*

Io sono stato molto impressionato dalla somiglianza o dal parallelismo con le opere riconosciute di Dante, per ciò che riguarda

1. I pensieri.
2. La maniera di esprimersi.
3. Le citazioni.

Mi propongo di illustrare questi tre punti, premettendo che io non intendo di dimenticare per nulla il carattere a doppio taglio

---

[1] Citato nel *Giorn. stor.* p. 136.

di tali argomenti, almeno in principio generale, alcuni di questi parallelismi essendo tali, quali avrebbe potuto introdurveli un falsificatore naturalmente e di fermo proposito. Se però essi non sono troppo evidenti, se non sono interpolati nel testo come agglomerati di diversa origine nella massa di una roccia, ma formano parte del tessuto naturale del pensiero e dell' argomentazione, allora son tali da oltrepassare la capacità di chiunque non sia un artista consumato in questa specie di imitazioni. Tali argomenti, per verità, come la prova ricavata dallo scritto di una persona, impressionano le menti in modo molto diverso. Ognuno si deve formare il proprio giudizio secondo il valore e la tendenza di ciascun argomento; non si può pretendere di ottenere con questo metodo nulla al di là di conclusìoni piú o meno probabili.

1. Io mi propongo di rintracciare i parallelismi di pensiero, esaminandoli secondo che ricorrono nelle parti successive del Trattato.

Il Paragrafo d' Introduzione.

Non mi curo di difendere l' autenticità di ogni particolare; ma si noti però (in qualunque maniera si possa usare l' argomento), che quando Dante vien designato come *inter vere philosophantes minimus*, parole che son ripetute alla fine del § XXXIV, la designazione è del tutto caratteristica. Il *Convito* principia e finisce con una simile dichiarazione di umiltà. Vedi *Conv.* I, 1, 68. " *Io adunque che non seggo alla beata mensa* (della scienza); *ma fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello, che da loro cade,* ecc „. E ancora alla fine del *Convito*, rivolgendosi alla sua opera e da essa accommiatandosi, dice che seguirà il metodo dei buoni operai: " *E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello* „ (IV xxx 21) cfr. *Ep.* VIII, § 5 v. 70: " *De ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum.* „

Non pare necessario di dimostrare che, quantunque il concetto popolare del carattere di Dante, sin dai suoi primi biografi, sia quello di un uomo superbo e burbanzoso, tuttavia non vi è virtú

che egli ammiri ed esalti più dell'umiltà [1], forse per il sentimento che la Superbia fosse il suo peccato preponderante.

§ I, vv. 3-4. La denunzia di coloro che " giudicano secondo le apparenze „ e l'acuta antitesi tra l'apparenza e " la verità „ è affatto nella maniera di Dante. Il Giuliani confronta molto opportunamente *Par.* XXIX, 85-87:

> Voi non andate giù per un sentiero
> Filosofando; tanto vi trasporta
> *L'amor dell'apparenza*, e il suo pensiero.

e ancora (dichiarando *multoties*, h. l.) v. 94:

> Per apparer *ciascun* s'ingegna, e face
> Sue invenzioni.

A questi passi aggiungerei l'antitesi nella *Canzone* II (premessa al Trattato III del *Convito*) vv. 82-84:

> Così quand'ella la chiama orgogliosa
> Non considera lei secondo il *vero*
> Ma pur secondo quel ch'a lei *parea*.

Notando inoltre il linguaggio nel commento di questi versi, c. X vv. 22-25, ".... allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com'altro animale, pur secondo l'*apparenza*, non secondo la *verità* „, e nel v. 28 questo è qualificato come *sensuale giudicio*. Finalmente si può confrontare *Purg.* XXII, 28-30:

> Veramente più volte appaion cose
> Che danno a dubitar falsa matera
> Per le vere ragion che sono ascose;

e *Par.* II, 56, 57

> Retro ai sensi
> Vedi che la ragione ha corte l'ali.

---

[1] Vedi *Dante and his Biographers*, pp. 147-8.

§ I, v. 6. Il fervido culto della Verità durante tutta la sua vita, che qua si arroga l' autore, è intieramente caratteristica dantesca; egli l' ha dichiarato parecchie volte nelle sue opere autentiche. In relazione con questo culto della verità il passo ben conosciuto di *Nic. Eth.* I, VI, 1 è citato non meno di *quattro volte* da Dante con ammirazione pel sentimento che contiene [1]. Osserviamo che non è citato di nuovo qui, come un falsificatore avrebbe fatto senza dubbio. Cosí noi abbiamo lo stesso sentimento e la medesima opinione espressi senza alcuna ripetizione sospettosa di forma o di frasi, con cui sono cosí frequentemente associati in Dante. Del resto oltre a questi passi, rammenterei il culto entusiastico per la sappienza, per la Filosofia, per la Verità (tutti termini che qui ricorrono) espresso nel *Conv.* III, XI, 74-153. Notevole specialmente è l' affermazione che *della filosofia è cagione efficiente la Verità.* Vedi eziandio *Conv.* IV, I, 18. " Ond' io fatto amico di questa Donna di sopra nella verace sposizione nominata (cioè la Filosofia, vedi *Conv.* II, XVI, 19, 20) cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face „. Vedi ancora le parole di introduzione del *De Mon.* Notevole è anche il modo sprezzante nel quale, sia qui che nel *Conv.* I, IX, egli denunzia coloro pei quali l' obietto della filosofia si associa al lucro. Non son piú filosofi (dice), che colui che presti per prezzo un istrumento sia un musico. Nell' *Ep.* IX § 3 v. 32, esso si qualifica come un *philosophiae domesticus,* ciò che si può paragonare con le parole del presente passo *in amore veritatis a pueritia mea continue sum nutritus,* e con l' espressione " omnibus in philosophia nutritis „ del §. XXI, v. 24. Il timore che esso esprime di diventare *al vero timido amico,* nel *Par.* XVII, 118, ricorrerà alla mente di ognuno. Finalmente sulla coesistenza necessaria dell' amore della Verità coll' odio della Menzogna insiste nel *Conv.* IV, I, 22-41.

---

(1) *Conv.* III, XIV, 79, segg; IV, VIII, 142: *De Mon* III, I, 17; *Epist.* VIII § 5 v. 84 (Vedi *Studies in Dante,* I, Index p. 339).

§ I, vv. 9, 10. Il doppio dovere di stabilire la verità e di respingere l'errore è riconosciuto ampiamente nel *Conv.* IV, II, 121-141, e l'ordine relativo di questi due procedimenti è discusso, citando l'autorità di Aristotile, il quale sostiene che si debba cominciare dalla confutazione dell'errore. Questo è il metodo seguito nel Trattato, dove gli argomenti *contra* son prima enumerati per ordine e poi ribattuti. Identico è il caso nel *Convito* l. c., dove Dante si difende per aver adottato questo ordine, quantunque il suo linguaggio nel passo corrispondente della Canzone possa aver suggerito il contrario. Vedi piú oltre *ib.* c. III, vv. 5-7 e XVI vv. 16-18.

§ I, v. 12. Lo scrittore osserva che la lingua dell'invidia ha sempre piú libero giuoco nell'assenza della vittima. Si confronti con *Conv.* I, IV, ove si dice che per tre ragioni la *presenza* di un uomo diminuisce il bene ed il male che gli è attribuito, mentre nella sua *assenza* ambedue aumentano (vv. 5, 9, 57). L'invidia è una di queste cause, la quale, mentre è stimolata dalla presenza di alcuno [1], è nel tempo stesso ritenuta nella sua operazione dalla stessa presenza, e conseguentemente agisce molto piú liberamente contro chi è assente (vv. 42 e segg.).

§ IV, *init.* La spiegazione della relativa dignità dei quattro elementi nell'ordine seguente: Terra, Acqua, Aria, Fuoco, si trova eziandio nel *Conv.* III, V, 37, dove forma parte di una teoria attribuita a Pitagora. Il principio generale " nobiliori corpori debetur nobilior locus „ (parole che son ripetute piú oltre § 23, v. 14) deriva direttamente da Aristotile, *De Coelo* II, XIII, (293, a. 30), come ho già accennato negli *Studii su Dante* I, p. 128; ed è interessante di osservare, che quella è la fonte riconosciuta per le notizie di Dante circa le opinioni di Pitagora e di Platone riferite in quel capitolo del *Convito* (vedi III, v. 52 e *segg.*). Osserveremo che qui troviamo la piena conoscenza dello stesso

---

[1] È da osservare come nella *Quaestio* " invidiosus „ ha il significato di " fatto segno ad invidia o ad odio „ come gli *invidiosi veri* del *Par.* X, 138. *Invidiosi* occorre nel significato piú usuale in *Inf.* III, 48.

capitolo del trattato di Aristotile; ma la citazione maggiore proviene da una *parte diversa* di questo trattato, ed è citata nel modo piú naturale ed appropriato. Non è questa la specie di somiglianza che si può attendere da una falsificazione.

§ IV, v. 6. La descrizione del *primum coelum*, o l'empireo, come *nobilissimum continens*, cioé quello che include in sé tutto il rimanente, può essere illustrata da diversi passi di Dante, ma la corrispondenza risiede piú nell'idea che nella forma precisa delle parole. Vedi specialmente *Conv.* II, IV, 35-37, ed *Ep.* X § 24, vv. 442-447; § 25, vv. 454-463, dove la medesima parola *continens* è adoperata. Confronta *Par.* II 112-114; XXVII, 113.

§ VI, vv. 5-7 " .... *cuius oppositum videmus; quare oppositum eius ex quo sequebatur est verum* „. Lo scrittore qui si riferisce al comune principio logico, che la negazione della conseguenza di una proposizione ipotetica, giustifica la negazione dell'antecedente. Il principio è, come dico, comune, e perciò prendo nota, senza annettervi troppa importanza, della sua enunciazione in *De Mon.* II XII, 26, dove è riferito con termini piú tecnici: " *Consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum* „ e di nuovo con termini, che rassomigliano maggiormente al passo della *Quaestio* in *De Mon.* II, XIII, 3: " *hoc autem est falsum; ergo contradictorium ejus ex quo sequitur est verum* „. Vedi di nuovo piú oltre § X, vv. 11-13.

§ X, v. 10. " *Ut subtiliter inspicienti satis manifestum est* „. Il Giuliani saggiamente confronta le forme simili di esprimersi, " *chi guarda sottilmente* (*Inf.* XXXI, 53) e " *se ben si pensa sottilmente* „ (*Conv.* II, IX, 107). A queste possiamo aggiungere: *Par.* VII, 88, 89: " *se tu badi Ben sottilmente* „ e l'uso nello stesso senso del verbo *assottigliarsi* in *Par.* XIX, 82, e XXVIII, 63. *Conv.* IV, L, 59 rassomiglia ancor maggiormente ai termini del nostro passo: *siccome veder può chi mira sottilmente.* Come pure le seguenti: *Conv.* II, XIV 143, e XV 24-25.

§ XIII, vv. 34-36. Noi abbiamo qui una ripetizione quasi *verbatim* delle parole che si trovano nel *De Mon.* I, XIV, *init.* Da confrontarsi ancora *ib.* vv. 15 *segg.* Quantunque questo concetto

si ritrovi esplicitamente in Aristotile (665*b* 14, 15, per cui vedi i miei *Studi*, I, p. 116), non è dato come citazione né qui né in *De Mon.* l. c. La somiglianza dei due passi è perciò strettissima per ogni verso. Il principio generale a cui si riferisce è evidentemente appropriato tanto in un caso come nell' altro, quantunque la sua applicazione sia affatto diversa, e, come sembra a me, nulla può essere piú naturale che uno scrittore riproduca un principio favorito e comune di questa specie in tali circostanze. Ma devo ripetere che io non annetto gran peso d' argomentazione a queste coincidenze, quantunque debba confessare che sono impressionato favorevolmente da esse e da altre. Concedo che se ne possa giudicare in modo diverso, ma sostengo che mentre ciò non basta a provare che Dante sia l' autore del trattato, è pertanto quello appunto che se ne potrebbe aspettare se egli lo fosse.

§ XVI, v. 47. " *Potissima virtus potissime attingit finem*, „ ecc. Da raffrontare con questo principio *Conv.* I, v, 71, segg.: " *Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata* „. Come altrove spesso, abbiamo qui simili pensieri senza sospetta somiglianza di espressione.

§ XVIII, v. 6. Credo di aver osservato che quando Dante trae dei confronti dagli Elementi, non avendo occasione di nominarli tutti quattro, sceglie la Terra e il Fuoco, forse perché essi formano i due estremi. Per esempio: *Conv.* III, III, 8 segg., (1) e di nuovo *Vulg. Eloq.* I, XVI, 51, dove si legge per vero " magis.... in hac, [scil. minera] (2) quam in elemento; in *igne* quam in *terra* „. Ancora, *De Mon.* I, XV, 38-48, dove questi elementi e loro proprietà sono contrapposte nei termini di " glebae „ e " flammae „.

Qui abbiamo lo stesso caso, e la somiglianza è troppo sottile per essere stata designata da un falsificatore.

---

(1) " Gli elementi hanno un' affezione naturale in loro stessi per il proprio luogo, e per conseguenza la *terra* discende sempre al centro; il *fuoco* s' innalza verso il cielo della Luna. „

(2) Da notare che i minerali qui son distinti dagli elementi, come anche in *De Mon.* I, III, 49, e in *Conv.* III, III, 8-15.

§ XVIII, vv. 20 segg. Il seguente passo è al tutto saturo di pensieri e di espressioni dantesche. In primo luogo noi abbiamo la distinzione notevole tra *Natura Universalis* e *Natura Particularis*. Ho scritto una nota su questo soggetto nei miei *Studi su Dante*, I, p. 155, alla quale rimando i lettori. Da questa apparisce che Dante nelle sue opere riconosciute impiega questa distinzione, a vari scopi, non meno di quattro volte [1], e che probabilmente la tolse da Alberto Magno. Io l' ho trovata di poi anche in S. Tommaso, *Summa*, I, *Q.* 22, Art. 2, specialmente § 2 della *Conclusio*.

La causa che annulla la perfezione dei disegni della natura (o di Dio) è la sordità della materia, (*inobedientiam materiae*). Questo non è per certo un pensiero peregrino; è però molto comune altrove in Dante: ad es. *Par.* I, 129, XIII, 67-78; *Conv.* III, II, 30; VI, 60; VII, 20, 46, segg., IV, XXI, 77, 104; *V. El.* I, XVI, 46 segg.; *De Mon.* II, II, 20-37 (e *supra*, v. 14).

In alcuni di questi passi (e specialmente nell' ultimo) si fa osservare che Dio, Natura ed Arte son situati per questo rispetto similmente, " quod (*scil.* coelum) organum est artis divinae, quam naturam communiter appellant „. Da confrontare *De Mon.*, I, III, 18, " *Deus aeternus arte sua quae natura est* „ ed il passo ben conosciuto dell' *Inf.* XI, 97-105.

§ XVIII, vv. 29 segg. Abbiamo poi l' argomento, nei vv. 29-31, che la perfezione richiede che tutte le *forme* possibili, di cui è capace la *materia prima*, debbano diventare attuali e non rimanere potenziali o non sviluppate. Vedi di nuovo, qualche verso più sotto (v. 39): " *Si omnes istae formae non essent semper in actu, motor coeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis* [2],

---

[1] Cioè, *Conv.* I. VII, 54 seg. III, IV, 98 seg. IV. IX, 15-33, XXVI, 18-20.

[2] Anche il concetto, che una tale attività non sviluppata sarebbe una diminuzione della diffusione della *bontà* di Dio — dove si poteva forse aspettare piuttosto che fosse diminuito il *potere* o la perfezione dell' opera di Lui — è uno di quelli familiari a Dante. Vedi *De Mon.* I, VIII, 15-17: " *Quum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae bonitatis.* „ Ed ancora *ib.* II, II, 15 segg. " *Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in*

quod non est dicendum. „ Questo è precisamente l'argomento impiegato da Dante in *Par.* XXIX, 37, segg. per confutare l'opinione di San Girolamo, cioè che molti secoli siano trascorsi dalla creazione degli Angeli a quella dell'Universo (*l'altro mondo*, v. 39), e arguisce che non solamente la Santa Scrittura prova il contrario, ma la ragione dimostra che gli Angeli, i quali sono i " motori „ dei Cieli e di tutte le Stelle e Pianeti, non dovrebbero essere rimasti tanto tempo senza la loro perfezione (vv. 43-45). Perché così le loro funzioni sarebbero rimaste dormienti; esistendo soltanto ἐν δυνάμει e non ἐν ἐνεργείᾳ, " *quod non est dicendum.* „

Né questo luogo del *Paradiso* è il solo nel quale sia enunciato siffatto principio e adoperato come argomento. Si ripete di nuovo in *De Mon.* I, III, 24-29, e più particolarmente *ib.* vv. 73, segg. " *Sicut necesse est* (*scil.* esse) *multitudinem rerum generabilium, ut* potentia tota materiae primae semper sub actu sit, *aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile* „. E (come

---

coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Aggiungi *Par.* II, 130-8; XIII 52 segg., XXIX 16-18 e *Conv.* III, VII, 11-13. " Ov'è da sapere che la divina *bontà* in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbero „, e molti altri passi.

(1) Nel *Conv.* IV, I, 64 Dante dice che nella sua gioventù si dilettava in modo speciale di speculare sull'origine *della prima materia degli elementi.* La definizione di *prima materia* data da Alberto Magno illustra il passo presente: " Substantia in potestate existens et nullam omnino formam habens in actu „ (*de Coelo et Mundo* I. Tr III, c. 4). A maggiore illustrazione della dottrina della *prima materia*, come si trova nella *Quaestio*, § 18, si può aggiungere che S. Agostino fa una distinzione uguale tra la *prima materia* e gli *elementi.* Esso ritiene che la creazione della prima fu l'opera del primo giorno, e che quella degli *Elementi*, dell'Acqua e della Terra, fu rispettivamente opera del Secondo e Terzo giorno. Oltre ad alcuni altri passi del *De Genesi ad Literam*, il seguente può esser citato dal L. II, c. 24. Commentando la *Gen.* I, I, egli dice: " Nihil aliud his verbis quam *materiae corporalis informitatem* insinuare [Scriptura voluit], eligens eam usitatius appellare quam obscurius.... cujus informitatem usitato, ut dixi, vocabulo vel terrae vel aquae Scriptura praedixit „. Egli aggiunge che la creazione degli *Elementi* (o *species propriae*) dell'Acqua e della Terra è indicata nelle parole " Congregentur aquae et appareat arida „. S. Tommaso interpreta così la opinione di S. Agostino: " Ideo per congregationem aquarum et apparentiam aridae impressio talium formarum designatur „: (*Summa*, I, Q. 69 Art. 1).

l. l.) Averroes è citato a sostegno di ciò, ma da un' opera diversa, cioè " in Commento super iis quae de Anima „. Vedi piú oltre *De Mon.* I, IV, 1-4.

È da osservare come in questo punto ed in altri della *Quaestio* si ritrovino i principî danteschi, naturali e facili, senza la minima apparenza di esservi stati intenzionalmente intromessi, per la soluzione di problemi affatto nuovi.

Inoltre l' espressione *motor coeli* è usata esattamente come in *De Mon.* I, IX, 10 segg. " *Et quum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus, et motoribus,* ecc. Cfr. *Par.* II, 127-132. Ed anche in *Ep.* X § 20 *init.*, il primo verso del *Paradiso*

La gloria di colui che tutto move

è parafrasato cosí: *gloria primi motoris, qui Deus est,* ecc.

Quindi abbiamo la dottrina familiare a Dante delle *complessioni* ovvero *qualità*, che, essendo aggiunte alla semplice forma della *materia prima*, producono le differenti specie di esistenze materiali o corporali. " *formae materiales generabilium et corruptibilium* „. Tutte queste forme di esistenze, eccettuati gli elementi stessi, implicano una miscela o combinazione di qualità. La causa finale degli elementi è per servire lo scopo di queste " miscele „ e render cosí possibile tutte le varie forme di esistenza corporale. Da questo punto di vista le forme di esistenza che ne resultano son descritte come *mixta* e gli elementi stessi come *miscibilia*. Evidentemente (seguita l' argomentazione) non vi può esser *mixtio*, a meno che le *miscibilia* possano venire in contatto, onde la necessità che vi debba essere nell' universo un qualche punto comune di riunione per tutti gli elementi. Ma questo non potrebbe accadere, se la terra in un punto o nell' altro non s' innalzasse dall' acqua [1], poiché cosí, e soltanto cosí,

---

[1] Questa è dunque la *causa finale* della parziale elevazione della Terra, v. XIX, v. 6 e XX, v. 6.

possono la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco trovare un comune punto di contatto. Se invece questo punto non esistesse, allora diverse tra le forme di esistenze corporali non si potrebbero mai sviluppare e rimarrebbero " *potenziali* „ soltanto, e non " *in actu* „, " *quod non est dicendum* „.

Ma poi, come si può egli adempiere questo scopo della Natura Universale? (1) La *Natura Particolare* o, come vien detta qui, *Simplex Natura,* della Terra si deve muovere solamente all' *ingiù.* Perciò vi deve essere in essa qualche altra influenza (*alia natura*) (2), per controbilanciarla e renderle possibile di *alzarsi,* " ut mixtio sit possibilis „ (§ 19, v. 6), e raggiungere in questo modo il fine della *Natura Universale.* Cosí essa diventerebbe capace *fuor di sua natura* (3) di innalzarsi parzialmente (4), per mezzo della influenza dei cieli " *tanquam obediens a praecipiente* „ (5) (v. 60).

Finalmente questa tendenza verso l'alto, controbilanciando la " naturale „ tendenza verso il basso dell'elemento Terra, vien illustrata dal caso parallello della stessa natura umana, che gli appetiti e le passioni spingono naturalmente all'ingiú. Pure quando essa si sottomette alla ragione può sfuggire alla sua propria tendenza (" a proprio *impetu* retrahuntur „). Ognuno a cui sia familiare il *Convito* e il *De Monarchia* deve riconoscere come tutto questo sia completamente dantesco. Il *subiectum mi-*

---

(1) Cfr. *Conv.* III, iv, 98: " la Natura Universale, cioè Iddio „.

(2) Cfr. il modo in cui l'espressione ἄλλη τις φύσις τῆς ψυχῆς è usata in *Nic. Eth.* I, xiii, 15, e v. pure § 19 v. 4, dove *natura qaedam* è ugualmente contrapposta a *simplex natura.*

(3) Come dice Dante nel caso inverso di fuoco *cadente* da una nuvola in *Par.* xxiii, 42.

(4) Vedi anche § 19, v. 20 dove quest'espressione *in parte* è spiegata ancora meglio dall'asserzione che la " Terra emergit per gibbum, et non per centralem circulum circumferentiae „. Cosi la *terra emergens* forma un rigonfio o escrescenza sulla regolare circonferenza dell'elemento terra, la cui parte maggiore é nella sua posizione naturale sotto la sfera dell'acqua. È importante l'insistere su questo punto, come si legge al v. 7: " Secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae „.

(5) Cfr. ὥσπερ τοῦ πατρὸς ἀκουστικόν τι *Nic. Eth.* I, xiii, 19, notando soprattutto che Aristotile parla qui della *pars concupiscibilis.* Vedi § XVIII, v. 62.

xtum et complexionatum rammenta la dicitura del *De Mon.* I, III, 49, dove i minerali son distinti dagli elementi e son detti *complexionata* [1]. Vedi anche *Conv.* III, III, 14, dove i minerali sono dati come i piú semplici esempi di *corpora composte*, e confronta il termine *corpo misto* ib. v. 45. Inoltre le tendenze in alto e in basso delle differenti parti della natura umana ci son familiari in Dante dal *Conv.* III, III 41-91 e dal *Vulg. Eloq.* II, II 46-55. Il termine speciale *proprius impetus* qui ci rammenta l'*impeto primo* del *Par.* I, 134; ma l'impeto primo di quel passo contrasta col *proprius impetus* delle parti speciali della nostra natura, a cui qui si riferisce. Quest' ultimo corrisponderebbe piuttosto al *falso piacere* del passo citato del *Paradiso.* Vedi tutto il contesto, vv, 130-135, dove è espresso lo stesso conflitto che è indicato nella frase della *Quaestio*, quantunque il risultato del conflitto sia differente nei due casi. L'*impeto primo* non deviato può esser illustrato dai bellissimi luoghi del *Par.* IV 124-132 e *Conv.* IV, XII 140 segg.

In grazia delle accurate ricerche dei professori Luzio e Renier, per ciò che riguardo il carattere e le attitudini del Moncetti, ritengo il medesimo piú capace d'inventare un altro canto della *Divina Commedia*, che di falsificare questo diciottesimo paragrafo della *Quaestio.*

§ XIX. Sarebbe impossibile di dare un'idea piú esatta e piú concisa del sistema geografico di Dante, o piú dantesca nel linguaggio e nell'espressione, che quella contenuta in questo paragrafo. Nello stesso tempo non vi posso scorgere né una copia diretta, né un incastonatura di singole frasi, quale sarebbe stato

---

[1] Il passo difficilissimo del *Par.* VII, 139 segg. dovrebbe altresí essere confrontato. In esso abbiamo, gli Angeli e l'Anima Umana descritti come emananti direttamente da Dio (v. 124), all'opposto degli elementi, delle cose combinate da tali Elementi (vv. 133-134), e delle anime delle piante e dei bruti (*di complession potenziata*, vv. 139-140), cose tutte che vengono ad esistere per mezzo di un atto creativo separato, o per la influenza sviluppatrice di ciò che è già stato creato. I primi sono conseguentemente (come se ne arguisce) immortali, mentre gli ultimi non sono tali. Con ciò si può confrontare l'argomentazione in *De Mon.* I, III. 60-62.

tentato di fare un falsificatore dal notorio capitolo quinto del Terzo Trattato del *Convito*.

§ XIX, v. 69. Il riferirsi alquanto sprezzantemente alla donna nelle parole " *sicut manifestum esse potest etiam mulieribus* „ è (bisogna ammetterlo con dispiacere) affatto dantesco. Nella introduzione del *De Vulg. Eloq.* Dante giustifica lo scopo che si prefigge, per la ragione, che una lingua comune è indispensabile a tutti e " non solamente gli uomini, ma anche le donne ed i fanciulli si sforzano di conseguirla per quanto la natura permette „! (*Vulg. Eloq.* I, 1 6-7). Nel c. IV dello stesso Trattato Dante crede che la lingua parlata sia uscita dapprima dalla bocca dell'uomo, piuttosto che da quello della donna, quantunque il primo detto ricordato nella Bibbia sia quello " della presuntuosissima Eva „ (1). Non è conveniente supporre (" inconvenienter putatur „) che un atto cosí nobile, qual'è il favellare, sia per la prima volta derivato dalla donna piuttosto che dall'uomo. Ed anche confronta il *Conv.* IV, XIX segg., dove, dopo aver citato il detto di Aristotile che αἰδῶς sia fuor di luogo in uomini nel fior degli anni e di carattere elevato, perché questi non debbono mai far cosa da sentirne vergogna, Dante dice che questo non può applicarsi ai *giovani o alle donne*, perché a loro non si richiede tanto a questo riguardo (vv. 88-89). Inoltre nell'*Ep.* X, § 10, vv. 224-225 il linguaggio della *Commedia* è detto " remissus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant „ (2).

§ XX, v. 27. La menzione che si fa qui degli eclissi solari, come resultanti dall'interposizione della Luna tra la Terra e il Sole, rassomiglia ad un passo del *Conv.* II, III, 57. Là il fenomeno è ritenuto come prova del fatto della posizione della Luna, qua la scoperta di questo fatto per questo mezzo è data per illustrare

---

(1) Cfr. *Purg.* XXIX, 24-30.

(2) Ristoro d'Arezzo (un monaco) scrive in questo stesso senso: " questa luna, a cagione di sua viltà, potremo dire per ragione ch'ella sia femmina! „ (L. III, 7).

la maniera con la quale si arriva alla conoscenza per lo stimolo di indagini procedenti dagli effetti alle cause, o per il desiderio di poter spiegare cose insolite. Questo processo viene esemplificato dalla questione attuale, cioè l'investigazione della causa dell'elevarsi della terra. Segue un'argomentazione affatto dantesca: Questo sollevamento non può esser dovuto a nessuno dei quattro Elementi, Terra, Acqua, Aria o Fuoco, per varie ragioni; resta dunque, che esso (sollevamento) si debba al *Coelum*, probabilmente essendo la *quinta essentia*, che è anche variamente designata, come *Aether* o *Coelum*. (Vedi dichiarato ciò nei miei *Studi* I, pp. 124, 300) (1). Dunque, siccome vi sono diversi Cieli, a quale si deve attribuire quest'influenza di elevazione? Non a quello della Luna, perché agirebbe ugualmente sopra i due emisferi. Qui è sottinteso chiaramente l'assenza di terra nell'emisfero meridionale, alla quale Dante si riferisce così spesso, quantunque non l'affermi in nessun luogo esplicitamente.

La declinazione uguale dall'Equatore al Nord e al Sud nel caso della Luna (come è in seguito asserito) è descritta così da Alfragano: " Eccentrici Lunae planum.... a zodiaci plano deflectit ad septentrionem et austrum declinatione rata et immutabili „ (c. xviii, p. 68). Il contradittore quindi parrebbe dovesse sostenere che l'eccentricità dell'orbita della Luna sia la causa per cui essa eserciti questa influenza elevatrice tanto maggiore nell'emisfero settentrionale. L'autore risponde a ciò, che se si tenesse conto dell'eccentricità dell'orbita della Luna, (2) la sua influenza sarebbe *maggiore* nell'emisfero meridionale che in quello settentrionale. Questo implica che essa è *più vicina* alla terra dalla parte meridionale dell'Equatore. Non ne trovo alcuna traccia né in Afragano,

---

(1) A questi passi possiamo aggiungere Sacrobosco, *de Sphaera*, I, c. 2: " Circa elementarem quidem regionem aetherea regio, lucida ab omni variatione sua immutabili essentia immunis existens, motu continuo circulariter incedit, et haec a Philosophis quinta nuncupatur essentia. Cuius novem sunt sphaerae „ ecc. quindi i nove *Cieli* sono enumerati nell'ordine consueto.

(2) Che l'orbita della luna sia eccentrica è ritenuto fuor di dubbio anche nei §§ 7 e 23.

né altrove; ma se fosse affermato in qualche luogo che l'eccentrico centro dell'orbita della Luna fosse al Nord del centro della Terra, ne risulterebbe naturalmente la conclusione sopra accennata.

Alfragano (c. XXI) ci dà il *minimum* e il *maximum* della distanza della Luna in 109,037 e 208,542 miglia rispettivamente, quest'ultima corrispondente al *minimum* della distanza del prossimo cielo, cioè quello di Mercurio (e cosí nel caso dei Cieli successivi). Ma io non ho trovato nulla che implichi che il *minimum* della distanza, o Perigeo, fosse associato colla sua posizione al Sud dell'Equatore, come sembra sottinteso nel testo. Era conosciuto per certo, che il sole è in fatto piú vicino alla terra quando si trova nell'emisfero meridionale di essa o, tecnicamente parlando, che il suo Perigeo accade allora, mentre si ha il suo Apogeo quando esso è al Nord dell'Equatore [1]. Sembra probabile che si sia creduto che questo fosse applicabile anche alla Luna, nel qual caso si avrebbero le condizioni contenute nel testo. Inoltre le parole d'introduzione del § 21 sembrano estendere le stesse conclusioni anche ai Pianeti. Evidentemente un tale Apogeo e Perigeo fisso è fuor di questione nel caso dei Pianeti, giacché essi di fatto non girano intorno alla terra. Ma siccome Dante se li immaginava giranti tutti cosí eccentricamente, non vi è nulla *prima facie* d'impossibile nella supposizione di un Apogeo e di un Perigeo fisso, quantunque non si sia potuto mai verificare né confermare con l'osservazione.

La credenza sembra però essere stata alquanto persistente, giacché troviamo Galileo, nelle sue *Opere Astronomiche* (vol. II, p. 87, ed. 1843) combattere un'obiezione al sistema copernicano, basata sull'asserzione che Copernico sosteneva un apogeo fisso di Venere, mentre " l'auge di Venere non è immobile come il

---

[1] V. Ristoro d'Arezzo, L. I. 23: " sotto la rivoluzione dell'opposito dell'auge (*Apogeo*) del sole, lo quale è quasi 18 gradi in Sagittario; imperciò che il Sole, stando in quel punto, va piú presso alla terra che in nulla altra parte „. Cosí dice anche Ruggero Bacone, *Op. Maj.* P. IV, c. IV (I, p. 137): " Oppositum augis (cioè Perigeo del Sole) est in Sagittario „.

medesimo credette „. Nel caso della Luna l'opinione di un Apogeo fisso è ugualmente erronea.

§ XXI. La possibilità dell'influenza di ciascuno dei Cieli *planetari* è dunque esclusa da queste considerazioni, e da quella del *Primum mobile* col suo carattere assolutamente equo ed omogeneo ([1]), cosicché non avrebbe potuto influenzare un emisfero più dell'altro. Ciò ci conduce per mezzo di un processo di esclusione all'ottavo Cielo Stellato, il quale ha una varietà di stelle e di costellazioni, e conseguentemente esercita vari gradi di influenza nelle sue varie parti. Questa è precisamente la dottrina espressa da Dante in *Par.* II. 115-138; dove possiamo notare specialmente i vv. 115-117:

> " Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
> Quell'esser parte per diverse essenze
> Da lui distinte e da lui contenute.

Il parallellesimo è spesso molto stretto. Cfr. i vv. 12-14 con *Par.* II, 130-138; i vv. 14-17, con *Par.* 64-66, 115-117, 137 segg.; i vv. 16-17 con *Par.* 70-121. (Cfr. § XX, v. 59); il v. 25, con *Par.* 139.

Da notarsi altresí l'uso simile di *vultus*, nella citazione tolta da Tolomeo (v. 30), con *volti* usato nel *Par.* II, 66.

Non dobbiamo mancare di osservare come lo scrittore ritiene essere l'opinione dell'influenza delle stelle cosí fondamentale e fuori di ogni questione possibile, che egli vi applica (implicitamente) il *dictum* ben noto di Aristotile, ([2]) che coloro che negano principî fondamentali sono *fuor di corte* in argomento. Questa credenza per vero primeggia talmente in diverse opere di Dante, ed egli vi insiste per modo, che non val la pena di illustrarla con citazioni. Un passo solo può bastare, nel quale (come qui) essa è affermata come una verità quasi assiomatica. Vedi *Conv.* II, XIV, 27 segg. " Della quale induzione.... cioè della generazione su-

---

([1]) Si può confrontare ciò con *Par.* XXVII, 100 e 101, *De Mon.*, I, IX, 11.

([2]) Cfr. *supra* § XI, v. 9; *Conv.* IV, XV, 162; *De Mon.* III, III, 122.

stanziale, *tutti i filosofi concordano che i cieli sono cagione*, avvegnachè diversamente questo pongano „.

§ XXI, v. 27. La superiore efficacia e influenza delle Stelle nella vicinanza dell' Equatore, che è sottintesa nei vv. 25-29, ed ancora esemplificata dal caso discusso nel v. 40 e segg., verrebbe spiegata da piú di un passo in Dante. Vedi specialmente *Conv.* II, IV, 75. " Onde le stelle del cielo stellato son piú piene di virtú tra loro, quanto piú sono presso a questo cerchio „ (*scil.* lo cerchio equatore, cfr. *ib.* vv. 85-86). Qui di nuovo, nel nostro testo, notiamo che non vi è direttamente né manifestamente ripetizione di questo o di qualsiasi passo precedente. Non è asserito assolutamente (come con tutta probabilità avrebbe fatto un falsificatore), che vi è questa superiorità di influenza nelle Stelle Equinoziali; le parole sono semplicemente queste: " *alia* virtus est „, (v. 27) e ancora al v. 40, la piú grande intensità d' influenza non è formalmente espressa, quantunque noi comprendiamo che essa è " in fondo alla mente dello scrittore „. Questa non è opera di un falsario.

Le proposizioni alternative e affatto scevre di carattere scientifico dei vv. 42-46 possono essere raccomandate a coloro che immaginano meravigliose anticipazioni di teorie fisiche moderne nella *Quaestio*. In una di queste alternative possiamo ritrovare la familiarità dell' autore colla strana opinione di Aristotele, che qualcheduna delle montagne abbia avuto origine dalla forza espulsiva dei vapori che si spingevano all' insú nelle viscere della Terra. Questo si trova in una parte del *Meteor.*, che era per certo ben conosciuto da Dante, come già ho dimostrato nei miei *Studi* I, pp. 130-131 ecc. Vedi ancora la lista dei passi del *Meteor.* II, citati nell' indice della stessa opera, a pag. 336.

§ XXI, vv. 47 segg. Ho di già parlato (vedi pag. 21) della supposta difficoltà che involge il movimento delle acque nella marea, essendo questo di elevazione (" motus rectus „ § XII, vv. 40-42) e non circolare, quantunque sia cagionato dal Cielo della luna, e indicato come " imitante „ il detto Cielo che ha movimento circolare. (Vedi §§ VII e anche XXIII vv. 49 segg.) Questa

supposta anomalia è trattata specificatamente nel § XXIII, ma qui si obbietta la stessa difficoltà per ciò che riguarda il limite della *terra asciutta* a 180° di longitudine (vedi su questo il § XIX). Se questa elevazione è cagionata (come si sostiene qui) dall' influenza dell' ottavo Cielo, il cui movimento è circolare, perché (si obbietta) l' elevazione non è anch' essa circolare? Vale a dire, perché vien limitata a 180° tra i 360°? La risposta data è veramente sorprendente: " quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem! „ In altre parole, " non vi era materia abbastanza per andar piú oltre „.

La grossolana e quasi sprezzante audacia di una tale spiegazione, specialmente quando la troviamo posta come punto di partenza per una solenne denunzia di quelli che son troppo presuntuosi per indagare la ragione delle cose, (1)

Qual piú a riguardar oltre si mette,

è cosi sorprendente e originale, che non saprei concepire come un falsificatore potesse essere tanto sfacciato da inventarla. Nel tempo stesso non solamente lo spirito di essa è affatto caratteristico di Dante, ma anche la stessa *bizzarra* dottrina è illustrata dall' *Inf.* XXXIV, 121-126, dove si dichiara che la terra asciutta, che ora si è radunata nell' emisfero settentrionale, era originariamente in quello meridionale. Lucifero, quando venne espulso dal cielo, vi cadde, ed essa dal timore di lui si coprí del mare a guisa di velo e " *venne al nostro emisfero* „.

Da questa parte cadde giú dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro.

Ciò implicherebbe in fatto che non vi fosse materia sufficiente per ambedue.

Ma questo non è tutto, dobbiamo notare inoltre il principio contenuto nell' obiezione trattata qui, e nuovamente nel § XXIII,

(1) *Purg.* XXIV, 61.

vv. 49 segg., giacché esso era ben familiare a Dante e sembra che sia stato accettato da lui come una verità. Vedi *Conv.* III, II, 35-41: " Onde conciossiacosaché ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio, quando afferma che quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere „ (1). Ed anche *Conv.* IV, XXIII, 47 segg. " Ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è piú possibile di ritenere „. L' applicazione del principio che segue è meritevole della nostra piú grande attenzione. Tutta la nostra vita riceve la sua forma dall' influenza dei cieli, ma questa influenza non si effettua per mezzo di un cerchio completo (*cerchio compiuto*), ma soltanto per mezzo di quella parte dei cieli che trova al di sopra di noi, cioè un *semicerchio* formante un arco; *conseguentemente* la vita dell' uomo, come quella di tutte le altre creature, rassomiglia a un arco! " convengono essere quasi ad immagine d' arco assimiglianti „. In questo strano argomento osserviamo il principio preciso, il cui riconoscimento cagiona la difficoltà di questo passo, vv. 47-49, ed anche del § XXIII, vv. 49-52. Il nostro autore ne ammette qui la forza e sente che abbisogna di una risposta (2).

Quale falsificatore avrebbe voluto perdere l' occasione di richiamare l' attenzione sul principio generale, che non sarebbe troppo evidente ai suoi lettori, e sul quale riposa tutta l' efficacia dell' obbiezione? A Dante stesso non ne occorre la necessità.

---

(1) Cfr. l' espressione del *Par.* VIII, 127 " *La circular natura ch' è suggello Alla cera mortal* „.

(2) Se abbisognassero maggiori prove per dimostrare la familiarità di Dante con questo principio, si confronti *De Mon.* I, XIII, 13 segg. " Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus.... Omne, inquit, quod reducitur de potentia in actum reducitur per tale existens in actu „. E la *Canzone*, III, 52-53.

Poi chi pinge figura
Se non può *esser lei*, non la può porre.

E ancora *Conv.* IV, X, 80-82: " tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere. „

Osserviamo poscia il punto particolare, nel quale si suppone consistere la *presunzione*. Sta forse nel dimandare *perché* l'elevazione avverrebbe al Nord piuttosto che al Sud? e tale domanda è presuntuosa per il fatto che implica l'altra: perché vi sono piú stelle nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale? Ciò sarebbe come, dice Aristotile, se si domandasse perché i cieli girano dall'Est all'Ovest e non dall'Ovest all'Est. Vedi vv. 55 segg. (cosí in *Conv.* II, vi 148 segg. Dante ritiene del pari oggetto di presunzione l'indagare la causa precisa della rivoluzione del *Primum Mobile*). Poiché non si può dubitare (dice in questo punto lo scrittore), che se parve a Dio ben fatto, che la Terra fosse elevata da questa parte, perché era meglio che fosse cosí (v. 68), Egli ordinasse che le Stelle, per mezzo della cui influenza questo resultato fu ottenuto, fossero situate in modo da ottenerlo: " simul et virtuatum est coelum ad agendum et terra potentiata ad patiendum „ (vv. 70-72). Vedi anche vv. 34-36: " quod similitudo virtualis agentis consistat in illa regione coeli quae operit hanc terram detectam „.

§ XXI, *fin.* v. 70. È da osservare finalmente la tacita opinione, che i cieli e la loro influenza forniscano l'istrumento, ovvero la causa efficiente, per mezzo della quale gli intendimenti di Dio nel mondo vengono naturalmente attuati. Questo è chiaramente il principio generale implicito qui, quantunque non vi sia introdotto. Quanto ciò sia dantesco può vedersi dal *De Mon.* II, ii, 15 segg. " Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, *deinde in coelo tanquam in organo*, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur „ [1], ed anche *ib* v. 25: " quum Deus ultimum perfectionis attingat, *et instrumentum ejus (quod coelum est)* „ ecc.; e *ib.* v. 31, vien dichiarato che ogni mancanza di effetti è " praeter intentionem *Dei naturantis et coeli* „. Vedi anche *Ep.* V § 8, dove Dante afferma, come qualche volta Dio impieghi degli agenti umani per conseguire dei resultati che sembrano al di là di ogni sforzo

---

[1] Citato sopra, ad altro proposito a p. 37, n.

umano, ed in questo caso esso opera " per homines, *tanquam per coelos novos* [1].

§ XXII. Certamente è affatto nello spirito di Dante la denunzia della prosuntuosa speculazione, dal § XXI, v. 54 in avanti, come pure il pio riconoscimento della Sapienza Divina e della Divina Provvidenza rivelate dal Fenomeno dell' Universo. Da confrontarsi *Conv.* III, v, 196 segg., IV, xxi, 49, segg., *Par.* X, 13-21 e parecchi altri luoghi. In fine il linguaggio adoperato nel § XXII si può confrontare con quello del *Conv.* IV, v, 7-10, 69-79; *De Mon.* II, xi, 64, segg., xiii 59; *Ep.* X § 28, vv. 531-569, ecc. Nell' *Ep.* X § 2, v. 36. " Spiritum Sanctum audiat „ può essere paragonato con la frase " audiat propriam Creatoris vocem „ ecc. *h. l.* v. 19.

§ XXIII, vv. 25-38. Parmi degno di esser notato, come un falsificatore dovesse esser tentato di ripetere alcun che del linguaggio o delle spiegazioni o delle citazioni aristoteliche del *Conv.* IV, viii, 42-83, dove è trattato diffusamente questo medesimo soggetto della fallacia della prova dei sensi. Ma di questo non si trova alcuna traccia.

§ XXIV. Ho già ammesso che non son premuroso di sostenere l' autenticità dell' *explicit*, come sta, quantunque non veda difficoltà veruna per accettarlo. È per l' appunto questa parte quella in cui la licenza dell' editore avrebbe uno scopo piú naturale (confronta la sottoscrizione delle Epistole di S. Paolo); ma contiene una deliziosissima punta di sarcasmo, sotto ogni rapporto degna dello stesso Dante, contro quelli del clero veronese che non si curarono di assistere a questa conferenza. (Vedi vv. 7-13). Gli assenti sono persone che non vogliono né accettare le proposizioni fatte da altri, né venire ad ascoltare ciò che quelli hanno da dire. A riguardo di quest' ultimo punto vengono descritti come uomini di una tale profonda umiltà questi " Spiritus

---

[1] Si potrebbe forse confrontare con questa un' espressione di Alberto Magno quando parla degli effetti (*virtutes*) delle differenti località sulla *generazione*. " Philosophi.... praecipiunt considerare virtutes locorum quasi *stellas secundas* „. *De Nat. Locorum* „. Tract. II, Cap. I *fin.* (v. p. 280).

Sancti pauperes „ [1], che per evitare sino l'apparenza di riconoscere il merito — negli altri — ricusano di essere presenti ai loro discorsi. La concezione originale di una falsa umiltà, che rifiuta di riconoscere il merito *negli altri*, la quale umiltà infatti gli uomini addimostrano per mezzo di " un sentimento interno delle imperfezioni *altrui* „, può bene essere scaturita dalla penna di colui che chiede scusa ironicamente di rivolgersi ai Cardinali, quantunque laico, " vedendo che non *abuso* di nessun ufficio pastorale, *perché* non ho ricchezze „ [2].

Io non ho trovato altrove (quantunque sembri essere in armonia col pensiero medievale) che la *nascita* del nostro Signore come pure la sua Risurrezione siano avvenute di Domenica (vedi v. 17). Si può aggiungere che il 20 gennaio del 1320 cadde appunto di Domenica, cioè la Seconda Domenica dopo l'Epifania.

2. Passiamo ora al *Parallellismo nelle singole espressioni.*

A queste rassomiglianze di pensiero e di opinioni con quelle di Dante aggiungerò alcuni parallelismi, tra i molti che ho osservati, nello stile e nelle espressioni particolari. Quantunque la presenza di tali rassomiglianze non provi esser Dante l'autore, perché l'imitazione di questi punti sarebbe facile, però la loro assenza sarebbe importante per negarlo addirittura, e (come ho gia notato altrove) se Dante fosse in realtà il vero autore, esse vi sarebbero certamente.

Debbo osservare, forse, di volo, l'uso proprio del verbo *existere* per l'ordinario verbo sostantivo, come in I, v. 2; V, v. 8; XIX, v. 45; XXIII, v. 29 ecc. Cosí usato trovasi ripetutamente nel *De Mon.* (e i passi son troppo numerosi per poterli citare), e di nuovo nel *De Vulg. Eloq.* I, xv, 12, etc. Ma io non annetto molta importanza a questo, perchè ho riscontrato che non è cosí raro negli scrittori di quel tempo.

---

(1) Cfr. l'espressione *pauperes Dei* in *Par.* XII, 93; e *pauperes Christi* in *De Mon.* II, xii, 4 e III, x, 130; e con la frase *nimia caritate ardentes* (v. 8) confronta l'altra, *caritate arserunt*, del *De Mon.* III, iii, 67.

(2) Cfr. *Ep.* VIII § 5, vv. 72-73.

§ IV, v. 6. L'uso dell'attivo *continenti* è parallelo a quello del passivo *contento* in *Inf.* II, 77 e *Par.* II, 114.

§ V, v. 13, *dorso maris* Cfr. *Conv.* III, v, 83, 94, *dosso del mare.*

§ VI, v. 3 (e altrove) *terra detecta; Conv.* III, v, 73, *terra discoperta.*

§ XI, *init. Ad evidetiam igitur dicendorum duo supponenda sunt.* Confrontare *Vulg. Eloq.* II, ii, 46: *Ad quorum evidentiam sciendum est quod* ecc.; e *De Mon.* III, iv, 45, 46. *Ad meliorem hujus et aliarum factarum solutionum evidentiam, advertendum* ecc.

§ XII, v. 28. La singolare espressione *gleba terrae* che si trova qui, può essere confrontata con quella del *De Mon.* I, xv, 38, dove si ha *plures glebas* in contrapposto con *plures flammas*, designandosi così gli elementi Terra e Fuoco.

§ XII, v. 36, *rideret Aristoteles si audiret.* Cfr. *Conv.* IV, xv, 59. *Senza dubbio forse riderebbe Aristotile udendo.*

§ XV, 66. Questa designazione strana e semi-poetica, dell'Oceano come *Amphitrite*, si ritrova di nuovo in *Ep.* VII, § 3, v. 58, *fluctus Amphitritis attingens* (1).

§ XVIII, v. 46. L'uso del termine strettamente tecnico " *complexionatum* „ come in *De Mon.* I, iii, 49, è stato ricordato sopra a p. 40.

§ XIX, v. 63. Con *vel quasi* che equivale *a un dipresso* cfr. *Par.* I, 44, *Tal foce quasi*, precisamente nello stesso senso.

§ XX, vv. 42, 48. La frase ripetuta piú volte *per se loquendo* si trova parimente in *De Mon.* II, vi, 26.

§ XX, v. 58. *habeat reduci.* Questo curioso costrutto latino trovasi di nuovo in *De Mon.* III, xii, 60, 87, 90, 100. E l'ho notato ancora in *De Vulg. Eloq.* I, iii, 17, " cum (sc. genus humanum) aliquid a ratione accipere habeat „.

Nel § V e di nuovo nel § XVIII *Averroes* è citato semplice-

---

(1) Probabilmente seguendo la fraseologia di Alberto Magno, che designa di frequente l'Oceano col nome di Anfitrite; p. e. *Meteor.* II, Tr. II, c. 12 *init.* " *aquae sive sint in Amphitrite, sive sint in concavitatibus* „. Ed anche *ibid.* c. vi, *De Nat. Loc.* Tr. I, c. 9 ecc, In *Meteor.* II, Tr. iii, c. 9 noi leggiamo: " *Amphitrix* (sic) *est ergo locus proprius et primus omnium aquarum* „.

mente come *Commentator*. Da paragonarsi con *Conv.* IV, XIII, 68, *chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima.* In *De Mon.* I, III, 76 troviamo una forma alquanto differente di citazione: " *Averrois in Commento super iis quae* de Anima „. In questi due passi, come pure nel § V, è citato il medesimo Commentario di Averroes sul *de Anima*, sebbene *i passi citati siano differenti*, mentre nel § XVIII è un' *opera diversa* a cui l'autore si riferisce. Il resultato generale è ancora di dimostrare una familiarità con le opere di colui " che il gran comento feo „, ed un' analogia nella forma delle citazioni, senza che vi sia alcuna ripetizione di esse.

Nei §§ VI e XXIII, s' introduce una citazione da Aristotile colla formula " *ut patet per philosophum in Meteoris suis.* „ Possiamo confrontare con questo *Ep.* X, § 10, v. 229, " *ut per Horatium patere potest in sua Poetica* „; e § XXXIII, v. 614, " *ut patet per Iohannem ibi* „ (Cfr. § VII, v. 141). Vedi ancora *De Mon.* III, VII, 19, " *ut patet ex iis quae de Syllogismo simpliciter* „; *Ep.* X, § 10, v. 202, " *ut patet per Senecam in suis Tragoediis* „; v. 205, " *ut patet per Terentium in suis Comoediis* „; e spesso altrove. In fatti, l'uso di *patet* in una gran varietà di frasi deve colpire tutti coloro che leggono le opere latine di Dante. Pure quantunque si ripeta molto spesso in questo Trattato, ho trovate di rado ripetute esattamente queste frasi: p. e. *Q.* XV, 24; XIX 70, cfr. con *De Mon.* II, VI, 67, ecc.

Sotto questo paragrafo si può notare la somiglianza esatta della costruzione degli argomenti, dei loro particolari tecnici, e delle loro formule logiche, con quelli del *De Monarchia*, e per vero anche del *Convito*, tenuto conto della differenza della lingua in quest' ultimo caso. Da notarsi l' uso frequente di *instantia*, ἔνστασις, [IX, v. 8 (1), XVIII, v. 1, XIX, v. 3, ecc. e cfr. *De Mon.* II, VI, 67, III, V, 35: *Conv.* IV, XXII, 98 ecc. Noi abbiamo *instanzia* ancora usata cosí nel *Par.* II 94], *distinctio* [cfr. *De Mon.* III, IV,

(1) Si osservi ancora *h. l.* l'uso singolare del verbo *instare* corrispondente a questo: " Instabitur contra demostrata, et solvetur instantia „ e si confronti col passo del *De Mon.*, III, VII, 23: " si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est *instantia* „.

126, VIII, 15 ecc.], *determinatio* (§ XI, v. 8), *interemptio, solvere* e *dissolvere rationes* o *argumenta*. Tutto questo è così familiare ai lettori del *De Monarchia*, che un' illustrazione speciale non è necessaria. Da notarsi anche le *formulae* per la chiusa di un' argomentazione, come: *ut de se patet* [*Q.* § XIV, v. 8 e *De Mon*; I, VIII, 28, III, II, 25 ecc.] *ut patet intuenti* [*Q.* § XVIII, v. 54, cfr. *supra*, p. 34] ovvero, *sicut manifestum esse potest* [*Q.* § XIX v. 69, paragonato con *De Mon.* I, IV, 30; XII, 38]. Ed anche si confronti il ripudio brusco di un argomento contrario in *De Mon.* III, XI, 14: *Dico quod nihil dicunt*, con § XXIII, v. 11: *dico quod non est verum*. Aggiungi a questo anche § XXIII, v. 40: *dico quod illa ratio fundatur in falso; et ideo nihil est;* e v, 45: *sed istud est valde puerile*, ecc. Si confronti ancora *concedo minorem* in § XXIII, v. 16 con la medesima formula in *De Mon.* III, VIII, 23.

Queste somiglianze, o molte di esse, potrebbero esser senza dubbio facilmente opera di un falsificatore, ma, come ho già fatto osservare, ciò non è in se stesso un argomento *per contra*, giacché vi si troverebbero certamente, se l' opera fosse autentica. Ma noi siamo anche colpiti non tanto dalla ripetizione meccanica di frasi identiche, quanto dalla stretta somiglianza della maniera, si potrebbe quasi dire del manierismo, col quale gli argomenti successivi son addotti ed eliminati.

3. *Citazioni.*

Ci rimane a trattare delle citazioni che si trovano in questa opera, e che sono, al pari di quelle delle opere riconosciute di Dante, molto numerose. Le confronteremo per l' ordine e per le fonti loro e per le formole con cui sono introdotte. Nella prima serie dei miei *Studi su Dante* ho notato ventidue citazioni dirette e formali, e dieci riferimenti, taluni dei quali sono esatti, come delle vere e proprie citazioni, ed altri piú o meno probabili, in tutto trentadue [1]. Ventiquattro derivano da Aristotile, sei dalle S. Scritture, una da Orosio e una da Tolomeo.

---

[1] La lista è stampata alla fine di questo saggio, colle citazioni numerate per facilitare i riscontri.

La proporzione maggiore delle citazioni Aristoteliche si deve al soggetto trattato. Quelle dalla Scrittura, che Dante conosceva bene in ogni sua parte, non hanno bisogno di osservazione alcuna, eccetto per quel passo, *Rom.* XI, 33, che è citato da Dante altre due volte, cioè nel *Convito* e nel *De Monarchia.* Una citazione da *Orosio* era naturalmente da aspettarsela se Dante doveva trattare un soggetto geografico, come nella *Quaestio* § 19. Lo stesso capitoto di Orosio è citato da Dante nel *De Mon.* II, III. 87. La citazione da Tolomeo è data vagamente e senza riferirsi in modo speciale alla sua fonte, come in due altri luoghi dove è citato da Dante, entrambi del *Conv.* II. XIV.

Per ciò che riguarda le citazioni aristoteliche (servendoci per indicarle dei numeri marginali della lista stampata *infra* p. 61) possono analizzarsi come segue:

(I) Le seguenti citazioni sono state realmente fatte da Dante altrove:

I numeri (4) e (17) si trovano in *Convito* e *De Monarchia,* (10) e (11) sono ambedue molto familiari; (18) si trova nel *Convito,* ma in termini assai differenti. A questi possiamo forse aggiungere il (9), che quantunque non sia stato dato né qui né in *De Mon.* I, XIV (*ter*), come citazione formale, è evidentemente la riproduzione di uno o più passi di Aristotile. Vedi i miei *Studi* I, p. 116.

(II) I passi seguenti non sono stati formalmente citati altrove, ma altre numerose citazioni o referimenti sottintesi si trovano, che derivano dallo stesso capitolo o dallo stesso libro del Trattato Aristotelico.

Così il (3) è da *Meteor.* II., un libro al quale probabilmente Dante si riferisce otto volte. Vedi *Stadi* I, p. 336.

Il (5) da *Nic. Eth.* I, VII, capitolo che Dante cita altrove sei volte o semplicemente vi si riferisce.

Il (13) da *Nic. Eth.* I, XIII, capitolo ben conosciuto da Dante.

Il (23) da *De Coelo* II, e il (32) da *Meteor.* I, ambedue Trattati ben noti a Dante.

Si potrebbe far menzione qui del numero (6), che quantunque

derivi dal *De Coelo*, si trova nel Libro IV di quel Trattato, che non è citato altrove da Dante.

(III) Ai seguenti si riferisce chiaramente, quantunque non li citi formalmente, e sono luoghi di Trattati famigliari a Dante:

I numeri (2), (8), (12), dal *De Coelo*, Libro II.

Il (20) *Metaph.* A II.

Il (26) § XXII, vv. 3-5. Questa reminiscenza evidentemente di Aristotile è interessante, perché s' incontra quale citazione formale in *Conv.* IV. XIII, 71, 72. e in ambo i casi troviamo la *stessa singolare differenza dal testo di Aristotile*, la quale, come ho rilevato nei miei *Studi su Dante* I, p. 105, è probabilmente dovuto all' esser citata indirettamente attraverso il linguaggio di S. Tomaso d' Aquino. Questa certamente ha tutto l' aspetto di una genuina *involontaria coincidenza*.

(IV) I seguenti o non presentano importanza, o sono dubbiosi:

I numeri (16), (19), (21), (22). (Son stati tutti dati solamente sotto la Classe *c*, eccettuato il (21) che è segnato *b*, ma la differenza è soltanto di opinione).

(V) Vi sono tre citazioni prese da due delle opere logiche di Aristotile, cioé *Categ.* e *Prior Anal.*, di entrambe le quali Dante nelle sue opere mostra di avere conoscenza, se non famigliarità. La trattazione formale logica del soggetto in questione renderebbe tali riferimenti probabili e naturali.

Vedi i numeri (1), (7). (14).

Non vi è sicuramente nulla in questa analisi che tradisca la mano del falsificatore, e tanto il carattere delle citazioni, in (II) e (III), come il fatto di essere quivi un maggior numero di citazioni che in (I) è, per quel che vale, un indizio di autenticità.

Un falsificatore avrebbe probabilmente copiato e ripetuto delle citazioni identiche, e non sarebbe stato così sottile da ricercarne altre dalla stessa opera, o, come nel caso di Averroes, da una opera diversa dello stesso autore citato *nominatim*.

Ci rimane a considerare alcuni punti nelle formule di citazione.

(α) I libri della *Meteora* son citati due volte con la formola

" *ut patet per Philosophum in Meteoris suis* „ (§§ VI e XXIII) [1]. Ora è da notarsi che, quantunque occorrano numerose citazioni nelle opere riconosciute di Dante da questo Trattato (io ne ho notato circa venti più o meno probabili), in nessun luogo Dante lo cita direttamente o col suo titolo (vedi *Studi su Dante*, I, *Indice* I).

(β) Le due citazioni di già mentovate dalle *Categorie* sono date come provenienti dai *Praedicamenta* (§§ II) e dagli *Antepraedicamenta*, dove è citato il cap. I (§ XII). Questo trattato è nominato una sola volta da Dante, cioè nel *De Mon.* III. XV. 58, e là come *doctrina Praedicamentorum*. Non vi è dunque qui nulla di più da osservare.

(γ) Nel caso della citazione dal *Prior. Anal.* (§ XIX, V.I 9), la formula è singolare, " *ut ille dicit in primo* Priorum „. Vi è solamente un'altra citazione diretta da quest' opera, cioè in *De Mon.* III, VII, 19, dove la formola è " *ut patet ex iis quae de Syllogismo simpliciter* „. Non vi è assolutamente nulla in questa piccola differenza, eccetto che, per quel che vale, è contro alla teoria della falsificazione. Possiamo osservare che Dante stesso ha per lo meno tre formule diverse per citare la *Metafisica* di Aristotile, *Metaphisica* (o in *Conv.* ecc. *Metafisica*); *Prima Philosophia* (*Conv.* e *De Mon.*), e " *in iis quae de simpliciter Ente* „ (De Mon.). E vi sono anche due formole differenti per la citazione dell' Etica e due per la Fisica.

(δ) La stessa considerazione si può applicare alla citazione del *De Coelo et Mundo*, in uno dei tre luoghi in cui esso è ricordato, ma semplicemente col titolo di *De Coelo* (§ XXI. V. 55). Anche questo si trova in *Ep.* X. § XXVII. V. 511 [2], quantunque la forma più completa ricorra costantemente nel *Convito*.

---

(1) Su questa formola di citazione vedi *sopra* p. 52.

(2) È a mia cognizione che in questi ultimi anni l' autenticità di quest' Epistola è stata discussa, ma, come a me sembra, molto capricciosamente, e su base del tutto vacillante. Vorrei richiamare l' attenzione sull' importanza del fatto accennato dal Sig. Toynbee, che l' etimologia di *Tragedia* data nel § X viene direttamente da Uguccione. Non soltanto Uguccione è citato esplicitamente da Dante per nozioni di questo genere in *Conv.* IV, VI, ma il Toynbee ha provato

(ε) L'unica difficoltà che rimane, se pure è una difficoltà, nella citazione col titolo della *Meteora*, può spiegarsi benissimo con l'isolamento, in riguardo alla data, di quest'ultimissima opera di Dante. Ma per vero non abbisogna di spiegazione, perché abbiamo veduto che Dante non adopera una rigida uniformità nelle sue formole di citazioni, ed è probabile che il fatto della disformità sarebbe stato evitato dal falsificatore in proporzione appunto della sua erudizione, specialmente da un cosí preciso osservatore, come abbiamo veduto che fosse in questo caso l'autore supposto.

Trattando delle citazioni che si trovano in quest'opera, farò menzione di un altro argomento che mi sembra di gran valore, Mi accadde di osservare; leggendo la monografia del Dr. Schmidt già ricordata [1], che egli riteneva che l'autore di questo Trattato avesse preso molto dalla *Composizione del Mondo* di Ristoro di Arezzo. Fui colpito dalla importanza di questo fatto, ove fosse indubbiamente accertato, per l'autenticità dell'opera.

La data dell'opera di Ristoro, che è qualificato dal suo editore (Narducci) come l'*Humboldt del secolo decimoterzo*, è del 1282 e poteva dunque essere stata facilmente accessibile a Dante [2].

---

che Dante si serve costantemente di Uguccione per le sue etimologie, quantunque non lo riconosca in nessun luogo. Il Toynbee ha argomentato, per ciò che si riferisce all'*Epist.* X (come ho fatto io nell'ultima pagina) che un falsificatore non si sarebbe accertato di questa fonte oscura delle etimologie di Dante per quindi adoperarla una volta, e questo sotto l'anonimo, immaginando che la sua opera in tal modo guadagnasse parvenza di probabilita.

[1] Si dovrebbe rilevare che il Saggio del Dr. Schmidt non concerne la disputa dell'autore della *Quaestio*. Esso ritiene che sia un'opera autentica di Dante, e questo è il punto di partenza di tutta la sua argomentazione che è, come accenna il suo titolo (*Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie*), di determinare il posto che occupa Dante nello sviluppo delle cognizioni fisiche. Il saggio sulla *Quaestio* è solamente la prima parte del soggetto; ma la seconda, che avrebbe dovuto trattare delle prove raccolte dalle altre opere dantesche, sembra non esser mai stata pubblicata.

[2] Sulle cognizioni di Dante e l'uso da lui fatto della letteratura contemporanea o recente. Vedi *infra*, Appendice, p. 70.

Ma, dopo, l'opera di Ristoro rimase sconosciuta per secoli [1]. Fu pubblicata per la prima volta nel 1858 dal Narducci; ristampata coll'aggiunta di una riproduzione testuale del ms. Chigi, nell'anno seguente; e ripubblicata in 12, a buon mercato dal Daelli e C. (Milano) nel 1864. Una comunicazione fu fatta all'Accademia della Crusca nel 1815 da Francesco Fontani, descrivendo brevemente quest'opera come se fosse una *scoperta* fatta tra i mss. della Bibl. Riccardiana e principalmente trattandola come *testo di lingua*. Egli parla di Ristoro come di uno che *non si conosce che di puro nome*, e aggiunge che tutti i suoi sforzi per trovare qualche notizia di lui ad Arezzo o altrove sono riusciti intieramente vani [2]. Ciò dimostra quanto completamente sia stata dimenticata la parola del frate di Arezzo. Io ho raccolta in una nota di supplemento, qualche prova per dimostrare, (1) che Dante conosceva quasi per certo quest'opera di Ristoro: (2) che non vi può esser dubbio che l'autore della *Quaestio* la conoscesse. Se ciò fosse domanderei francamente:

(I) Quale *possibilità* vi fosse per il Moncetti, o chiunque altro al suo tempo, di prender cognizione del Trattato di Ristoro. (II) E, dato che l'avesse conosciuto, quale *probabilità* vi era di aver studiato per lo scopo della sua falsificazione, uno scrittore oscuro, che Dante non rammenta neppur una volta, e che non vi era ragione *prima facie* di supporre che esso lo conoscesse? (III) Supponendo che un falsificatore avesse potuto conoscere uno dei mss. di Ristoro, sarebbe stata l'autorità di esso la principale se non la sola in questa disusata questione.

Non è presumibile dunque che invece di seguirla, il falsario abbia preso una linea indipendente ed anche opposta, a riguardo delle più fondamentali proposizioni che vi si affermano. Questo esso fa nei seguenti punti importanti: (1) Il soggetto fondamentale della stessa tesi, perché Ristoro sostiene che l'acqua del mare è più alta della terra. (2) La spiegazione, con questo

---

(1) Solo di 5 mss. si conosce l'esistenza, tre a Firenze e due a Roma.

(2) V. l'introduzione all'edizione del Narducci p. v.

mezzo, dello scaturire delle sorgenti sulle vette delle montagne, giacché il peso della massa sovrapposta spinge l'acqua a traverso gl'interstizi e canali sotteranei (che son paragonati alle vene) della terra *spugnosa,* cosí che la sua riapparizione nelle grandi alture è solamente il resultato naturale dell'acqua che ritrova il proprio livello [1]. Questa opinione è posta in ridicolo dall'autore della *Quaestio*, come quella di " *vulgares et phisicorum argumentorum ignari* „, e come " *valde puerile* [2] (§ XIII, vv. 41-48). (3) Il *modus operandi* dell'emergenza della terra asciutta, secondo Ristoro, non è, come si asserisce nella *Quaestio*, l'elevazione della terra (§ XXI vv. 40 segg.); ma il rovesciarsi all'indietro e l'accavallarsi dell'acqua, per lo che la terra vien lasciata nuda, quantunque occupi la sua posizione naturale *in sua sphaera* [3].

Non si può immaginare, che un falsificatore del secolo decimosesto, se avesse mai adoperato l'opera, l'avrebbe trattata in questo modo. Se Dante stesso l'avesse conosciuta (come io spero di dimostrare), nulla sarebbe piú naturale, e la fresca divulgazione di queste credenze erronee può essere uno de' suoi motivi per *determinare* in questo modo la questione.

In conclusione, io ripeto che so bene come nessuna serie di argomenti di probabilità interna possa mai stabilire l'autenticità di un'opera come questa; ma credo che essi possano essere, ed in questo caso sono, bastanti a giustificare la richiesta che questa questione sia ritenuta ancora aperta. Tali considerazioni (come ho già ammesso) impressionano in modo diverso le diverse menti. Io posso dire soltanto, per ciò che mi riguarda, che più studio quest'opera e più son convinto che essa è interamente dantesca in quel che sia stile, lingua, e forma di pensiero. Se la prova interna soltanto potesse mai provare l'autenticità di un'opera, io

---

(1) Quindi una continua circolazione di acqua: " Secondo questa via potemo per ragione dire che l'acqua corre giú per lo fiume sia già corsa molte volte, e l'acqua che piuove sia già piovuta molte volte „. L. VI. c. 7 (p. 85).

(2) Dante stesso ha una spiegazione migliore del fenomeno. V. *Purg.* V. 109-111, 115 e seg.; XXVIII, 121-132; *Studi su Dante* I, pp. 133, 134, 300.

(3) V. *infra*, Appendice.

non saprei immaginare un caso nel quale essa fosse piú convincente di questo. La difficoltà di supporre che qualcun altro l'abbia scritta, (e piú d'ogni altro il Moncetti per le ragioni già esposte) mi sembra quasi insuperabile. Ma questa impressione soggettiva, non può aver peso alcuno per coloro che non la dividono. Per citare le parole del Lowell, per ciò che si riferisce all'autenticità di alcune delle opere di Shakespeare che sono in discussione: " *È qualcosa molto difficile a definirsi, l'impressione che ci convince senza argomento,* „ ma essa " *val meglio di ogni argomento* „. È in ogni caso, per coloro che la sentono, come quella *sicurezza interna,* che lo stesso scrittore oppone altrove al " *dubbio camuffato alla vista in abito formale di prova* „.

A meno dunque che non vengano prove piú concludenti di quelle già prodotte per la falsificazione, io senza esitare riterrò che questa sia un'opera autentica di Dante, guasta probabilmente in alcuno de' suoi particolari, ma però sempre in tutti i suoi punti essenziali uscita dalla medesima mente e dalla medesima penna a cui dobbiamo la *Divina Commedia,* il *De Monarchia* e il *Convito.* Se questo è vero, sarò fiero di aver contribuito, per quanto in grado minimo, a liberarla dal sospetto, per non dire dalla condanna generale, sotto la quale essa è di recente caduta.

CITAZIONI NELLA
QUAESTIO DE AQUA ET TERRA [1]

(Ristamp. dagli *Studi su Dante*, I, p. 394)

(1)	*a.*	Quaestio,	II. v. 5	Ar. Categ. VIII. (10 *a.* 11).
(2)	*b.*	„	IV *init*; XVIII. v. 14 .	Ar. De Coelo II. XIII. (293 *a.* 30).
(3)	*a.*	„	VI. v. 12.	Ar. Meteor. II. II. *fin.* (356 *a.* 33-61.
(4)	*a.*	„	XI. v. 11.	Ar. Phys. I. II. (185 *a.* 1-3).
(5)	*a.*	„	XI. v. 14.	Ar. Eth. I. VII. 21 (1098 *b.* 3).
(6)	*a.*	„	XII. v. 44	Ar. De Coelo IV. I (307 *b.* 31).
(7)	*a.*	„	XII. v. 56	Ar. Categ. I *init.* (1 *a.* 1 4).
(8)	*b.*	„	XIII. vv. 12-30 . . .	Ar, De Coelo II. IV (287 *b.* 4-14).
(9)	*b.*	„	XIII. v. 35.	Ar. Part. Anim. III. IV (665 *b.* 14,5).
(10)	*a.*	„	XIII. v. 41.	Ar. De Coelo I. IV (271 *a.* 33) [2].
(11)	*a*	„	XIII. v. 42.	Ar. Gen. Anim. II. VI (744 *a.* 36) [3].
(12)	*b.*	„	XVI. vv. 51-55 . . .	Ar. De Coelo II. XIV (296 *b.* 9-18).
(13)	*a.*	„	XVIII. v. 68	Ar. Eth. I. XIII. 15-17 (1102 *b.* 13 segg)
(14)	*a.*	„	XIX. vv. 18-20 . . .	Ar. Anal. Pr. I. XLI (49 *b.* 34 segg).
(15)	*a.*	„	XIX. v. 43.	Oros. Adv. Pag. I. II. 7, 13.
(16)	*c.*	„	XX. vv. 4-6	Ar. Anal. Post. II. VII (93 *a.* 20).
(17)	*a.*	„	XX. v. 16	Ar. Eth. I. III. 4 (1094 *b.* 23-25).
(18)	*a.*	„	XX. v. 23	Ar. Phys. I. I. (184 *a.* 16 segg.).
(19)	*c.*	„	XX. vv. 25-28 . . .	Ar. Metaph. H. IV (1044 *b.* 10-15).
(20)	*b.*	„	XX. v. 28	Ar. Metaph. A. II. (982 *b.* 12).
(21)	*b.*	„	XX. vv. 39-54 . . .	Ar. De Mundo, III (292 *b.* 35 segg.).
(22)	*c.*	„	XXI. vv. 44-46 . . .	Ar. Meteor. II. VIII. (366 *b.* 15 a 367 *a* 4)
(23)	*a.*	„	XXI. v. 55.	Ar. De Coelo II. V. (287 *b.* 26-31).
(24)	*a.*	„	XXI. v. 31.	Ptolom. . . . . ?
(25)	*a.*	„	XXI. v. 69.	Gen. I. 9.
(26)	*b.*	„	XXII. v. 3	Ar. Eth. X. VII. 8 (1177 *b.* 31 segg.).
(27)	*a.*	„	XXII. v. 6	Job. XI. 7.
(28)	*a.*	„	XXII. v. 9	Psal. CXXXVIII. 6.
(29)	*a.*	„	XXII. v. 11	Is. LV. 9.
(30)	*a.*	„	XXII. v. 15	Rom. XI. 33.
(31)	*a.*	„	XXII. v. 20	Iohan. VIII. 21.
(32)	*a.*	„	XXIII. v. 47	Ar. Meteor. I. IX (346 *b.* 23-31).

[1] Le lettere *a.*, *b.* *c.* della seconda colonna indicano le tre classi in cui sono state aggruppate le citazioni: (*a*) citazioni dirette e riconosciute; (*b*) riferimenti certi senza citazione formale; (*c*) allusioni di maggiore o minore probabilità.

[2] E altrove.

[3] Pure altrove nel L. II.

APPENDICE

DANTE E RISTORO D'AREZZO

Per non interrompere il testo con una digressione troppo lunga [1] ho riunito qui le ragioni principali per le quali io credo (I) che Dante conoscesse l'opera del suo contemporaneo Ristoro di Arezzo, di qualche anno piú vecchio, intitolata *La composizione del Mondo*, che fu scritta nel 1282; (II) che all'autore della *Quaestio* era certamente famigliare (e quest'ultimo è evidentemente il piú importante dei due punti per le ragioni spiegate nel testo a p. 58); (III) che la questione discussa qui era ancora aperta e non definita al tempo di Dante ed eccitava l'interesse di coloro, che erano *in philosophia nutriti* (§ XXI), o, come si direbbe ora, *uomini di scienza*.

I. Ristoro e Dante.

Vi sono molti passi in Ristoro, che hanno una grande somiglianza nel pensiero e nelle espressioni con quelli che si trovano nelle opere riconosciute di Dante, ma io non ci annetto importanza, perché si ritrovano eziandio in altri autori che erano accessibili a Dante e dei quali egli certamente si era valso, come Alfragano, Alberto Magno, Brunetto Latini ecc. Tali, per esempio, sarebbero la posizione relativa degli elementi, tanto *inter se*, che in rapporto colle sfere planetarie; le caratteristiche dei quattro elementi in rapporto con le " contrarie qualitadi „ di caldo, di freddo, di umido e di secco, come pure le applicazioni di queste qualità alle quattro stagioni (come in *Conv.* IV. XXIII), la miscela degli elementi, condizione necessaria alla generazione o allo sviluppo dei minerali, delle piante, degli animali ecc. ecc.

---

[1] Perché, come dice Dante stesso, scusandosi di una lunga digressione: " *li lunghi capitoli sono nemici alla memoria. Conv.* „ IV. IV. 133.

I punti seguenti sembrano però (in grado diverso) dimostrare qualche relazione precisa tra i due autori.

(1) *Conv.* III. v. 142 segg. Dante chiaramente descrive la rivoluzione del Sole nel giorno dell' Equinozio come si potrebbe vedere dal Polo Nord, cioé " girare il mondo intorno giú alla terra, ovvero al mare come una mola (*cioé con rivoluzione orizzontale*) della quale non paia piú che mezzo il corpo suo „. Lo stesso paragone si trova in Ristoro, I. c. 23 (p. 28) " a modo di macina „. Questo però può esser stato tolto da Alfragano " molae trusatilis instar „ (c. VII).

Non è questo invece il caso per la singolare descrizione che segue della elevazione graduale giornaliera del Sole per giorni novantuno e un quarto, finché arrivi al Tropico del Cancro, cosí che il sentiero che descrive sarà a *spirale* " *a guisa di una vite di un torchio.* „ Ciò è ancora ripetuto da Dante in *Par.* X. 32. 33:

> Si girava *per le spire*
> In che piú tosto ognora s' appresenta.

Ora questo non solamente è descritto esattamente da Ristoro nello stesso luogo, ma vi è aggiunto un diagramma della *spirale.* Il sentiero del Sole è graficamente indicato come " una via descritta ed avvolta a circonda sopra la terra 365 volte e quarta, la quale fuor tali savi che la chiamaro *spira*; e troviamola avvolta dintorno alla terra *come un filo avvolto su per uno bastone* „.

(2) Di nuovo, nello stesso capitolo del *Convito*, vv. 188, 189, Dante osserva che l' Equatore " due volte l' anno ha la state grandissima di calore (*cioè agli Equinozi*) e due piccioli verni „ (*cioè ai Tropici*). Questo si trova ancora nello stesso capitolo di Ristoro (p. 32), ma non si trova in Alfragano [1]. Ristoro vi ricorre di nuovo nel L. VI. c. 9. c. 11 e altrove.

(3) La dottrina dell' amore dei diversi elementi per il loro posto, descritta da Dante in *Conv.* III. III. 8. *segg.* " le corpora semplici hanno amore naturato in sé al loro loco proprio „ si trova in termini quasi uguali in Ristoro, L. VI Dist. VII

---

[1] Si dovrebbe aggiungere che si trova in un altro autore che era per lo meno accessibile a Dante, Joannes de Sacrobosco (morto nel 1256) *de Sphaera* L. III c 4).

(pag. 96): " ciascheduno desidera d'andare et di stare nel suo luogo e non altrove „.

(4) La metafora usata si spesso da Dante del *suggello* e della *cera* (p. e. *Purg.* XVIII. 38: *Par.* I 40. 41; II 130-132; VIII. 127; XIII. 67-69,; *De Mon.*, II. 11. 74 ecc.) si trova ripetutamente in Ristoro. L'ho notata almeno sei o sette volte. Un passo solo bisogna citare, come quello che contiene un esempio singolare di questa analogia, dal L. VI. c. 3. (p. 69). Lo scrittore prova che vi devono essere montagne e vallate dentro la terra, perché essa come *cera* prende l'impressione del cielo come *suggello*, e il cielo può considerarsi esser *montuoso* e *valloso*, perché le stelle essendo a varie distanze dalla terra noi dovremmo ascendere e discendere dall'una all'altra. Vedi anche L. VII. Part. 1. c. 2 (pp. 96. 97).

(5) Il benefico effetto dell'inclinazione precisa data allo Zodiaco, e le disastrose conseguenze sulla " generazione „ delle piante e degli animali, se essa fosse differente, è spiegato ampiamente da Ristoro, L. II. c. 3. (p. 37) e altrove, come è da Dante nel *Par.* X, 13-21. Vedi specialmente Ristoro *l. c.* dove si dice che l'inclinazione dello Zodiaco è il meglio possibile, " che sia utile alla generazione „ e anche " pare che se il sole non si potesse dilungare né appressare alle parti della terra *la generazione perirà*, né la terra né l'acqua non potrebbe far frutto. „ Cfr. *Par.* X. 16-21 e specialmente il v. 18:

E quasi ogni potenza quaggiú morta.

Ed anche coi versi 19. 20:

E se dal dritto piú o men lontano
Fosse il partire, ecc.

si confronti Ristoro: " E proveremo ch'egli non può essere declinato né piú né meno ch'egli è, ch'egli non facesse danno „.

(6) L'intera dottrina degli Angeli motori delle diverse sfere celesti, quantunque si debba, senza dubbio, trovare anche altrove, è esposta da Ristoro con dicitura singolarmente simile a quella di Dante nel *Convito*. Vedi *Conv.* II. 11. 61-65 " . . . . Certe Intelligenze, ovvero per piú usato modo volemo dire Angeli „; e II. v. 5-8 " li movitori di quello sono Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli „.

Si raffronti Ristoro l. c. 23 (p. 32 *med.*) " Pon mente al cielo che si volge. Or chi il volge? conviene di necessità che sia spirito questo; diciamo noi che sono angeli; i savi ben videro questo, e dissero che questi erano spiriti d' intelligenza.... sono mossi da spiriti intellettuali, i quali non veggiamo „. E quindi nella p. 134 (Dist. VIII c. 2) troviamo la parola propria *intendere* applicata al loro *modus operandi*, come in Dante *Canz.* I. v. 1, e *Conv.* II. vi. 151. „ Quanti sono li corpi principali e perpetui nel mondo, tante sono intelligenze, le quali *intendono* in operazione ecc. „ e qualche verso piú sotto: " le quali *intendono* sopra la generazione „.

(7) Nel *Conv.* II, xv Dante descrive le conseguenze fatali che deriverebbero, se la rivoluzione dei Cieli, e particolarmente quella del *Primum mobile* che era comunicata a tutti gli altri, fosse sospesa, e conclude; — " Di vero non sarebbe quaggiú generazione, né vita d' animale e di piante.... ma tutto l' universo sarebbe disordinato „ ecc.

Cfr. con questo Ristoro: *Dist.* VII Part. II c. 4 (p. 101): " Se la virtude del cielo si cessasse e lo cielo non si movesse, le piante e li animali e le minerie, le quali son fatte delli omori delli quattro elimenti discevererebberosi (*il ms. Ricc. piú antico ha:* se desciorreano) e disfarebbensi tutte, e ciascheduno omore tornerebbe al suo elimento: lo caldo tornerebbe alla spera del fuoco e lo freddo tornerebbe alla spera dell' acqua, e l' umido tornerebbe alla spera dell' aire, e lo secco tornerebbe alla spera della terra, e giammai non se ne farebbe generazione nulla; secondo lo suggello che si guastasse, che non farebbe operazione nella cera e la cera non si troverebbe lavòrata. „

Si confronti *Par.* VIII, 12, dove è descritta Venere come la stella

Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio,

con Ristoro, l. c. 18. (p. 17 *fin.*), dove si dice di Venere " scintillare e *vagheggiare*. . . . e accompagna e va tuttavia quasi col sole, e *quando le va dinanzi e quando dietro.*

(9) Anche Ristoro (*Dist.* VIII. c. 6 p. 139) dichiara che i sette pianeti hanno una speciale corrispondenza colle sette scienze del *Trivium* e del *Quadrivium.* Inoltre dice che la Luna corrisponde alla *Grammatica*, Mercurio alla *Dialettica* e Venere alla *Musica*, ma non procede piú oltre nel paragone. Ognuno si rammenterà

con quale minuzia Dante elabora simili analogie per tutti i pianeti (come per i tre Cieli rimanenti) in *Conv.* II. XIV. Si deve osservare che nel caso della Luna e di Mercurio le Scienze attribuite ad essi da Dante e da Ristoro sono le stesse; ma che Dante associa Venere colla Rettorica e Ristoro colla Musica.

(10) In un passo ben conosciuto del *Purg.* VI. 78 Dante descrive l'Italia

non *donna di provincie*, ma bordello,

volendo significare che essa aveva perduto il suo primo titolo onorevole.

Ora Ristoro. Dist. VII. c. 6 (p. 116) ha la stessa identica frase, " Italia la quale è *donna di tutte le provincie* „.

(11) Come somiglianza minore, che però molto probabilmente può essere casuale, io vorrei notare l'espressione della *lucerna del mondo* applicata da Dante al Sole in *Par.* I, 38, ed anche da Ristoro in I. c. 18 (p. 17) " è in questo mondo come lucerna nella casa „. Inoltre dice che si chiama " *Sole* quasi *solo* in questo mondo „!

(12) Vi è una spiegazione delle Macchie Lunari in Ristoro corrispondente esattamente con quella adottata da Dante in *Conv.* II. XIV. 73-76, e quindi da lui repudiata sull'autorità dichiarata di Beatrice in *Par.* II, 59 segg. Ristoro (in un periodo alquanto oscuro, L. III, c. 8. p. 67) spiega che alcune parti della Luna sono dure, opache (*ottuoso*), lucenti. Queste parti, come uno specchio, ricevono la luce, cosicché essa (luce) può esser passata, tratta o gettata sopra altri oggetti (*passare, trarre, gittare*, sono i verbi usati). Questo è il caso delle stelle. Altre parti della Luna sono morbide, trasparenti, scure. Queste non possono " ricever „ la luce e trasmetterla, ma la " ritengono „ esse stesse, cosicché non si riflette sopra altri oggetti. Tale è il caso della Terra [1]. Si confronti con questo ciò che Dante discorre nel *Convito* l. c. " la quale (l'ombra) non è altro che *rarità* del suo corpo, alla quale non possono *terminare i raggi del sole e ripercuotersi* cosí

---

[1] Su questa antitesi fra la terra e le stelle si insiste, perché la luna, avendo una posizione intermedia fra le stelle che sono tutta luce e la terra che è tutta oscura, partecipa necessariamente della natura di entrambe. Questo stesso principio, applicato però in modo diverso, è formulato da Dante in *De Mon.* III. XVI. 32.

come nell'altre parti. " La *rarità* di Dante corrisponde alle parti lunari morbide, trasparenti od oscure di Ristoro, ed in ambedue i casi il tratto principale è *l' incapacità di* riflettere la luce. E non solamente questa spiegazione si trova in Ristoro, ma non si trova, per quanto io sappia, in nessun altra delle fonti da cui è probabile che Dante potesse attingerla. Non vi è nulla di simile in Alfragano, in Brunetto Latini, in Ruggiero Bacone, o in Alberto Magno. Alberto è il solo tra questi autori che tratti un simile soggetto, e la sua spiegazione non ha nulla di comune con questa (vedi *De Coelo et Mundo*, L. II. Tr. III. c. 8). Un altro passo però è citato dal Toynbee dal *De Juventute et Senectute*, dove la " terrestris natura ", della Luna è considerata come la causa della ritenzione di parte della luce del Sole. Ma il Toynbee considera il *De Substantia Orbis* di Averroes essere la fonte della imperfetta " Teoria Lunare " di Dante, come è data nel *Convito l. c.* Siccome questa stessa opera è citata (da Dante?) nella *Quaestio*, § 18, una tale origine non è improbabile. Ma la spiegazione minuziosa del *modus operandi* di queste *dense* e *rare* parti della Luna nel riflettere o assorbire la luce solare rassomiglia molto piú al dire di Ristoro che non a quello di Averroes o di Alberto Magno. Mi sembra perciò molto probabile che Dante abbia derivato la sua teoria da Ristoro.

Questi sono alcuni resultati raccolti da un rapido esame dell' opera di Ristoro. È probabile che uno studio piú accurato fornisca ulteriori ravvicinamenti. Che Dante conoscesse e usasse liberamente gli scritti di vari altri suoi contemporanei, è positivo, p. e, (1) il *Tesoretto* di Brunetto Latini. V. Nannucci, *Manuale della Letteratura*, I p. 461, ove si dà un numero considerevole di passi della *Divina Commedia*, nei quali son ripetute frasi ed espressioni del *Tesoretto*. Ma che egli facesse pro del *Tesoro* o *Trésor* è fuor di dubbio (cfr. *Inf.* XV 119). (2) Guido Guinicelli è frequentemente imitato e usato da Dante. V. Nannucci, *Op. cit.*, pp. 46-48. (3) Anche Jacopone da Todi (morto nel 1306) *ib.* pp: 384-386. (4) Bernardo di Ventadour [1] sembra certamente aver fornito la similitudine della lodola nel *Par.* XX. 73-75. (5) Un' altra bellissima similitudine nel *Purg.* XXII. 67-69, sembra che sia stata tolta direttamente da messer Polo da Reggio (c. 1239) come è notato dallo Scartazzini nella sua nota *h. l.*

---

[1] V. i miei *Studi su Dante*, I, p. 303.

È difficile capire in che modo fossero conosciute dai contemporanei così bene alcune opere, prima dell' invenzione della stampa, o se si usasse di fare delle pubblicazioni nel vero senso della parole, ma che esse fossero conosciute è ben accertato.

II. Ristoro e la " quaestio „

Passiamo ora al secondo punto e molto più importante, cioè che all' autore della *Quaestio* fosse noto il Trattato di Ristoro.

Questo si sarebbe naturalmente aspettato, se Dante ne fosse l' autore; ma non sarebbe concepibile nel caso di una falsificazione del secolo decimosesto per le ragioni esposte sopra a p. 58.

La cosa principale che ci colpisce in Ristoro è l' idea predominante che l' elevazione della Terra sia cagionata dall' influenza delle stelle. Senza quest' influenza la terra sarebbe *naturalmente* tutta ricoperta di acqua, perché la sfera dell' acqua è al di sopra di quella della Terra. Vedi *inter alia*, I, c. 20 (pag. 19) " Con ciò sia cosa che li elementi sieno sperici, e compia l' una spera l' altra, appare, secondo ragione, che la terra debbia essere coperta all' intorno dall' acqua.... E noi troviamo una parte della terra scoperta dall' acqua; e secondo i savi è la quarta parte [1] scoperta, sì che tre parti rimane sotto l' acqua: ed in questo luogo troviamo una grande forza, e la terra è levata per forza dello suo luogo, e stae rilevata per forza sopra l' acqua, e l' acqua per forza cessata via: e questa forza fue a cagione della congiurazione delle pianete e delli animali c' abitano sopra la terra „ (*cioè i segni dello Zodiaco*). " E troviamla scoperta inverso la parte di settentrione, sotto quella parte del cielo la quale è più stellata „. Vedi più oltre L. VI, c. 2, (p. 78) dove è asserito che se questa influenza venisse a interrompersi, l' acqua ritornerebbe di nuovo a ricoprire la terra. " Se la virtù del cielo, che dee tenere l' acqua cessata che non spanda, per mantenere la terra scoperta, si cessasse e andasse via, l' acqua cessata converrebbe en suo loco, e coprirea tutta la terra. „ È appena necessario di dimostrare la corrispondenza che vi è di questo con la teoria esposta nella *Quaestio*, § XXI, dove notiamo particolarmente che l' elevazione nell' Emisfero Settentrionale, tra l' Equatore ed il

---

[1] *Quarta parte* abbiamo anche nel L. VI. c. 2, e vi si aggiunge che perciò la chiamarono *quarta abitabile*. Così pure nel c. 7. Cfr. *Quaestio* § 2: " quam communiter *quartam habitabilem* appellamus „.

Circolo Polare, è dovuta alla *forza superiore delle stelle in quella regione dei cieli* (vv. 40-42: vedi inoltre vv. 70-72). Ora questo viene asserito ripetutamente da Ristoro. Ho osservato inoltre piú di dieci luoghi, in cui esso si ferma sul fatto che l'Emisfero settentrionale ha un numero maggiore di stelle, e che queste stelle hanno un'importanza maggiore e maggior magnificenza di quelle dell'Emisfero meridionale. In alcuni luoghi egli collega questo fatto colla posizione corrispondente della " *terra detecta* „ p. e. proprio al principio (L. I. c. 2): " E vedemmo la parte di settentrione, la quale è inverso lo polo artico, *spessa e vestita di stelle*, e la parte del mezzodí, la quale è inverso lo polo antartico, a quello rispetto *rada e ignuda de stelle* „. Ed anche L. IV, c. 4: " là ove sono le molte figure e le molte stelle, in quella parte dee essere per ragione molta virtude, e molta potenza, e molta operazione „. Vedi L. VI. c. 1, citato a p. 83 e L. I. c. 20, a p. 71. Ancora L. I. c. 9 e 10 *Dist.* VIII. c. 12 (*bis*) ecc. Particolarmente nell'ultimo periodo citato, egli confuta la dottrina di Averroes che l'Emisfero meridionale fosse probabilmente abitato come il settentrionale, perché " *una grandissima inconvenienza* „ ne avverrebbe, cioè, che in tal caso l'Emisfero meridionale sarebbe anch'esso " pieno e soffolto di stelle „ ed invece accade il contrario [1].

E si accenna anche nella *Quaestio*, § XXI. v. 21, che non solamente il numero e la magnificenza delle stelle nordiche, ma le *figure e le forme delle costellazioni*, che non possono non aver una ragion d'essere, debbono esser prese in considerazione, dapoi che non solamente le diverse stelle, ma anche le diverse costellazioni variano il grado d'influenza. Questo si trova ancora diverse volte in Ristoro, che parla della maggior dignità delle figure rappresentate da certe costellazioni, che si trovano

---

[1] È notevole che, mentre anche Alberto Magno attribuisce l'emergenza della terra alle stelle, il *modus operandi* è affatto differente, perchè suppone che il sole e le stelle asciughino la " qualità „ di *humidum*. " *Quae quidem* (scil. aqua) totam (terram) operire deberet, si motus solis et aliarum stellarum eam in parte non exsiccaret. „ Ed anche, parlando del sole e delle stelle esso dice citando Albumassar: " Oportet, quod exsiccent in ea humidum in locis super quae sunt anguli acuti radiorum, et in locis super quae radii perpendiculariter incidunt. „ Poi si serve di questo per argomentare che la stessa condizione esiste nell'Emisfero meridionale, che probabilmente ha terra e " climata „ simili a quelli del nord, e che non si possa accettare la credenza generale che quest'Emisfero sia ricoperto dalle acque. *De Nat. Locorum*, Tr. I. c. XII.

per la maggior parte nell' Emisfero nordico. Egli nota pure, come molte di esse hanno il loro capo verso il Nord ed i loro piedi verso il Sud, e ne ricava un nuovo indizio della superiorità di quella parte dei Cieli (L. I. c. 9, 10: IV. 4; VI, 1, ecc.). Inoltre in Dist. VIII. c. 12 questo vien dato come una ragione contraria all' esservi terra alcuna nell' Emisfero meridionale, perché avendo le costellazioni il loro dorso girato verso quell' Emisfero " per ragione dee essere impedita la loro operazione, da non potere adoperare „! (p. 147).

Quindi riguardo al *modus operandi* di questa influenza stellare, Ristoro suggerisce due teorie alternative (L. VI. c. 2). Esso dice che possiamo supporre la *vertude del cielo* o di avere alzata la terra fuori dell' acqua, oppure di aver respinto l' acqua per modo che per il restringersi di essa la terra rimase scoperta, mentre la sua posizione non fu cambiata. Egli adotta quest' ultima ipotesi per varie ragioni che noi non ripeteremo [1]. L' autore della *Quaestio* suggerisce anch' esso due alternative nel § XXI. vv. 42 segg.: o attrazione come quella della calamita (che è la stessa della prima suggerita da Ristoro), o repulsione (non nel senso della seconda spiegazione di Ristoro, quantunque questa implichi pure una specie di repulsione), generando dei vapori che forzino la terra in certo modo a protuberare " ut in particularibus montuositatibus „. Questo si riferisce, senza dubbio, alla generazione dei coni vulcanici, processo descritto minutamente da Ristoro come una delle cause della generazione delle montagne nella *Dist.* VII. part. 4, c. 6 (p. 115) (una ventosità che s' ingenera nel ventre della terra) e nel L. VI. c. 8 (p. 86): " e anche potrebbe *enfiare* la terra su e fare lo monte. „

Particolarmente, la metafora della calamita è applicata al processo dell' attrazione stellare nella *Quaestio*, § XXI. v. 43, e viene adoprata piú di una volta da Ristoro, p. e. L. VI. c. 1 (il capitolo citato *infra*), c. VII, ed in altri luoghi [2]. Si può aggiungere che Ristoro spiega ogni cosa coll' influenza delle stelle, e questo ci colpisce di piú per la frequenza con cui si ripete.

---

[1] Sull' importante applicazione pratica in Ristoro della sua teoria del restringersi delle acque, per spiegare la ragione delle origini delle sorgenti nelle alture, v. *supra*, p. 58 *fin.* Cfr. specialmente Ristoro, L. VI. c. 7 (*passim*), e i passi citati *infra* pp. 76, 77.

[2] Uno degli aspetti più singolari dell' opera di Ristoro è la sua confusione, di modo che troviamo la medesima affermazione ripetuta molte e molte volte.

Cosí spiega (come abbiamo già veduto) il contorno irregolare della superficie della Terra; la divisione in sette climata è *per l'operazione dei pianeti* (L. VI. c. 9, VIII. c. 16); tutti i fenomeni della natura e gli avvenimenti della vita umana (L. VII. c. 4) sono attribuiti alle stelle. Esse sollevano anche pietre, neve, grandine, pioggia ecc. nell'aria, la quale non ha in se, per natura, nessuna di queste cose, le quali ricadono di nuovo sulla terra. Caldo e freddo, secco e inondazioni accadendo " *fuori di ragione* „ son cagionati " per la congiurazione delle stelle, che *isforzano la ragione*. „ Il Diluvio Universale fu cagionato nello stesso modo (L. VI. c. 13). A ciò segue una curiosa spiegazione razionalista (per un monaco del secolo decimoterzo) sulla preveggenza di Noè. Se mai tali circostanze si dovessero ripetere, " se alcuno savio sarà in quelle parti, che sappia bene della scienza delle stelle, provvederassi d'innanzi e vedrà (?) sé e tutta la sua famiglia, secondo che si dice che fece lo savio Noè; che si provide innanzi, per la scienza che gli fue data, e guardò sè e tutta la sua famiglia dal pericolo del diluvio nell'arca. „

L'autore della *Quaestio* nel § XIX descrive tre volte la forma emergente della Terra come semilunare. Vedi v. 61: " Sic patet quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi. „ (cosí anche *supra*, vv. 24 e 34). Cosí dice Ristoro, L. VI. c. 11, *fin* (p. 90): " Ed avemo la terra scoperta come è la figura della luna quando noi la veggiamo mezza [1] „. E un poco piú innanzi nello stesso capitolo Ristoro dichiara che: " l'acqua è cessata della terra circolarmente, come ella dee essere per ragione alla spera della terra. „ Si raffronti con questo la dicitura della *Quaestio* § XIX. vv. 29-33.

In ultimo il singolare argomento della *Quaestio* § XVIII, è stato sufficientemente spiegato, cioè [2] che la causa finale della *terra detecta* era di render possibile la generazione, ovvero lo sviluppo di tutte le specie di esistenze concrete. (Vedi vv. 42-54). Questa è precisamente la spiegazione di Ristoro. Vedi L. VI. c. 7 (p. 84): " *a cagione della generazione* è cessata e ammollata l'una acqua sopra la terra „ e similmente in altri luoghi.

(Un capitolo di saggio dell'opera di Ristoro è stampato *infra*, pp. 83, 84).

---

(1) Alberto Magno, *De Nat. Loc.* Tr. III. c. I. lo descrive come una specie di trapezio a lati sferici: " haec habitatio quadrangula est inter quattuor arcus. „

(2) Vedi *supra*, pp. 4 *ad fin.*, 38...

Mi attento adesso con qualche fiducia ad affermare che l'autore della *Quaestio* conosceva il trattato di Ristoro di Arezzo. Astrazion fatta dai punti minori di somiglianza, è importante il notare che (per quanto a me consta) questo è la *sola fonte* dalla quale l'autore abbia potuto derivare il tratto singolare e fondamentale della sua teoria, cioè la *virtus elevans* delle stelle e costellazioni nordiche. Mentre ciò è di gran rilievo in Ristoro, [1] non si trova in nessun altro degli autori che ho citati così sovente, [2] e particolarmente manca affatto in Alberto Magno, [3] il quale, mentre riconosce l'influenza delle stelle a questo riguardo, (1) non ha veruna nozione di una *virtus elevans* ma di una " *virtus exsiccans* „ (*supra*, p. 72 n.); e (2) ben lungi dal credere nella virtù superiore delle stelle dell'Emisfero nordico, argomenta per l'abitabilità dell'Emisfero meridionale, perchè le stelle avrebbero dovuto produrre qui lo stesso effetto come là (*ibid.*). Non si può dunque ritenere che una opinione unica quanto strana, sia stata intuita da due scrittori differenti affatto indipendentemente. Se dunque l'autore della *Quaestio* si valse dell'opera di Ristoro, abbiamo un altro valido argomento per ritenere che non fosse nessun altro fuorchè lo stesso Dante, per le ragioni espresse nel testo, *supra* p. 58.

III. Il problema della " quaestio „.

Ora procederò a dimostrare che il problema della *Quaestio* era una questione ancora aperta e piena d'interesse al tempo di Dante, e quindi è probabile che potesse attirare la sua attenzione.

In primo luogo notiamo questo: il sistema di Cosmogonia, accettato generalmente in quel tempo, era che i dieci Cieli e le quattro sfere degli elementi giacciono concentricamente e successivamente l'uno sopra l'altro, senza alcun vuoto framezzo, cosicchè la *gibbosità* dell'uno riempie la *concavità* dell'altro, come

---

(1) Ricorderemo che Ristoro ritiene che l'influenza elevante si esercitava sull'Acqua e non sulla Terra, (*supra*, p. 73).

(2) Un altro caso simile è stato osservato *supra* p. 70.

(3) Quanto Dante debba ad Alberto Magno in questioni di Astronomia e di Fisica si può riscontrare nel *Dizionario* del Toynbee, alla voce: *Alberto di Colonia*.

si esprime Ristoro [1]. Ciò si trova anche in Alfragano, in Alberto Magno [2], in Giovanni da Sacrobosco, in Brunetto Latini e in Ruggero Bacone. Conseguentemente il problema discusso nella *Quaestio* presentava una seria difficoltà, che urgeva risolvere. Perché, se per legge di natura la sfera dell'Acqua è al di sopra della Terra, come può spiegarsi l'anomalia della terra asciutta o " *terra detecta* „? [3]

In secondo luogo si scorge che l'opinione sostenuta qui non era punto ammessa generalmente, anzi tutto all'opposto.

(1) Il cosidetto maestro di Dante, Brunetto Latini, propugna l'opinione respinta dalla *Quaestio*, e, al pari di Ristoro, se ne vale per spiegare la presenza delle sorgenti sulle vette delle montagne. Vedi *Trésor*, I part. III. c. 106. Egli si dà conto di ciò colla supposizione che la terra sia penetrata da canali, a traverso i quali l'acqua scorre come il sangue nelle vene del corpo; e come l'acqua ritrova sempre il suo livello e *il mare è più alto della terra*, il fenomeno è soddisfacentemente spiegato. " Et il est voirs que la mers siet sor la terre, selonc ce que li contes a devisé ça en arriere au chapitre des Elemens (cioè c. 105,) donc est ele plus haute que la terre; et se la mers est plus haute, donc n'est il mie merveille des fontaines qui sordent sor les hautismes montagnes, car il est propre nature des aigues que eles montent tant comme eles avalent. „ Io ho citato distesamente questo brano, perché Brunetto sostiene chiaramente non solo che l'elemento Acqua ha il suo *proprio loco* al di sopra dell'Elemento Terra, ma che il mare stesso è al di sopra della terra.

(2) Di nuovo Ristoro di Arezzo, L. VI. c. 7 ci presenta due spiegazioni alternative dello stesso fenomeno. Una di esse corrisponde in effetto con quella data più sopra: " Può bene salire l'acqua nel monte secondo questa via,.... con ciò sia cosa che l'acqua sia sperica et per ragione debbia coprire tutta la

---

(1) Per esempio L. III. c. 5 c. 7, e altrove.

(2) Phys. L. IV. Tr. I. c. XI; *De Nat. Loc. Tr.* I c III (v. p. 265) e molti altri luoghi. In *De Prop. Elem.* Tr. II. c. I si discute la questione se la confricazione di queste sfere contigue produce suono: così anche Ristoro L. VIII. 19.

(3) È curioso di vedere come Alberto Magno lotta con la difficoltà in *Meteor.* II. Tr. III. c. II. sebbene egli non tratti la questione precisa posta dalla *Quaestio*.

terra intorno intorno, secondo questa via *sarà più alta l'acqua della terra.* „ Quindi, dopo avere spiegato che un quarto della terra non è coperto dall'acqua, ciò essendo dovuto all'essere l'acqua " cessata e ammollata [1] sopra la terra a cagione della generazione „ [2], continua: " E la terra ragionevolmente de' stare di sotto all'acqua, imperciò ch'ella è più grave; e l'acqua dee stare di sopra, e *maggiormente più suso,* imperciò ch'ella è ammollata l'una sopra l'altra... e l'acqua che è mollata, la qual tiene le tre parti della terra, *è più alta che la terra;* grava la parte di sopra quella di sotto e imprieme inverso la terra; truova la terra spugnosa per la virtude del cielo e forata.... E l'acqua, che passa entro per li pertugi della terra, quando viene di salire al monte, di sé non può, ma il grande peso dell'acqua ammollata, *la qual è più alto della terra e del monte,* prieme e caccia l'una acqua l'altra entro per li pertugi e forati, e per forza la fa andare a sommo il monte. „

È da notare soprattutto quella specie di argomento *a fortiori* introdotto qui da *maggiormente ecc.* Esso riguarda l'acqua come riversata all'indietro dalla terra asciutta e *ammassata* conseguentemente a una maggior altezza che non avrebbe l'acqua in altra guisa, e la pressione aumentata che ne risulta preme lo strato più basso dell'acqua in su, a traverso la terra, fino alle vette delle più alte montagne, le quali però sono anche esse al di sotto del livello della " spera „ dell'elemento acqua. Ristoro dunque mantiene chiaramente l'opinione che è impugnata nella *Quaestio.* L'altra spiegazione suggerita da Ristoro del fenomeno, è la seguente: " .... che la virtu del ciel.... tragga l'acqua su nella terra e specialmente a sommo i monti, come la *virtude della calamita trae a sé il ferro....* adunque la sua virtude trarrà l'acqua a sommo i monti *come la calamita lo ferro.* „ (Cf. *Quaestio,* § XXI. v. 43).

(3) Poi anche nel Commento conosciuto sotto il nome dell'*Anonimo Fiorentino* (del principio del secolo decimoquinto),

---

(1) La parola *ammollata* che è usata varie volte da Ristoro, sembra aver per sinonimo " cessata. „ Non posso trovar traccia del suo significato nel *Gran Diz.,* né nel nuovo Dizionario della Crusca, nè altrove; ma allo scrittore, io credo, deve essere permesso di interpetrare la sua propria fraseologia, e quel senso sembra adattarsi a tutte le frasi dove si trova la parola. Il Vocabolario del Tramater da *desinere, cessare* per significato di " mollare. „

(2) Cfr. *Quaestio,* § XVIII vv. 43-54.

ad *Inf.* XXXIV. 76 segg. leggiamo: — " Che l'acqua sia sopra la terra appare chiaro, però che sopra a qualunque montagna è piú alta vi si truova acqua, e *se 'l mare non fosse piú alto che la terra*, vi mancherebbe e non vi si troverebbe acqua. „

(4) Di piú anche S. Tommaso d'Aquino ha la medesima opinione. In *Summa* I. Q. 69. Art. 1 § 2, commentando il significato delle parole " Apparisca la terra asciutta „, esso riporta tre spiegazioni, ma preferisce la seguente: " ut aquae in majorem altitudinem sint elevatae in loco ubi sunt congregatae. Nam *mare est altius terra*, ut experimento compertum est in mari rubro. „

(5) Son debitore al Toynbee della seguente prova aggiunta, che la questione era tuttora *aperta*.

Il *Libro di Sidrach* (circa 1250) ed. Bartoli; Bologna, 1868. Cap. CCXXXVII (p. 272): " Lo re domanda; quale è piú alto o la terra o lo mare? Sidrac risponde; " La terra è assai piú alta che 'l mare. Se il mare fosse piú alto che la terra, ella (*sic*) coprirebbe la terra. Questo potete voi vedere apertamente; pigliate uno vasello, e enpietelo pieno d'acqua, raso col vasello, cioè coll'orlo, e l'acqua si terrà senza ispandere, se il vasello non si tocca; e se voi mettete anche uno poco d'acqua, ella saglierà d'ogni parte, e spande sopra l'orlo del vasello. Altressí averebbe se lo mare fosse piú alto che la terra, lo mare ispanderebbe da tutte parti e coprirebbe la terra. „

Il Libro di Novelle et di bel Parlare Gientile (circa 1285) ed. Biagi; Firenze, 1880, cv. (p. 103): — " Qual è piú alto tra lo mare o la terra? — La terra si è piú alta assai che llo mare; che lla piú bassa ripa del mondo è piú alta che 'l mare. Et se llo mare fosse piú alto che lla terra, elli la coprerebbe tutta d'acqua d'ongni parte. „

La conclusione generale sembrerebbe essere:

1. Che non solamente è probabile che Dante stesso avesse conoscenza dell'opera di Ristoro, ma pare che vi sia prova certa che ciò fosse.

2. Che l'autore della *Quaestio* (sia pur Dante o chiunque altro) tolse probabilmente da Ristoro il tratto piú culminante e cospicuo del suo trattato, cioè la teoria per la quale si rende conto della anomalia apparente che la terra sia piú alta dell'acqua per l'influenza delle stelle dell'Emisfero nordico.

3. Che mentre questa teoria primeggia in Ristoro, non si trova (per quanto mi è noto) in nessun altro scrittore, che con qualche probabilità Dante abbia potuto consultare, certamente

non si trova (per quanto a me consta) in Alfragano, B. Latini, Alberto Magno, Sacrobosco ecc.

4. Che Ristoro, quantunque accessibile a Dante, non era probabile fosse stato né conosciuto, né sentito mentovare da un falsificatore posteriore.

5. Che il problema discusso nella *Quaestio* era di vivo interesse e di discussione generale al tempo di Dante, e infatti, " indeterminatum restabat „ (Q. § i). Era dunque probabile che avesse attirata la sua attenzione. E da ciò la necessità di una cosí seria ed elaborata confutazione.

RISTORO D'AREZZO

Composizione del mondo L. VI. c. I.

Reputo utile di riprodurre un capitolo caratteristico di Ristoro, perché il lettore possa giudicare del suo stile generale e del suo tono, e vedere quanto siano analoghi a quelli dei pensieri svolti nella *Quaestio:* tanto piú che la sua opera non è facilmente accessibile. Questo capitolo preferisco dare secondo il testo Riccardiano 2164 antichissimo, al quale non è sempre conforme quello a stampa del Narducci.

" Poi ke noi avemo mosso e volto lo cielo, e asegnata la cascione perk' elli se volge en quella parte là o' elli va, e anco avemo asegnata la cascione perké li planeti se movono da occidente ad oriente: vedemo che l' operazione del celo non pò essare ella generazione, se la terra non è scoperta da l'aqua [1]. Cum ciò sia cosa ke l' aqua sia sperica, per rascione dea coprire tutta la terra egualemente entorno entorno.

Vediamo sotto quale parte del cielo la terra possa essare scoperta, e quale parte del cielo la possa scoprire per mantenere scoperta, per adoperali su; s' ella pò essare scoperta dala parte de settentrione, o da quella del mezo die.

Per rascione dee essare scoperta dala parte piú forte del cielo e piú plena de virtude, come quella de settentrione; ka noi vedemo la parte de settentrione essare fortificata e piena de figure, e spessa e sofolta de grandisima moltitudine de stelle;

---

[1] Cfr. Q. XVIII vv. 50-54.

e la parte del mezo die rada e debele de poke figure e de poke figure e de poke stelle a quello respetto; et en quella parte spessa, là o'so le molte figure e grandissima moltitudine de stelle, quella parte dea essare forte, e ine dea essare per rascione molta virtude, e molta potentia e molta operazione. Et quella parte rada de poke figure e de poke figure e de poke stelle a quello respecto, quella parte dea essare debele in operazione, a quello respecto, e avere meno operazione e meno virtude. Adonque trovamo la parte de settentrione piú forte e piú potente per adoperare ella terra de quella del mezzo die, e potemola chiamare per rascione parte dericta, enperciò k'ella è piú forte; e potemola kiamare per rascione parte de sopra, acciò ke lli animali del zodiaco tengono revolto lo capo ela parte de sopra en quella parte; e la parte del mezzo die potemo kiamare per rascione parte manca, enperciò k'ella è piú rada e piú debele, de poke figure e de poke stelle; e potemola kiamare per rascione parte de sotto, aciò ke lli animali del zodiaco tengono revolti li piei en quella parte. Adonque è mestieri per forza de rascione ke la terra sia scoperta dal'aqua ela parte dericta del cielo, la quale è piú spessa, e piú forte e piú potente: la quale potemo kiamare per rascione parte de sopra, come quella de settentrione, la quale è piena de figure e de grandissima moltitudine de stelle.

Se lo cielo dea adoperare sopra la terra, secondo ke pognono li savi, questa parte spessa del cielo per rascione dea essare piena de virtude e de potentia, per potere scoprire la terra dal'aqua e per mantenerla scoperta, per adoparalli su maggiurmente kè la calamita de' sostenere e de' trarre a sé lo ferro, e se la kalamita non avesse virtude de trare a sé e de sostenere lo ferro, lo ferro non sarea trato e non andarea ad essa. Et se lo cielo non avesse virtute de scoprire la terra e de mantenerla scoperta, non potarea adoparali su la sua operazione, e la generazione non sarea, lo mondo guasto. Et se lo cielo ha virtude per fare operazione sopra la terra, è mestieri k'elli abia virtude per cessare via l'aqua e de mantenere la terra scoperta e spetialmente enverso la parte piú forte del cielo, come quella de settentrione. Et li savi s'acordano tutti, ke li corpi de sopra abiano signoria e potentia sopra quelli de sotto. „

Nota sulla parola " *Auge* ".

Questa parola, che nel significato equivale ad " Apogeo " è comune a tutte le opere medievali che si riferiscono all' astronomia.

In queste il " *perigeo* " è generalmente indicato come " *oppositum augis* ", cosí in Ristoro, Ruggero Bacone, ecc. ecc, quantunque anche (come talvolta in Ristoro) con un' altra parola araba trascritta letteralmente *zeunzaar*, ovvero *geuzaar*. La somiglianza della parola " auge " e " apogeo " sembra essere accidentale e questo termine non proviene dagli astronomi Greci, ma da quelli Arabi. *Auj* in arabo è il termine tecnico per " apsis summa stellarum " ed è usato metaforicamente per ogni sommità. Come termine astronomico si dice che provenga al pari di molti altri da una parola Persiana cioè *auk*. In Latino è trascritto alla lettera generalmente per *auge*, *augis*, ma Ruggero Bacone dà *aux* per nominativo [1]. La stessa parola è usata in Italiano in geometria per il piú alto punto di una curva; e metaforicamente per il piú alto punto, acme, grado o perfezione di alcuna cosa, p. e. *l' auge della gloria, della felicità, della perfezione*. Si ritrova nello stesso senso nello spagnolo e nel portoghese. Anche in Inglese oltre all' esser in uso come termine tecnico astronomico, si trovano esempi del secolo decimosettimo del suo uso metaforico p. e. " They were in the auge or zenith of their first love. " Anche la parola *apogeo* si trova con simile significato metaforico in Inglese antico, ed in uno autore recente come Motley, che scrive " The trade of the Netherlands had by no means reached Its apogee. " Pareva da principio difficile di connettere l' idea di gradazione, perfezione ecc. con quella di apogeo. Ma è chiaramente il resultato del concetto Tolemaico che il centro della Terra fosse il centro dell' Universo, e cosí il suo punto piú basso, e perciò quanto maggiore fosse la distanza di qualsiasi cosa dalla terra, tanto piú alta essa sarebbe [2]. Ciò può essere illustrato dai seguenti passi. *Quaestio* § xv, v. 13: " Quum

---

[1] P. e. *Op. maj.* I. p. 137. Cosi pure in una delle traduzioni latine di Alfragano, cioè Ediz. 1590.

[2] La nomenclatura sopravissuta de' pianeti " superiori " e " inferiori " ne è un altro esempio.

omne remotius a centro mundi sit altius „ ecc. (1), Ristoro, I. c. 20: " da qualunque parte noi movemo da questo punto (cioè il centro della terra) andiamo verso il cielo e *alla insù* (2); „ *Ib.* c. 12: " vediamo una volta il pianeto esser *alto, di lungi alla terra....* e un' altra volta lo vedemo *basso, appressato alla terra;* e quella parte del cerchio ch' è piú *levata* dalla terra, ch' è chiamata *auge*, ecc. „ cosí in altri passi. Parimenti Sacrobosco, *de Sphaera*, I. 8: " quidquid a medio movetur versus circumferentiam coeli *ascendit.* (Da ciò ne arguisce l' immobilità della Terra, perché, se si movesse, dovrebbe *ascendere*, cosa impossibile). Vedi anche un passo del *Trésor* di B. Latini ed uno di Benvenuto, *supra*, pp. 22, 23.

L' *auge* della Luna sembra essere stato confuso da alcuni scrittori con la sua *Opposizione* al Sole. Cosí Ruggero Bacone *Op. Maj.* part. IV. " Sed Ptolemaeus consideravit quod diameter Lunae non aequatur secundum aspectum diametro Solis, nisi quando Luna est in longitudine sua maxima. Et hoc est quando Luna est in auge epicycli, et epicyclus in auge eccentrici, *et hoc est iterum quando est plena.* „ Il Dott. Schmidt, al quale debbo quest' ultima citazione, ricorda pure Delambre, *Hist. Astron. Anc.*, come segue: " Le diamètre de la Lune lui (*scil.* Ptolémée) parut le même que celui du soleil, lorsque dans les oppositions elle est à l' apogée de son épicycle. „

---

(1) Cfr. *Quaestio*, § III. v. 9; XII. v. 24.

(2) Dante riconosce questo nell' *Inf.* XXXIV. 79 segg., quando dice che dopo che egli e Virgilio hanno passato il centro della Terra, quantunque continuasse nella stessa direzione, si trovò *ascendendo*,

Sí che in inferno io credea tornar anche.

Similmente Platone, descrivendo la maniera colla quale i fiumi hanno la loro sorgente nel gran baratro del Tartaro che trapassa l' intera Terra, e tornano a scorrere in esso (112 A, B) dichiara che non possono passare al di là del centro: " δυνατὸν δ' ἐστὶν ἐλαττόωσε μέχρι τοῦ μέσου καθιέναι, πέρα δ' οὔ. ἄνιντες γὰρ ἀμφοτέροις τοῖς ῥεύμασι τὸ ἐλαττόωθεν γίγνεται μέρος. „ (112 E).

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU